

DI PIETRO GERARDO

30 anni di cronache da Morra De Sanctis e dei Morresi Emigrati

ANNO I

NUMERO I

LA GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI

APRILE
SETTEMBRE



1992
1993

FONDATA DA GERARDO DI PIETRO
SEZIONE BAMBULA 1993



I Morresi di Zurigo cantano e recitano poesie dialettali morresi al suono dell'organetto nel periodo di presidenza di Gerardo Pennella

ASSOCIAZIONE MORRESI EMIGRATI

Belfordoparco snc 49/A - 40022 Salsomaggiore / Piacenza Tel. 0521-42129-37
Belfordoparco snc 49/A - 40022 Salsomaggiore / Piacenza
Ateneo Laico Giuseppe Galilei 0017700 - Genova
DEL TIRIBO - ASSOCIAZIONE MORRESI EMIGRATI - VIA EMIGRATO
Dottorato Di Pietro Corso De Belfordoparco snc 49/A - 40022 Salsomaggiore/Piacenza Tel. 0521-42129-37
CCP 40027745 E-Mail associazionemorresi@libero.it WEB <http://www.associazionemorresi.it/index.htm>
Comitato di Organizzazione Regionale - Belfordoparco Di Torino Tel. 011-4646402
di Morresi Pavia - Corso De Belfordoparco snc 49/A - 40022 Salsomaggiore/Piacenza Tel. 0521-42129-37
Piemonte - Piazza S. Francesco 100100 - Cuneo - Tel. 0172-42129-37
Gruppi Morresi - Piemonte Di - 12050 - Cuneo - Tel. 0172-42129-37
Corrispondenti all'estero - Di Pavia - Salsomaggiore - Di Piacenza - Belfordoparco S.S.A. Tel. 0521-42129-37

VOLUME II

Aprile 1992—Ottobre 2002

BIOGRAFIA DI GERARDO DI PIETRO



Di Pietro Gerardo è nato a Morra De Sanctis il 5/3/1934. Sindacalista, si batté in Svizzera per la piena integrazione degli operai stranieri nelle fabbriche. Membro del Comitato Centrale Allargato del Sindacato Svizzero degli Operai Metallurgici, primo presidente in Svizzera di una Commissione Operaia composta da soli operai stranieri, votata anche dagli operai svizzeri, in una ditta metallurgica di 360 operai. Membro del Comitato Nazionale degli operai stranieri dei CMV, membro della Commissione Sindacale che stilò il documento programmatico alla fondazione del Comitato di tutte le Associazioni di immigrati in Svizzera.

Nel 1981 fu ideatore e cofondatore dell'Associazione Morresi Emigrati. Segretario Centrale per molti anni di questa Associazione, nell'aprile del 1983 fondò il mensile "La Gazzetta dei Morresi Emigrati", che raggiunge i morresi emigrati in tutto il mondo e i morresi residenti.

Poeta, ha pubblicato un libro di poesie "Coriandoli". Alcune sue poesie sono state inserite nel libro "Poeti irpini nella letteratura nazionale e regionale" edito Dall'Accademia Partenopea di Napoli nel 1993.

Ha scritto un libro di racconti dialettali intitolato "Attuornu a lu fuculinu". Ha pubblicato un "Vocabolario del dialetto morrese" corredato anche di caratteri fonetici.

Commediografo ha scritto le seguenti commedie in dialetto morrese: Angeleca, Carmeniéllu, Lu Viécchiu de vrascera, Chi vai pe fotte rumane futtutu.

Ottobre 2009 diede la stampa il libro storico "La verità sulla Sommosa del 1943 a Morra De Sanctis tra documenti e ricordi".

Per la scuola di Morra De Sanctis ha scritto la commedia buffa "Carmeniéllu", poi adattate con varie aggiunte ai giovani più grandi, e "La vendetta di Gea", commediola sull'inquinamento dell'Ambiente, musicata dall'insegnante di musica e rappresentata dagli studenti e altri lavori minori.

Assistette i giovani morresi durante la fondazione del Centro Ricreativo Culturale Morrese, del quale è socio simpatizzante. I ragazzi di questo Centro hanno rappresentato più volte con grande successo di pubblico le sue commedie, anche in Svizzera a Binningen ed a Lugano.

AI FIGLI DEI MORRESI EMIGRATI

Voi non ascoltaste il frinire delle cicale
sugli alberi d'acacia, nei pomeriggi roventi,
distesi nella polvere della strada senza gente.
Voi non udiste, nelle notti stellate gorgheggiar l'usignolo
e cantare i grilli sotto la luna d'argento d'agosto,
e non vedeste le donne, in crocchio sedute,
snocciolare i chicchi del granturco
e raccontare le storie passate.
E cadevano le messi di luglio dorate
sotto la falce dei mietitori,
che l'univano in manipoli,
l'arsura placando al cannello
della fiasca di vino morrese.
E dalle stoppie bruciate saliva l'allodola
trillando nel cielo azzurro del mattino,
e le bisce strisciavano sibilando
tra l'erba alta vicino al pantano.
E non sedeste intorno al ceppo nel focolare
a mirar le faville
e ad ascoltare i paurosi racconti di fantasmi
mentre fuori infuriava la bufera.
E non rincorreste, selvaggiamente liberi,
lucertole e farfalle
raccogliendo i fiori nei campi rossi di papaveri.
Non foste ricchi di sole e di vento, d'aria e di luce e di vasti orizzonti
degli agresti profumi di erbe e di fiori che natura creava.
E non udiste il rombo del torrente,
minaccioso dopo la pioggia violenta,
separare la campagna dal paese, senza possibilità di guado.
E non vedeste il contadino

aggrappato alla coda dell'asino fedele,
seguirlo cantando alla sua masseria,
al termine della domenicale libagione.
E tra il fango delle strade si viveva i momenti fuggenti
della vita, or divenuti ricordi,
e dall'alto del colle scrutavamo orgogliosi
l'orizzonte lontano, che era la fine del nostro mondo.
Voi non vedeste i vostri genitori
incamminarsi sulla via senza ritorno
e dimenticare la loro fanciullezza.
Voi non vedeste le cose che rendevano bello il vostro paese:
come potete amarlo?

SPIGOLATURE SU MORRA

Settembre 1992

L'estate a Morra faceva ancora "jéssi e trasi", a volte c'era il sole, a volte pioveva. Gli emigrati erano arrivati per un po' di tempo e poi ripartivano per andare al mare. Le ditte lavoravano alla ricostruzione e il quartiere Pagliaie era già quasi tutto in piedi, ora privo dei suoi caratteristici ballatoi esterni sulle scale "afii", sotto i quali, nei tempi passati, grugniva contento il maiale, mentre la gente prendeva il fresco seduta sugli scalini e raccontava i fatti del giorno. Adesso a destra e a sinistra ci sono due file di case tutte uguali, con le saracinesche nuove zincate e la boccola d'aria per il gas che dovrà arrivare anche a Morra. Guardando fino in fondo alla strada dalla bottega di Caporale, si vede ancora la barriera delle casette antiche, originali nella loro individualità. Ognuna di esse aveva una storia sua, che era scritta sulle pietre della facciata scorticata, sui fiori alle finestre, sugli embrici del suo tetto sbiaditi dalla pioggia. C'è ancora qualche grondaia dalla quale veniva giù l'acqua piovana nel mastello che le massaie mettevano fuori per raccogliercela per lavare la biancheria, quando a Morra non c'erano fontane.

Caporale si lamentava che qualche camion aveva da molto tempo rotto la fognatura e che, nonostante le sue rimostranze, nessuna Autorità se ne curava. Nell'aria sfrecciavano giulivi stormi di rondoni, come se quel paese nuovo che sta crescendo giorno per giorno fosse stato sempre così e il terremoto non ci fosse mai stato.

A guardare giù dal palazzo del Principe si vede la distesa di tetti nuovi, che testimoniano la ricostruzione avanzata del paese. Ora stanno ricostruendo la zona sulla piazza, proprio dove abitava Marino Gambaro. Per costruire quelle case furono praticati dei buchi lungo la strada che va verso il palazzo del Principe che furono riempiti di cemento, nel demolire le case però, la scarpata cedette ed i travetti di cemento si ruppero. Quando ricostruirono la casa Giugliano sotto l'Annunziata, per tutta la scarpata vennero alla luce ossa e teschi buttati alla rifuca l'uno sull'altro; faceva una certa impressione vedere lungo il taglio della scarpata biancheggiare tutte quelle ossa. Sulla piazza il geometra Braccia sta terminando il suo palazzo e mi son piaciuti i portali di pietra, che ha ricostruito com'erano prima. Si lavorava alla chiesa Madre, ma non a quella di San Rocco, che è rimasta così, semi ricostruita, con le mura vecchie bucate da centinaia d'iniezioni fuori, e con i possenti travi di ferro blu, che stanno arrugginando dentro. Ma non bisogna demoralizzarsi, la chiesa sta in buone mani: in quelle dell'Assessorato per la conservazione dei Beni Architettonici e Culturali della Provincia di Avellino e Salerno e quelli sanno perfettamente come si conserva la cultura, anche se cambia aspetto dopo che hanno finito. Guardate per esempio la statua di San Rocco sulla Guglia... era stata là cento anni e molti pittori dilettanti morresi, per devozione, l'avevano pitturata, tra di loro anche Antonino Gallo e anche mio padre. Ma dopo che è stata pitturata dagli specialisti delle Belle Arti, sembra che la statua non abbia gradito tanto l'intervento; infatti, da quel giorno cola ruggine da tutte le parti. Bazzecole, la gente pensa ai fatti suoi: – *Mica la croce ti dà a mangiare* – mi diceva un tale che aveva sentito come io reclamavo perché dopo undici anni dal terremoto non sono stati ancora in grado di riparare la croce antica dei Piani,

un mondo che non sa più pesare i valori, si parla come se per mettere quattro pietre di una croce caduta, dovesse morir di fame tutta la popolazione morrese. L'Edificio Polifunzionale non funziona ancora, non è ancora terminato. Chissà perché quando lo vedo, mi viene alla mente quella frase del Griso: – *Questo matrimonio non sa da fare né adesso, né mai, o chi lo farà se ne pentirà!*–

Semplice associazione distorta, o presentimento? A volte la mente umana associa tante cose curiose! Poco distante dall'edificio polifunzionale stanno costruendo il nuovo ufficio postale.

È terminato anche l'edificio scolastico. Enorme, con le sue scale di ferro esterne antincendio, all'americana, attende malinconico l'incremento demografico della popolazione morrese per assolvere il suo compito.

Il Preside mi mostra al piano superiore la biblioteca che regalò il Professor Daniele Grassi. I libri, ormai al riparo dalle intemperie, non come erano stati fino ad ora nel container, sono stati catalogati ed esposti negli scaffali. Nell'ampio locale ci sono anche una televisione e un piano elettrico. Il Preside mi diceva che voleva creare un centro culturale anche per adulti, dove la gente poteva entrare, leggersi un libro, oppure guardare la televisione, o fare della musica o una partita a carte. Io penso che è un'ottima idea e suggerisco di comprare una videocamera e formare dei gruppi di scolari invitandoli a trattare i diversi aspetti del nostro paese. Il vecchio edificio scolastico è ristrutturato, servirà come caserma dei carabinieri.

Il Presidente dell'AME di Zurigo Gerardo Pennella mi portò a casa sua a Selvapiana, la sua nuova casa, bella e spaziosa: – *Davanti alla porta ci passerà una strada* – mi dice. – *Una di quelle che dura un anno e poi si rompe?* – replico io. Ma lui mi dice che sarà una strada buona, fatta con tutte le regole e quindi duratura, e non la solita strada premio del dopo elezione. Andiamo poi ad Andretta, non c'ero mai stato. Mi porta con la macchina in quelle stradine strette come la cruna di un ago; andiamo a trovare don Pasquale Rosamilia, il prete che scrisse anche una volta una

lettera alla Gazzetta. – *Sono anche un po' parente ad Antonio Chirico* – mi dice don Pasquale. Poi gli presento il Presidente di Zurigo e il Presidente centrale, che si trovava proprio da quelle parti. Vedo tuttavia che sul periodico andrettese “L'ECO DI ANDRETTA” c'è scritto che il Presidente dell'AME sono io. Io non mi sono mai presentato candidato alla presidenza dell'AME, preferisco fare il mio lavoro da subalterno.

Mi dispiace che a causa della Gazzetta che io stampo, susciti l'impressione di essere io il factotum dell'AME. Gli altri fanno anche molto per mantenere in piedi l'Associazione, altrimenti non funzionerebbe. Senza il loro prezioso lavoro l'Associazione sarebbe già finita tanti anni fa. Devo fare un elogio a tutti quelli che aiutano alle feste, ma specialmente, se mi consentite, a tutti i soci attivi della Sezione di Basilea, i quali non hanno mai avuto l'ambizione di entrare nel Comitato, ma continuano ogni anno ad aiutarci in tutte le manifestazioni che facciamo. Come vedete presso di noi non esistono ambizioni di comando, ma solo di servire la causa dell'AME. Gerardo mi porta sulla collina dove hanno fatto una bella strada naturale, fiancheggiata dalle stazioni della Via Crucis, con abeti e pini, delle panche e anche la griglia per arrostitire le salsicce. Ai nostri piedi si stendono i tetti antichi di Andretta e lontano all'orizzonte i monti chiudono lo sguardo che s'attarda nel piano. Un luogo molto bello, così come molto bello è quello che hanno fatto sulla parete di roccia arenosa della collina, con tutte quelle nicchiette con le Madonnine e fiori. Vedo che Andretta non ha solo un corpo, ma anche un'anima e non se ne vergogna; penso alla nostra unica cappelletta a Morra vicino a casa Covino che volevano abbattere per allargare la strada. Meno male che misero le firme per salvarla! Alla processione della Madonna del Carmine ci sono molte persone, tutto merito di don Siro, che sta acquistandosi la simpatia dei fedeli. Ma la statua della Madonna è di nuovo sul camion, non è più portata a braccia come lo scorso anno. La festa che segue è bella, una musica semplice, ma che permette a tutti di divertirsi ballando. Minicantonio è contento di aver aiutato ancora una volta ad organizzare una bella festa. Dopo tutto quello che ho scritto devo precisare

una cosa:

Se le case sono troppo uniformi, la colpa non è dell'Amministrazione comunale. Il tempo per la ricostruzione del paese urge e la gente non vuole mettersi d'accordo. Chi ha il "sottano" non vuole cederlo a chi ha la camera sopra e farsi la casa in un altro posto, e così via. Spesso sono stato testimone di queste battaglie che farebbero uscir dai gangheri anche un certosino. Di queste difficoltà la gente che è lontana, o le Nazioni straniere che criticano la nostra ricostruzione, non hanno neanche un'idea. Perciò, o le case si fanno, o si aspetta alle calende greche e se sono così uniformi, hanno almeno il pregio di essere uguali per tutti e di non suscitare l'invidia degli altri. Ho sempre sostenuto che ogni popolazione ha quello che si merita e quando io continuo a dissertare sull'aspetto estetico del nostro paesello, non serve se agli altri non glie ne importa niente. Ora, che il paese è già quasi ricostruito, qualcuno s'azzarda anche a dire che questa o quella cosa non gli piace: "*Doppu arrubbatu Sonda Chiara nge mettimmu re porte de fiérru*" si dice. Ma a paese già costruito, è troppo tardi per cambiare e per avere di nuovo tanti soldi bisogna attendere un altro terremoto, cosa che non ci auguriamo. Se questa gente avesse avuto il coraggio di parlare prima e di unire la sua voce alla mia, forse si sarebbe potuto fare qualcosa. Ma il coraggio civile è quella cosa che non si può acquistare: o uno ce l'ha per natura, o gli manca e così non riesce a parlare. Che la Gazzetta sia stata profetica in certe occasioni si può facilmente controllare leggendo i numeri arretrati. Oggi si parla di rinnovo dei partiti ed io lo scrivevo già otto anni fa; si è fatto uno Statuto comunale che prevede la possibilità dei cittadini di intervenire sulle questioni comunali ed io lo scrivevo tanti anni orsono, non solo, ma l'ho sempre praticato con la Gazzetta ed anche a voce. A Morra, però, è proibito avere un'opinione propria. Chi ci prova, è subito catalogato o di un partito o di un altro. Là, o si bela all'unisono con uno dei greggi, o ti relegano nel branco dei lupi che, nota bene, sono sempre gli altri. Alla gente di Morra non passa neanche per la mente che ci possano essere delle persone che non sono di nessun partito, ma che intervengono solo per

spirito civico, perché vedono così le cose e vorrebbero aprire gli occhi a chi li ha chiusi. Non essere di nessun partito non è uno scandalo; dopo quello che il giudice Antonio Di Pietro ha tirato fuori negli ultimi tempi nessuno può più dubitare che era lecito avere dei dubbi su quello che stava succedendo. Tutti lo sapevano, solo i dirigenti politici al vertice non sapevano niente. Ora dicono che vogliono rinnovarsi ed io spero che lo facciano, ma son curioso di vedere come faranno a liberarsi di tutta quella zavorra che hanno accumulato dalla fine della guerra fino ad oggi, per tornare al loro ideale originale; soprattutto se saranno veramente capaci di educare i loro iscritti a una coscienza civica basata sul rispetto delle leggi e non sui favori. Ora abbiamo un impegno comune: quello di salvare l'Italia dalla catastrofe economica. La moneta è svalutata. Il primo pensiero che mi venne quando lo sentii fu questo: *Il Governo deve varare delle dure misure economiche che toccano il portafoglio di tutti i cittadini. Non è un compito facile farle approvare. Ora che la lira è scesa, però, la paura di stare peggio farà passare alla svelta il provvedimento. Per far tornare sulla lira ci penserà il Cancelliere Kohl più tardi*, ma sono solo delle fantasticherie, che mi sono subito passate. Vedete, io sono sospettoso per natura, ma poi dopo poco mi passa. Non devo sempre essere per forza profetico con le mie previsioni. Mi auguro tuttavia di aver avuto ancora una volta ragione e che l'Italia, dopo un po' di tempo che saranno in vigore le misure economiche, ritorni più forte di prima e che il tutto sia stato solamente la scena di una commedia europea, fatta apposta per spingere il popolo italiano a trovare la forza di saltare sulla propria ombra. E alla fine ringrazieremo Amato.

LA FESTA AME DEL TICINO

Anche questa volta un successo

Ottobre 1992

Quando, a mezzogiorno, io e mia moglie partimmo da Binningen per andare alla nostra festa in Ticino, il tempo nevicava. Dal cielo scendevano fiocchetti piccoli, acquosi, pesanti e grigi. Appena il treno lasciò la stazione

di Basilea vedemmo la campagna tutta spruzzata di bianco, che s'addensava verso la cima delle colline e si diradava al piano e ci meravigliammo per la precocità dell'inverno. Ciononostante il treno era zeppo di villeggianti, per lo più famiglie, equipaggiati con succhi da montagna, bambini compresi. La folla si sfoltì a Lucerna e i rimanenti ad Arth - Goldau, dove cambiarono treno; cambiando si arrivava prima. Noi rimanemmo quasi da soli nello scompartimento, non avevamo fretta, era ancora presto per la nostra festa. Il Presidente della Sezione Ticino Vito Di Marco mi aveva detto di fargli sapere quando arrivavo, che sarebbe venuto a prendermi alla stazione. Ma noi pensammo di non disturbarlo e di utilizzare i mezzi pubblici, perciò non telefonai. Verso Göschnen gli abeti sulle pendici dei monti avevano indossato la cappa bianca ed era bello vederli così, tra il bianco e il verde. A Lugano ci informammo del bus che dovevamo prendere per andare a Pregassona dove era la festa. Prendemmo la cremagliera e scendemmo giù. Un gruppo di giovanissime ragazze si alzarono per farci sedere e poi si offerse di accompagnarci alla fermata del bus; e poi c'è chi pensa che i giovani di oggi sono tutti ineducati e drogati!

Chiesi al conducente di avvisarmi quando giungevamo nei pressi del capannone per le feste e rimasi vicino a lui. Durante il tragitto a ogni fermata salivano frotte di ragazzi allegri, che andavano verso lo stadio. Il conducente s'impermaliva perché bloccavano la porta del bus per attendere gli amici che facevano il biglietto. Alcune volte scese e andò personalmente a chiudere la porta. A una fermata salì una comitiva di giovani muniti di un tamburo che cantavano canzoni in lingua tedesca. Avevano indossato la maglietta della loro squadra preferita, dietro la schiena c'era il nome dei giocatori stampato sulla maglietta. Facevano un fracasso d'inferno con le loro grida e il loro tamburo. Allo stadio scesero e gli altri passeggeri ne furono contenti. Giunto a destinazione il conducente mi indicò dove dovevo andare. Scendemmo e dopo cento metri ecco venire da lontano un profumo d'arrosto. Ci siamo, pensai. Infatti, proprio sotto di noi il capannone e sotto la tettoia davanti alla porta i morresi che facevano i capi diavoli arro-

stendo spiedini e costine sui carboni accesi. Accanto a loro altri cucinavano i ravioli in una pentola, dietro, in cucina, c'era il baccalà nelle teglie e anche "li ventriciédtri".

Ecco le donne affaccendate a preparare, la nostra segretaria Carmela Gallo- Meninno, più bella che mai ora che si è sposata da poco. Mi presenta suo marito anch'egli un bel giovanotto, il quale fa servizio al bar. In un angolo c'è la cassa, dove siedono Rosaria Braccia e suo figlio. Rosaria ha alcune brutte escoriazioni al viso. – Cosa hai fatto? – le chiedo – qualcuno ti ha dato un pugno in un occhio? – Mi spiega che ha avuto un incidente con la macchina ed ha anche due costole rotte, ciò non le impedisce di aiutare alla festa come può. – Quest'anno ce l'ha con i morresi emigrati! – dico io – prima un morto, poi l'incidente al nostro Presidente, poi a te... – Comunque auguri a Rosaria di buona guarigione. Non mi lapidate se durante questo racconto della festa non farò il nome di tutti, quando gli amici del Ticino m'invieranno una lista di tutti quelli che hanno lavorato, la pubblicherò, io cerco di trasmettervi impressioni della festa e così, di tanto in tanto, un nome ci scappa. Tutti erano contenti; io non ho visto mai tanti visi felici di morresi che lavorano, come questa volta in Ticino; questa fu la mia impressione. Non so se la contentezza derivava dalla festa che stava andando bene, o da qualcos'altro, ma nella penombra della sala, nel piccolo spazio della cucina, dappertutto, quest'allegria prendeva chiunque. Ecco Antonio e Rosa Festa - Strazza, vecchie conoscenze di Basilea, che si siedono con noi a discutere, ed ecco Pietro Rainone che si lamenta perché da tre mesi non riceve più la Gazzetta. E Michele Capozza, con la sua barba ormai brizzolata di bianco che sta alla tombola insieme a Gerardo Gambaro. Poi Giuseppe Pennella, sempre attivo, e Gerardo Covino alla griglia, il sorriso aperto e gioviale di Felicia Caputo, le giovani Lucia Caputo e Gaetana Caputo. Vedo per la prima volta una ragazzina vendere i biglietti della tombola e le chiedo come si chiama – Mi chiamo Eleonora Forgione e mia madre è di Morra, noi abitiamo a Varese – dice. Poi faccio quattro chiacchiere col nostro sindacalista del Ticino Rocco Rainone, vedo in un angolo Carmelo Rainone e

Agostino Caputo, il nostro maestro di tarantella per il gruppo folcloristico ticinese. Più tardi arriva anche il nostro ex Presidente dell'AME Ticino Gerardo Pennella, poi Gerardo Covino che sta al bar, l'immane Carmine Caputo che va in giro con le bevande. E tutti gli amici di Zurigo, Presidente in testa, che sono venuti con un bus nuovissimo con tutti i confort. Vengono a salutarmi Francesca e Salvatore Braccia, Vito Maccia che scambia con me qualche impressione e insieme ci ricordiamo del fratello Alfredo che è andato a vivere a Morra. Arriva anche Giovanni Carino da Varese; insomma è un salto a Morra, quella parte di Morra che è lontana e che noi abbiamo riunito con la nostra Associazione.

In un batter d'occhio arrivano i miei "ventricelli" e i ravioli con la ricotta per mia moglie. Il mangiare è buono e tutta quella varietà di vivande alla casalinga, fa battere il cuore a ogni morrese che ne sente l'odore, si ha solo l'imbarazzo della scelta. La sala si popola intanto di gente. La musica incomincia a suonare, sono canzoni belle, canzoni nostrane, la banda è della provincia di Salerno. E l'allegria, incoraggiata anche da qualche bottiglia di vino, incomincia a farsi strada tra di noi. Dimenticata è la neve, la pioggia e l'oscurità della notte, dimenticato è il lungo viaggio, qui siamo per qualche ora a Morra, una Morra un po' concentrata tutta in una sala, ma non per questo meno bella. La musica si ferma, davanti alla porta tutti attendono con macchine fotografiche e cineprese, sta arrivando il corteo dei bambini morresi di Zurigo, che dovranno cantare e recitare in dialetto morrese. Ormai questi piccoli si sono abituati alla ribalta; davanti a loro cammina Gerardo Caputo di Coira e suona l'organetto, come ai vecchi tempi quando si accompagnava la "zita". Poi tutti salgono sul palco e Vito Di Marco, il presidente dell'AME Ticino insieme a Gerardo Pennella, il Presidente dell'AME Zurigo, presentano i bambini. Gerardo Caputo suona e i bambini cantano. E così sentiamo dagli altoparlanti – Tèngu nu voiu se chiama Rusièllu...e – A l'ata notte me ru sunnai ca stia a lu lèttu de ninnu miu... – E gli applausi dei presenti scrosciano per questi piccoli che non rinnegano il paese dei loro genitori, accettandone le tradizioni e il dialetto.

In fondo alla sala, intanto, vedevo già le ragazze del Ticino prepararsi per la danza, e quando i bambini finirono, arrivarono loro. Così Gerardo Caputo finiti gli stornelli, attaccò la tarantella. E allora giù girandole e batticuli, comandati da Agostino Caputo che è l'allenatore di quella squadra di giovani morresi. Che vogliamo di più? Abbiamo un gruppo di bambini che recita e canta e un gruppo di giovani che danza la tarantella, forse bisognerebbe un po' attivare gli anziani, ma quello che non è ancora potrà sempre venire ed io sono contentissimo della nostra Associazione, che si fa onore e fa onore al nostro paese. Mentre la festa continua, per noi si è fatto tardi, dobbiamo prendere il treno delle 0,20 per Basilea e Vito ci fa accompagnare alla stazione da un suo operaio. Nel treno io e mia moglie riprendiamo i punti più salienti della serata. I bambini, i ravioli, lo spezzatino, gli spiedini, la tombola, "li ventriciédtri", tutto torna alla mente mentre ci assopiamo sui sedili al rumore monotono del treno che fila veloce verso Basilea. Già, Basilea...sabato prossimo tocca a noi, sarà la nostra volta a fare gli onori di casa, speriamo che vada tutto bene come in Ticino.

LA FESTA AME DI BINNINGEN

Novembre 1992

E così, sabato 24 ottobre 1992 è giunto anche il nostro turno di organizzare la festa A.M.E. di Binningen. È appena passata una settimana dall'altra festa del Ticino e già i morresi emigrati devono mettersi in cammino verso l'altro capo della Svizzera.

Il Comitato aveva organizzato prima una riunione con i soci per discutere, tra un bicchiere di vino e l'altro, sull'organizzazione della festa. Alla riunione erano venuti sempre i soliti, quelli cioè sui quali si regge la nostra Sezione e che hanno sempre collaborato durante tutti questi anni. Decidemmo bene e soprattutto cercammo di prevedere quanta gente avrebbe partecipato alla festa, in modo da non comprare molta roba, che poi sarebbe rimasta alla fine, con conseguente perdita di soldi.

Questa volta Michele ed Angelica Fruccio si erano dichiarati disposti a

cucinare il baccalà e, quando c'è uno che lo sa preparare, il baccalà non dovrebbe mai mancare nel nostro menù, perché è la pietanza morrese per eccellenza, l'altra è la trippa, dalla quale i morresi prendono il loro nomignolo di "*mangiatrippa*".

Perciò, dopo aver affidato i compiti, ognuno di noi si era messo all'opera per preparare tutto fino al termine stabilito. Questo c'è di bello nella nostra Associazione, che una volta dato un compito a qualcuno non bisogna più pensarci, siamo sicuri che quella cosa sarà fatta.

Così Gerardo Fruccio cercò il baccalà, ordinò le bevande e il vino, e comprò tante cose dove lavora, risparmiando parecchio, Gerardo Pennella comprò la pasta, Patricia preparò l'occorrente per il bar, io comprai la tombola e il pane, Rocco Montemarano ordinò la carne, Gerardo Grippo comprò un'altra qualità di vino, Assunta Covino preparò gli spiccioli per la cassa ecc.

Il 24 ottobre era tutto pronto e alle 2 del pomeriggio eravamo nella Kronenmattsaal di Binningen per cucinare e approntare tutto quello che avevamo comprato.

Anche qui, a Binningen come in Ticino, visi raggianti e allegria. Nella bellissima sala le luci sono accese, l'orchestrina incomincia le prove, Jolanda Di Pietro e Concetta Rainone preparano i premi della tombola sugli scaffali, Assunta Covino e Rosanna Rainone preparano i tavoli all'angolo per la cassa. Gerardo Pennella aiuta a trasportare i tavoli per delimitare lo spazio per la tombola.

Nella cucina Angela e Michele Fruccio preparano il baccalà sui piatti, con i peperoni che Michele ha scelto personalmente. Perché il più grande lavoro l'hanno fatto loro due. Hanno dovuto tagliare in porzioni 40 Kg. di baccalà, metterlo a mollo, cambiare sempre l'acqua, poi cucinarlo e poi prendersi la responsabilità di presentarlo agli ospiti, perché se il baccalà comprato risultasse di qualità scadente, la gente se la prende con loro, se invece è buono nessuno si cura di fargli un complimento. Ma quei due ci sono ormai abituati, sono undici anni che sono attivi in mezzo a noi. Oltre a

loro due, nella cucina ci sono Anna Montemarano, la nostra instancabile morrese d'adozione di Breitenbach, c'è Giuseppina Rainone di Wettingen, c'è Nicolina Pennella la moglie del nostro Presidente,

Angela Fruccio di Oberwil la moglie del vice Presidente, Carmela Finelli di Bettlach, Rosa Di Pietro di Binningen, Julio il portoghese – morrese, Gerardo Grippo di Ettingen, Vito Covino di Basilea, Pietro Rainone di Kleinlützel, il fratello Carmine Rainone di Wettingen, Antonio Covino di Kleinlützel, il Presidente Gerardo Pennella, Rocco Montemarano di Breitenbach, Rocco Fuschetto di Pratteln e Damiano e Ben (altri due amici di Gerardo Fruccio), né manca l'aiuto di Nicola Montemarano, questo ragazzo d'oro, che sin da piccolo è sempre stato con noi a lavorare. Ora Nicki canta anche e suona la fisarmonica, è insieme con un piccolo complesso musicale, ma alla nostra festa è sempre là ad aiutarci.

Quest'anno a Gerardo Fruccio è venuta anche l'idea di comprare i lupini e i ceci arrostiti e lui stesso prepara un cestino per venderli nei bicchieri, oltre che curare egregiamente l'organizzazione del lavoro. In cucina chi prepara lo spezzatino, chi fa il sugo per i maccheroni, chi prepara i lupini nei bicchieri, chi affetta il pane e Antonio e Rocco preparano i carretti con le bevande da vendere in sala. È un indaffararsi continuo, tra i diversi odori delle pietanze, che si mescolano nel naso e ci riportano al nostro paese. La serata sarà lunga per queste persone e qualcuno di loro avrà a festa finita i piedi gonfi e dolenti, ma ognuno sarà come al solito contento del lavoro svolto e di come sono andate le cose.

Intanto arriva Patricia Jenni-Covino, la nostra segretaria centrale, con le bottiglie per il bar e le bandierine per addobbare la saletta che sarà per quella sera il suo piccolo regno. Mi dice che le bandierine italiane le ha cucite sua suocera svizzera. Le stanno accanto nel suo lavoro il marito Moritz, l'amico di suo marito Martin, e Cinzia Pennella, anche lei una ragazza in gamba che mai ha mancato di aiutarci, sin da quando era bambina.

Questi erano gli attori che la nostra Sezione aveva ingaggiato per la scena della nostra Festa, ed erano i migliori che avevamo, gente che può

reggere qualsiasi confronto in materia di feste e cucina.

Intanto mentre in cucina si prepara, arrivano i primi ospiti: naturalmente tutti i nostri amici di Soletta: i Finelli, i Megaro, i Chirico e anche Luciano Del Priore, il nostro giovane che da Bettlach è tornato in Italia e lavora a Morra in una di quelle fabbriche al Feudo. Luciano dice che si trova bene e mi fa piacere rivederlo alla nostra festa. La musica inizia a suonare, la sala piano piano si riempie di gente, vengono da tutti i luoghi, da Zurigo, Presidente e Vice Presidente in testa, dal Ticino, anche col loro Presidente e questa volta, per la prima volta, c'è anche Antonio Giuseppe Covino dalla Francia. Alcune volte eravamo ritornati insieme col treno da Morra e gli avevo detto di venire alla nostra festa e questa volta si era finalmente deciso.

Nella sala l'ambiente si scalda, i bambini vendono i biglietti della tombola e molto attivo è il piccolo Antonio Fruccio, mi dice poi mia figlia Jolanda.

Fuori il tempo non è bello, ma i morresi emigrati hanno la gioia nel cuore, come sempre, e la mostrano danzando e discutendo animatamente tra loro.

Intanto, nella saletta accanto, i bambini di Zurigo si preparano per cantare e recitare le loro poesie, le mamme danno loro gli ultimi consigli. Ed eccoli là sul palco vincere la loro timidezza e ancora una volta mostrare alla gente riunita in sala tutto quello che hanno imparato di morrese. Questi bambini, un'idea del Presidente di Zurigo Gerardo Pennella, hanno veramente arricchito le nostre feste e gli applausi che ricevono se li meritano proprio, ma un grande applauso va anche alle mamme, che insegnano loro le poesie e canzoni, con grande abnegazione e pazienza.

Poi suona e canta anche il nostro Nicola Montemarano ed io proprio in quel momento non ero in sala, ma mia moglie mi disse che canta e suona veramente bene. Bravo il nostro Nicki, è bello vedere uscire dalle nostre file un cantante.

C'è infine qualcuno in sala con un organetto paesano, mi dissero che era di Teora e voleva suonare. Lo pregammo di andare sul palco e attaccò una

tarantella e altre suonate delle nostre parti, poi non ci pensai più. Era ormai notte inoltrata e già la gente si preparava per andarsene quando vidi nel corridoio un assembramento di morresi che cresceva sempre di più. Dapprima pensai che fosse successo qualcosa, la musica suonava ancora in sala e la gente accorreva tutta nel corridoio. Mi recai pure io e vidi qualcosa che non avevo mai visto alle nostre feste, il piccolo con l'organetto in mezzo e una squadra dei Caputi con Giuseppe, Agostino Caputo, Felicia e Carmine Caputo avevano attaccato delle ariette morresi che cantavano a squarcia-gola. E sentivi Felicia: – *Quannu t'auzi a la matina, pigli la via de Papaloia; tiéni re come cumm'a nu voi, e vai dicénne ca vuoi a me* – . E Giuseppe e Agostino, con il braccio sulla spalla l'uno dell'altro, intonavano insieme. In breve la festa si era spostata nel corridoio e chi si era già preparato per andar via, rimase. Poi arrivò anche il nostro Angelo Di Stefano che conosce quasi tutte le canzoni morresi e ha veramente una bella voce e si unì al coro. Vennero così fuori ancora altre canzoni e la serata finì in bellezza. Un ringraziamento a tutti quelli che hanno contribuito alla buona riuscita e a tutti quelli che hanno partecipato. Una cosa sola vorrei dire alla fine: qualcuno crede che siccome la festa si fa a Binningen i morresi delle altre Sezioni non possono mostrare le loro iniziative. Vi prego di credermi che quando siete in mezzo a noi non siamo più di Basilea, o di Zurigo, o del Ticino, ma siamo solamente tutti morresi e se avete qualcosa di nuovo da mostrare fatelo, non c'è bisogno che ve lo diciamo prima. Tutte le volte che volete portare i bambini ad esibirsi o i ballerini, il palco sarà a vostra disposizione, come se fossero quelli di Basilea. Altrimenti perché avremmo fondato l'Associazione Morresi Emigrati, potevamo fondarla solo per Basilea se ci consideravamo basilesi, ma noi siamo e rimaniamo tutti morresi. Cercate di capirlo; ogni iniziativa bella, che un morrese prende in qualsiasi parte del mondo, ci rende orgogliosi come se l'avessimo presa noi a Basilea, non siamo gelosi, come potremmo essere gelosi noi morresi di altri morresi? La prossima festa di Binningen si farà il giorno 11 settembre 1993. Cercate di prenotare

già ora la sala per le feste delle altre sezioni, così il prossimo anno non saremo più costretti a fare due feste in pochi giorni e sarà meglio per tutti.

L'IMPORTANZA CHE I CITTADINI SI OCCUPINO DELLA POLITICA

Novembre 1992

Prendo lo spunto dalle due proposte di Rocco Rainone di raccogliere le firme per far ottenere il diritto di voto in Svizzera agli emigrati, per ricordare ai Morresi Emigrati che le nostre feste sono belle, perché ci permettono di incontrarci alcune volte all'anno per vivere, almeno alcune sere, insieme secondo le nostre tradizioni, ma che non bisogna dimenticare che sia nella società che ci ospita, come in quella dalla quale siamo partiti, esistono un grande numero di problemi sociali che ci riguardano da vicino e che riguardano le rispettive Regioni, o Nazioni, o addirittura l'Europa e il mondo intero. Tutti questi problemi devono riscuotere anche la nostra attenzione, perché condizionano, o potrebbero condizionare se non risolti a dovere, la nostra vita e quella dei nostri figli.

È molto importante perciò, che ognuno di noi si occupi di questi problemi, a volte è quasi vergognoso assistere impotenti allo spettacolo che offre tantissima gente, che si è trovata non per suo proprio merito in una democrazia e non la usa, o la usa male. Pensiamo a tutte quelle Nazioni che non hanno nessuna possibilità di dire quello che pensano perché vivono sotto una dittatura. Eppure molti di loro parlano, rischiando la vita per esprimere il proprio pensiero. Noi invece, pur vivendo in regimi democratici, non abbiamo il coraggio di aprire bocca, per paura di perdere il favore, oppure per non farsi nemici ecc.

Questo cinismo sociale potrebbe riservarci delle brutte sorprese. Un bel giorno, visto che noi non sappiamo fare uso della democrazia, potremmo svegliarci sotto un'altra dittatura, e allora anche se si volesse parlare, non si potrebbe più farlo. E guardate che l'astensionismo completo dalle cose sociali per tutto il periodo che va da una votazione ad un'altra, può creare di fatto una dittatura anche se siamo in regime democratico. Perché chi co-

manda, non vedendosi mai contraddetto, crede di essere sempre dalla parte della ragione, anche quando sbaglia. Si formano così i clan di partito, con i favoritismi, i clientelismi, il paternalismo ecc. cose che non hanno niente a che fare con la democrazia. L'articolo di Rocco Rainone sulle firme per ottenere il diritto di voto nel Cantone Ticino vi dovrebbe dare da pensare. Infatti, se tutto in Svizzera fosse come da noi in Italia ed a Morra, e si eleggessero ogni cinque anni i rappresentanti delle liste e poi il popolo non potrebbe più intervenire, avrebbe voglia il nostro caro Rocco di raccogliere firme, tanto non servirebbero a niente, visto che comanda sempre chi è sul Comune, o alla Provincia. In Svizzera, invece, se le firme riescono ad innescare una votazione popolare e se il popolo l'approva, la legge deve essere cambiata, e non sta più alla buona volontà di chi amministra se lo vuole fare o meno. Questa è vera democrazia. Il popolo deve poter controllare e obbligare con dei referendum chi comanda a correggere alcune cose distorte, pur non negando completamente la sua fiducia alla lista che ha votato. Io spero che in Italia si rendano conto di questo, e diano la possibilità agli italiani di avere veramente un peso nelle scelte sociali che il Governo fa. Altrimenti, questa famosa riforma istituzionale e dei partiti non servirà a niente, se non è controllabile ogni momento dal popolo stesso.

Mi rivolgo specialmente ai nostri rappresentanti dei partiti, alcuni dei quali con alte funzioni. Oggi ci stiamo giocando l'avvenire democratico dell'Italia. Non cadete nell'errore che riformando il partito tutte le cose sbagliate finiscano. Dopo alcuni anni ritornerà tutto come prima, se il popolo non ha nessuna possibilità di correggere strada facendo quando si accorge che qualcosa è sbagliata.

I pentimenti di poi saranno inutili. Il popolo perdona una volta, ma non sempre e c'è sempre chi un giorno potrà profittarne per cambiare tutto il sistema. Oggi si sono provocate le Leghe, domani sarà qualche altro a pescare nel torbido. È necessario che tutte le persone oneste che ci sono in tutti i partiti, abbiano la possibilità di intervenire insieme per poter agire da correttivo là dove un partito, spinto dalla lotta per il potere, dimentica i suoi

principi ideologici, o non tiene conto dei bisogni veri della gente. Sarà difficile oggi per i partiti liberarsi di tanta gente che vi è entrata non per una vocazione ideologica, ma per fare i suoi fatti personali, a volte a discapito della giustizia e dei più deboli. Date perciò più possibilità al popolo di intervenire in modo decisivo. Questa è la medicina giusta per la malattia che affligge oggi l'Italia.

Il progresso della società è non solo quello che si fa finanziariamente, ma è anche quello che rende i cittadini più liberi ed offre a tutti la possibilità di sviluppare la sua personalità a secondo dell'inclinazione e delle capacità personali che ha. È una società in cui regna il principio dell'assoluta uguaglianza dei singoli ad accedere a queste possibilità, senza privilegi per qualcuno, ma basandosi solo sulle capacità effettive delle persone. L'esclusione artificiosa dei candidati a qualsiasi posto e la scelta di questi grazie al peso di raccomandazioni di qualsiasi genere, indebolisce le istituzioni, le ditte ecc. Una società che sceglie la maggioranza dei suoi impiegati in questo modo, presto o tardi è destinata a fallire. Il posto ottenuto grazie all'appartenenza ad un partito, o grazie ad una raccomandazione qualsiasi, in genere non può rendere come quello occupato da una persona che lo ha raggiunto grazie ad una selezione basata sulle effettive conoscenze dei candidati. Il metodo della partitocrazia è il Feudalesimo moderno. Il periodo storico in cui si agisce è un altro, ma il principio feudale è applicato alla politica.

La giustizia è una istituzione molto importante nel contesto sociale di una Nazione. Nell'individuo però sorge

spesso la tentazione di adattare la giustizia ai suoi bisogni personali. Questa tentazione diventa un vestito abituale quando il cittadino s'accorge che c'è qualcuno che riesce ad aggirare la giustizia, grazie alla tolleranza di alcuni dei suoi tutori; allora cadono tutte le remore morali e il singolo non si sente più in dovere di rispettare queste regole imposte dalla società in cui vive. Non dimentichiamo che il cittadino giudica il Governo non dalle leggi che questo emana, ma dall'applicazione delle stesse. Il singolo cittadino

viene in contatto con il Governo tramite le sue istituzioni, e quindi i suoi impiegati (la burocrazia). Se la burocrazia diventa una rete in cui si impigliano i diritti dei singoli, e dalla quale i burocrati scelgono i pesci a piacere, il Governo verrà giudicato inesistente, perché il cittadino si sente abbandonato a se stesso a combattere con un mostro dalle cento teste per ottenere i suoi diritti. Allora deve rivolgersi per forza a qualche santo politico, o burocratico per venirne a capo. La contropartita sarà la servitù del voto, o la tangente. In ambedue i casi il cittadino deve comprarsi con la libertà personale, o con i soldi dei diritti che dovrebbe avere gratis e subito. Come potrà poi credere allo Stato?

Questo perché tanti nei partiti agiscono secondo il principio machiavellico che il fine giustifica i mezzi. Non sono tutti, certo, ma molti, e ognuno di loro è uno di troppo. Gli italiani non sono contro i partiti ma contro la partitocrazia. I partiti italiani maggiori hanno avuto cinquanta anni di tempo per educare gli italiani alla vera democrazia ed ai loro ideali. In questi anni, presi dalla guerra ad oltranza contro il comunismo, hanno dimenticato di essere una scuola di democrazia. Ora dovranno rimediare a questo inconveniente incominciando daccapo. Provando tutti i loro iscritti se sono animati da vero idealismo o solo da interessi personali che sperano di salvaguardare rimanendo in un partito a discapito di altre persone, o dell'intera società. È un'impresa grande, che non può essere effettuata senza il consenso di tutte le persone oneste e senza il loro aiuto, anche al disopra dei partiti. Cercare di rabberciare l'Italia in un altro modo sarebbe solamente un'illusione.

HABITAT DISTRUTTO

Chi vuol conservare le memorie
può cementarle:
a metro cubo si paga il sarcofago;
nuovi sono nomi e nomignoli,
altro l'aspetto estetico.

Dall'anno zero
ricomincia la storia
e le cicale non la raccontano più
alle rondini:
verso luoghi più ospitali volarono
i giulivi volatili.
Distrutte le acacie, cicute e clematidi,
per i tacchini
crocidano le macchine;
condannato è l'azzurro
tetto di poliestere
e il serpe non ha più la tana
fra le pietre.
Soli, sulle antiche scale,
i vecchi siedono,
indolenti e apatici,
impotenti assistono
alle memorie che scompaiono;

DOVE VAI EUROPA

Dicembre 1992

L'Europa unita si avvicina. Un sogno di Imperatori e condottieri dei tempi passati, i quali volevano realizzarlo sottomettendo le Nazioni con la forza delle armi, sta ora per realizzarsi in modo pacifico... Almeno così sembra; chi però sta attento ai primi segni e li sa interpretare, capisce subito che la nuova bambina Europa *che* sta per nascere, non avrà una vita facile, specialmente durante la sua infanzia.

I politici stanno facendo il possibile per ridurre le diverse realtà sociali di ognuno degli Stati europei ad un unico denominatore comune, il più basso possibile. Può sembrare un paradosso, ma chi ci scapita, fino ad ora, sono proprio gli italiani, che incominciano già a dover cedere le conquiste

operaie realizzate durante questi anni del dopoguerra. E così s'innalza l'età pensionabile, si maneggia alla cassa malattia, al rincaro del *costo* della vita ecc. Molte di queste cose, secondo me, non vengono ritoccate *perché mancano* i soldi, ma perché se l'Italia entra nel mercato Comune europeo non è più possibile trattare gli operai italiani in modo privilegiato di fronte a quelli delle altre Nazioni che hanno ancora l'età pensionabile a 65 anni. I politici la girino pure come vogliono loro, ma io non riesco e non riuscirò mai a capire perché gli operai devono lavorare fino a 65 anni, mentre nel mondo lavorativo ci sono tantissimi giovani disoccupati che non riescono a trovare lavoro. Questa, secondo me, è una politica autolesionista per una società.

Se si manda, infatti, un sessantenne in pensione, *quest'uomo* nella maggior parte dei casi non costituisce nessun problema. Prende ogni *mese la sua meritata* pensione e se la spende tranquillamente. Invece un ragazzo *giovane senza lavoro può rappresentare* un *pericolo serio* per la società. Questo giovane sfiduciato è *soggetto alla tentazione della droga, alla delinquenza* ecc.

Va ricordato che lo Stato non *risparmia niente, o quasi niente*. Invece i *disoccupati* prendono l'indennità di disoccupazione, e *questa la paga anche la stessa società che paga la pensione* vecchiaia. Dov'è il risparmio? E tutti i soldi *che si spendono per il problema* della droga? C'è poi il fatto che il sessantenne che lavora *ancora non fa più figli, e il giovane* senza un'occupazione sicura non si sposa, quindi *non genera figli*. *La società così* invecchia sempre di più e poi ci lamentiamo che non ci sono più giovani *che pagano la pensione per i vecchi*. Ma se non vogliamo dare loro un lavoro stabile, *come vogliamo* ringiovanire la classe pensionistica italiana e europea?

Se invece guardiamo il problema sotto l'aspetto della grande finanza la cosa cambia. Avere in una Nazione tanti giovani disoccupati in riserva è oltremodo proficuo. Gli anziani accettano volentieri di lavorare di più, di prendere meno paga ecc. perché sanno che il datore di lavoro

potrebbe ogni momento licenziarlo ed assumere uno più giovane che aspetta nella grande riserva di disoccupati. Anche il giovane, poi, che deve penare tanto fino a quando trova un posto di lavoro, non avanzerà molte pretese una volta che l'ha trovato, perché sa che potrebbe ritrovarsi di nuovo sulla strada. Non è uno scenario da fantascienza quello che vi racconto, ma io ho sentito alla televisione svizzera un'intervista di un personaggio della finanza, di cui non ricordo il nome, il quale asseriva appunto che un certo numero di disoccupati sono necessari in una Nazione e citava a questo proposito il metodo che si usa in Giappone.

La verità è che questa Europa unita è voluta più dalla grande finanza che dalla gente del popolo. Mentre sto scrivendo il popolo svizzero ha bocciato l'accordo con la Comunità Economica Europea. Fino ad ora i cittadini delle diverse Nazioni si vedono brandire sotto il naso la carota dell'Europa comune e non si fa altro che chiedere loro dei sacrifici. La cosa curiosa è che con la scusa di prepararsi all'Europa unita, tutte le Nazioni cercano di tagliare in qualche modo prestazioni sociali che i cittadini hanno. Si può essere cinici e dire che se ritorniamo un po' indietro avremmo poi la possibilità di combattere per riottenere quei diritti che ci sono stati ridotti. Altrimenti questi poveri sindacati non sanno più cosa chiedere ai datori di lavoro senza avere una certa cattiva coscienza. Così, tornando allo stato di 30 anni fa, si può incominciare a combattere da capo e tenere legati insieme gli operai che incominciano ormai a disgregarsi in gruppi di guerriglia sindacale (COBAS) e ad associarsi in modo autonomo, indipendente dai grandi Sindacati. Noi assistiamo ogni giorno a rigurgiti razzisti, a tentativi di separatismo di intere Regioni, a guerre fratricide e tutto questo si acuisce sempre di più quando più la data dell'Europa unita si avvicina.

Certamente si svegliano le emozioni dei popoli, ma chi ha interesse a risvegliarli? Insomma chi ha interesse che l'Europa Unita non si faccia? Io parlo di interessi nascosti, perché palesemente tutte le Nazioni sono per l'Europa unita, anche quelle oltreoceano.

Chi però non ha nessun interesse che si crei uno spazio economico

europeo forte anche come unità politica? Interrogativi che molti lettori con un po' di ragionamento potrebbero risolvere da soli.

Chi ha interesse anche in Europa che rimanga tutto come prima? E chi ha la possibilità di scoprire carboni accesi che covano sotto le ceneri per accendere i fuochi che divampano dappertutto nella nostra vecchia Europa?

Risolvete questo rebus, cari lettori, ma anche cari politici che leggete questa Gazzetta e che non uscite mai dalla nostra Nazione e se anche uscite, parlate sempre con le fonti ufficiali che vi dicono quello che di solito dice una ditta quando fa réclame al suo prodotto: che è assolutamente il migliore. Bisogna andare al fondo per cercare la melma, e questo è difficile, perché la politica, voi lo sapete meglio di me, ai livelli alti è qualcosa di poco trasparente e ci sono delle Nazioni che sono maestre in questo campo, avendo in mano i mezzi necessari per farlo.

Con un Augurio comunque di Buon Natale e un Felice Anno Nuovo per la bambina Europa e per i nostri lettori, ai quali chiedo indulgenza se si sono annoiati. Ma, come dico sempre, chi vivrà vedrà, e io non devo aver per forza sempre ragione.

Ma....quasi sempre.

A risentirci nel 1993 e speriamo bene!

CONSIDERAZIONI SUL NUOVO ANNO

Gennaio 1994

Un nuovo anno è incominciato. La Gazzetta entra nel suo dodicesimo anno di vita, ma il suo futuro è ancora incerto. Nello scorso anno l'Associazione ha fatto alcune cose importanti, per prima cosa è uscita finalmente dal suo egoistico pensiero ed ha lavorato una volta per qualcosa di utile per il paese, è stata così fatta una festa a Morra, offrendo il ricavato per la costruzione della chiesa. Importante è anche il fatto che questa festa, secondo il proposito del Comitato Allargato AME, dovrebbe diventare una tradizione. Oltre alla festa abbiamo potuto finalmente impiegare i soldi raccolti dodici anni fa per una iniziativa veramente utile per tutto il paese, anche con l'ap-

provazione del Sindaco di Morra. In totale i Morresi Emigrati hanno dato per la costruzione della Chiesa 35 milioni dei soldi in cassa a Basilea, 1 milione e duecentomila la festa degli emigrati a Morra, 800 mila lire raccolte negli Stati Uniti da Salvatore Di Pietro, 800 mila raccolti da Di Pietro Gerardo ca. 38 milioni in tutto. A questi vanno aggiunte tutte le offerte fatte dai morresi emigrati nelle diverse città italiane, così come quelle degli emigrati versate direttamente durante le loro ferie a Morra. Non bisogna dimenticare le iniziative culturali, come l'Antologia delle poesie di Daniele Grassi, da me pubblicata, stampa compresa, che verrà distribuita mano, mano, alle nostre riunioni a coloro che vi prenderanno parte.

Ma, se da noi lo scorso anno tutto è andato bene, in Italia ed anche all'estero, tutto è andato sottosopra. Speriamo che quest'anno nuovo ci porti qualcosa di meglio. Speriamo che gli italiani, i quali saranno chiamati alle urne, non si facciano incantare dal canto dolce di alcune sirene, che spuntano intorno pescando nel torbido. Importante è per chi si vota, ma più importante è che il popolo, da oggi in poi, prenda in mano il controllo di tutti coloro per i quali ha votato, e li aiuti quando fanno bene, ma li fermi in tempo quando fanno male. Se il popolo italiano riuscirà a fare questo salto di qualità allora c'è speranza di un avvenire migliore, altrimenti, chiunque vada al potere, non sarà mai in grado di eliminare gli abusi e le ingiustizie che verranno perpetrate a danno del popolo che lavora. Che gli onesti, di tutti i partiti, si stringano insieme in un patto di controllo al disopra dei loro partiti, per intervenire in tempo contro eventuali abusi. Un'altra cosa dobbiamo tenere presente: in Italia la burocrazia ha preso il sopravvento, ed è una burocrazia raccomandata, contro la quale ci si combatte invano, perché ogni impiegato ha i suoi santi in paradiso. Votare di nuovo quei santi, vuol dire votare di nuovo per questa burocrazia che ha reso per tanti anni la vita difficile e complicata al popolo italiano per mantenere il potere, questo è quello che penso. Il Governo italiano fino ad oggi ha parlato al suo popolo in lingua straniera. Infatti il Governo Ciampi se ne è accorto ed ha invitato i burocrati a cambiare il loro linguaggio. Questo linguaggio burocratico,

usato fino ad ora, faceva sì che, poiché il popolo non capiva niente di quello che scrivevano, era costretto a rivolgersi proprio a quelle persone che erano causa di questa complicazione, i quali per il loro aiuto, o volevano in cambio il voto, o volevano la tangente, piccola o grande che sia. Oppure dovevano pagare delle multe salate. La burocrazia odierna ha allontanato sempre di più il cittadino dallo Stato, tanto che ormai lo Stato è diventato per il cittadino una cosa astratta. V'immaginate se una vecchia di 86 anni telefona ad Avellino per avere spiegazioni in un ufficio e gli rispondono che deve venire personalmente in ufficio? Perché non è possibile eseguire tutto per lettera? Perché da noi gli uffici sono stati messi in alcune città per raccomandazione, per far sì che quella città o quel paese abbia un certo commercio, ed, obbligando la gente ad andare per qualsiasi cosa direttamente in ufficio, quella persona che va si compra anche un caffè, o altre cose che gli servono e quella città o quel paese incrementa il suo commercio. Il guaio è che questi uffici vanno a finire sempre negli stessi paesi o nelle stesse città e ci sono dei paesi, come Morra, che muoiono d'inedia, perché non ci va nessuno ed anche i paesani stessi son costretti a recarsi altrove. Oppure, se un cittadino ha un appartamento dello Stato, ti inviano l'aumento dell'affitto due anni dopo che l'hanno deciso, obbligandoti così a pagare milioni di arretrati. Ma punto e basta; l'Italia dice che vuole rinnovarsi... speriamo che lo faccia veramente e che non sia solo un pretesto per togliere una cricca e metterne un'altra. Allora i politici giocheranno veramente col fuoco e la storia c'insegna che il popolo è molto bravo, come una pecora, ma guai se gli monta la mosca al naso! Allora diventa un orso e sbrana tutti quelli che incontra sul suo cammino. E a chi crede che questo non potrà mai succedere oggi giorno, gli dico di guardare la ex Jugoslavia. Se il popolo è rispettato veramente, se i Governi che verranno si ingegneranno di rendere i rapporti col popolo sempre più semplici, se cureranno che la burocrazia non sia una roccaforte di gente che comanda e fa quello che gli pare e piace quando una persona va in ufficio, che sia chiaro che quegli impiegati che sono allo sportello vengono pagati dai cittadini stessi e

che quindi sono al loro servizio, ed il cittadino non è alla mercé degli impiegati che decidono a secondo delle simpatie se concedere un diritto, oppure no, se concederlo subito oppure farti tornare il giorno dopo, così, solo per divertirsi alle spalle degli utenti. Se questi abusi finiranno, il rapporto tra cittadino e Stato diventerà un rapporto di fiducia e lo Stato diventerà finalmente il nostro Stato, che dobbiamo rispettare perché ci rispetta. Se io in Svizzera dimentico la firma, o sbaglio qualcosa nel riempire il formulario delle tasse, non mi danno la multa, ma, prima di tutto, mi chiamano e mi chiedono di aggiustare dove ho sbagliato; in Italia sembra che il Governo, ovvero la burocrazia, consideri ogni italiano un pericoloso evasore fiscale ed appioppa multe senza preavviso quando qualcosa dei complicati sistemi escogitati dalla burocrazia, non venga fatta secondo gli schemi previsti. Come può il cittadino onesto non serbare rancore verso un sistema del genere?

Ma staremo a vedere e chi vivrà vedrà. Secondo me in Italia non cambierà niente fino a quando il popolo non avrà più possibilità, anche a livello comunale, di intervenire con dei referendum. La democrazia italiana è basata tutta sulla delega dei cittadini ad alcune persone, che durante la loro amministrazione possono fare le scelte che vogliono e nessuno le può fermare. Ultimamente ne ho sentita un'altra: nei paesi agiscono delle Commissioni che rappresentano delle categorie commerciali. A Morra c'è anche questa commissione di cui fanno parte due rappresentanti dei commercianti ed un rappresentante del popolo. Ora voi pensate: Ma è tutto in ordine, i commercianti sono rappresentati ed il popolo è rappresentato, che vogliamo di più? Solo che i rappresentanti dei commercianti non vengono eletti dai commercianti morresi, ma dal Sindaco, il rappresentante del popolo non viene eletto dal popolo, ma dal Sindaco. Quando c'è una questione da discutere, i rappresentanti dei commercianti non fanno una riunione con gli altri commercianti per chiedere cosa pensano sull'argomento, ma agiscono per conto proprio. Il rappresentante del popolo fa la stessa cosa. Questa non è democrazia, questo è una presa in giro del po-

polo, (per inciso: con questo non voglio accusare il Sindaco di Morra, la legge non l'ha fatta lui). Ora, con le elezioni dirette, col sistema maggioritario ecc. non cambia niente, perché al popolo viene dato sempre e ancora solo il diritto di delega, non quello di intervento diretto, con l'obbligatorietà del referendum quando si toccano delle cose importanti che riguardano i cittadini.

Termino comunicandovi che ho stampato (gratuitamente) un'Antologia delle poesie di Daniele Grassi, il nostro poeta morrese. Questo libro verrà distribuito, a coloro che lo vogliono, durante le nostre riunioni. Come vedete non mi fermo solamente a divulgare la cultura morrese tramite la Gazzetta, ma anche stampando qualche libro. Se ne potrebbero stampare degli altri di altri poeti morresi, ma c'è bisogno di una sottoscrizione: cioè i morresi dovrebbero sottoscrivere, prima di stamparlo, che compreranno il libro stampato, diciamo per la somma di 10 Fr., ovvero lire 10 000. Così, se 300 persone vorranno il libro, potremmo farlo stampare in tipografia, il lavoro di scrittura lo faccio come sempre io gratis. Ma stamparlo non posso più, perché non lavoro più in tipografia. Questo appello vale anche per i morresi residenti: invece di leggere solo quello che scrivono gli altri, leggiamo anche quello che scrivono i nostri paesani. Alcuni di loro scrivono veramente bene. Aiutiamo la diffusione della nostra cultura. Morra potrà conservare ai posteri la poesia dei suoi poeti. Basterebbe che 300 morresi comprassero un libro ciascuno per lire 10 000, o Fr.10 per libro.

LA FESTA DEL PADRE A BINNINGEN

Aprile 1994

Il viandante che, lasciando il traffico della città, fa la sua passeggiata sull'altura di Bruderholz di Binningen, arrivato sulla cima, può ammirare due imponenti edifici: Il primo è il vecchio Wasserturm (*la torre serbatoio dell'acqua*), con i bastioni, che s'innalza alta verso il cielo, in fondo ad un filare di platani e di alberi di noci, l'altro più a destra, di costruzione molto più recente, è l'ospedale cantonale. A ridosso dell'ospedale, entrando nel

verde del bosco, si ergono, anch'essi imponenti, due alti edifici, dove alloggia il personale dell'ospedale. In uno di questi edifici, all'ottavo piano, si trova la sala del personale, con una vista meravigliosa, che spazia fino alla lontana montagna del Feldberg, nella foresta Nera, in Germania, e, dall'altra parte, fino alle montagne francesi dei Vosgi, con il Grande e il piccolo Pallone d'Alsazia. Più vicino si vede tutto il panorama di Basilea, con le sue fabbriche chimiche e il Reno, e Binningen. chiuso alla sommità dalla Allschwilerwald (*il bosco di Allschwil*). La sala è attrezzata per le festicciole del personale e in un angolo troneggia al centro un grande camino rotondo, aperto tutto intorno, circondato da panche costruite in mattoni, e ricoperte da innumerevoli cuscini blu. Questa bella sala, che basta giusto per noi morresi emigrati, possiamo averla grazie a Gerardo Fruccio, che lavora da tanti anni in ospedale, dove è conosciuto e benvoluto da tutti. Quando vogliamo organizzare qualche festa lo diciamo per tempo a Gerardo, e la sala viene riservata per noi, gratis. Questa volta, il diciannove marzo, il Comitato ha voluto festeggiare la festa del padre. Probabilmente, poiché alla festa della madre io sarò a Morra, i miei amici del Comitato hanno voluto festeggiare mentre siamo ancora qui, io e mia moglie. È un atto di sincera amicizia, che io ho capito e per il quale sono molto riconoscente ai miei amici. Infatti, durante la serata. Assunta Covino, la nostra cassiera mi consegnò un regalo ed una cartolina di auguri per il mio sessantesimo compleanno e per il mio pensionamento. Ringrazio per il gentile pensiero, tutti i membri del nostro Comitato, così come tutti i soci della Sezione di Basilea. Quella sera Gerardo Pennella, il nostro Presidente, facendo forza alla sua natura schiva e modesta, che non lo porta a ricercare né vanti, né atteggiamenti che lo espongano in primo piano, tenne in mio onore un bel discorso, anche abbastanza lungo, che io apprezzai molto e per il quale va anche il mio ringraziamento. Poi Gerardo Fruccio e Gerardo Pennella aiutati dagli altri, incominciarono ad arrostire sulla brace le salsicce e le costine che aveva comprato Rocco Montemarano. Il profumo si spandeva nell'aria della sala, mentre le donne preparavano le diverse insalate. Nicolina Pen-

nella, Cinzia Pennella, Angela Fruccio, Jolanda Di Pietro, Assunta Covino, Anna Montemarano, Franca Grippo, tutte si affaccendarono per preparare una bella tavola imbandita. In ultimo c'erano anche diverse torte, caffè e sciampagna Così, mentre i bambini facevano la battaglia con i cuscini, noi ci raccontavamo i fatti di Morra e delle nostre famiglie e la serata passò in grande familiarità. Peccato che Patricia Jenny-Covino e il marito Moritz, dopo aver portato l'insalata, la panna e i bignè, dovettero andar via perché Patricia era febbricitante per l'influenza, ma, nonostante la febbre, non aveva voluto mancare di assolvere il compito che aveva precedentemente assunto. Questi sono i nostri membri del Comitato, ci si può fidare di loro ad occhi chiusi. La serata finì dopo mezzanotte e già facevamo nuovi progetti per la prossima. È veramente bello per noi morresi emigrati stare ogni tanto insieme

DAL MIO DIARIO. LA MIA PARTENZA IN SVIZZERA. SETTEMBRE 1958

Gennaio 1994

Il sole era ormai apparso all'orizzonte ed alcune frange di nubi si tingevano di rosa, come la coperta bella che la mamma metteva sul letto a Pasqua e appendeva alla finestra il giorno del Corpus Domini. Salii nel treno che si mosse e il paese sulla collina si allontanò veloce al mio sguardo e poi scomparve. Molta gente viaggiava con me; contadini dei paesi vicini che andavano al mercato, boscaioli che si recavano al lavoro. Ad ogni nuova fermata scendevano e salivano persone e man mano il dialetto delle mie contrade si spezzettava, acquistava nuovi tronconi di frasi, si diluiva fino a scomparire del tutto. E allora quel senso di vuoto e di angoscia che mi aveva pervaso si calmò, il sentimento dell'ignoto, del nuovo s'impossessò di me, la mia mente si afferrò incerta alla spumeggiante criniera della fantasia e galoppò lontano nell'ignoto, più veloce del treno che mi portava verso la nuova terra in cui sarei andato, là, oltre le Alpi, nella nuova Eldorado europea. Misi la mano nella tasca interna della giacca e tirai fuori il contratto di lavoro. Le mie generalità erano scritte dietro le chiamate in lingua straniera.

Sapevo che quel Küchenbursch significava ragazzo di cucina, me l'aveva scritto l'amico che mi aveva procurato il contratto, ma io non mi sentivo umiliato per il mestiere che andavo a fare. Avrei avuto una paga mensile di 130 Franchi, più vitto ed alloggio; era la certezza di vivere. Mi rimisi in tasca quel foglio di carta, quasi temendo che qualcuno potesse portarmelo via. Era il talismano che mi avrebbe aperto la via di un futuro, che io giudicavo senz'altro meraviglioso. Arrivai a Foggia verso le undici. Il treno Lecce – Milano passava verso le 13. Sui marciapiedi della stazione c'erano frotte di emigranti seduti, chi sulle panchine, chi sulle valige. Tante valige legate con la funicella e scatoloni di cartone; tutti profittavano della pausa per fare uno spuntino. Formaggio, salami, prosciutto, veniva fuori dai capaci bagagli e il tutto annaffiato dal buon vino paesano, che nessuno aveva dimenticato di portare con sé.

Cercai un angolo appartato e solo allora mi accorsi che con me c'erano due paesani. Mi fermai con loro e mangiammo insieme. Loro erano stati già un paio di volte in Svizzera. Gli chiesi come si stava – *Non c'è male* – dissero. Lavoravano da contadini e mi dissero che il lavoro era un po' pesante, ma che la paga era buona e il padrone non era cattivo ma quando si arrabbiava li chiamava „cingeli”.

– Che cosa significa? – Chiesi.

– Zingari –, risposero e si misero a ridere. – Sai – mi spiegarono – non c'è da offendersi, è un modo di dire per qualificare noi italiani che emigriamo in tutto il mondo. Del resto, se ubbidisci, sono gentili –.

Il treno arrivò e fu un vero assalto: era già quasi pieno. Tutti si precipitavano per trovare un posto, chi aveva molte valige arrancava cercando di aprirsi un varco tra la ressa; qualcuno lasciava le valige e l'amico a terra e saliva sul treno, occupando quanto più posti gli era possibile. Su un sedile metteva la giacca, su un altro la borsa, su un altro il fazzoletto e poi si lasciava passare dall'amico rimasto a terra le valige per il finestrino. Grida, imprecazioni, bestemmie, spintoni, sembrava di trovarsi in un branco di mucche inferocite che correvano, muggendo, qua e là all'impazzata. Come

Dio volle arrivammo su e riuscimmo a trovare posto.

Ci affacciammo al finestrino. Molti erano ancora sul marciapiede, un dipendente delle ferrovie s'affannava ad avvisare tutti che aspettassero pure, perché in un quarto d'ora sarebbe giunto un altro treno che li avrebbe caricati tutti; ma quelli, duri, si ostinavano a salire sulle carrozze già zeppe e si accuartieravano nei corridoi. Finalmente il treno si mosse, prima lentamente, poi più veloce; le persone affacciate agli sportelli salutavano quelli che erano restati sul marciapiede – Ciao, ci vedremo a Milano; ci rivedremo a Chiasso – e il treno fuggì.

Camminò non so quando; lo scompartimento puzzava di formaggio e di fumo, e poi comparve una distesa azzurra, punteggiata di punti gialli e rossi: il mare e le vele. Ci accompagnò fino a sera, a volte vicino ed invitante, con le onde che lambivano le rotaie, a volte occhieggiante dietro i canneti, a volte aperto sulle spiagge deserte, a volte lontano dietro le colline.

Il continuo vociare era cessato, il corridoio era pieno di zaini e di valige. Tutti imprecavano contro i servizi ferroviari, che dicevano insufficienti e capaci solo di aumentare il prezzo dei biglietti. I pareri erano discordi, qualcuno se la prendeva con i ferrovieri, che con i loro scioperi per l'aumento del salario facevano aumentare anche il prezzo dei biglietti, qualcuno invece se la prendeva col ministro dei trasporti. La maggioranza accusava la Democrazia Cristiana, che proteggendo i ricchi, come dicevano, fa sì che noi operai dobbiamo pagare più cari i mezzi di trasporto.

– Di chi è la colpa se siamo costretti ad emigrare? – diceva uno – Del Governo, che non obbliga i ricchi a mettere le fabbriche –.

– Se io potessi trovare lavoro in Italia – diceva un altro – non andrei in Svizzera –.

– Io vado in Svizzera – diceva un giovanottone robusto e tarchiato – perché ci sono molte donne e ti lasciano divertire come vuoi –.

Frastornato da tanti discordi pareri e dal rumore assordante delle ferraglie, mi abbandonai lentamente in braccio a Morfeo e sognai tori furibondi che mi caricavano da tutti i lati, qualcuno che m'imponeva un peso sulle

spalle... e mi svegliai: la testa del mio vicino poggiava pesantemente sulla mia spalla, la bocca semiaperta mandava un rantolo simile ad una raspa che va e viene sul legno. L'altro alla mia destra, profittando che qualcuno aveva lasciato un posto vuoto, si era disteso beatamente sul sedile e i suoi piedi si trovavano al punto basso della perpendicolare che saliva al mio naso. Spostai la testa dalla mia spalla, che emise un sospiro profondo e si adagiò sul vicino di sinistra e mi affacciai al finestrino; il treno era fermo ad una stazione. Si vedeva qualche persona sul marciapiede, due vigili della polizia ferroviaria, un soldato, due o tre viaggiatori frettolosi e la lanterna del ferroviere che controllava i freni. L'aria era fresca e mille stelle brillavano nel cielo. Il treno ripartì ed io restai al finestrino. Si avvicinavano e scomparivano dietro a noi le luci dei paesi, le campagne illuminate dalla luna, i casolari fiancheggiati dai cipressi; ogni tanto, in mezzo a due filari di pioppi, o di salici, luccicava un canale. Tante cose che non avevo mai visto mi balzavano incontro e scomparivano. Il cielo si sbiancava, l'aria diventava più fredda, le stelle si spegnevano e il sole sorgeva qui come a casa, lo stesso sole, grande e lucente, dietro un mare ovattato di nebbia che copriva la pianura padana. A Milano trovammo il solito incalzare di viaggiatori, le solite valigie e scatole di cartone, il solito assalto al treno e poi di nuovo in viaggio. Ed ecco Como: il lago, le ville sulle colline e poi la dogana italiana – *Qualcosa da dichiarare?* –. – *Niente* –. Nessuno aveva niente: poveri individui come fronde disperse dal vento, destinate a morire nel campo del vicino. Davanti a noi la maestosa barriera delle Alpi con le cime coperte di neve, le valli cupe e selvagge, che parevano respingerci e fermarci; ma il treno si apriva la strada, aggirava le montagne, s'insinuava tra le valli e avanzava inesorabile verso il nord. Chiasso; quasi non si credeva di essere in terra straniera. Dappertutto si parlava italiano, e le insegne dei negozi, le scritte sui pullman, tutto era nostro. Eppure si vedeva che qualcosa era cambiato. Il sole era sparito, l'aria era gravida di pioggia. Ci fecero scendere dal treno e portammo le valigie alla dogana, le fecero mettere sul banco per controllarle. Un doganiere vide il mio scatolone di cartone e mi chiese cosa

avevo dentro. – *Noccioline* – dissi. Non mi credette e tagliò lo spago che lo avvolgeva. Le noccioline, che mi aveva affidato la mamma di un mio amico per suo figlio, si sparsero per terra ed io rimasi là, tutto confuso, a raccogliere. Ci vennero a prendere con un pullman e ci portarono alla visita medica. Era ancora presto e ci toccò aspettare fuori, davanti alla porta. Si mise a piovere e ci riparammo sotto il portone di una casa. Ma uscì una signora sulla soglia e c'ingiunse di andare via, noi, sporchi italiani. Aspettai pazientemente il mio turno. Ero inzuppato di acqua quando entrai; mi presero il sangue dal dito, mi fecero la radiografia; risultò tutto bene. Ci misero di nuovo nel pullman e ci riportarono alla stazione, dove mi restituirono il passaporto. Presi il treno per Basilea.

Nello stesso vagone viaggiavano altri emigrati italiani. Alcuni andavano a Lucerna, altri ad Olten. La stanchezza si faceva sentire e tutti sonnecchiavano nel vagone. Qualcuno si alzò per andare a gabinetto, giunto vicino alla porta cercò di aprirla, ma la porta non si apriva, come quelle nei treni italiani, spingendo o tirando la maniglia, era una porta scorrevole e bisognava spostarla verso sinistra. Quel giovane provò di tutte le maniere; non riuscendo ad aprirla vide una maniglia appena al disopra della porta e, credendo fosse quella giusta, tirò. Il treno si fermò di colpo con grande stridore di rotaie. Aveva azionato la maniglia dell'allarme.

Dopo poco tempo venne il controllore e chiese chi aveva tirato la maniglia. Il giovane disse che era stato lui, ma che l'aveva fatto per sbaglio. Il controllore gli affibbiò una multa di 28 Fr. Il giovane disse che non aveva soldi, ma quello rispose che se non pagava doveva scendere e l'avrebbero consegnato alla polizia. Noi sapevamo le conseguenze cui sarebbe andato incontro il nostro connazionale nel caso che l'avessero consegnato alla polizia, forse l'avrebbero rispedito in Italia. Perciò organizzammo subito una colletta tra noi e così raccogliemmo i 28 Fr. necessari.

Intanto il treno aveva accumulato un ritardo e così a Basilea invece di arrivare alle dieci di sera arrivai alle dodici di notte. Il mio amico, Giovanni Di Paola, che avrebbe dovuto attendere alla stazione, se ne era andato già a

casa. Mi ricordai che mi aveva scritto di prendere il tram numero 7 e di andare fino al capolinea. Entrai nel tram e mostrai al conduttore l'indirizzo del ristorante dove dovevo andare. Guardò e disse che mi avrebbe avvertito quando saremmo giunti a destinazione.

Infatti, giunti a Schifflande, mi avvertì e mi disse di voltare l'angolo dove avrei trovato il ristorante Lällekönig, me lo disse in italiano e fui contento. Ormai erano le 12,30 di notte. Trovai subito il ristorante, ma era chiuso. Era notte fonda ed io, dopo il lungo viaggio, mi trovavo là, in una terra straniera, con una valigia e un cartone di noccioline, in mezzo alla strada, senza sapere dove andare. Bussai alla porta del ristorante, ma nessuno si faceva vivo. Vidi passare una comitiva di giovanotti, mi avvicinai e feci vedere loro l'indirizzo. Per mia fortuna erano italiani. Mi dissero che a quell'ora il ristorante era chiuso, ma che dovevo forse provare alla porta di servizio. Mi avvicinai alla porta. C'era una fila di nomi con i relativi pulsanti per i campanelli. Non sapevo a quale campanello suonare; appoggiai la mano su tutta la fila e suonai a tutti. Dopo un po' di tempo sentii una finestra aprirsi, guardai in su, e vidi affacciarsi una signora dal viso grassottello e rubicondo – Basta; non suonare più – mi disse con voce sommessa in italiano – lo venire subito ad aprire –. Infatti, sentii che scendeva le scale e aprì la porta.

Noi aspettare lei prima – disse – non a questa ora, noi credere lei non venire più questa sera –.

Le spiegai che il treno aveva fatto ritardo, mi fece salire le scale, poi entrammo in un vecchio ascensore che ci portò al quarto piano. Usciti dall'ascensore e sempre raccomandandomi di non far rumore, mi fece salire ancora un piano che era chiuso da un cancello. Là incominciò a chiamare – Annamaria! Amedeo! Annamaria! Amedeo! – Da due stanze uscirono una ragazza ed un giovanotto, anche italiani. La signora disse ad Amedeo di condurmi nella sua stanza, e Amedeo, un trevisano più giovane di me, mi spiegò che il mio letto non era ancora preparato, perché credevano che non venissi più quel giorno. Sul letto di ferro c'era solo un materasso; Amedeo voleva cedermi il suo letto e dormire lui sul materasso, ma io non volli, mi

buttai vestito sul letto e dormii fino al mattino.

L'INAUGURAZIONE DELLA BIBLIOTECA A MORRA DE SANCTIS TRA POESIA E MUSICA LIRICA

Maggio 1996

Il rosso dei tetti ricostruiti dopo il terremoto vivacizza il paesaggio alquanto uggioso che ci impone questo fine di aprile. Sulla sommità della collina l'erba copre di un manto pietoso le rovine del plurisecolare castello dei principi di Morra. Lontani sono i giorni dello splendore di principi e castellani. Decimato dall'emigrazione che ha sparso i suoi abitanti in tutte le parti del mondo, Morra spera ancora nel miracolo dell'industria, importata magari dal Nord. Abbandonata ormai la speranza del ritorno degli emigrati, rimane quella che nuovi posti di lavoro contribuiscano almeno a fermare un nuovo esodo. Intanto si batte affinché riaprano la ferrovia Rocchetta Avelino, che chissà per quale capricciosa idea dall'alto, fa capolinea a Lioni, noncurante dei paesi che vengono dopo, fino a Rocchetta.

Da questo paese irpino, spesso dimenticato dalla cronaca di Provincia, con il suo progressivo invecchiamento della popolazione residente e con tutti i suoi problemi comuni agli altri paesi dell'Alta Irpinia, ci sono però degli sprazzi di luce, che oltrepassano i confini comunali, e che s'irradiano in tutta la Penisola, ma anche all'estero. Morra De Sanctis, infatti, è un paese senza frontiere, un paese che ha ritrovato, grazie all'Associazione Morresi Emigrati, che fu fondata a Basilea nel 1980, e grazie al giornale mensile che quest'Associazione stampa ormai da ben quattordici anni, i fili che legano i suoi concittadini emigrati in tutte le parti del mondo, così che gli avvenimenti, i problemi e le speranze del paese, raggiungono mensilmente tutti i morresi dovunque essi siano. Questo vale per il dialetto morrese, ma anche e principalmente per la poesia.

„Morra paese dei poeti”, scrisse una volta una nobildonna morrese su Voce Altirpina.

È ancora recente la presentazione del libro „Primi Fiori“ in dialetto

morrese di Emilio Mariani, poeta che ha vinto numerosissimi concorsi in tutta l'Italia, e già siamo ora alla presentazione delle poesie di un altro grande poeta morrese: Daniele Grassi.

Il poeta Daniele Grassi nacque a Morra De Sanctis il 2 aprile 1925. Fu alunno della Scuola Normale Superiore di Pisa insieme al Professor La Penna, al Professor Dante La Terza ecc. Dal 1951 al 1960 insegnò lingua e letteratura italiana all'Università di Monaco di Baviera. Dal 1961 vive a Bruxelles, dove fino al suo pensionamento fu funzionario della Comunità Europea. Il Grassi, subito dopo il terremoto, vendendo dei quadri d'autore di sua proprietà, inviò a Morra una ben assortita biblioteca, 1430 volumi che, a causa della mancanza di locali distrutti dal terremoto, non aveva fino ad ora mai trovato una degna sistemazione.

Finalmente, dopo tanti anni, nella nuova scuola, è stata riservata una grande sala, dove i libri sono stati catalogati ed esposti insieme ai libri donati da un altro emigrato morrese, il compianto Professor Luigi Del Priore, Preside del Liceo Cantonale di Locarno, Svizzera e dove, grazie alla buona volontà del Preside Professor Gaetano Basile e del Sindaco Dottor Med. Rocco Di Santo, può essere messa a disposizione del pubblico alcune ore la settimana.

Il giorno 27 aprile 1996 il Professor Grassi è ritornato a Morra, non solo in veste di donatore della Biblioteca che è stata inaugurata alla sua presenza, ma anche per presentare ai morresi il suo ultimo libro di poesie „Sylva Spiritualis“. Le poesie del Professor Grassi sono innumerevoli, e molte le sue pubblicazioni. Citiamo: Strutture, Scheiwiller 1976; Idoli, Scheiwiller 1976; Officina Scheiwiller 1979; Circuito Chiuso, Scheiwiller 1980; Arcipelago della Sonda 1985; Il Giudizio di Paride 1987; Erreoesse 1991; Il giardino delle Delizie, opera pubblicata parzialmente sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati, e per ultima Sylva Spiritualis, che il poeta ha voluto presentare in anteprima alla sua Morra, che egli ha sempre amato e spesso cantato nelle sue poesie.

Spirito prettamente irpino, nonostante i quasi cinquant'anni passati

all'estero dove, come egli scrive nella sua poesia „Esilio“ „... La lingua ti è rimasta al finto gusto d'erbe trasposte e la parola in giostra d'aspirate fricanti perché da selce sprizzi sale campano e il bugno si ridesti al fervore del miele....”

Nei suoi versi si avverte ad ogni passo il sapore della nostra terra.

La Gazzetta dei Morresi Emigrati pubblica ormai da anni le sue poesie; qualcuna è stata pubblicata anche su Voce Altirpina, edita a Napoli, ma il Grassi, proprio perché le sue composizioni poetiche sono piene di significati profondi, spesso filosofici, è di difficile lettura. D'altra parte non mi risulta che il poeta abbia mai cercato la divulgazione dei suoi versi attraverso la stampa provinciale, o nazionale, fatta esclusione della Gazzetta dei Morresi Emigrati, categoria, quest'ultima, nella quale si riconosce.

„...ma anch'io ho preso la valigia di cartone o fibra legata con lo spago ed ho viaggiato in terza con qualche paio di calzini, qualche vecchia grammatica e del pane secco...”

scrive nella sua poesia „Guido, vorrei che tu e Lapo ed io“.

Questa volta, però, ha voluto accettare l'invito rivoltogli dall'Amministrazione comunale di Morra ed ha presentato appunto il suo ultimo libro “Sylva Spiritualis”.

Il libro in questione, non è stato ancora stampato ed è composto da due parti distinte, una delle quali è dedicata alla poesia, l'altra è invece composta da ben duemila fotografie. L'opera consta di due parti: quella poetica, intitolata “Esercizi di sottocanto” è composta di poesie; la seconda „Fotocomposizioni“ sono quasi cinquecento pannelli 36 x 27 cm. con circa duemila foto a colori. Ognuna di loro, come spiegava l'autore, sono opere a se stanti, non si integrano tra loro, ma camminano parallele come i binari di una linea ferroviaria che stanno continuamente ed ogni momento di fronte senza mai toccarsi.

“Sylva Spiritualis”, egli scrive nella sua prefazione al libro, „è un bosco mentale dove, fuorviato da una donna, il poeta fotografando interpreta c

complica il bosco reale mentre, nell'azzardo di un postremo esercizio, pur continuando a braccetto di Bosch per il Giardino delle delizie, si sorprende a sperimentare insufficienze di sottocanto.”

Hanno partecipato alla manifestazione il Preside del Liceo Classico di Sant'Angelo dei Lombardi Professor Romualdo Marandino e il Professore Pasquale Martiniello, anch'egli Poeta di chiara fama, che era Preside a Morra De Sanctis nell'immediato dopo terremoto quando il Grassi donò la biblioteca. Il Professor Martiniello, che aveva avuto come base di conoscenza del Grassi un'antologia delle sue opere, stampata dal sottoscritto, si è soffermato sulla parte che trattava il tema di Ulisse, mettendo in risalto l'originalità dell'autore di fronte agli altri poeti che avevano precedentemente trattato lo stesso argomento, come Dante, il D'Annunzio, il Gozzano, il Pascoli. Fa notare che nella poesia del Grassi Ulisse non è l'uomo che esegue i disegni del fato, né il libertino che tradisce la moglie, né l'Ulisse aristocratico del D'Annunzio, ma un Ulisse vivo.

Quello, però, che come irpini ci pare sia molto importante, è l'analisi fatta dal Martiniello sui vocaboli usati dal Grassi nelle sue poesie, che hanno la radice nel nostro dialetto irpino, e che il Grassi ha reinventato, si può dire, con a volte solo piccoli cambiamenti, riproponendoli, così lavati, alla lingua italiana. Il Professor Marandino, invece, ha detto che si è accostato alla poesia del Grassi con una certa circospezione, perché questa poesia ha bisogno di una ricerca accurata per la complessità delle forme, ma che egli però è sicuro, bisogna dare il giusto rilievo nel campo nazionale.

La cerimonia che era divisa in due parti: una al mattino alle dieci e trenta per l'inaugurazione della biblioteca e l'altra nel pomeriggio alle cinque con l'intervento dei Professori sopracitati, era corredata da una mostra di fotografie in grande formato: ventotto in bianco e nero che illustravano Morra quindici giorni dopo il terremoto e venticinque foto d'arte a colori, che fanno parte del libro „*Sylva Spiritualis*“. Il Grassi ha voluto donare al Comune di Morra le due serie di foto, che verranno esposte permanentemente nel

palazzo comunale di Morra. Durante la manifestazione al mattino, quando erano presenti tutti i bambini delle scuole. Daniele Crassi ha fatto un appassionato intervento contro qualsiasi tentativo di dividere l'Italia in Nord e Sud, raccomandando ai bambini e agli adulti presenti a essere orgogliosi di appartenere ad una popolazione come quella irpina, laboriosa ed intelligente. Ha detto che l'Italia non è la Padania, né solo l'Irpinia, o un Sud e Nord, ma è la lingua comune a tutti noi dall'Alpe alla Sicilia, è l'identità dei valori in cui noi tutti ci riconosciamo. I bambini hanno ascoltato con grande attenzione e a dimostrazione che avevano capito bene quello che il Professore Grassi diceva, sono ritornati, questa volta di spontanea volontà, anche nel pomeriggio, rimanendo in prima fila ad ascoltare poesie e recensioni, molto più profonde del loro attuale livello di istruzione, mantenendosi tranquilli ed ascoltando attentamente. Il poeta li ha premiati spiegando loro alcune poesie concetto per concetto.

A cerimonia letteraria finita, i presenti hanno potuto ascoltare un concerto di musica lirica offerto dalle soprano russe di Pietroburgo Irina Kopylova e Tatiana Solotikova, al pianoforte era Alina Balaian. Le artiste hanno cantato egregiamente canzoni popolari russe, l'Aria di Snegurocka di Kor-sakov, La dama di Picche di Tchaikovskv, l'Ave Maria di Schubert, un'aria del Don Giovanni, Santa Lucia e Torna a Surriéntu.

La voce melodica delle due soprano russe riempiva la sala della biblioteca, avviluppando in un ideale abbraccio musicale i presenti, quasi come a ricordare che l'arte unisce tutti gli uomini della terra, russi, italiani, cinesi, americani, irpini e li trasporta in un mondo superiore, dove i sentimenti di ciascuno vengono sublimati nel lavacro universale dell'arte.

A concerto finito ho chiesto alle simpatiche artiste russe, che vivono in Irpinia, che cosa piacesse a loro di più della nostra terra:

– La natura. – Mi ha risposto Irina.

до свидания (Dasvidagna), **красивый** (crassivai) **Девочки** (dievuschi) Arrivederci alla prossima occasione, belle ragazze.

UN AUTOBUS DI SCOLARI NAPOLETANI VISITANO MORRA, PATRIA DI DE SANCTIS

Maggio 1996

Ero sul Municipio nella stanza del Sindaco quando, guardando dalla finestra che dà sulla piazza, vidi uno stuolo di bambini e di adulti che salivano verso la strada dell'Annunziata. In mezzo a loro c'era l'ingegner Celestino Grassi. Incuriosito da questo pellegrinaggio, attesi sulla piazza che la comitiva ritornasse dopo quasi tre quarti d'ora.

Celestino, attorniato dagli scolari, mi spiegò quanto segue:

Il nipote di don Carlo De Sanctis va a scuola a Napoli e la classe che lui frequenta esprime il desiderio di visitare il paese di Francesco De Sanctis. Quale miglior guida di Celestino Grassi, eminente storico morrese, per questo scopo? Quindi, egli fu invitato a fungere da mentore alla comitiva.

La scolaresca arrivò a Morra con un autobus e, guidati da Celestino, salirono per la via verso l'Annunziata, dove fu loro spiegato che una volta c'era una delle più antiche chiese di Morra, che oggi non c'è più. Poi salirono verso il castello, dove ai bambini, agli insegnanti ed ai genitori fu illustrato che in quel punto c'era una volta un castello che oggi non c'è più. Naturalmente Celestino ne approfittò per raccontare un po' la storia dei Morra che lo abitavano e del passaggio segreto sotto il Castello. La comitiva scese giù verso la Congregazione e là Celestino fece loro vedere il luogo dove c'era l'antico orologio comunale che c'era una volta ed ora non c'è più. Accanto all'orologio che non c'è più, diedero una capatina nell'antica chiesa della Congregazione, dove appresero che c'era una volta una Chiesa con dei banchi disposti ad anfiteatro lungo le pareti per i confratelli della Congregazione e adesso non c'è più. Nella Chiesa Madre non poterono entrare, era chiusa per restauro, scesero perciò giù verso casa De Sanctis, dove fu loro mostrato l'ambiente nel quale Ciccillo giocava da bambino, prima che diventasse un grande letterato; furono mostrate le casupole dove viveva il suo amico contadino Michele Lombardi, alla casa del quale Ciccillo De Sanctis andava a mangiare la „migliazza”, che c'erano una volta ed ora non ci sono

più. Guardarono il buco sul muro della chiesa, dal quale De Sanctis bambino vide i preti morti seduti sulle seggiole, meno male, quel buco c'è ancora. Entrarono dopo in casa De Sanctis, bellamente restaurata all'interno, che non è più naturalmente la stessa casa nella quale abitava Ciccillo. Ma in quella casa ci sono ancora le sue cose, la sua culla, i libri ecc.

Dopo questa interessantissima passeggiata nel nostro centro storico che non possiede più i monumenti storici, tutti ritornarono in piazza e si recarono da Luigina Durante (Colomba) a mangiare. Non ci credereste... erano in tutto quaranta persone, l'anziana Luigina li contentò tutti con fusilli al forno e baccalà alla „gualanégna”. Mi disse Celestino che tutti, grandi bambini, rimasero entusiasti del pranzo.

Dopo aver mangiato, i bambini sciamarono sulla piazza, dove organizzarono una partita di pallone.

Io non andai con loro, Celestino mi ha raccontato un po' il percorso che fecero e son sicuro che la profonda conoscenza storica di Celestino supplì alla mancanza degli edifici distrutti. Ma come vedete, se Morra avesse ricostruito tutti quegli edifici che ho prima citato, forse i turisti sarebbero venuti a Morra per vedere veramente qualcosa. Non è ancora troppo tardi per rimediare, gli Amministratori sono avvisati. Certamente, mi diceva Celestino, questa è la via da seguire in futuro. Abbiamo a Morra qualcosa: aria buona e storia vera, mostriamola a chi la cerca.

L'ASSEMBLEA GENERALE DELLA SEZIONE AME TICINO

Marzo 1994

Ancora una volta mi sono recato in Ticino. Era al mattino presto del 27 febbraio 1994 quando il treno parti da Basilea e, strada facendo, all'orizzonte apparì l'aurora rosea come non mai, promettendo una bella giornata. Il Pilatus, la montagna che sovrasta Lucerna, dormiva ancora nell'ombra, sotto la coltre di neve, specchiandosi nel lago.

Verso Göschenen la neve scendeva giù per le pendici delle alte montagne, ma non arrivava al piano, dopo il Gottardo, però, ad Airolo, neve a

bizzate. Lungo i bordi delle strade c'era sui trenta centimetri di neve; ed io che pensavo al Ticino come alla terra del sole! Negli ultimi tempi questo Cantone svizzero, conosciuto appunto come la „la terra del sole“, ha dovuto ricredersi: piogge, alluvioni, neve e maltempo in genere hanno portato i ticinesi a non puntare più sullo slogan turistico „terra del sole“, ma a lanciare il Cantone Ticino come „terra della cultura“. Speriamo che ci riescano questi nostri simpatici svizzeri, tanto imparentati con la cultura italiana.

A Lugano arriva puntualmente Vito Di Marco, il nostro simpatico Presidente della Sezione Ticino, che mi viene a prendere alla stazione con la macchina, ho con me l'antologia delle poesie di Daniele Grassi, e sono pesanti non solo nel contenuto, ma anche nel peso materiale.

L'Assemblea Generale dei Soci della Sezione AME Ticino si svolge come sempre al Ristorante Grotto Serta, gestito dalla nostra cassiera Rosaria Braccia e dal marito Gerardo Braccia. Al mio arrivo mi Saluta Gerardo, Rosaria è in cucina a preparare „re laghene“ (tagliatelle morresi fatte a mano); oggi si mangia „laghene e fasuli“ (tagliatelle e fagioli) e Rosaria è tutta indaffarata. Alcuni morresi sono già arrivati, ci salutiamo, ed ecco che in un angolo, con mia grande sorpresa, scorgo Angelo Capozza (Ngiulinu de Stefenu) che è venuto a trovare il figlio Michele. Questo mi fa molto piacere, anche perché a Morra siamo vicini di casa, e quando io ero piccolo abitava proprio di fronte alla casa dove abitavamo noi. Poi arrivano un po' per volta gli altri. La sala del ristorante si riempie di morresi, alla fine erano una sessantina.

Il Presidente uscente Vito Di Marco inizia suggerendo di eleggere un Presidente di giornata, che dovrà coordinare i vari argomenti all'ordine del giorno. Viene eletto Angelo Finelli.

La cassiera legge il resoconto della cassa del 1993, poi dice di volersi dimettere da cassiera. Anche la segretaria Carmela Gallo e la verbalista Gaetana Caputo annunciano le loro dimissioni.

Dopo lunga discussione Rosaria Braccia riprende il suo posto da cassiera, ma Gaetana e Carmela non si lasciano convincere. Si vota allora per il

Comitato di Sezione che risulta così composto:

PresidenteDi Marco Vito

Cassiera Rosaria Braccia

Verbalista (si decide che verrà eletto
in seguito)

Segretaria Daniela Covino-Finelli

Vice Presidente Michele Capozza

Membri del Comitato:

Gerardo Covino, Pietro Rainone,

Antonio Festa, Carmine Caputo,

Gerardo Gambaro, Alessandro Ca-

puto, Felicia Caputo, Agostino Ca-
puto, Rocco Rainone.

Subito dopo, il Presidente Vito Di Marco legge il programma per il nuovo anno. Nel programma sono previste la partecipazione alle feste di Zurigo e di Basilea, l'organizzazione della festa AME del Ticino che si terrà ad ottobre, uno o due picnic in giugno, la festa a Morra che dovrà essere fatta il giorno 9 agosto perché il giorno 10 c'è uno spozalizio e la gente non può partecipare alla festa. Nel programma è anche incluso un fine settimana al mare.

L'Assemblea accetta il programma all'unanimità. Poi il sottoscritto ringrazia il Comitato e la Sezione AME Ticino per aver approvato 2600 Fr. per comprare la macchina per stampare la Gazzetta. Ricorda che il nostro giornale, fondato dodici anni fa, mantiene il collegamento tra i morresi in tutto il mondo ed è anche uno strumento di cultura, lodato ed apprezzato da tutte le persone intelligenti e colte. Infine dice di aver visto la macchina che si vuole comprare, ma, siccome è una macchina usata e la garanzia non si estende anche alla testata termica, che in caso di rottura costerebbe 2000 Fr., ha timore che dopo poco tempo si rompa e così ci vorranno molti soldi per ripararla. Vorrebbe perciò comprarne una nuova, però le sezioni dovrebbero aggiungere almeno 200 Fr. ai 2600 accordati, il rimanente lo pagherà con i soldi nella cassa della Gazzetta. L'Assemblea ed il Comitato approvano perciò i 2800 Fr. all'unanimità.

Alla fine vengono servite le tagliatelle e fagioli, che sono molto buone

„proprio come si fanno a Morra”.

Prima di terminare questo articolo vorrei esprimere il mio ringraziamento alle Sezioni AME che hanno deciso di salvare la Gazzetta comprando la macchina per stamparla e a mia figlia Jolanda che si assume il compito di farlo ogni mese. Certo la Gazzetta è per tutti gli emigrati morresi, ma anche un po' mia, perché l'ho creata, l'ho redatta e stampata gratuitamente fino ad ora.

Un ringraziamento particolare anche al signor Thommen, della ditta EM di Zurigo, che mi ha concesso di stamparla fino ad oggi gratuitamente, regalando la carta e tutto l'occorrente per la stampa, più il tempo da me impiegato in 12 anni. Per questo motivo venne anche ringraziato ufficialmente una volta a Zurigo dal Console Generale De Michelis, che partecipò alla nostra festa. Ormai, come scriveva una volta il Sindaco di Morra, la Gazzetta è diventata una parte del nostro paese, ed è impensabile che non ci sia più. Nell'attesa, però, che i Governi italiani che verranno vogliano promuovere e sostenere anche i giornali che creano cultura e non solo quelli che divulgano notizie, la Gazzetta dovremo continuare a pagarcela solo noi. Io ho fiducia nei morresi e so che tutti vorranno sostenerla come hanno fatto fino ad ora. Certo, ci vorrebbe più gente che collabori con articoli di vario genere, ma questo forse lo faremo più tardi.

Nel treno, tornando dal Ticino, pensavo a queste cose e pensavo anche a quanto sono meravigliosi i morresi emigrati che, nonostante le differenze, che anche qui non mancano tra noi, sanno sempre prendere le giuste decisioni quando ne va del bene di tutti e del nostro paese. Durante questi anni che sono stato tra loro ho potuto sempre contare sui miei compaesani emigrati. Sono tutti della gente brava, rispettata nei luoghi dove lavorano, contribuendo così al buon nome dell'Italia e del nostro paese. Peccato che i Governi italiani non siano mai riusciti ad impiegare tutte queste forze lavorative intelligenti e volenterose nella nostra Nazione perdendo così un capitale notevole di manodopera, che ha contribuito alla ricchezza di altre Nazioni. Io spero che i Governi che verranno riescano a fermare questa

emorragia di ricchezza umana che lascia ogni anno la nostra Patria e trovi un modo di creare posti di lavoro adatti alle capacità ed all'istruzione delle singole persone, specialmente per i giovani, che oggi sono costretti a vivere sulla strada, mentre ci si ostina a voler far lavorare gli anziani fino a settanta anni. Le ragioni sociali e quelle economiche devono essere mantenute in un sano equilibrio, altrimenti si crea uno scompenso pericoloso, che spinge all'estremismo. Chi andrà al potere dopo il 27 marzo, avrà molto da fare, e soprattutto dovrà far dimenticare agli italiani che fino ad oggi i partiti si sono solamente interessati al mantenimento del potere, e tutto è stato in funzione di questo scopo. Io ho fiducia negli italiani, ma bisogna che i Governi riguadagnino la loro fiducia, perché non si possono chiedere dei sacrifici ad un popolo che è stato continuamente derubato, senza dimostrare che questo in seguito non succederà più.

In ultimo devo anche dire che sono rimasto ammirato dalla grande partecipazione dei morresi emigrati del Ticino alla loro Assemblea e vorrei che anche le altre Sezioni seguissero l'esempio dei morresi del Ticino e partecipassero un po' di più alle manifestazioni che i Comitati programmano per i soci. La nostra Associazione deve essere viva e sveglia durante tutto l'anno e non solo quando facciamo la festa.

LA FESTA DI ZURIGO

Maggio 1994

– Vieni con me – , mi disse Gerardo Fruccio e, puntualmente, arrivò davanti casa mia con la sua monumentale ed elegante „Pajero“. Alla stazione di servizio di Pratteln aspettammo anche gli altri, così partimmo tutti insieme. Noi, Vito Covino, Rocco Montemarano, Andrea Capozza con tutti quelli che andavano insieme a loro.

A Wallisellen davanti alla porta avevano già preparato la griglia, grande, enorme, sulla quale la carne e le salsicce incominciavano ad arrostitire. La sala non era ancora piena quando arrivammo noi, ma c'erano già i nostri morresi del Ticino, capeggiati dal loro Presidente Vito Di Marco, anche il

nostro Presidente Gerardo Pennella era già arrivato con tutta la famiglia. Alla cassa troneggiavano Mario Siconolfi e il Presidente di Zurigo Gerardo Pennella in persona. Occupammo subito i nostri tavoli ed attendemmo i camerieri. Angelomaria Pagnotta, il Vice Presidente, serviva al nostro tavolo.

– Scusa – continuava a dirmi Angelomaria, elegante come sempre, – Scusa, ma devo iniziare a servire dal principio del tavolo –. Il principio del tavolo era per Angelomaria la parte che inizia verso il palco e non verso la porta, dove io sedevo e quindi dovetti esercitarmi alla santa pazienza fino a quando non giunse il mio turno. In compenso ebbi una cotoletta arrostita molto buona con contorno d’insalata. Ma le pietanze erano tutte ottime. Cotoletta, baccalà, o salsicce, in fatto di cucinare le donne e gli uomini morresi emigrati non sono secondi a nessuno. Che abitino a Zurigo, o in Ticino, oppure a Basilea la cucina morrese si fa sempre onore. Intanto la musica incominciava a suonare e la gente a sciogliere la lingua, così gli amici che si vedono una volta ogni tanto, alle nostre feste hanno la possibilità di raccontarsi le ultime novità. Per questo inventammo la festa, proprio per incontrarci e stare insieme, tutti noi morresi emigrati che abitiamo distanti l’uno dagli altri.

Feci una scappatina in cucina, dove le donne sudate il quel piccolo sgabuzzino, riempivano i piatti di tutto quel ben di Dio che avevano preparato. Sono delle donne meravigliose, sempre allegre, anche quando a causa del lavoro non ci sarebbe motivo di esserlo, e spesso mi chiedo quando partecipo alle feste di tutte e tre le sezioni, come fanno a lavorare così insieme senza intralciarsi l’una con l’altra, come le rondini che volano a stormi nel cielo senza mai scontrarsi nel loro affaccendato movimento. Di tutte e tre le sezioni, quella di Zurigo ha le maggiori difficoltà nel cucinare, perché devono usare la cucina in comune con i cuochi del ristorante e per preparare i piatti hanno una camera molto stretta, quasi un corridoio, in compenso, però hanno una bellissima sala, spaziosa e capace di ospitare tantissime persone, cosa che si traduce alla fine in un bel guadagno, visto

che è sempre piena e non solo di morresi, ma anche dei tantissimi amici che i morresi hanno.

Durante la festa vennero anche alcuni giovani da Morra: Giovanni Covino, i fratelli Camillo e Felice De Luca, Amedeo Ricciardi, Armandino, ma anche alcuni anziani come Angelo Siconolfi e Gerardo Di Pietro da Montecastello, che portò con lui il figlio Luigi ed una botticina del suo vino. Gerardo fece il giro della sala mescolando il buon vino morrese a tutti gli amici e, quando me ne andai, me ne diede una bottiglia. A proposito: disse che lo vende a Morra e vi assicuro che è buono.

Amedeo ingaggiò con me un'accanita discussione politica e, per l'occasione, mi confessò di non conoscere bene la storia di Morra dal dopoguerra in poi. Ma Amedeo ha già le sue idee e non è stupido, quindi se chiederà all'una o all'altra persona anziana che sono ancora rimasti, potrà appurare tutte quelle cose che fino ad ora non conosce. Forse, quando andrò a Morra, insieme a queste persone anziane scriveremo sulla Gazzetta la storia dimenticata dalla maggior parte dei morresi e che era iniziata nel dopoguerra in un clima unitario, per poi degenerare in una dissociazione dei partiti democratici che, ne son convinto, tanto male ha fatto al paese.

Intanto, l'affascinante serata era ormai in stato avanzato e tutti, o quasi, avevano gustato il loro baccalà, le loro salsicce, o la loro cotoletta con insalata. Il vino aveva sciolto la lingua a molti e legata a qualcuno che non sa mantenere i limiti. Il Presidente e Mario Siconolfi alla cassa riempivano il cassetto e le donne uscivano ad una ad una dalla cucina per fare anche loro un meritato ballo, quando arrivò la sorpresa: davanti alla porta c'era il camioncino col forno che faceva la pizza. Mi dissero che era un santangiiolese, e potete immaginarvi che tutti ne ordinarono una, anche io. Finita la pizza scattai le mie ultime foto e ormai, verso le due, Gerardo Fruccio ci radunò per andarcene a Basilea. Per la strada, nella macchina di Gerardo, parlammo della bella organizzazione che gli amici di Zurigo avevano saputo fare anche questa volta, mentre sul cruscotto della macchina le luci multicolori dei numerosi strumenti: dalla bussola all'altimetro ci accompa-

gnavano sull'autostrada, poco frequentata a quell'ora, verso Binningen e Julio, il portoghese, voleva convincermi ad andare in Portogallo con lui, dove aveva tre case. Anche questa festa era riuscita ed io ero contento di avervi potuto partecipare. La prossima sarà a Morra, il 9 agosto. Ma prima di terminare voglio dire bravi a tutti: a chi ha aiutato e a chi è intervenuto, specialmente a tutti quelli che sono arrivati da lontano, da Morra, per stare ancora una volta insieme a noi.

Gerardina Siconolfi da Zurigo mi scrive che ho dimenticato di notare sulla Gazzetta che lei ha rinnovato la tessera.

Ringrazio Gerardina per il garbo con cui l'ha fatto inviandomi una bella cartolina. Per l'occasione vi ricordo che il metodo che uso io: pubblicare sulla Gazzetta chi invia i contributi, funziona egregiamente come controllo; infatti, se io mi dimentico di scrivere qualcuno, questa persona se ne accorge e reclama. Sarebbe forse opportuno che tutti coloro che ricevono soldi per qualche cosa pubblica usassero questo sistema, così eviterebbero che la gente pensi, a torto, male di loro.

L'ULTIMO CONSIGLIO COMUNALE DELL'AMMINISTRAZIONE DI SANTO?

Marzo 1995

Il mattino di sabato, 25 febbraio 1995, nella Sala del Consiglio del comune di Morra De Sanctis si è svolto il Consiglio comunale, forse l'ultimo dell'era Di Santo, come lui stesso ha detto.

Un'era amministrativa che è durata circa 35 anni negli ultimi cinquanta anni, dal dopo guerra in poi, è finita. Il Sindaco, Prof. Di Santo, ha annunciato durante il suo discorso che non ha più intenzione di candidarsi per le elezioni amministrative prossime.

Come si conviene a tale personaggio, ha fatto un resoconto della quasi passata amministrazione e ne ha ricavato un bilancio tutto sommato positivo, non tralasciando però di lasciare ai cittadini il compito di giudicare quello che ha realizzato; cosa che la Gazzetta più volte ha già fatto, ascoltando i diversi gruppi spontanei che si radunano qua e là nei diversi luoghi

del paese.

Certamente avere il potere in mano per tantissimi anni comporta i rischi di commettere degli errori; il potere logora, si dice e ad ascoltare Franco Buscetto, consigliere comunale eletto nella stessa lista del Prof. Di Santo, le cose non sarebbero andate proprio per il meglio e le realizzazioni non sarebbero state tanto numerose come il Sindaco aveva detto.

Sulla sedia, seduto accanto alla segretaria, un uomo anziano che, ne sono convinto, ha dato tutta la maggior parte della sua vita per il paese e per quella che era la sua logica di ricostruzione, legata ai tempi dai quali era venuto e dall'altra parte il giovane ribelle, il Bruto che affonda nel petto di Cesare il suo pugnale (simbolicamente s'intende), e con grande foga controbatte tutto quello che il Sindaco aveva detto. È stato un dibattito ammirevole, a parte il fatto di chi dei due aveva ragione e chi torto, ma finalmente ho assistito ad un consiglio comunale che meritava questo nome.

L'intervento di Buscetto era appassionato, accorato, convinto. Il Sindaco interrompeva solamente ogni tanto per controbattere qualcosa che lui credeva troppo esagerata. Il – Anche tu Bruto, figlio mio – non venne; ma il Prof. Di Santo s'industriò di rimanere calmo e quasi paterno, anzi disse a Buscetto che se si fosse presentato alle prossime elezioni gli avrebbe procurato anche qualche voto, visto che il Buscetto aveva fatto questo anche per lui nelle scorse votazioni. La minoranza, o devo dire ora, la nuova maggioranza? si manifestò con un breve intervento del Rag. De Rogatis Gerardo, che lasciò anche il Consiglio prima del tempo perché doveva recarsi ad un'altra seduta alla Comunità montana.

Il Consiglio iniziò alle ore dieci e un quarto invece che all'ora che era stato convocato, le nove.

Il Sindaco dice di aver fatto bene, anche di fronte agli altri comuni limitrofi. Fa notare che non si è messo mai in mostra e che non ha mai fatto delle feste d'inaugurazione per propagandare quello che realizzava. Ringrazia poi la Segretaria comunale, che ha trascurato, come lui dice, anche i figli per lavorare per il Comune; ringrazia gli impiegati ed i Consiglieri. Poi

si rimette al giudizio del popolo di Morra. Il problema grande è l'urbanizzazione del paese e lui è andato anche a Roma per cercare di risolverlo. Parla del problema dell'esproprio del terreno di proprietà di un Donatelli, dove fu costruita la scuola media, che vuole 200 milioni e dice che l'avvocato ha consigliato di accordarsi. Dice di aver deciso di non candidarsi più alle prossime elezioni amministrative, si dichiara comunque disponibile anche dopo le elezioni. Fa notare che è stato sempre disponibile per amici e non amici e che negli altri paesi non esiste la possibilità di entrare dal Sindaco per chiedere i propri diritti. I loculi al cimitero saranno appaltati il 6 marzo, la caserma dei carabinieri il 3 marzo. Il lavoro per il parcheggio al cimitero prosegue. Interviene quindi Francesco Buscetto, il quale ringrazia ironicamente il Sindaco per l'ottimismo che ha per il futuro del paese, fa notare però che ha dimenticato di ringraziare i cittadini che hanno dovuto sopportarlo e chiede il motivo perché così poca gente partecipa ai Consigli comunali. Buscetto dice che non è necessario che i cittadini vadano continuamente dal Sindaco per ottenere i propri diritti, ma che i diritti devono poterli ottenere solo andando in ufficio. Il Comune di Morra non ha vantaggi di fronte agli altri comuni. Non è stato fatto nulla per far sì che i morresi possano lavorare nell'apparato industriale a Morra Scalo. Bisognava intervenire in tempo, e fare in modo che i giovani morresi volenterosi frequentino una scuola di qualificazione, in modo da trovarsi preparati quando sarebbero arrivate le industrie a Morra. Invece oggi la maggior parte degli operai viene da altri paesi. L'Amministrazione Comunale avrebbe potuto dialogare con le industrie, quando venivano sul comune per chiedere i necessari permessi. Il clima sociale e politico di Morra si è deteriorato, qualche cittadino riceve delle minacce nella cassetta delle lettere. Accusa il sindaco di non farsi veramente da parte, ma di apprestarsi a dare la macchina in mano ad una persona che non ha la patente. Termina ringraziando tutti i cittadini. Il Consigliere Rag. De Rogatis Gerardo interviene dicendo che deve dare atto al Sindaco per l'impegno profuso. Come minoranza si era proposta di non fare opposizione pregiudiziale. Ha cercato dal primo giorno

di creare la concordia. Egli ritiene di aver creato un clima più sereno, ma non c'è riuscita in pieno. Vorrebbe che quest'opera fosse continuata. Termina augurando di cercare di stare insieme per il bene del paese. Buscetto continua col caso Grippo Francesco e chiede lettura della delibera in proposito. Poi protesta perché il termine fissato per l'approfondimento al Consiglio Comunale attuale non è stato rispettato e lancia il sospetto che ci si accanisca contro il Grippo per partito preso. Il Sindaco protesta energicamente e risponde che ha dovuto muoversi a causa della denuncia presentata da un cittadino molto onorato e Buscetto di rimando dice che tutti i cittadini sono molto onorati. Il Sindaco si arrabbia e accusa Buscetto di essere nauseante e di essere venuto apposta per sfoffare. Poi annuncia che il campo da tennis nella zona 3, fatto dalla Comunità Montana è stato completato e verrà preso in gestione dal Comune. Dice anche di aver avuto un certo numero di milioni dalla Comunità Europea e si voleva rifare la rete idrica, ma poiché questa la rifà la Regione, si è pensato di riparare con quei soldi le strade di Castellari e di Viticeto. In tutto sono 375 milioni che dovrebbero bastare. Per l'interruzione della strada Cappella, ha sollecitato l'intervento del Genio Civile, i quali sono disposti a togliere la frana, il resto dei lavori saranno finanziati dal Comune. Per il rifacimento della strada che va dalla casa Maccia, non ricordo fino a dove, saranno spesi 58 milioni. A questo punto lascia il Consiglio Comunale Gerardo De Rogatis ed io anche.

Alla fine di una brillante carriera politica, se pure limitata all'ambiente locale di Morra, devo riconoscere nel Sindaco Prof. Di Santo un uomo politico di grande capacità. Egli ha saputo meglio capire la mentalità della nostra gente ed è stato da loro premiato durante gli ultimi trentacinque anni. Il Di Santo ha veramente lavorato per il paese, e non bisogna fargliene una colpa se ha agito nella logica di un tempo a lui più vicino. Semmai la colpa di non aver saputo rappresentare i tempi più moderni bisogna darla a quei giovani, che erano entrati nel consiglio comunale apposta per rappresentare il futuro, ma che si sono limitati a guardare quello che si faceva, senza una parola "palese" di protesta, parole che son venute troppo tardi, quando

ormai tutto era stato irreparabilmente già fatto, bene o male che sia. Quello che più ho apprezzato in lui in questi anni è stata la cordialità che mostrava con la gente quando gli si faceva visita sul comune. Il buon padre con i suoi figli. Forse non ha saputo, o non ha voluto capire, che i cittadini, che come i figli, devono diventare adulti e, per diventare adulti, hanno bisogno di avere in mano più informazione, più partecipazione, più interesse per la cosa pubblica. Il paternalismo non deve più far parte di una democrazia moderna. Forse è stato troppo legato alla logica che quando un cittadino non fa parte di nessun partito non ha il diritto di avanzare consigli? A volte ho avuto questa impressione, ma, come dicevo, non gli si può fare una colpa; ha sempre agito onestamente secondo i suoi principi e secondo i principi della maggior parte dei politici che hanno costellato la vita della prima Repubblica. Gerardo, se veramente non si presenterà alle prossime elezioni, mi mancherà certamente e speriamo che il popolo di Morra non cambi, come si dice, "l'uocchi pe la coda" che nella speranza di avere il nuovo, non ricada nel più oscuro medioevo politico. I segni li vedo già.

Vorrei esortare i diversi schieramenti, che non sono ancora definitivamente formati, a riunirsi e cercare di mettere insieme le persone migliori di tutte e due le parti. Le liste non devono essere composte secondo la logica dell'odio verso qualche famiglia, ma nell'interesse vero del paese: che è quello di non separare gli uomini migliori che abbiamo, in verità pochissimi. Altrimenti avremo ancora dei consigli comunali dove uno parla e gli altri stanno zitti; dove i consiglieri si accorgono solo dopo dieci anni di consiglio di non essere d'accordo con il loro capo. Dove si parla di una cosa e se ne fa un'altra.

È molto importante mettersi d'accordo prima delle elezioni e non dieci anni dopo, perché in questo modo è possibile selezionare prima la gente migliore tra tutti gli schieramenti in lizza, come quando si fa la Nazionale di calcio e si prendono i migliori giocatori da tutte le squadre italiane.

Aiutiamo veramente il nostro paese a progredire, non a casaccio, secondo il principio della lotteria degli scampoli.

Andare avanti alla rifusa significa dare a Morra le cattedrali nel deserto, costose e inservibili, mentre le cose a noi più necessarie attendono alle calde greche per essere risolte.

Una raccomandazione devo dare agli schieramenti politici che presenteranno le liste alle prossime elezioni comunali: è inutile che cerciate di tirarmi da una parte o dall'altra, io non voglio essere un partigiano di nessuno. Le mie idee ormai le conoscete da anni, chi si avvicina a realizzarle potrà certa mente usufruire di una propaganda gratuita da parte mia, quando io esporrò il mio pensiero su ciò che si realizza. Questo non vuol dire che io sono contro le persone che non fanno quello che io penso, ma io sono solamente contro le idee sbagliate; le persone per me sono messe su un altro livello, io voglio bene a tutti, perché anch'io sbaglio a volte, e non è detto che quello che io penso sia sempre la cosa migliore da fare.

Io ho visto gente odiare gli avversari politici; odiarli fino al punto di negare loro il saluto. È chiaro che questa gente sbaglia, confonde la politica con le persone, fa una guerra privata contro chi non la pensa come lui e questo è fanatismo, non politica.

A MORRA TANTA NEVE E I VECCHI VENGONO TRASPORTATI A CAVAL- CIONI

Quando parlo con gli svizzeri e dico che sto per andare in Italia, mi rispondono subito con un po' d'invidia: — Schön, dort ist jetzt warm — . (Bello, là adesso fa caldo). Non vi dico la loro meraviglia quando spiego che a Morra non solo non fa caldo, anzi fa molto freddo e anche tanta neve; stentano a crederci. I nostri amici svizzeri considerano l'Italia, specialmente quella del sud, come la Nazione dove fa sempre caldo e dove splende sempre il sole.

Quest'anno a Morra ha nevicato molto, le strade erano bloccate e lo spazzaneve morrese era rotto proprio quando serviva. La strada principale per Dietro Corte la sgombrò Rocchino Forgiione di S. Angelo con il suo

mezzo pesante, e per la campagna fu incaricato Rocco Covino.

La storia più drammatica me l'ha raccontata Michele Capozza, quando ci siamo visti a Zurigo.

Michele abita nella sua casa accanto ai prefabbricati nei Piani; il padre Angiolino invece abita a via Roma proprio alla curva dove inizia il muro del giardino di Del Buono.

Angiolino è anziano, o che forse a Morra non lo sanno tutti questo? Ebbene, chi spazzava la neve dalle strade interne scese dalla piazza per Via Roma, aprì la strada fino alla casa di Gerardino Caputo e si fermò. Gli altri che partirono da San Rocco aprirono la strada fino a davanti alla casa di Francesco Grippo e si fermarono. Il tratto in mezzo rimase ingombro di neve. Ad Angiolino non ci pensò nessuno, rimase in casa barricato dalla neve, tanto si trattava solo di un vecchio. Per fortuna di Angiolino, c'era a Morra suo figlio Michele che venne a trovarlo e decise di portarselo a casa nei Piani. Però la neve davanti alla porta era profonda, non era aperta né la strada che va sulla piazza, che come ho già detto era stata spalata solo fino alla casa di Gianfranco Caputo, né era aperta la strada che va verso San Rocco, che si fermava davanti al palazzo di Del Buono, neanche era aperta la piccola discesa che va verso li Buulardi. Michele allora fu costretto a prendere suo padre cavalcioni, e insaccando nella neve che gli arrivava fino alle ginocchia, lo portò a casa sua. Qui diciamo – Meno male che c'era Michele! –

C'è poi il nostro Presidente del Ticino, Vito Di Marco, il quale mi raccontò che per la campagna aprirono la strada fino a Montecastello, e si fermarono proprio sotto Cervino, ci sono in quella Contrada solo morresi di serie B? Certo non fu fatto apposta, né nel primo caso, né nel secondo, ma quando si aprono le strade, forse sul comune ci vorrebbe una riunione d'emergenza e bisognerebbe fare un elenco delle strade che devono essere sgombrate, tenendo conto specialmente dove sono gli anziani. Dove abito io, per esempio, sono tutti anziani, Isabella e Vincenzo Di Pietro, Francesca Grippo, mia zia Letizia, mia mamma, ma nessuno sgombra quei venti metri

di strada perché dicono che è privata, cioè è dell'Istituto per Le Case Popolari di Avellino, che appartiene anche allo Stato ed il quale mi ha fatto sapere che le case sono gestite insieme all'Amministrazione comunale, che è anche una parte dello Stato italiano, come io credo, oppure no? Le case quindi non sono su terreno privato, ma dello Stato. Del resto, privato o no, in caso d'emergenza un po' di solidarietà da parte dell'Amministrazione Comunale e i cittadini ci vorrebbe. Non credete? Ma vi dico... non lo fanno apposta, non ci pensano; infatti a Morra non sono cattivi, sono tutti brava gente, anche l'Amministrazione Comunale è al disopra di ogni sospetto che dimentichi apposta alcune persone, manca solo un piano preciso in caso di catastrofe, che bisogna fare prima e non quando questa avviene. Si dovrebbe incaricare una persona che appronti questo piano. Si parla spesso in Italia di difesa civile; qui in Svizzera la difesa civile ha tutto schedato, e questo lo fanno quando è tutto normale, non aspettano quando viene una catastrofe. Qui hanno tutto registrato, dove abita la gente, chi abita, se sono vecchi, se sono giovani, se hanno bisogno di acqua, di cibo ecc., dove sono i rifugi. I cittadini sanno anche in quale rifugio devono andare in caso di catastrofe. Quando succede qualcosa, le persone addette alla difesa civile¹ si presentano al loro reparto e aiutano la popolazione in difficoltà.

Mi diceva anche Michele che la strada che da Morra va a Guardia era stata sgombrata fino al vivaio dopo i pali di ferro, tanto che non ci passavano due macchine una accanto all'altra e se s'incontravano, una doveva fare marcia indietro fino a Morra. Oltrepassato quel punto, nel territorio di Guardia, c'erano ogni tanto degli spiazzati per scansarsi se veniva un'altra macchina in senso contrario e tutte le imboccature delle strade di campagna erano state spalate. Evviva Guardia, negli ultimi tempi vedo molto ordine nelle strade di quel paese, sia dal punto della segnaletica, che dal

¹ Sono obbligati a farla tutti gli svizzeri che non fanno il militare fino all'età di 60 anni e per gli stranieri l'adesione è facoltativa, anche io ho partecipato per 20 anni volontario ed avevo il grado di capo di un ricovero della difesa civile. Bisogna fare ogni anno dei corsi speciali.

punto dello sgombero della neve. Forse vogliono esserci di esempio.

A proposito, non so se è vero, ma mi fu detto che sul comune di Morra dicono che quando andai da Francesco Pennella e dalla Segretaria comunale a chiedere di leggere le delibere nell'albo comunale, non chiesi di leggerle, ma volevo le fotocopie, per questo pretesero la domanda. Questo non è vero, volevo solo leggerle e mi obbligarono a fare la domanda, del resto ho la copia di quella domanda già protocollata dove c'è scritto che volevo leggere le delibere per pubblicarle per tutti i cittadini sulla Gazzetta. Il Sindaco, che è una persona molto gentile, mi disse: – Vai a leggerle –, ma la Segretaria comunale non volle perché diceva che aveva avuto disposizioni dal Ministero di fare una statistica. L'esposizione delle delibere però è imposta dalla legge e questa non si può cambiare in ogni comune a piacimento per statistiche, o altre cose del genere. Voi l'avete visto da quello che mi scrisse il Ministero.

Spero che ora si siano ravveduti e che tutti i cittadini possano prenderne visione senza domande. Insomma, cercare una scusa non è degno di voi; tutti mi sentirono sul Comune e fuori che io volevo solo leggerle e non volevo le fotocopie; tutti mi sentirono che dissi che dovevano aprire quell'albo perché era un diritto dei cittadini di poter leggere quello che si pubblica senza fare domande di sorta; anzi copiai pure l'articolo di legge e lo portai al Sindaco ed alla Segretaria con la quale ebbi anche un dibattito alla presenza di Rosario Di Pietro e che mi disse che diversi cittadini avevano già fatto la domanda. Io andai proprio due volte dalla Segretaria per chiedere se era veramente stato il Ministero che aveva introdotto questa prassi e lei mi disse di sì. Le dissi che se le cose stavano così avrei scritto al Ministero, e lei mi disse che potevo farlo. Accettate, quindi, di aver sbagliato e facciamola finita. A pensarci bene, secondo me, tutte quelle delibere chiuse nella bacheca che sono passate negli ultimi tempi, dovrebbero essere forse annullate per difetto di forma, ma io non sono un giurista e posso sbagliarmi. Spero però che almeno ora tutti i cittadini possano avere accesso a quelle delibere quando lo desiderano e senza domande. Amici

come prima con i simpatici impiegati del Comune; e non torniamo più sull'argomento; del resto io avevo chiesto solo informazioni al Ministero degli Interni, e non reclamai; non sono il tipo che vuol fare del male a qualcuno, ma quando so di avere ragione, so anche a chi rivolgermi per ottenerla; almeno fino a quando non sarà ripristinata in Italia la partitocrazia con tutti i santi nel paradiso politico che bloccano tutto quello che va contro la gente del loro partito. Speriamo che gli italiani alle prossime elezioni riescano a capire questo.

A MORRA DOVE IL PASSATO È ANCORA PRESENTE

Giugno 1996

Se è vero che la civiltà moderna ha portato tante cose utili per l'uomo, ne sono derivati però anche tanti svantaggi. Uno di questi è la perdita del contatto diretto dei bambini che vivono nei paesi e nelle città con la natura e con le tradizionali forme di artigianato rurale per la manifattura dei prodotti derivanti dalle piccole aziende agricole.

Le lezioni nelle classi scolastiche rischiano così di rimanere solamente una cosa teorica, e ci sono bambini, specialmente nelle città, che non hanno mai visto da vicino una mucca, un asino, o una chioccia che cova i pulcini.

„La scuola è vita” scriveva il De Sanctis, è perciò molto importante che anche questi bambini, cresciuti nelle città e nei paesi, vengano spesso messi a contatto con i prodotti genuini che, ancora oggi, tanti agricoltori dell'Alta Irpinia producono nelle loro case di campagna, anche se solo per il proprio consumo privato.

A Morra Do Sanctis, su iniziativa del signor Franco Capozza, d'accordo con gli insegnanti delle scuole elementari, giovedì sedici maggio organizzò una scampagnata scolastica alla fattoria dei suoceri.

Già al mattino presto i bambini delle scuole elementari di Morra centro partirono col bus, messo gentilmente a disposizione dall'Amministrazione comunale, e giunsero in contrada Selvapiana, dove si unirono a loro anche i

bambini delle scuole di quella Contrada.

Dopo aver per qualche tempo curiosato nello spiazzo adiacente alla fattoria, ebbero la possibilità di osservare come la signora Cresciano Gerarda Anna, padrona di casa, faceva il formaggio. Intanto, mentre il latte era nella pentola sul fuoco, le donne impastarono il pane nella madia. Questo lavoro che le massaie una trentina di anni orsono eseguivano settimanalmente nelle nostre case, ora non è più necessario; il pane si vende già bello e pronto e, chi vive in paese, non ha mai visto la massaie trattare con i pugni chiusi ed a forza di gomiti la pasta nella madia, fino a quando non ha raggiunto la necessaria consistenza. Anche questo lavoro affascinò i bambini che osservavano attentamente. Terminata questa operazione e dopo che la pasta era cresciuta, le signore fecero le pizzette fritte nell'olio per ogni bambino, cosa che questi gradirono in modo particolare, perché non le avevano mai mangiate prima.

Intanto il formaggio si era rassodato e le donne lo misero nei cestini di vimini, da noi chiamati „fuscèddre“. Dopo raccolsero la ricotta. I bambini erano interessatissimi; intorno l'aria libera e profumata dai fiori agresti riempiva i polmoni e gli uccelli cantavano a squarciagola; poi, mentre le massaie preparavano le pizze col pomodoro, il padrone, signor Francescantonio Pagnotta, buttava paglia nel fuoco del forno per portarlo alla giusta temperatura. Infine la padrona, quando era già caldo abbastanza, lo pulì con l'apposito strofinaccio chiamato in dialetto „munnelu“, prima di infornare il pane e le pizze. Durante queste operazioni i padroni spiegavano ai bambini tutto e pronunziavano i nomi degli oggetti anche in dialetto morrese. Nel frattempo Francescantonio Pagnotta metteva la paglia nel fuoco per riscaldare il forno. Francescantonio aveva, intanto, aperto la stalla, dove gli scolari si avvicinarono alle mucche e accarezzarono i conigli. Poi scoprirono la chioccia con i pulcini: molti di loro conoscevano i pulcini covati nell'incubatrice e rimasero sorpresi che questi avevano anche una mamma chioccia che li conduceva amorevolmente a spasso. Intervistarono quindi il padrone sul costo per il mantenimento delle mucche, sulla quantità

di latte che ogni mucca dava al giorno, e sul prezzo di vendita.

Infine tutti mangiarono la pizza col pomodoro, cotta nel forno a legna, accompagnata da un buon bicchiere di vino genuino paesano che i padroni avevano messo gentilmente a disposizione.

Molti bambini non vollero perdere quest'occasione d'oro e si lasciarono versare dall'insegnante anche qualche goccia di vino nel loro bicchiere, quasi a voler assaggiare un po' della forza della terra nella quale sono nati e della quale, col passare degli anni, si allontanano sempre di più.

Tra i giochi e l'allegria terminò la mattinata a casa Pagnotta, il quale mostrò ai bambini prima che partissero anche la vecchia „pertecara“ (aratro), il giogo di legno che si metteva ai buoi per tirare il carro, o per tirare l'aratro, chiamato in dialetto ;“juvu“ e tutti gli altri attrezzi necessari a questo scopo.

Una escursione in campagna, ma anche una escursione nel passato, che i nostri ragazzi non conoscono più, e che Morra sta cercando di far rivivere con queste iniziative e con la riscoperta del dialetto parlato e scritto, che la generazione più anziana vorrebbe lasciare come eredità preziosa alle generazioni future, prima che si avvicini l'ora del definitivo tramonto.

Una iniziativa che spesso le scuole dovrebbero prendere, con la premessa di trovare dei contadini così comprensivi come la famiglia Pagnotta, che hanno offerto gratuitamente tutto e le signore Gerarda Capozza, Lucia Capozza, Rosa Sperduto, Angela Pagnotta, Raffaella Zuccardi, Gerarda Anna Cresciano che hanno lavorato per eseguire tutto il programma, anche con Salvatore Grasso.

Voglio qui anche ricordare che qualche insegnante, come il Professore Rocco Di Pietro, spesso racconta ai bambini delle scuole Medie fatti e personaggi tipici morresi del passato. Anche questa una buona iniziativa per tramandare quelle tradizioni e quei costumi paesani che, purtroppo, in questo scorcio di millennio si stanno ormai perdendo.

ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO A MORRA MINI CONFERENZE DEI

BAMBINI E PIZZA DEI GENITORI

Giugno 1996

Alla fine dell'anno scolastico gli insegnanti delle elementari di Morra hanno organizzato una piccola cerimonia nella scuola alla quale hanno partecipato i genitori dei bambini e anche la Direttrice.

Per prima cosa è stato proiettato il film della scampagnata a Selvapiana, che Franco Capozza aveva ripreso quel giorno. Così anche i genitori hanno potuto vedere come i loro figli avevano passato in allegria quella giornata.

Dopo la proiezione del film tutti sono passati in un'aula, dove erano state preparate dai bambini delle tavole alle pareti, con disegni a colori, sulle quali era spiegata in modo semplice l'alimentazione. I bambini, uno dopo l'altro, hanno illustrato il contenuto delle tavole, leggendo dalle stesse e, mano, mano che sono arrivati i più grandicelli della quinta classe, si sono cimentati anche in un'esposizione diretta, senza lettura, ma rivolti verso il pubblico presente.

Alcuni di loro hanno esposto la materia assegnata con molta disinvoltura, e con la giusta intonazione della voce, questo lascia intendere che non ripetevano solo pappagallescamente quello che avevano imparato a memoria, ma avevano anche capito l'argomento. Un modo spigliato e disinvolto che non esisteva ai nostri tempi, quando la scuola era soprattutto disciplina ed il maestro una figura da temere, non fosse altro che per gli scapaccioni che distribuiva a chi sbagliava. La scuola è senza dubbio diventata più democratica e la materia da insegnare diventa di anno in anno sempre più difficile, a causa del progresso continuo e veloce della nostra civiltà. Io personalmente ho i miei dubbi che i bambini riescano ad assimilare in così poco tempo tutto questo. Credo che oggi la scuola dovrebbe piuttosto insegnare a utilizzare le numerosissime fonti di informazione che abbiamo a disposizione, dove sarà possibile reperire le notizie necessarie ad avere sempre un quadro aggiornato di quello che succede nel mondo. Bisogna anche ad ogni costo cercare di risvegliare il senso critico dei bambini, affinché non accettino passivamente le notizie che prendono

dai mezzi multimediali, e imparare a pensare ed a discernere con la propria testa e non ad accettare passivamente tutto quello che gli viene cominato dalla televisione, dalla radio e dai giornali. Quando noi mangiamo scegliamo anche con accuratezza i cibi che ingoiamo per non arrecare danno al nostro corpo, così dovremmo anche scegliere con accuratezza le notizie, la cultura e tutto quello che sentiamo per nutrire il nostro spirito.

Tra l'applauso dei presenti i bambini hanno terminato la loro esposizione del nutrimento, ricordando anche quello degli antichi popoli, come gli Etruschi, i Romani, gli Egiziani ecc. e poi si sono recati in palestra, dove al fischio perentorio del loro insegnante di educazione fisica, Davide Di Pietro, hanno eseguito bravamente degli esercizi semplici di ginnastica.

Un bravo anche agli insegnanti che hanno ben organizzato la cerimonia.

Alla fine i genitori hanno offerto a tutti la pizza e la torta, e la giornata è finita in allegria.

E per finire un elogio anche al Professore Rocco Di Pietro, che, come ho sentito dire da qualche scolaro, alla scuola Media parla spesso ai ragazzi di personaggi caratteristici e fatti morresi dei tempi.

PRESENTATO A MORRA IL PROGETTO DI URBANIZZAZIONE

Occasioni mancate e occasioni da sfruttare ancora per rendere più bello il nostro paese

Settembre 1996

Nella Sala della Biblioteca scolastica, che, come i nostri lettori già sanno, verrà fra poco anche aperta al pubblico, dando così la possibilità a tutti di leggere i numerosi libri che regalarono il Prof. Daniele Grassi e il Prof. Luigi Del Priore, il Sindaco Dott. Rocco Di Santo, insieme ai tecnici, ha illustrato ai cittadini il progetto delle opere di urbanizzazione².

Alla riunione ha partecipato molta gente, a dimostrazione dell'interesse

² Non fu mai aperta al pubblico, volevo farlo io gratuitamente, ma gli impiegati del comune dissero che non potevo farlo, perché io non ero un impiegato comunale.

che nutrono i cittadini morresi per l'aspetto che avrà in futuro il nostro paese.

Il sindaco aveva commissionato ai tecnici non solo dei disegni, ma anche dei fotomontaggi, così che i cittadini presenti hanno potuto vedere come diventeranno veramente la piazza San Rocco e la Piazza Francesco De Sanctis quando i lavori saranno terminati.

Qualche cittadino abitante nel quartiere di San Rocco avrebbe voluto che si rendesse la piazza più vivibile nell'aspetto e nelle dimensioni (faccio notare che si è persa una grande occasione quando si è costruito quel palazzo accanto alla macelleria, che poteva essere spostato di più verso la posta, lasciando così più spazio verso la piazza). La cosa strana è che mi si accusa di difendere troppo le cose superate e di essere così di mentalità conservatrice e poi, quando si ha veramente l'occasione di ampliare una piazza che ha avuto sempre necessità di posto durante le feste che si fanno, si spreca questa occasione. Vi faccio notare che l'Architetto Carluccio aveva anche suggerito di disporre gli appartamenti contenuti in quel palazzo-caserma a semicerchio lungo la strada che va verso la posta, lasciando così libero lo spiazzo tra la casa Fruccio e il palazzo stesso, ma sembra che qualcuno si sia opposto e non si è potuto fare. La domanda è questa: Chi si è opposto? Ditelo al popolo, che sa così chi deve ringraziare per questo bel regalo che gli ha fatto. Questa domanda l'ho fatta ben due volte al Consiglio Comunale. Il sindaco prima mi disse che mi avrebbe risposto al prossimo Consiglio, poi non volle rispondermi, con la scusa che quando fu fatto quel progetto lui non era ancora sindaco. Ritornando, quindi, al piano di urbanizzazione, qualcuno avrebbe voluto togliere le piante, perché secondo loro coprono il monumento, il sindaco non è d'accordo, anche per motivi di protezione dell'ambiente. C'è gente che passa tutto il giorno a controllare l'erba che cresce ai bordi della strada e a reclamare quando vede qualcosa di verde spuntare tra le pietre o il cemento, proprio come nella canzone di Celentano dove parla del cemento che ha coperto l'erba del suo paese e dice ai cittadini: – Voi non sapete quello che avete perso –. La natura che

nella mentalità della gente viene soppiantata con la materia inerte, con la chimica, con la plastica, con tutte le cose artificiale. L'uomo che si snatura.

I muri di pietre, che sono vivi, dove nasce l'erba, il muschio, i fiori, dove ci sono le lucertole, le chioccioline, gli animaletti vivi, vengono abbattuti ed al loro posto viene messa la materia amorfa, morta, il cemento, che, oltre tutto, non dura molti anni e poi si sgretola, mentre le pietre rimangono quasi per sempre, abbiamo ancora ponti costruiti in pietra dai romani, ma già vediamo le rovine dei muri di cemento costruiti qualche tempo fa.

Qualcuno ha anche parlato delle casette intorno alla casa De Sanctis, ne avevo parlato anch'io al sindaco che, sensibile a tutte queste cose, aveva incaricato l'architetto di fare un progetto. Comunque mi fa piacere che anche qualche altro morrese è della mia stessa opinione. A Morra è stata anche completata la strada che va da Morra per le Mattinelle a Montecastello ed è stato fatto il parcheggio al campo sportivo. Comunque esorto da queste pagine i cittadini morresi a essere sempre presenti ai consigli comunali e a queste riunioni che l'Amministrazione comunale fa per appurare il parere dei morresi sulle opere che vengono realizzate. Reclamare dopo che sono state già fatte non serve a niente.

Per fax ho ricevuto anche una fotocopia dei fotomontaggi delle due piazze; le foto sono troppo scure, ma ve le pubblico lo stesso un po' per volta sulla Gazzetta. Vi faccio notare che il muro sulla piazzetta verrà rifatto e diventerà più snello perché alla sommità verrà messa una ringhiera di ferro, quindi il muro vero e proprio sarà più basso. Avrei suggerito di ricostruire la piazzetta come era prima, con due file di piante, ma vedo che non è possibile, solo prego di togliere quelle acacie, che vengono ridotte a primavera a „struppuni“ per paura che portino i fiori e sporchino la piazza e poi danno così più lavoro agli spazzini. Forse, un tipo di pianta come quello che c'era prima e che c'è ancora a piazza San Rocco sarebbe molto più bello³.

³ Quelle foto del progetto di Piazza De Sanctis e Piazza San Rocco, fu inseguito cambiato. Ed ora potete ammirare le rotonde che sembrano dei pulpiti per fare le prediche.

UNA TARGA PER GERARDO DI SANTO

Settembre 1996

I paesi, le città, le Province, gli Stati, le Parrocchie, le Diocesi, le Associazioni, tutte queste organizzazioni hanno bisogno di uomini che le stanno a capo e le fanno funzionare.

Questi uomini agiscono, o meglio, questi uomini hanno il coraggio di agire; gli altri, il popolo guarda, li applaude, o li biasima.

Essere a capo per tanti anni di una di queste organizzazioni, crea nell'uomo il senso di un potere, che noi, a secondo della nostra indole, possiamo adoperare per il bene, o per il male.

Credetemi, cari lettori, essere a servizio di molta gente non è una cosa facile; bisognerebbe accontentare tutti e non scontentare nessuno. Chi è scontento esagera il motivo della sua scontentezza, chi è contento adora quel capo come un idolo. Ambedue sono molto pericolosi. L'uno, perché nega ostinatamente anche le cose buone che sono state fatte, l'altro, perché si mette una benda davanti agli occhi e vede solo le cose buone, dando così al suo capo la sensazione sbagliata che tutto proceda per il meglio, anche se sta facendo male.

Quando io come primo presidente di una commissione composta da soli stranieri in Svizzera, feci la prima volta una riunione col direttore della fabbrica, che aveva detto che non dovevano votarmi come presidente, lui giocherellava ostentatamente con un pesante portacene di cristallo, quasi a volermi far intendere che me lo avrebbe dato in testa. Gli avevano fatto credere che io ero un agitatore comunista, che voleva usare in fabbrica il metodo comunista. Quando me ne andai in un'altra ditta dove prendevo 400 Fr. in più al mese ed era più vicina a casa mia, mi disse:

– È stato bello con te, tu mi dicevi quello che veramente volevano gli operai, ma gli altri di prima dicevano sempre che era tutto in ordine e che tutto andava bene –.

Chi comanda deve saper guidare la sua nave tra questa Scilla e Cariddi; non ci si può attendere che non faccia sbagli; anch'essi sono uomini,

seppure coraggiosi; anche l'invincibile Achille aveva il suo punto debole.

La targa a Gerardo, dopo gli anni di servizio prestato al nostro paese, avrebbe dovuto averla dai cittadini. I figli ce lo hanno ricordato, non so se lo hanno fatto anche i suoi amici. Io auguro a Gerardo ancora tanti anni in buona salute, e tanti dibattiti politici con me, specialmente quando non siamo d'accordo, ma sempre condotti in modo leale, così come dovrebbe essere fatta veramente la politica.

CI TOLGONO IL BUS D'ESTATE E CI MANDANO IN COMPENSO L'IMMONDIZIA

Sull'altopiano di Formicoso, come gli elvetici di Guglielmo Tell, i Sindaci dell'Alta Irpinia giurano di combattere tutti insieme per il progresso dei nostri paesi.

Ottobre 1996

L'Alta Irpinia sta sempre più cadendo in disgrazia presso i rispettivi Governi Regionali e Provinciali e Italiani. È ancora recente la soppressione della linea ferroviaria Avellino Rocchetta, e i due mesi di sospensione del bus sostitutivo da Rocchetta a Morra, che ha creato tanti disagi, non solo al sottoscritto, ma anche ad altri viaggiatori che sono rimasti intrappolati a Rocchetta, pur avendo dovuto pagare un regolare biglietto per Morra. Una dimostrazione questa del menefreghismo verso gli emigrati delle nostre zone, che proprio nei due mesi estivi tornano a casa loro dal Nord Italia e dall'Estero. Ora ci arriva un'altra mazzata in testa. L'emergenza rifiuti nella zona di Avellino si è acuita e i probiviri non hanno trovato nessun luogo nelle vicinanze della loro città per poter fare una discarica, così hanno avuto la geniale idea di farne una sull'altopiano di Formicoso, poco distante da Bisaccia e Andretta. Per protestare contro questo modo di fare: portare cioè la „munnézza“ davanti al naso degli altri, il Sindaco di Andretta ha convocato un Consiglio comunale a oltranza sull'Altopiano di Formicoso, vicino al luogo dove si vuole deporre l'immondizia, invitando i Sindaci dei paesi limitrofi. Sono arrivati tutti, con il gonfalone del paese che essi am-

ministrano e sciarpa tricolore. C'erano il Sindaco di Andretta, di Calitri, di Guardia, di Cairano, di Morra, di Sant'Angelo, di Bisaccia, di Lacedonia, di Conza e il Presidente della Comunità Montana. Circa un migliaio di persone, approfittando anche del bel tempo, sono arrivate in macchina a dimostrare il loro malcontento. In sostanza i Sindaci che hanno parlato hanno detto che si sentono traditi dal Presidente della Provincia Prof. Anzalone, il quale, sembra, avesse promesso di affidare prima uno studio ad una Università e che poi ognuno avrebbe fatto una discarica per proprio conto: una per la zona di Avellino, un'altra per la nostra zona. Fatto sta che il Presidente Anzalone non si è fatto vedere, e tutti hanno lamentato questa assenza. Infatti, proprio quando i nostri paesi hanno dei problemi del genere, chi è stato eletto anche con i voti degli elettori della nostra zona dovrebbe essere presente per spiegare alla gente quello che sta succedendo e il perché. La decisione finale presa dai Sindaci è stata quella di presentarsi tutti su Formicoso il giorno 19 settembre, quando dovranno iniziare i lavori per la discarica, e di piantare i gonfaloni dei paesi che rappresentano, così che le ruspe dovranno passare sulle nostre bandiere se vogliono scavare, sotto il motto „Voi suonerete le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane”. Hanno ancora deciso che se questo accadrà, rassegneranno tutti le dimissioni nelle mani del Presidente della Repubblica. Per una manifestazione così imponente mancava la televisione, c'erano però tra la gente, come mi fu detto, visto che non li conosco, alcuni agenti della DIGOS in borghese che ascoltavano i commenti dei partecipanti. Io personalmente penso che sarebbe opportuno che i Sindaci si incontrassero ancora con le persone che hanno ordinato gli scavi e che cercassero di risolvere la situazione chiedendo una discarica fatta con le tecniche più moderne possibili. Anche secondo me, siccome in futuro l'emergenza rifiuti diventerà sempre più acuta, lo Stato farebbe bene già da ora a costruire una discarica per ogni paese. Così come ogni paese ha i depuratori delle acque che vengono dalle fogne, cittadini, dovrebbe avere anche una discarica. In questo modo ognuno smaltisce l'immondizia a casa sua e non ci saranno

più reclamazioni. Questo porterebbe la gente ad essere più cauta nel produrre immondizia, visto che poi dovranno pagarla loro stessi.

Oltretutto, già oggi è possibile diminuire la montagna di rifiuti che si accumula nei nostri paesi, introducendo la raccolta differenziata, e anche insegnando ai cittadini che hanno un pezzo di terra coltivata, ad utilizzare i rifiuti di cucina per ottenere un eccellente composto per il loro giardino.

Comunque finirà questa faccenda rimane un certo amaro in bocca per il modo con cui negli ultimi tempi l'Alta Irpinia viene trattata.

Ormai credo che ognuno l'abbia capito: se tutti i paesi dell'Alta Irpinia non si stringono insieme con un piano concreto di sviluppo e di rivendicazioni comuni, l'Alta Irpinia è destinata a diventare peggio del terzo mondo.

La nota positiva è la concordia, almeno apparente, di tutti i Sindaci convenuti. Speriamo che questa concordia sia sincera e che all'indomani della protesta qualcuno di loro non si sia già recato pentito alla centrale del suo partito per dissociarsi di nascosto. Vogliamo però credere nella loro buona fede e salutare il nuovo motto dell'Alta Irpinia „Uno per tutti, tutti per uno”.

Allora, questa unione nata nella “munnézza”, potrebbe funzionare anche quando si presentano da noi alle prossime elezioni i sedicenti amici del popolo, che, dopo eletti, dimenticano quello che il popolo vuole.

MORRA ED I NOSTRI PROBLEMI

Novembre 1996

Tra un articolo per la Gazzetta e un capitolo del mio libro, mi dedico al nuovo passatempo: tagliare le spine in un fazzoletto di terra, unico ricordo di mio nonno.

Visto che ci sono ancora tante spine negli animi, mi mantengo in bilico tra mal celate gelosie, esperti don Basilio, che soffiando venticelli per provocare i colpi di cannone, esuberanze di fantasie eccedenti le vere possibilità e stagionate figure, che ancora son convinti di sapere, potendo contare con sicurezza sulla cecità degli altri. Essere schiacciati al muro dai martelli

dei burattini, che cercano con tutte le forze e sistematicamente di farsi crescere le orecchie d'asino, è la sorte naturale dei grilli parlanti. È stato sempre così da che mondo e mondo e l'essere solo non mi ha mai spaventato.

Novembre si è messo al bello e il sole splende su noi mortali, regalandoci una gradita appendice estiva.

Il cimitero trabocca di fiori e di luci, che servono, a detta della gente, ai defunti nella notte tra i Santi e i Morti, per la loro processione. I vecchi dicono che bisogna mettere una bacinella piena d'acqua alla finestra, spegnere tutte le luci, avere la coscienza di chi può scagliare la prima pietra e poi attendere. A mezzanotte passerà la processione dei morti, o almeno, se non si vedranno nella bacinella le anime del Purgatorio, ascoltando attentamente, si sentiranno le litanie che esse recitano passando, come un murmure continuo. Allora immagineremo in mezzo a noi le anime dei nostri defunti che, mentre passano, volteranno la testa verso di noi, inviandoci un amorevole saluto dall'aldilà, dove ci hanno preceduti. Pia credenza, che deriva dal desiderio profondo di unirsi almeno una volta all'anno a chi ci fu caro.

In Chiesa, quando durante la Messa ci si dà il segno della pace e la gente ritira la mano inorridita se s'incrocia con quella di un altro, temendo chissà quali sventure, mi viene in mente che neanche Cristo è riuscito in duemila anni a sradicare queste superstizioni; ed io che m'illudevo di..., ma lasciamo stare; „chi nasci quattru non pote muri tunnu” ovvero tradotto con il detto del morrese alla sua capra –Moretta mia hai sempre la stessa testa – . La massima cristiana di fare del bene a chi ci ha fatto del male, invece, viene interpretata come segno di debolezza, l'essere affabile e allegro con tutti, come segno di cretinismo, o peggio ancora; interessarsi della cosa pubblica come segno di partigianeria, oppure che cerchiamo di guardare che vadano bene i fatti nostri. Un popolo che ha bruciato tanta gente onesta, che avrebbe voluto veramente aiutarlo, per i sospetti che hanno loro addossati sulle spalle. Parli di decisioni prese dalle Autorità che a te sembrano sba-

gliate, e subito si pensa che tu vuoi dire che quelle persone hanno rubato. Parli dei deputati disonesti, e tutti i deputati si sentono colpiti, anche quelli che hai vantato sulla Gazzetta per la loro onestà. Aiutano i ladri e deridono le persone oneste. Mi diceva una persona alcuni giorni fa a Morra parlando della Gazzetta :

–Nessuno fa niente per senza niente. – Massima eterna, per i bottegai, che vendono quello che hanno nella loro bottega.

La guardia comunale mi porta sulla sommità dei Caputi, a farmi vedere un campo dove, invece del grano, a quando pare, nascono centinaia di bottiglie di birra sul ciglio della strada. La strada nuova che hanno fatto fino a lassù è bella e spaziosa, riflette i raggi del sole e termina proprio sulla cima, dove tanti anni addietro costruirono un serbatoio dell'acqua, che non fu mai utilizzato. Un mucchio di pietre intorno e di fronte un altro mucchio di pietre con qualcosa piantata, che da lontano non riesco a distinguere se è un pupazzo, o una segnalazione stradale. Le case nuove sparse un po' dovunque, sono il segno visibile che ci troviamo in un nuovo paesino, sorto come d'incanto dopo il terremoto, bello e confortevole. Manca ormai solo qualche piazzetta per abbellirlo ancora di più. – E poi c'è chi si lamenta del Sindaco! – penso. Porto anche mia moglie e mia zia a vedere quei bei luoghi, non a vedere le bottiglie, come qualcuno potrebbe credere. Mia moglie ne è entusiasta e si ripromette di tornarci d'estate. Scendiamo più giù verso Selvapiana e, prima di arrivare al ponte che passa sull'Isca, Francesco si ferma e mi fa vedere una discarica sotto il ponte. L'acqua lambisce i sacchi di rifiuti; ci sono anche i lumini della recente festa della Madonna del Rosario. Un cane randagio s'industria a rompere i sacchi, dove ha fiutato qualcosa che potrebbe calmare un po' la sua fame. Penso ai cassonetti di rifiuti per la campagna, ma evidentemente il mio pensiero corre troppo, non credo che si abbia veramente voglia di metterli.

Ora sono qui, a Binningen, Comune con 15000 abitanti, i rifiuti li raccolgono per ogni quartiere una volta alla settimana. Durante gli altri giorni i sacchi sono tenuti in casa e vengono esposti sulla strada solo la sera prima

della raccolta. Per raccogliere i rifiuti in tutto il paese c'è solamente un camion con tre persone: l'autista e due operai, che passano a turno da un quartiere all'altro. Anche a Morra si potrebbe fare con gli stessi mezzi ed operai: un giorno a Morra e uno in campagna.

Lunedì, 4 novembre 1996, la Chiesa Madre ha trovato finalmente un'altra ditta disposta a consumare il restante miliardo e duecento milioni per portare a termine i lavori. Alcuni giorni prima sono stati iniziati i lavori di consolidamento delle strutture del palazzo Molinari che, come voi sapete, è stato donato al comune. Ci sono 500 milioni a disposizione, ma certamente non bastano. Il Sindaco mi dice che forse, verso la fine dell'anno, incominceranno anche i lavori nella chiesa di San Rocco, per la quale ci dovrebbero essere 900 milioni.

Anche i carabinieri andranno nella nuova caserma. Sono stati infatti sloggiati dalla vecchia, d'accordo con le autorità superiori. La nuova croce dei Piani non è stata rifatta. Per rifare il capitello scolpito con foglie d'acanto, secondo lo stile romanico, che fu asportata due o tre giorni prima che s'inziassero i lavori di restauro, ci vogliono ora cinque milioni. Per una spesa del genere bisogna, secondo il parere professionale della segretaria comunale, indire una gara d'appalto, ma sembra che sia una cosa molto difficile. Mi dispiace, non per la Croce, ma per il Sindaco, che si è impegnato fino ad ora. Il dottore, sempre gentile, mi vuole dare un ingrandimento di una vecchia fotografia della croce, unica trovata a Morra, che mi diede Rocchino Roina. Al vederla mi viene a mente la canzone che si cantava durante la Grande Guerra 1915 – 18:

„Il General Cadorna, ha scritto alla Regina,
il General Cadorna, ha scritto alla Regina,
se vuoi vedere Trieste
te lo mando in cartolina,
bombe a man, carezze col pugnol”.

Infatti il Sindaco, stanco dei miei piagnistei sulla Croce dei Piani, me la vuole dare almeno in cartolina.

Comunque, tra tutti i suoi impegni, è riuscito a far inviare un fax alla Regione per pregarli di non sopprimere più l'autobus Rocchetta-Lioni nella prossima estate. Io mi recai anche a Sant'Angelo per prendere gli orari del bus che viene a Morra e poi va a Morra-Scalo. Il Sindaco ha fatto esporre anche negli esercizi pubblici gli orari del treno, da me compilati. E inutile dirvi che se non ci ribelliamo, il treno, o il bus sostitutivo saranno eliminati e chi non ha la macchina, o l'amico che lo porta a Rocchetta, o ad Avellino, quando vuole viaggiare verso il nord col treno, dovrà recarsi a piedi. C'è ancora a Morra chi si preoccupa per le finanze dello Stato, ma non per le tangenti che, secondo i giudici, sono state pagate e, quindi, si dichiara solidale con chi vuole sopprimere la linea. Ognuno ha quel che si merita: abbasso, dunque la linea Rocchetta- Avellino, e viva le tangenti a tutti i livelli; questo è vero patriottismo.

A che servirà al morrese la linea veloce Napoli-Milano, o Foggia-Milano se dobbiamo arrivare con mezzi propri fino a Rocchetta o a Foggia? Le linee interne devono far parte integrante del progetto della ferrovia veloce, altrimenti per le popolazioni dell'interno questa ferrovia non serve a niente.

Il Governo non deve fare le cose a metà, ma deve costruire anche i canali di flusso che portano i viaggiatori a quest'arteria principale.

Il Sindaco ha anche altri problemi più grandi da risolvere. Nella zona Industriale la cosiddetta fabbrica E.M.A., che è costata allo Stato ben 50 miliardi di lire, sembra che non si aprirà né oggi, né mai. Infatti, il gruppo industriale di cui fa parte, vorrebbe vendere le sue ditte alla Fiat Avio, con la mediazione del Governo e con l'appoggio dei Sindacati. Tra questi stabilimenti messi in vendita, sembra che non è compresa la fabbrica costruita a Morra. In quell'edificio ci sono delle macchine specializzate a costruire rotori per motori di aereo. Se non è inclusa nel pacchetto di vendita, tutte quelle macchine, costate decine di miliardi, andranno perse. Per questo il Sindaco si è rivolto anche all'Onorevole Prodi con la lettera che pubblico più avanti.

Perciò cerchiamo di essere tutti uniti per il bene di Morra ed aiutiamo a

risolvere i problemi che, di giorno in giorno, diventano sempre più gravi per cittadini e per le Amministrazioni comunali. Per esempio: accanto alla fontana in piazza e accanto all'ambulatorio a San Rocco il Sindaco ha fatto mettere delle campane verdi. Servono per mettere dentro le bottiglie e i barattoli di vetro. Vicino ci sono delle scatole gialle: quelle servono per mettervi le batterie usate. Davanti alla farmacia c'è un sacco per mettere le medicine che sono scadute, questo si fa per non inquinare l'ambiente, ma anche per risparmiare sulla raccolta dei rifiuti. Portate dunque le vostre bottiglie, o i barattoli di vetro che volete buttare via e metteteli in quelle campane verdi, le batterie, invece, in quelle scatole gialle. Aiutate così lo smaltimento dei rifiuti che stanno per soffocarci. Anche i nostri contadini potrebbero aiutare portando i rifiuti quando vengono a Morra nei cassonetti delle immondizie e non seminandoli a casaccio per la campagna. Pensate quando vengono i forestieri e s'affacciano su quel ponte, che bella opinione avranno di noi morresi e degli abitanti di quelle Contrade in particolare! Aiutiamoci a vicenda a tener pulito l'ambiente e non creiamo altri problemi per il Sindaco, che ne ha già tanti da risolvere.

Durante la riunione del Comitato Allargato di Lugano i presenti mi hanno firmato una lettera di protesta da inviare alle ferrovie dello Stato con preghiera di non sopprimere più il bus nel 1997.

ALL'OMBRA DELL'ULIVO L'ALTA IRPINIA APPASSISCE

Il treno è morto, evviva la macchina!

Gennaio 1997

Si susseguono frenetiche le mosse sulla scacchiera politica. Le pedine sociali vengono eliminate senza pietà, bisogna ad ogni costo salvaguardare il Re e, probabilmente fra tanta confusione, si è perso di vista il vero Re, che è il popolo. Ognuno crede di avere in mano la mossa vincente, ed elimina quante più pedine può, specialmente quelle che mostrano meno resistenza. Il gioco, che sembra facile, non è privo di pericoli e d'incognite. Come ne uscirà alla fine il popolo italiano da questa potatura? Nessuno lo sa. C'è

però il pericolo che alla fine certi virus congeniti, che sopravvivranno, diventeranno più resistenti e quindi sempre più difficili da combattere.

Il popolo Irpino quest'anno ha trovato sotto l'albero di Natale come regalo dal Governo Prodi la soppressione della ferrovia Rocchetta Sant'Antonio-Avellino.

Lo stupore di chi, per forza di cose, doveva esserne al corrente perché è al vertice di un Partito di Governo, è commovente, così come i tentativi di telefonata al commissario per le ferrovie a frittata già fatta e per salvare almeno la faccia.

La nostra ferrovia era un ramo secco e sotto l'ulivo è finito di appassire.

L'Irpinia non è mai stata trattata così fino ad ora. Nonostante gli sforzi fatti Dal Presidente della Provincia Dottor Anzalone, che voleva attuare un piano di salvataggio puntando tutto sul trasporto merci, e anche dalla Regione, come avete letto nelle precedenti Gazzette e come vedrete negli articoli di giornali che pubblico alla fine di quest'articolo, il Governo taglia la ferrovia; così, senza preavviso, come se fosse veramente proprio quel ramo secco nella grande sterpaglia italiana a mandare in rovina le finanze della nostra Nazione. Nessuno si è curato di guardare se su quel ramo secco non ci fossero formichine laboriose che lo utilizzavano per recarsi ai loro nidi; nessuno si è curato di provare ad annaffiare quel ramo per farlo rinverdire. Così, uno si alza al mattino e dice – Tagliamo! – e si taglia, scuotendo magari quegli insetti noiosi che ancora continuano ad appiccicarsi sopra.

La constatazione diventa facile propaganda e perciò non vogliamo dare addosso al Governo con tutte le sue gatte da pelare che ha già.

Cerchiamo perciò di tirare le somme negative che sono state ricavate fino ad ora da quando la nostra ferrovia reggeva bravamente il confronto con l'asino, o con la leggendaria Balilla.

Ricordo ancora quando ero piccolo e noi bambini guardavamo a valle per scorgere il pennacchio di fumo bluastro dell'antico treno a vapore che s'innalzava verso il cielo. Poi arrivò la Littorina, andava a Diesel e cammina ancora oggi così. Sono passati cinquanta anni, mentre tutta l'Europa ha

adottato treni moderni, elettrificati e veloci, la nostra ferrovia Irpina è rimasta tale e quale. Il Governo di allora, dopo il terremoto, favorì un piano d'insediamento industriale lungo il tratto ferroviario Rocchetta-Avellino ma, invece di potenziare la ferrovia come si sarebbe dovuto fare per rendere meno caro il trasporto delle merci prodotte, incominciarono dall'alto a piovere le concessioni per gli autobus, che venivano impiegati dai privati per il trasporto sulla stessa linea. I Governi davano il via a una pericolosa concorrenza per la nostra ferrovia, con l'appoggio tacito, a volte anche esplicito dei nostri Amministratori Comunali.

Se vogliamo analizzare veramente il problema, dobbiamo cercare prima di tutto chi ci guadagna con la morte della nostra ferrovia.

1) Se la ferrovia viene soppressa, ci guadagna l'industria automobilistica. La gente è costretta a viaggiare con l'auto e quindi si vendono più automobili. Vedete che il Governo ha dato anche, oltre alla soppressione della ferrovia, un incentivo milionario a chi compra la macchina nuova.

2) In secondo luogo ci guadagnano i rivenditori di benzina che, naturalmente, quanta più gente viaggia con la macchina, o con i bus, tanta più benzina vendono.

3) In terzo luogo ci guadagneranno anche le ditte private dei bus con tutti quelli che hanno investito i capitali in questo servizio, che continueranno a servire la stessa linea, senza più paura di concorrenza da parte del treno; perché, e questo molti non lo hanno capito, se la ferrovia scompare, scompare per sempre e non la rivedremo mai più, una volta che i binari saranno stati tolti.

Queste sono le categorie che trarranno vantaggio dalla morte della nostra ferrovia. Ora si tratterà di trovare se c'è qualcuno che verrebbe danneggiato.

I primi a essere danneggiati sono i ferrovieri che fanno servizio sulla linea Rocchetta-Avellino, i quali verranno inviati lontano dalle loro case. Forse qualcuno sarà anche licenziato.

Poi abbiamo naturalmente tutti quelli che vorrebbero viaggiare lontano

verso il Nord e saranno costretti ad andare prima a Rocchetta a prenotare il posto, o la cuccetta sul treno e quindi ritornare un'altra volta quando dovranno partire. Perché, mentre a Milano ogni cittadino dell'entroterra milanese può prenotare il posto per telefono, da noi nel Sud non ci tengono di fiducia e devi recarti ad una stazione ferroviaria per prenotarlo.

Chi viaggia col treno? Non certo quelli che hanno molti soldi per comprarsi una macchina affidabile da poter fare dei viaggi così lunghi, o chi usufruisce della macchina blu con autista, ma chi ha meno mezzi finanziari e quindi col treno potrebbe risparmiare, visto che viaggiare col treno costa relativamente meno che con la macchina. D'altra parte da Morra a Rocchetta col treno s'impiegano circa quarantacinque minuti e costa 4200 lire solo andata, con la macchina ci vuole lo stesso tempo. Se io parto al mattino da Morra col treno alle 8,15 arrivo alla sera a Basilea alle 11,59. Con il bus di Conza sono partito alla sera dall'Ofantina alle 17,30 e sono arrivato a Basilea alle 12 del giorno dopo. Quindi col treno impiego 15 ore e 44 minuti, col bus ho impiegato 18 ore e 30 minuti.

Per chi vuole viaggiare tranquillo, c'è alla sera un treno con cuccette da Foggia che va direttamente a Zurigo. Quando si torna dalla Svizzera, c'è un treno alla sera a Milano anche con le cuccette che arriva direttamente a Rocchetta senza cambiare. Come vedete il treno conviene! Oltre tutto, mentre nel bus bisogna stare con le gambe tirate perché il posto è piccolo (quando sono venuto io eravamo in cinque all'ultima fila di sedili e non potevamo muovere neanche le braccia, arrivai a Basilea anchilosato), nel treno si sta più comodi, si può anche camminare nel corridoio, oppure andare a ristorante, se uno vuole. E si viaggia quasi senza pericolo di scontri con altre macchine, oppure di sassi lanciati dai cavalcavia, o di continuo stress sempre incollati al volante.

Un'altra cosa però, molto più importante di questa, è che noi, dirottando tutto il traffico sulla strada, oltre ad uccidere il nostro tratto ferroviario, ammazziamo la natura. Tonnellate e tonnellate di gas di scarico si riversano ogni giorno sulla nostra ubertosa campagna, e, con esse, piombo e mo-

nossido di carbonio. Molti, spensieratamente pensano che questo non faccia niente perché la nostra aria è ancora buona. Ebbene, provate a mettere in moto il motore della macchina in un garage e poi chiudetevi dentro, per vedere quanto tempo ci vuole per rimanere soffocati da quel gas che noi crediamo innocuo. Ora, misurate i metri cubi del vostro garage, diciamo che sono 4x3x3 metri, che fa 36 metri cubi, supponiamo che l'aria sarà satura di monossido in 10 minuti. Dividendo 1,30 ore per andare e tornare da Avelino con la macchina per 10 avremo riempito 15 garage di monossido, che fanno 540 metri cubi di aria inquinata. Moltiplichiamo questi metri cubi per le circa duecento macchine che fanno lo stesso tragitto al giorno avremo 108 000 (cento e otto mila) metri cubi d'aria inquinata al giorno, che non si rigenera completamente durante la notte, perché passano anche le macchine. Notate che ho solo calcolato le macchine, ma non i TIR e tutti i pullman che inquinano le nostre campagne. Ora vediamo se avete più il coraggio di dire che a Morra c'è ancora l'aria buona.

Come vedete, difendere la macchina contro la ferrovia come mezzo moderno è assurdo, perché la protezione dell'ambiente ormai è diventata un patrimonio di tutte le persone benpensanti, non solo di Gerardo Di Pietro, infatti, i Verdi sono addirittura al Governo. Quindi il futuro è dalla mia parte, non dalla parte di chi preferisce l'auto ai treni elettrici e io non sono retrogrado, ma lo è proprio chi crede di essere moderno. Ricordo che quand'eravamo giovani, noi volevamo l'asfalto in piazza come negli altri paesi, mentre chi ce l'aveva lo stava sostituendo con il selciato. Ora l'asfalto sulla piazza, o nelle strade dei paesi più progrediti non c'è più da tanto tempo e anche noi, 30 anni dopo, abbiamo finalmente trovato un Sindaco che ha capito l'importanza di conservare l'identità del paese e farà rifare il selciato. Così fra venti anni, quando saremo più sensibilizzati al problema dell'inquinamento dell'ambiente, quando non potremo più respirare per lo smog che abbiamo causato, vorremmo di nuovo la ferrovia, ma, allora non ci sarà più, e l'erba sarà cresciuta là dove una volta c'erano i binari, tanto voluti anche dal nostro De Sanctis. Non bisogna accettare l'idea dei rami

secchi nei servizi principali. Lo Stato i servizi più importanti li deve tenere in piedi, che rendano o no. Il Governo deve essere in grado di trovare un modo di conservare i servizi minimi ai cittadini che amministra. Un Governo non può precipitare di colpo un'intera Provincia allo stato di cento anni fa quando non c'era la ferrovia, relegandoci allo stesso livello del terzo mondo, ma deve risolvere il problema in un altro modo; per esempio, con la ferrovia attrezzata al trasporto merci e al trasporto più rapido dei passeggeri. Col ripensare sulle concessioni date troppo facilmente a chi fa la concorrenza alla ferrovia. Forse loro fanno i piani tenendo presenti i paesi e le città del Nord, dove è più facile andare da un posto all'altro per i numerosi mezzi pubblici che esistono. Togliere invece un ospedale da Sant'Angelo, potrebbe significare la morte di qualche paziente che ha bisogno di aiuto immediato e deve invece recarsi in un ospedale lontano con i propri mezzi. Togliere la linea ferroviaria e la stazione di Lioni significa che le prenotazioni obbligatorie per biglietti e cuccette da Foggia o da Napoli bisogna andare a farle prima a Foggia o a Rocchetta, perché non si possono fare immediatamente prima della partenza del treno e, per chi non ha un amico che è disposto a portarlo, questo tragitto costa sulle centomila lire e questo per ben due volte. Lo Stato, quindi, non può abbandonare gli irpini al proprio destino e dire: arrangiatevi perché noi dobbiamo risparmiare. È, perciò, sbagliato accettare l'idea del risparmio sui servizi più importanti per i cittadini. È vero che la ferrovia ha una gestione come se fosse una ditta privata, ma è ancora dello Stato, che ordina le soppressioni o gli ammodernamenti. È, dunque, dei cittadini e deve essere al loro servizio. Ho l'impressione che il popolo irpino stia pagando presunte colpe di assistenzialismo nei tempi passati che rendono la nostra Provincia sempre più emarginata. Siamo diventati i capri espiatori della Nazione. L'errore che i nostri politici fanno è quello di accettare la discussione sull'eliminazione o meno della ferrovia e di darsi così da fare per cercare soluzioni che deve cercare il Governo. È il Governo che deve fare il piano di ristrutturazione affinché la ferrovia renda, non Lioni, o qualsiasi paese. Lioni naturalmente redigerà un piano che terrà

conto solo del proprio paese. In questo fa bene, così come farebbe bene Morra, o Calitri, o qualsiasi paese sulla linea per portare le merci al proprio paese. Un piano veramente fondato sull'imparzialità e sul migliore rendimento dovrebbe farlo il Governo, senza guardare in faccia a nessuno. Non un piano già fondato sul concetto della soppressione, ma un piano che metta come principio il mantenimento della linea ferroviaria al maggior rendimento possibile. Così dovrebbe essere un Governo che ci tiene a tutti i suoi cittadini. Quando gli irpini non accetteranno più l'idea del risparmio sui loro servizi principali, allora la ferrovia sarà salva, perché i politici delle nostre parti non sono masochisti per rischiare di perdere il posto alle prossime elezioni se i cittadini sono tutti d'accordo. Se invece accettiamo tutto perché magari in questo momento non serve a noi, allora incominceranno a toglierci anche la scuola, anche il Municipio, non solo ma ci porteranno l'immondizia e dopo la spazzatura anche i rifiuti radioattivi. Loro diranno: – Se andiamo in altri posti quelli si ribellano, a Morra, invece, i cittadini accettano tutto –.

Ognuno di noi può fare qualcosa per la natura e ognuno di noi può danneggiare la natura con i mezzi che ha a disposizione. Gli industriali possono danneggiarla in grande con le loro discariche tossiche e noi, che non abbiamo queste possibilità, possiamo danneggiarla con l'uso esagerato della macchina, le discariche abusive, con i veleni chimici che spruzziamo a quintali nella natura.

Quello che fa l'industriale disonesto, non è più grave di quello che facciamo noi, anzi, lui ha dalla sua parte l'attenuante che lo fa per salvare l'azienda, ma noi lo facciamo per principio, o per dabbenaggine. C'è gente che fa notare quanto è bello il Creto, e quanta è bella la natura che Dio ci ha dato, ringraziando il Signore per tanto dono, però lasciare la macchina inutilmente accesa mentre si fanno i servizi, senza pensare al danno che causiamo a questa natura creata da Dio è anche un peccato.

Lo so che nel nostro paese si rischia di passare per retrogrado quando si dicono queste cose, ma quando mai combattere veramente contro le co-

modità della gente è stato considerato moderno?

Un cattolico che impesta inutilmente l'aria fa peccato, così come quando maltratta un animale. Tutte e due le cose sono state create come noi da Dio. Il cattolico non deve solo pregare, ma contribuire a far trionfare la giustizia. Un cattolico che di fronte alla miseria e all'ingiustizia nel mondo, si limita a dare il pezzo di pane a Lazzaro davanti alla sua porta e rientra in casa, fa bene. Io preferisco quel cattolico che quando vede tanti Lazzari in giro, invece di dargli solo il tozzo di pane, insegna loro come devono fare per ottenere giustizia da quelli che glie la negano, senza piegarsi a teorie economiche che considerano la persona come un elemento statistico e non come uomo, dotato di anima e di affetti. Questo è quello che io penso. Per me i partiti, i pseudo risparmi che poi sono tolti da una parte e vanno a finire in un altro salvadanaio, non mi possono distogliere da questi principi; neanche chi dovrebbe ritenerli giusti e assecondarli, invece di rimanere in disparte a guardare, o peggio, a considerarli principi farisaici e a riderne. Voi pensate che non si può fare niente ed io vi dico che se tutti vogliamo veramente qualcosa, ci riusciremo. Bisogna solo scrollarsi di dosso la paura e il senso d'impotenza che portiamo con noi da anni, ce l'hanno inculcato apposta, e noi ci caschiamo tutte le volte. Il motto del morrese è: „Non possiamo fare niente”.

Proviamoci almeno, chissà che forse non potremmo fare tante cose che crediamo impossibili. Importante è togliersi dalla servitù di gente che ormai appartiene al passato e pensare con una mentalità più aperta, più moderna, che va di là dalla nostra comodità personale, verso una qualità di vita migliore, e per raggiungere questa qualità di vita ognuno di noi deve contribuire nel suo piccolo, col suo lavoro attivo, e anche con le sue rinunce a qualcosa che potrebbe guastare l'equilibrio della natura. Accettare passivamente tutto quello che viene dall'alto, è pericoloso. Tanti cercano la solidarietà solamente quando va a vantaggio loro, ma quando si tratta degli altri, fanno finta di non capire. Nella speranza che il nuovo anno porti a tutti i nostri lettori tanta felicità, vi auguro un Buon 1997.

Febbraio 1997

Nell'ultimo articolo di gennaio ho dimenticato un importante compleanno, quello della Gazzetta, che è entrata nel suo quindicesimo anno di vita. Ormai sta diventando maggiorenne ed è proprio nel fiore dell'età. Un motivo per festeggiarla insieme. In questi anni avete appreso tante cose dalla Gazzetta, fatti e cultura morrese che altrimenti sarebbero passati inosservati, o sarebbero stati subito dimenticati. Avete pagato, oltre che con il vostro facoltativo contributo, anche con una straordinaria pazienza e comprensione, quando qualcosa che io ho scritto non vi è piaciuta. Questo è segno di maturità democratica.

Se vi siete presi la briga, però, di analizzare quello che ho scritto e se siete sinceri con voi stessi, non vi sarà difficile scoprire che la mia intenzione è stata sempre quella di far del bene al paese. Troppo spesso le mie previsioni si sono avverate, non perché io creda nella magia, ma perché stando lontano, io vedo le cose da più distanza e vedo quindi l'insieme, ma non le piccolezze. Gli italiani negli ultimi tempi si sono abituati alle notizie scandalistiche. Una volta un giovane morrese mi diceva con rabbia: – Sai che il tale dei tali ha avuto un avviso di garanzia, perché non lo hai pubblicato?– Risposi a quel giovane che la Gazzetta non era un giornale scandalistico e che un avviso di garanzia non è una prova di colpevolezza. Ma, quello che più mi colpì fu il fatto della volontà palese di quel giovane di fare del male all'avversario politico, utilizzando anche notizie scandalistiche sul suo conto. L'avversario va annientato, va distrutto nell'anima e nel corpo, questo è il motto di un certo giornalismo moderno, che entra anche nella mente dei giovani, che saranno poi i nuovi politici del domani. Ampliare i fatti sporchi, cercarne altri, inventarne alcuni, basta che il teorema che è stato impostato nel primo articolo sia confermato. Quando poi viene l'assoluzione, dopo che la plebaglia si è pasciuta nel fango che è stato gettato, si riporta la notizia in un piccolo trafiletto in ultima pagina. Questo tipo di giornalismo è amato dalla gente, che, con la scusa di essere in-

formata, è alla ricerca di sempre nuove e più grandi sensazioni per riempire la monotonia dei giorni sempre uguali.

La Gazzetta non è così, sono contento che non lo sia, perché l'ho fondata per tenere uniti i morresi al proprio paese e per seguire l'evoluzione della ricostruzione a Morra. Ora la ricostruzione sta per finire e, se dopo si vuole conservare la Gazzetta, bisogna cercare nuovi obiettivi da darle e, soprattutto, altra gente che aiuta. Ora faccio tutto da solo, dallo scrivere alla stampa, alla spedizione. Incomincio a stancarmi. Per il momento ce la faccio ancora, ma in seguito non so se potrò continuare da solo. Questo giornale ha rispecchiato fino ad oggi esattamente quello che penso sui fatti che succedono. Nessuno suggerisce, nessun altro ne detta la linea, il giornale sono io, con tutti i miei difetti e con tutti gli eventuali pregi che ho.

Certo, la Gazzetta non ha concorrenza, e quindi ha vita facile sotto quest'aspetto; ma la Gazzetta potrebbe essere utilizzata, come lo è stata più volte, da coloro che vogliono comunicare qualcosa ai morresi: basta che lo facciano in modo civile.

Oggi sono contento che son riuscito a farlo crescere fino all'età di quindici anni, spero che lo siate anche voi, cari lettori e che vogliate rimanergli fedeli fino a quando riuscirò a tenerlo in vita.

Ora sta diventando molto difficile; per inviare una Gazzetta fuori della Svizzera le spese di porto ammontano a Franchi 1,50 quindi 15 Fr. per dieci Gazzette all'anno solo per spese di porto; per oltreoceano, invece, a 2 Franchi, che fanno 20 Franchi per sole spese di porto. Per la Svizzera costa 70 centesimi (7 Franchi di spese di porto all'anno).

Poi vengono le spese della carta, che costa circa 13 Franchi ogni 1000 fogli, ma solo perché io la compro dove fanno le svendite. Bisogna comprare l'inchiostro per stampare, che costa 40 Franchi ogni scatoletta e per un giornale, quando ci sono le foto, ce ne vogliono due. Bisogna comprare le buste, che io cerco sempre di comprare quando ci sono le svendite, le matrici che costano 450 Franchi ogni due rotoli, la colla per incollare la Gazzetta, la polvere per la stampante per il computer che costa 129 Franchi,

le etichette per gli indirizzi. I programmi per il computer li compro a spese mie, così come di solito faccio con i dischetti, con i computer, ecc.

Tanti di voi hanno capito e contribuite generosamente, altri, specialmente i soci AME, probabilmente non sanno ancora che se mandano 20 Fr., 15 Franchi li devo dare alla cassiera centrale per la tessera, rimangono solo 5 Fr. per la Gazzetta, dai quali bisogna togliere ancora Fr. 1, 10 che se li prende la posta per il vaglia che avete mandato. Per questo motivo sarò costretto a sospendere dopo qualche mese l'invio della Gazzetta a chi non ha versato niente, oppure solo 5 Franchi.

Mi dispiace, ma i soci sanno che l'Associazione non dà niente per la Gazzetta, solamente quando serve qualcosa grande, come il tamburo rosso che abbiamo comprato lo scorso anno e che è costato più di duemila franchi, allora prendiamo dai soldi delle Sezioni.

Perciò, io credo che i cinque franchi siano veramente pochi. Naturalmente, se qualcuno è disoccupato, o è in ristrettezze finanziarie, basta che me lo faccia sapere, e riceverà regolarmente la Gazzetta anche se non ha dato un contributo sufficiente. Termino ringraziando, invece, tutti quelli che hanno sempre contribuito con molta generosità, senza di loro la Gazzetta sarebbe finita da molto tempo. Grazie di cuore anche a tutti coloro che hanno scritto una lettera, mandato fotografie, articoli e poesie. Spero che vogliate ancora collaborare in futuro.

NOTIZIE DA MORRA

Marzo 1997

Quest'anno a Morra la primavera è già arrivata alla fine di gennaio. Speriamo di non scontarla più tardi col freddo, quando le giornate saranno più lunghe. Luccia dice – Ti ricordi quando vennero i missionari liguorini nel 1952? Anche allora il tempo a febbraio era bello. Come predicavano bene! Quando predicava Padre Torre la gente in chiesa piangeva –

– Mi ricordo – Rispondo. E mi sovviene che io ero così infervorato, che non esitai di offrire le mie scarpe ad un ragazzo contadino che non voleva

andare alla Comunione per timore di fare rumore con le sue che erano chiodate, e di attirare così lo sguardo di tutti i fedeli presenti. – Ricordo anche quando nella notte di Pasqua fece tanta neve che sulla piazza si ruppero i rami delle piante e in chiesa alla Messa di mezzanotte c'eravamo solo Don Raffaele, Pierino e io –. Quindi la primavera a febbraio e l'inverno a Pasqua non sono cosa nuova per Morra, anche se ogni volta ci stupisce. Mi volto verso l'alto, verso quella Chiesa Madre piena di Statue e di quadri, dove fui battezzato, dove passai tante serate ad aiutare ad allestire i Presepi, a dipingere la grotta insieme a Cinzino e Nicola lu pittoru, a fungere da tecnico del suono con la cuffia dell'amplificatore in testa per stare sempre attento a regolare il volume più basso quando Marietta prendeva l'acuto del Kyrie, o a rendere la voce più dolce nell'assolo del Credo. Sull'impalcatura intorno ai muri della chiesa qualche operaio cammina da una finestra all'altra, hanno iniziato di nuovo i lavori di restauro; chissà se la finiranno prima che muore la mia generazione!

Il Sindaco mi dice che il giorno 13 febbraio sono stati appaltati i lavori per la Chiesa di San Rocco, anche Don Siro, tutto contento, lo ha predicato in Chiesa. Anche nella chiesa di San Rocco ho i miei ricordi, come quando l'Arciprete Del Guercio mi prese per un braccio mentre sedevo alla novena tra mia madre e mia zia e m'accompagnò fuori della Chiesa gridando che mi conosceva bene, che io avevo fatto baccano in chiesa (proprio io, che me ne stavo sempre tranquillo a pregare), – Muserà m'haggiu fattu nu bicchiéru è vinu! Muserà me vogliu luà nu sfizziu! – gridava, e cose del genere. Il giorno dopo venne a scusarsi a casa dicendo di aver preso un abbaglio, mi aveva scambiato con Giannino Ambrosecchia che aveva la giacca uguale alla mia.

Ma le buone notizie religiose non sono ancora terminate, sembra che siano stati approvati 80 milioni per la chiesa di Santa Lucia, e anche per la Chiesa di Montecastello ci sarà qualcosa. Finite qui le notizie di chiese, che mi sembrano appropriate nel periodo di quaresima, il Sindaco mi dice anche che verrà restaurata quella parte del Palazzo del Duca Biondi Morra che è ancora in piedi. Chissà che non riescano a togliere anche quelle ta-

vole che spuntano dalle macerie della parte crollata, che il Principe ha dato al Comune, così forse potremo finalmente fare qualche bella fotografia del panorama di Morra e cercare di stampare delle cartoline. La ditta che vinse l'appalto per la pavimentazione delle strade di Morra paese è stata denunciata dalla ditta che arrivò seconda. E noi dobbiamo aspettare fino a quando si risolve la contesa per riavere le nostre strade un po' più belle. Ormai sono uno schifo ed io ho dovuto già spendere 200000 lire di gomme per le ruote che sono state squarciate dalle pietre taglienti che spuntano un po' dappertutto. Come vedete le notizie sono tutte buone e anche il centro sociale ai prefabbricati è ormai prossimo all'apertura. A Morra la politica e l'invidia fanno da filtro alle parole e i significati di quello che dici vengono sapientemente trasformati a secondo di quello che l'interlocutore vorrebbe farti dire, ti trovi così, senza saperlo, ad aver iniziato dei racconti fantastici che neanche „Pasqualu Tullédra” buonanima era capace di inventare.

Mi hanno detto che il giornale „IL MATTINO” riportava che nell'orario estivo quello della ferrovia Rocchetta-Avellino non è più scritto. Questo significa che ormai il Governo ha deciso definitivamente di sopprimerla.

Per poter assicurare comunque un servizio a tutti gli irpini che vorrebbero viaggiare verso la moderna Europa Unita, si consigliano le Autorità di acquistare una decina di asini per il trasporto passeggeri. La lega per la protezione degli animali potrebbe pretendere però l'impiego di muli per questo scopo, che sono più forti e più resistenti alle fatiche sulle montagne. In questo modo le altre Nazioni potranno inviare i turisti a visitarci nella nostra riserva Irpina, per vedere come vivevano i nostri nonni cento anni orsono. Un'occasione che l'Irpinia non dovrà lasciarsi sfuggire, anche per incrementare le entrate di divisa estera nelle casse dello Stato italiano, che ne ha sempre bisogno. Pensate che non possono neanche più aumentare la paga ai deputati, che sono costretti a tirare la cinta con solo circa venti milioni al mese e non possono aumentarli, per non dare il cattivo esempio al popolo Italiano.

L'altro giorno ho sentito qualcuno che cantava sotto la finestra:

*„Fin che la barca va, lasciala andare,
Fin che la barca va, non la fermare ...”*

Poiché si sta svolgendo il Festival di San Remo, di colpo son tornato con la mente al passato, quando in Italia si cantava questa canzone e mi ha preso una certa nostalgia. Lo confesso; sono un inguaribile nostalgico.

La „munnézza „ non la portano più alla stazione di Morra, ma a Lioni, che si è offerto di accettarla. Il Sindaco ha vinto la battaglia, anche per la fabbrica EMA, che è stata collaudata e forse fra tre o quattro mesi aprirà i battenti. Secondo indiscrezioni sembra che dovranno impiegare una trentina di operai, che, come al solito, verranno probabilmente da lontano. A Morra ormai sono rimasti pochi giovani disoccupati, io spero che potranno essere collocati in quella ditta, quando e se aprirà.

Di tanto in tanto, ricorrendo il quindicesimo anno dalla fondazione della Gazzetta, vi copierò qualcosa delle Gazzette dal 1983 in poi. Per l'occasione e se avrò tempo, cercherò di compilare una specie di indice per coloro che hanno tutta la collezione. Così, prima che chiudiamo questo lungo episodio, potrete passare in rassegna ancora una volta il passato, che ormai non è più tanto recente.

In calce a questo articolo trovate il biglietto del treno Chiasso- Rocchetta che io ho acquistato esibendo il tesserino RAIL EUROPA, che costa 33000 lire, è valido un anno, ma serve solo per viaggi internazionali. Lo possono acquistare tutti quelli che hanno compiuto il 60° anno di età. Si può ottenere anche in Svizzera o in qualsiasi altro Stat europeo. Come vedete, con 36000 lire si può viaggiare da Chiasso a Rocchetta comodamente in treno. Con la macchina si spende molto di più, senza contare, il pericolo e lo stress; la cuccetta costa 15 franchi svizzeri e va direttamente da Milano a Rocchetta senza cambiare, oppure da Foggia a Zurigo senza cambiare. Se le ferrovie sono in deficit bisogna aumentare il prezzo dei biglietti, e non tagliare, ma far sì che la gente utilizzi i mezzi pubblici, non dare concessioni alle concorrenze private. Nessun Governo farà concorrenza ai camion della Fiat. Togliamocelo dalla testa.. Questa è la strada, non quella delle merci. Co-

munque: risolvere i problemi tagliando lo sanno fare anche i bambini.

PRIMA CONFERENZA SULLA PSICHIATRIA NELL'EDIFICIO POLIFUNZIONALE A MORRA

Aprile 1997

„... Poi un morrese mette una specie di civetteria a ben comparire lui e a far ben comparire il paese. E indossa gli abiti nuovi il dì di festa, e sa far bene gli onori di casa all'ospite,....“

da „Un viaggio Elettorale“ di F. De Sanctis

E questa volta gli ospiti dei morresi erano veramente delle persone di tutto riguardo. Morra ospitava per la prima volta una „giornata di studio sulla Riabilitazione psico-sociale“, organizzata dall'Azienda Sanitaria Locale Avellino 1 di Ariano Irpino. Infatti c'erano personalità nel campo politico e in quello della medicina come il Presidente della Provincia, Prof. Dott. Luigi Anzalone, il Sindaco di Morra, Dottor Med. Rocco Di Santo, il Direttore Generale della A.S.L. AV 1 Vincenzo Dell'Anno. Il Moderatore della Sessione Scientifica era il Dottor Antonio Acerra.

Il Presidente della „Società Italiana di Psichiatria“ Dottor Pierluigi Scapicchio, illustrò il tema „Psicofarmacologia, psicoterapia, riabilitazione“.

Il Dottor Francesco Catapano, Segretario della S.I.P. Campana parlò sulla Ricerca in riabilitazione psichiatrica, stato attuale e prospettive.

Il Dottor Vincenzo Gatti, Coordinatore D.S.M. AV 2 svolse il tema „L'ammalato che non guarisce: cronicità e riabilitazione in psichiatria“.

Il Dottor Lucio Luciano, coordinatore D.S.M. BN 1 illustrò „i Modelli Operativi e Identità dell'operatore“ ; La Dottoressa Ester Livia Caprio, dell'istituto di Psichiatria, Il Ateneo di Napoli, parlò sui „Modelli formativi nella riabilitazione“.

Naturalmente anche il Sindaco di Morra, dottor Med. Rocco Di Santo

parlò per dare il benvenuto agli ospiti.

Questo per quel che riguardano gli argomenti trattati dall'illustre rappresentanza che onorava Morra con la sua partecipazione a questa prima giornata di studio.

Il nostro paese accolse gli ospiti con la sua solita cordialità. Anche il tempo si era messo a festa. Dopo le giornate piuttosto piovose il sole al mattino salutava tutti, inondando di luce l'Edificio Polifunzionale, il meraviglioso panorama, e lo striscione di „Benvenuto“ che era stato teso tra il negozio di Gerardina Covino e il nuovo palazzo che adorna la parte meridionale di Piazza San Rocco. Numerose persone erano arrivate anche da altri paesi e, insieme ai morresi avevano preso posto nella grande sala coperta del Polifunzionale, che può contenere circa 1000 persone.

Già un da paio di giorni prima l'edificio polifunzionale che, come voi sapete, è scaturito tutto da una idea dei Morresi Emigrati, che fu poi fatta propria dai Comitati di Milano, Locarno e San Francisco, veniva lucidato.

Dante Pennella aveva occupato una stanza con la sua esposizione degli attrezzi agricoli. „Pertecare, mezzètti, quartari, metiére, fiasche, juvi, piginate, chinghi“, e tanti quadri di Morra che egli stesso vende nella sua bottega in grande formato al prezzo di 15000 e 20000 lire, che mostrano alcuni aspetti della Morra antica ormai scomparsa. Il mattino del 27 marzo incominciarono ad esporre anche i ristoratori locali: Il Cigno Blu, il Ristorante Bella Morra, l'Azienda Agricola Donato Caputo che espongono il meglio dei loro prodotti agricoli e culinari di fabbricazione locale. Sia il Cigno Blu come il Ristorante Bella Morra, mostravano agli ospiti forestieri pietanze locali. Il Ristorante Bella Morra aveva bella in mostra la „migliazza dind'a li chinghi“; il baccalà preparato in cinque maniere: a lu furnu; a la gualanégna; a nzalata; nzerpelatu; a zuppèta; menèstra e migliazza, laghene e ciceri, maccaruni cu lu fiérru, rafaiuoli, cavatiéli, aurécchie de priéuti, laghene, taraddri cu r'ove; tatù, paparuoli a l'acitu mbuttiti“. L'Azienda Agricola di Donato Caputo aveva esposto tutti i tipi di formaggi, ricotta, pizze, taralli ecc. Tutta la gamma culinaria morrese invitava i presenti ad un

assaggio, presentandosi così ai forestieri come cucina buona e genuina, in grado di soddisfare con cibi semplici, qualsiasi buongustaio. Un po' in disparte in una camera c'era esposta tutta la letteratura morrese. Due tavoli pieni di pubblicazioni storiche, letterarie, poetiche, giornalistiche, scientifiche di morresi antichi e moderni, dal De Sanctis a Daniele Grassi, da Emilio Mariani a Celestino Grassi, alla Gazzetta dei Morresi Emigrati, alla serie completa di Voce Altirpina, che Gerardo Ambrosecchia era andato a prendere a Napoli da donna Emilietta Molinari, che non dimentichiamo di ringraziare da queste pagine. Moltissimi giovani passarono per questa stanza, e s'interessarono dei libri esposti. Qualcuno addirittura annotò anche il nome della casa editrice per ordinare il libro. Anche molti contadini mostrarono interesse per la nostra letteratura, informandosi sui libri e sugli autori, cosa che mi fece molto piacere. C'era una mostra di quadri di due pittori: un pittore moderno e uno tradizionale di Lioni, che si chiama Grilletto, il quale dipinge bellissimi quadri dei nostri paesi, basta dargli una fotografia e lui ti fa il quadro. I suoi quadri sono sgargianti di colori, ma colgono in modo veramente ammirevole le caratteristiche dei nostri luoghi. Il pittore ha già dipinto qualche quadro per dei morresi che glie li hanno ordinati.

Non vi parlo dello svolgimento della giornata di studio, potreste annoiarvi, essendo materia di carattere scientifico. Da segnalare il lavoro di coordinamento svolto dal cognato del Sindaco di Sant'Angelo Toni Lucido, che fu veramente il Figaro delle giornate precedenti di preparazione e di quella conclusiva. Più importante per i morresi che leggono questa Gazzetta, è la constatazione che se veramente il Centro Polifunzionale diventerà un centro di riabilitazione per ammalati psichici, Morra avrà diverse possibilità che potrà sfruttare. Prima di tutto l'impiego di qualcuno nel Centro stesso. Poi la possibilità di vendere i prodotti locali a chi verrà a trovare gli ammalati, ma anche ai dottori e infermieri, che in tutto saranno quaranta. Venti ammalati rimarranno anche di notte negli alloggi annessi, altri frequenteranno il Centro solo durante il giorno e andranno via la sera.

Nell'edificio saranno impiantate delle attività per gli ammalati, come una tipografia, un centro musicale, un gabinetto di pittura ecc.

Non bisogna dimenticare che tra l'équipe di dottori ed infermieri potrebbe esserci anche qualcuno che abita lontano, che ha voglia di fittare un appartamento a Morra, insomma, piano piano, a forza di battere contro il cerchio che tiene prigioniero da secoli il nostro paese, qualche spiraglio incomincia ad aprirsi.

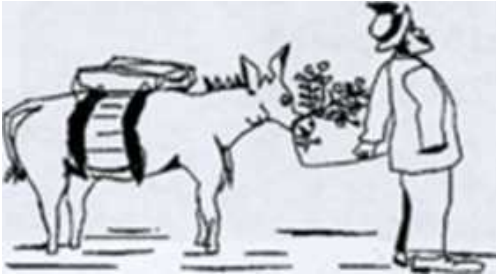
Se la nostra popolazione sarà in grado di assecondare gli sforzi che l'Amministrazione sta facendo, vedo tempi più rosei per Morra. Per far questo, però, bisogna mettere da parte la mentalità disfattista e pensare che chiunque faccia qualcosa per il nostro paese va aiutato e non ostacolato. Solo così potremo avere un avvenire migliore, ma sembra che già qualche morrese abbia telefonato ad un giornale per raccontare che il tutto sarebbe una presa in giro della popolazione. Invece di aiutare ad ottenere cose difficili da ottenere per Morra si fa il possibile per denigrare chi cerca di farle. Come vogliamo progredire? Altro che portare il paese a valle per incrementare il commercio, bisogna praticare una scuola di risocializzazione per certe persone. Per fortuna non sono tutti così.

SOPPRESSIONE DEL TRENO ROCCHETTA – AVELLINO E IL RISPARMIO

Aprile 1997



L'EMIGRANTE IRPINO VERSO LA NUOVA EUROPA



Chi ha detto che per noi Irpini non cambia mai niente?

I Morresi Emigrati inviarono alla Regione Campania, al Ministro dei Trasporti, e alla Direzione delle Ferrovie, una lettera di protesta per la soppressione nel periodo estivo del bus sostitutivo Rocchetta Sant'Antonio –

Avellino.

La Regione, in risposta alla nostra lettera firmata da molti morresi emigrati, ci invia la copia del loro intervento presso le ferrovie, che avete letto alla pagina precedente“ Noi ringraziamo la Regione Campania, sperando che riesca a risolvere il problema dei trasporti in Irpinia e proponiamo ai lettori alcune nostre considerazioni.

Uno degli argomenti che sembra convincere di più la gente a essere così teneri verso la soppressione della linea ferroviaria Rocchetta S. Antonio – Avellino è la convinzione della mancanza di fondi per continuare a gestire i cosiddetti rami secchi.

Avevo una piantina di rose in un vaso. Un bel giorno non la annaffiai più, e la piantina seccò. Io la tagliai.

Si può fare anche così per far diventare secco un ramo, basta non curarlo più e dopo diversi anni siamo pronti per tagliarlo.

Poco prima di Capodanno mi recai a alla stazione di Lioni; volevo prenotare una cuccetta per recarmi a Basilea nel nuovo anno.

Il Capo stazione, molto gentile, telefonò ad Avellino per la prenotazione (infatti le nostre stazioni non hanno il computer e non possono prenotare direttamente).

Ad Avellino risposero che l'impiegato addetto al computer era allo sportello, bisognava telefonare fra un quarto d'ora, dopo aver telefonato per ben tre volte, durante le quali attesi ogni volta un quarto d'ora, il capo sta-

zione mi disse che per quel giorno non c'erano cuccette libere. Allora lo pregai di richiamare di nuovo e prenotarne una per il primo giorno in cui ne trovava una libera. Mi rispose candidamente che proprio sotto le feste non poteva disturbare sempre l'impiegato d'Avellino che era occupato. Per non rischiare di fare il tragitto da Foggia a Milano stando in piedi nel corridoio del treno, fui costretto ad andare a Basilea col bus. Questa è una; l'altra viene dopo:

Verso la fine di aprile mi recai alla stazione di Lioni per acquistare due biglietti per Basilea. Al capo stazione, che questa volta non era più lo stesso dell'ultima volta, spiegai che io avevo il tesserino Rail Europa che dà diritto al 30% di sconto quando si viaggia all'estero e in Svizzera ho l'abbonamento del treno a metà prezzo. Quindi doveva farmi sul tragitto italiano il 30% di sconto sul prezzo intero e sul tragitto svizzero il 30% per cento su metà prezzo, perché avevo l'abbonamento, oppure, per venirmi incontro, dissi di fare il 30% fino a Lugano e da Lugano a Basilea valeva la metà prezzo del mio abbonamento. Il capo stazione mi disse che non era possibile. Telefonò a qualcuno che lui disse essere il suo capo il quale rispose che non si potevano usare tutte e due: Rail Europa e abbonamento a metà prezzo in Svizzera. Mi fece quindi due biglietti con il solo 30% di sconto fino a Basilea. Tornai a casa e telefonai al numero verde della ferrovia che è sopra l'elenco telefonico per chiedere informazioni in materia. Dopo una decina di minuti di attesa si scusò per il ritardo, perché non aveva cercato la persona che era in grado di darmi l'informazione e poi mi disse che è possibile cumulare il Rail Europa e l'Abbonamento Svizzero a metà prezzo. Allora la informai che a Lioni non l'avevano voluto fare. Mi passò un altro signore, il quale mi confermò che potevo farlo. Gli spiegai il fatto di Lioni. Disse di andare ad Avellino per acquistare il biglietto. Voi vi immaginate! Per lui era come dire – Vieni a Guardia, o Sant'Angelo –. Avellino dista 70 chilometri da Morra, con i mezzi di trasporto antiluviani che abbiamo ora ci vogliono diverse ore per andarci e quello mi dice candidamente di andare un momento ad Avellino per fare i biglietti che non sanno fare a Lioni! Ma in-

somma queste ferrovie hanno dei regolamenti? Perché non li inviano a tutti coloro che rilasciano biglietti? Li tengono solo nelle stazioni principali e chi ha la sfortuna di abitare lontano deve pagare il 20% in più quando viaggia perché in queste piccole stazioni non sanno fare i biglietti come li sanno fare ad Avellino o a Foggia.

E poi dicono che non ci sono più viaggiatori, ma con questi servizi come vogliono pretendere di avere più clienti?

In un anno il bus attualmente, secondo la tariffa che ho appreso sul Comune di Morra, dovrebbe incassare ca. 7 miliardi, 711 milioni e 200 mila lire. Infatti si alterna col treno e fa 5 corse al giorno. Sarebbe interessante appurare dalle Autorità quanto veramente costa il bus sostitutivo.

Dicono che le ferrovie non rendono. Come abbiamo visto il servizio ai viaggiatori dalle nostre parti è inadeguato. Le ferrovie perdono un sacco di soldi per la concorrenza dei bus privati. Quando al principio dell'anno andai col bus a Basilea, c'erano due bus pieni di emigrati. In questi due bus c'erano più di cento persone. Il viaggio dalla Svizzera all'Italia andata e ritorno (io facevo solo andata e pagai 120000 lire), costava 200 franchi svizzeri che sono circa 220000 lire. Moltiplicate questi soldi per 100 passeggeri ed avrete la cifra di 22.000.000 (ventidue milioni di lire). Siccome anche quel giorno i treni in Italia camminavano, ma questi passeggeri, che potevano viaggiare in treno se ne andarono col bus, la ferrovia perdette in un solo giorno 22 milioni di lire, che andarono nelle tasche della ditta del bus. Questo non è tutto: quel bus era andato in Svizzera anche prima di Natale a prendere gli emigrati e li aveva riportati il 28 dicembre; quindi un'altra ventina di milioni persi per la ferrovia. Non solo, ma quel bus va diverse volte in un anno e anche se non è sempre pieno, sono tuttavia dei soldi sottratti alle ferrovie dello Stato, che in quei giorni viaggia comunque, anche senza quei viaggiatori.

Nei due mesi d'estate, poi, quando ritornano dalle nostre parti emigrati e turisti, la ferrovia sospende addirittura le corse del treno e del bus da Rocchetta ad Avellino per due mesi. Quindi, proprio quando potrebbe

guadagnare di più sul nostro tragitto, sospende le corse. Forse nei nuovi treni non vogliono più questi straccioni di emigrati irpini per non mostrarli ai turisti?

Facciamo un altro conto:

Io chiesi al Comune di procurarmi la tariffa che le ferrovie pagano al bus che sostituisce il treno, cosa che il Comune ha fatto. Il bus sostitutivo del treno prende da 1700 a 1800 lire per ogni chilometro. Mettendo 170 Km. da Rocchetta ad Avellino, quindi 340 Km. andata e ritorno, e 5 corse a giorno del bus, ho fatto brevemente il calcolo di quanto costa il bus in un giorno, una settimana, un mese e un anno.

Questi soldi vanno a finire nella cassa della ditta del bus e di eventuali azionisti, mentre la ferrovia licenzia gli operai perché la linea sarebbe un ramo secco. Pensate se questi 7 miliardi non fanno gola a molti, che si battono per far togliere il treno! La cosa è comprensibile, e in certo qual modo anche giustificabile da parte degli imprenditori privati, come ditte dei bus, benzinai, rivendite automobili, costruzione automobili e riparature automobili. Quello che non capisco è perché tanta gente da noi applaude al gioco? Se la linea ferroviaria scompare e se per un qualsiasi motivo i bus in futuro non potranno viaggiare più, gli Irpini saranno costretti ad andare da Rocchetta ad Avellino a piedi, perché una volta tolta la linea, non la rimetteranno più.

| PRESUNTI COSTI PER IL BUS CHE SOSTITUISCE IL TRENO SECONDO LA TARIFFA DI 1800 LIRE A km. | | | |
|--|-------------|----------------|----------------------|
| Avellino Rocchetta e ritorno | Km. 340 | £. 612.000 | 1 corsa |
| totale per 5 corse al giorno | Km. 1700 | £. 3.060.000 | 5 corse al giorno |
| totale 1 settimana | Km. 11.900 | £.21.420.000 | 35 corse a settimana |
| totale per 1 mese | Km. 357.000 | £. 642.600.000 | 1050 corse 1 mese |

| | | | |
|-------------------|--------------|-----------------|-----------------------|
| totale per 1 anno | Km. 4.284.00 | £.7.711.200.000 | 12600 corse in 1 anno |
|-------------------|--------------|-----------------|-----------------------|

In un anno il bus attualmente, secondo la tariffa che ho appreso sul Comune di Morra, dovrebbe incassare ca. 7 miliardi, 711 milioni e 200 mila lire. Infatti si alterna col treno e fa 5 corse al giorno. Sarebbe interessante appurare dalle Autorità quanto veramente costa il bus sostitutivo.

DEL CENTRO STORICO DI MORRA

Aprile 1997

Possiamo dire quello che vogliamo: qui è importante fare bella figura con le cose scritte sulle carte. Incominciamo dalla Croce dei Piani: Sono ormai diciassette anni e quella croce rimane così com'era la settimana dopo il terremoto. Voi pensate che questa sia solo un'idea mia e che io sia un po' tocco per le cose antiche; ma allora vediamo come la pensano sul Comune di Morra che rappresenta tutti i cittadini:

Nel „PROGETTO PER LA SISTEMAZIONE DELLA CROCE DEI PIANI – firmato dall' Ing. Capo Graziano e dal Tecnico incaricato Rosario Marino c'è scritto:

Relazione Tecnica Illustrativa

„A seguito del sisma del 23/11/1980 la Croce ubicata alla via Piani ha riportato seri danni, tuttora versa in condizioni pietose, che poco s'addicono per un paese civile quale è Morra de Sanctis”.

Come vedete il Comune accusa se stesso di inciviltà; ma fino ad ora quella Croce non è stata ancora restaurata, se non si vuol chiamare restauro il lavoro fatto per riportarla allo stesso stadio di prima. Qui di seguito alcune frasi sulla storia di Morra scritte da uomini illustri:

Nell'introduzione al libro di Celestino Grassi „Studi e ricerche storiche su MORRA NEL SETTECENTO“, l'allora Sindaco Professore Cavaliere Gerardo Di Santo scriveva...

„ Morra ha una storia antica. I Morresi lo hanno sempre saputo perché la moltitudine dei reperti che dopo ogni aratura riaffiorava al sole parlava loro di fatiche e predecessori lontani. Gli studiosi lo hanno saputo da poco; ne

hanno preso coscienza dopo gli scavi condotti dal Sovrintendente Johannowsky con la conseguente individuazione di un tempio italico e di una plurisecolare necropoli che testimoniano l'esistenza di un importante centro abitato già nel sec. a. C..." Questo, tra l'altro, scriveva il Prof. Cav. Di Santo.

Francesco De Sanctis nel suo libro „Un Viaggio Elettorale“ scriveva 130 anni fa qualcosa che può sembrare una risposta alla citazione precedente:

„Cosa era Morra in antico, nessuno sa. E mi pare che quando si pretende a gloriose, origini la vanità avrebbe dovuto avere un po' di cura a conservare quelle memorie...“

Noi morresi odierni, però, abbiamo preferito lasciare che le memorie dei nostri antenati le cerchino in futuro i Johannowsky che verranno, alla Grotta de lu Lupu, o negli scritti di Celestino Grassi.

Che rompiscatole è questo Gerardo Di Pietro, così retrogrado e contro il progresso! È rimasto con la mentalità ai tempi del De Sanctis, ma chi era costui che si permetteva di rimproverare i morresi per la loro poca cura nel conservare la storia passata?

Io sono entrato nella chiesa madre che è in via di restauro da parte della Sovrintendenza per i beni architettonici e culturali. Voi pensate che la chiesa deve essere restaurata, rinforzando le strutture e rifacendo le cose che sono state distrutte. Invece no, la Sovrintendenza ha deciso di togliere tre altari che non davano fastidio a nessuno. L'altare sotto l'Arcangelo San Michele, che non era rotto, ma dicono che era brutto; l'altare a destra accanto alla fonte battesimale e l'altare accanto alla cappella Gentilizia del Principe. Nessuno si è opposto; chi doveva opporsi non ha nessun rapporto affettivo con quella chiesa, né personale, né da parte dei suoi antenati. Se ci lamentiamo che l'attaccamento al nostro paese da parte dei suoi cittadini è ormai scarso, come vorremmo ristabilirlo se togliamo loro anche le ultime memorie che erano restate? Togliere quegli altari non rende la chiesa né più bella, né più funzionale, lasciarli, invece, è importante per i fedeli, che una volta riaperta al culto, si ritroveranno subito a casa loro, non in una chiesa

che non conoscono più. È risaputo, perché è stato studiato nell'ultimo ventennio, che trovarsi in un paese e in un ambiente straniero causa dei turbamenti psichici che possono portare all'alienazione mentale. L'individuo, sradicato dal suo habitat, vive in continuo stress; tutto il nuovo rappresenta per lui un pericolo. Suggesto di studiare se non sia proprio questo che induce la gente a sentirsi bene solo quando viaggia in macchina, che rappresenta un rifugio dove tutto quello che lo circonda è suo ed ha l'impressione di passare indenne col suo bagaglio personale in mezzo ad un mondo che non ha nessun rispetto per le sue tradizioni e per le sue paure.

D'altra parte, ritornando alla ricostruzione post terremoto, devo dire che nella legge fatta subito dopo il sisma, il Governo aveva previsto di ricostruire i paesi sullo stesso stile di prima. Infatti, c'era un articolo che dava un contributo del 40% invece del 25% a coloro che costruivano la seconda casa con stesso stile di prima. Le mie non sono delle accuse specifiche a questo, o quell'altro Amministratore, o tecnico, ma un certo rimprovero a tutta la popolazione, che quando ha visto che stavano trasformando il paese, non si è fatta sentire. Così tanto poco rispetto hanno i morresi per quello che fecero i propri antenati. Il rispetto perciò di quello che essi hanno fatto e che sono state le basi per noi. Ma di che sto parlando? Questo dovrebbero saperlo tutti, lo studiano anche a scuola, non dovrei neanche dirlo. Morra poteva comunque creare strade più ampie e rispettare nello stesso tempo le caratteristiche del nostro paese, come gronde a romanella, gli edifici più antichi, (ricordo che la casa dei Gargani ai Piani era del 1600) gli „afii”, vere particolarità architettoniche delle nostre parti, le ringhiere, le finestre a botte, ecc. Purtroppo non è stato così, non dimentichiamo però, che un'Amministrazione in principio deve accontentare la maggioranza della popolazione e, come scrivevo nella precedente Gazzetta, la popolazione sembra contenta. sotto questo punto vista, quindi, le nostre Amministrazioni Comunali hanno agito bene. La ricostruzione di Morra rappresenta perfettamente la mentalità del morrese medio odierno. Siamo forse noi che

siamo nati nel paese sbagliato?

MICHELE E ANGELICA FRUCCIO SONO RIENTRATI DEFINITIVAMENTE A MORRA

Aprile 1997

Poco prima di Pasqua, Michele e Angelica Fruccio che da circa quaranta anni erano emigrati in Svizzera, sono rientrati definitivamente a Morra. Ad attenderli tutti i loro amici, con striscioni di „Benvenuti” ed una bella festiccioia con rinfreschi, musica e canti fino a mezzanotte nella loro casa alla Pescara. Finisce così anche per loro il lungo volontario esilio dalla nostra terra, che dovettero lasciare ancora in giovanissima età per cercare lavoro in terra straniera.

Angelica e Michele subito si fecero voler bene anche in Svizzera, dove avevano moltissimi amici. Iscrittisi già dalla fondazione all'Associazione Morresi Emigrati, furono per anni due colonne portanti dell'AME, sempre presenti e pronti ad aiutare in qualsiasi circostanza.

Furono i soli, insieme alla famiglia dei fratelli di Angelica, Gerardo e Giuseppe Grippo, ad aiutare la mia famiglia a vendere gli oggetti usati al mercatino di Binningen per raggranellare i fondi, che poi abbiamo dato per la costruzione della Chiesa.

Michele fu per anni anche Presidente Centrale dell'AME, e guidò la nostra delegazione al Politecnico di Zurigo, quando fu celebrato il centenario della morte del De Sanctis, anche l'idea della costruzione a Morra di casette per anziani fu sua, che ha poi generato, invece delle casette, l'Edificio Polifunzionale che ospiterà gli ammalati psichici.

A Michele ed Angelica auguriamo una lunga e felice vita insieme nella nostra Morra, in mezzo ai loro amici d'infanzia e nella loro bella casa alla Pescara con la convinzione che non si dimentichino dei Morresi Emigrati e del tempo passato insieme a loro in Svizzera.

AUMENTANO NEI DINTORNI DI MORRA LE DISCARICHE ABUSIVE

Aprile 1997

Verso il mulino dell'incasso, sotto il ponte detto „de Fundana Frésca” è sorta una nuova discarica abusiva.

Poltrone, frigoriferi, macchine per lavare, cucine, insomma un po' di tutto è stato buttato sotto quel ponte, ed è là in bella vista per tutti coloro che vengono a Morra da Sant'Angelo o da Guardia, Ormai i dintorni di Morra stanno diventando un letamaio e sembra che nessuno sia in grado di individuare i colpevoli di queste malefatte ecologiche. Al mio suggerimento di prendere il numero di serie dei frigoriferi e di chiedere alla ditta che li ha costruiti a chi sono stati venduti, il vigile si è messo a ridere, spiegandomi che in Italia ciò è impossibile. Ma, se fossi io, almeno ci proverei, provare non nuoce. Un altro grave problema che si prospetta sono le baracche costruite durante il periodo di emergenza terremoto, che ora, ad emergenza finita e dopo aver ottenuto dallo Stato i nuovi depositi agricoli, nessuno ha più intenzione di smantellare, volendo mantenere depositi e baracche. Solo alcuni cittadini lo hanno fatto seguendo l'appello del Sindaco ed ora si lamentano vedendo che gli altri non lo fanno. Ci vorrebbe un po' di senso di responsabilità sociale e che i cittadini capiscano che se vogliamo un paese più bello, bisogna fare anche qualche sacrificio personale.

UN LIBRO CHE MI PIACE

Aprile 1997

Capita raramente che nel leggere un libro si abbia l'impressione di avere davanti a se non delle parole scritte su di un foglio di carta, ma degli autentici acquerelli dipinti in modo raffinato, con colori freschi e vivaci, che hanno il potere di evocare nella mente del lettore, come per incanto, delle scene vive e usuali di un passato, ormai già tanto lontano.

Uno di questi libri è „Casa e Putea“, di Michele Vespasiano. Con una prosa accurata, elegante, piacevole a leggere, l'autore ci descrive delle persone di Sant'Angelo, vissute tanti anni fa. Sono dei personaggi che, durante il tempo che sono vissuti, non sapevano di essere dei personaggi; gente umile del popolo seguite, in un breve capitolo, nel loro lavoro quo-

tidiano, spesso umile, spesso frutto di una invenzione personale del soggetto nella continua lotta quotidiana per poter sbarcare il lunario, così come Esterino, che sostava perennemente davanti all'ufficio delle Poste nell'attesa che gli analfabeti avessero bisogno di una sua firma per ritirare la pensione, o di Rocco, che attendeva la corriera per accompagnare qualche forestiero verso un ufficio o dal notaio. Altri invece, orgogliosi del loro mestiere come Marietta la capèra, che acconciava i capelli a spose o donne altolocate, oppure Felicino, che costruiva strumenti musicali, o zì Umberto lo stagnaro con i suoi imbuti e caccavelle, costretto a lavorare solo l'estate perché d'inverno nella sua bottega faceva freddo. A questi personaggi s'aggiunge quello della venditrice di spille, costretta a farsi una lunga camminata in campagna anche col tempo cattivo per cercare di vendere un po' della sua merce. Tempi duri per tutti; ogni famiglia, ogni uomo, ogni donna con la sua storia particolare. Gente comune del popolo che assurgeva all'onore di personaggio, e che pur trasportata dalla corrente comune del tempo, per non affogare si appigliava alla prima tavola di salvezza che capitava alla sua portata, creando così una storia particolare, tutta sua, che, insieme a tante altre, caratterizzava l'ambiente di un paese, così come lo caratterizzano gli angoli di una cattedrale, o il monumento ai caduti, o la fontana pubblica ecc. Qualcosa che tu sai che esiste, che ti ispira fiducia e amore verso il tuo paese; tasselli apparentemente miseri, ma che se venissero meno, creerebbero un vuoto come se ti mancasse improvvisamente qualcosa.

Gente, come don Fiore, il costruttore di campane, che nel suo antro sotto il tribunale, come Polifemo, fonde il bronzo, libera la campana appena fusa dalla sua corazza d'argilla, con trepidazione non solo sua, ma di tutto il paese, come una nuova creatura che sta nascendo e che chiamerà con la sua voce potente i fedeli alla preghiera e porterà su un campanile lontano non solo il vanto di chi l'ha forgiata, ma anche un po' di tutta Sant'Angelo, il luogo dove è nata.

Un libro che ho letto tutto di un fiato e che mi ha riportato ai tempi della

mia fanciullezza, che molti oggi cercano di dimenticare. Forse sarebbe meglio di tanto in tanto fare un bagno di umiltà in questo passato tanto disprezzato, per dirla con l'autore Michele Vespasiano che scrive:

„... Non sono uno che loda acriticamente il tempo passato, eppure quanta di quella serenità c'è ancora oggi per le strade cittadine? Quanto rispetto per i luoghi della propria esistenza s'avverte ancora? E i canti d'amore o di dispetto, che si levavano insieme con il continuo vociò delle dirimpettaie impegnate a dare spessore di verità ad inutili ciance, sono forse paragonabili all'assordante rimbombo delle autoradio a tutto volume?

L'amore per i propri luoghi che traspariva nei gesti usuali, nelle quotidiane incombenze lavorative, nella vita di tutti i giorni, oggi è un'utopia concettuale, affannati come siamo dal frenetico incalzare del tempo. In effetti le comunità rischiano di non riconoscere la loro individualità storica, perché la cultura interetnica verso la quale si marcia a tappe forzate, la velocità delle comunicazioni, l'omologazione di molti aspetti della vita tendono a cancellare la peculiarità delle singole comunità e ad affievolire l'attaccamento per la propria terra che è uno dei sentimenti istintivi dell'uomo. Ma nessun uomo, e ancor più nessuna comunità può fare a meno del proprio passato, si tende a sostenere; se le comunità sciogliessero i lacci coscienti e meditati che le lega al proprio passato alla propria storia, se si privassero della loro memoria storica non saprebbero trovare la forza per affrontare le difficoltà del presente, non riuscirebbero più a coniugare – pena l'imbarbarimento e la distruzione – le novità che la storia porta con sé con una tradizione che le salvaguardi...”.

Ai tanti giovani che hanno dimenticato la lettura dei libri, consiglio di leggere questo libro di Vespasiano. Non è un romanzo, ma un insieme di racconti di vite vissute, prese singolarmente, capitolo per capitolo. Un libro che vi riporta ai tempi dei vostri padri e forse vi farà comprendere di più il loro modo di pensare, che a volte vi sembra un po' troppo fuori moda.

Michele Vespasiano, di Sant'Angelo dei Lombardi è insegnante.

Il libro „Casa e Putea“ è stato stampato nella Tipografia dei Fiori s.n.o. di

Montella e costa lire 10 000.

LE INIZIATIVE INUTILI

Maggio 1997

Dopo anni ed anni di dimenticanza da parte della popolazione e delle Autorità locali, provinciali e regionali, un anno fa, quando hanno sentito che il tratto ferroviario Rocchetta – Avellino doveva essere tagliato, ecco il risveglio di tutti.

Non sapendo che cosa proporre, perché trovati impreparati, tutti questi signori hanno fatto a gara per moltiplicare le iniziative inutili per cercare di mantenere la nostra moribonda ferrovia ancora in vita per un po' di tempo.

Abbiamo visto arrivare „treni nostalgici” per i turisti, seguiti dalla stampa inneggiante a questa brillante iniziativa, che loro credevano fosse la giusta strada per rianimare il moribondo.

Un tratto ferroviario che si dice essere in deficit non si rianima in questo modo, ma facendo sì che il trasporto passeggeri su rotaie diventi per tutti i cittadini più confortevole, più redditizio, migliore degli altri trasporti non statali. Bisogna quindi studiare e realizzare un nuovo concetto del trasporto pubblico per reggere la concorrenza con altri mezzi di trasporto che i cittadini attualmente usano.

Senza investimenti tutte le ditte sono destinate a fallire, così pure i tratti ferroviari. Prima di tutto ci vuole un'adeguata propaganda per divulgare tra la gente i vantaggi che offre il treno, e che già oggi, ha nei confronti degli altri mezzi. In una delle Gazzette precedenti pubblicai una fotocopia del biglietto ferroviario che avevo fatto a Basilea con il tesserino Euro Rail. Alcuni morresi emigrati mi hanno detto che sono andati a Lioni a chiedere se era vero quello che avevo scritto e là hanno quindi appreso che questo tesserino Euro Rail che da diritto al 30% di sconto sul percorso internazionale e nazionale quando si viaggia all'estero esiste veramente. Evidentemente fino ad oggi nessuno lo sapeva. Le ferrovie devono uscire dal ruolo passivo della semplice gestione di servizio e iniziare un ruolo attivo di

marketing, cioè portare il loro prodotto, in questo caso il servizio ferroviario, a conoscenza della gente. Devono quindi organizzare dei centri di propaganda attiva e nello stesso tempo ascoltare quali sono i desideri dei potenziali clienti. Oggi questo viene fatto solo sui lunghi percorsi, ma dalle nostre parti le nostre popolazioni non sanno più niente del treno.

Si obietta che col treno sul percorso Rocchetta Avellino si impiega molto tempo. Questo è vero, ma solamente per quel che riguarda Lioni Avellino. Infatti da Lioni a Rocchetta il treno impiega solo 45 minuti. Con la macchina si impiega lo stesso tempo e la spesa di 4200 lire solo andata non è molta. Certo, bisogna mettere un treno elettrico, un po' più veloce e tutto andrebbe ancora più alla svelta e più comodo. Del resto il cittadino che non vuole fare il tragitto da Morra alla Svizzera o in Nord Italia con la macchina per evitare i pericoli sulla strada, ma anche per pagare meno va col treno, (ricordate i 36 Franchi da Chiasso a Rocchetta? Con la macchina avete voglia di pagare tra benzina ed autostrada!).

Sul tratto invece che da Lioni va ad Avellino il tempo che s'impiega è veramente eccessivo. Da che cosa dipende questo? Il treno deve fermarsi in troppi paesi e le fermate costano tempo. Come fare per rendere il tratto in questione più veloce? Bisogna fare una scelta e cioè: tutti i paesi che sono più vicini ad Avellino e che hanno la possibilità di andarci con i bus della SITA ogni mezzora, dovrebbero essere saltati. Quindi le fermate dovrebbero essere effettuate, partendo da Rocchetta: a Calitri, Conza, Morra, Lioni, Nusco, Montella; di qui il treno dovrebbe proseguire senza soste fino ad Avellino. I treni poi dovrebbero alternarsi durante il giorno: un treno veloce, con quelle fermate che ho citato ed un treno che ferma in tutte le stazioni. Per questo treno provinciale si dovrebbe costruire una nuova stazione ad Avellino centro, in modo che chi vuole fare qualche servizio, andando col treno si trovi subito al centro della città. Terzo fare in modo che gli impiegati nelle stazioni siano almeno in grado di fare un biglietto anche un po' complicato. Questo per quel che riguarda la ferrovia.

L'altro capitolo, che è legato strettamente al primo, è quello dei che

vengono a Morra da Sant'Angelo, da Rocca e da Guardia. Questi servizi vengono anche pagati dallo Stato, ma, pur andando regolarmente a Morra Scalo, non hanno un orario coordinato con quello del treno, come era ai tempi più remoti. Quindi, questi bus diverse volte al giorno, così grandi come sono, impestano l'aria fino alla stazione, ma non servono a niente, perché vanno quando non c'è il treno. Questo da anni e, nonostante le mie continue lamentele presso i vari Sindaci, nessuno di loro ha preso mai provvedimenti. Come vedete la pia intenzione di salvare la ferrovia Rocchetta- Avellino con i treni nostalgici e i treni dei turisti è solo qualcosa di folcloristico, a questa iniziativa non hanno fatto seguito delle altre nel senso che io ho sopra accennato e che potrebbero veramente rendere la ferrovia più efficiente e più frequentata. In questo caso considero quelle iniziative prese delle iniziative inutili.

Il fatto è che dietro questa ferrovia, bus sostitutivi, bus provinciali, macchine ecc, ci sono probabilmente tanti interessi da tener presenti che alla fine i nostri politici rinunciano allo sforzo contentandosi di poche manifestazioni pittoresche. Io rimango del parere che un Governo deve pensare a dare le stesse possibilità a tutti i cittadini di viaggiare con i mezzi pubblici. Se non ci riesce vuol dire che in questo campo ha fallito, perché in un'Italia dove l'eguaglianza dei diritti di tutti è garantita dalla Costituzione, non ci possono essere cittadini che viaggiano in pendolino ed altri che sono costretti a viaggiare con l'asino; prima di ordinare i pendolini che costano tanti miliardi di lire, guardino che la gente in tutte le Province abbiano i mezzi pubblici all'altezza dei tempi e poi, se rimangono ancora soldi in cassa, comprino pure i pendolini. Infatti, i treni odierni Intercity a lungo percorso sono già abbastanza comodi e veloci e non c'è fretta di sostituirli con altri più veloci e più comodi, almeno fino a quando non si potranno garantire i servizi pubblici a tutti i cittadini, di qualunque Provincia italiana.

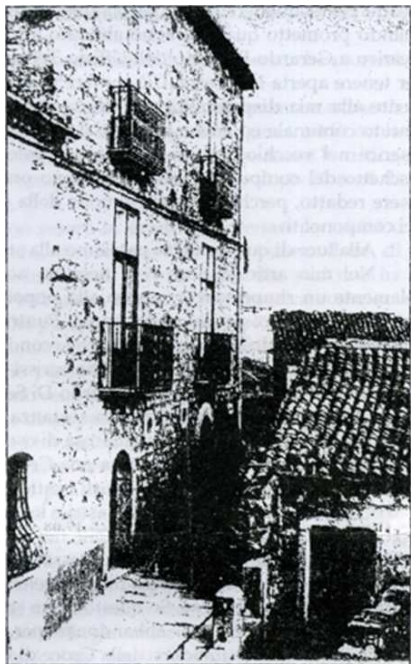
Nell'ultima Gazzetta vi parlai del fatto successo a Lioni, dove non mi vollero rilasciare un biglietto con l'Euro Rail combinato con l'abbonamento della mezza tariffa sul percorso svizzero. Non si può fare, disse il capo

stazione dopo aver telefonato a un suo capo chissà dove. Al numero verde della ferrovia mi dissero che si poteva fare. Guardate come sanno fare un biglietto del genere a Basilea senza problemi, vi metto la fotocopia per farvi vedere; spero che qualcuno lo mostri al capo stazione di Lioni ed al suo capo di chissà dove; guardate sotto c'è scritto 30% sul percorso italiano con l'Euro Rail e 50% sul percorso Svizzero con l'abbonamento del metà prezzo. Così facile, no? Intanto io dovetti pagare per me e mia moglie il 20% in più sul percorso svizzero da Chiasso a Basilea, che è quello che costa di più, solo perché le ferrovie italiane hanno in alcuni punti della gente che non sa fare questo tipo di biglietto. Come vedete io non parlo a vanvera, ma vi mostro dei documenti quando affermo con sicurezza qualcosa, altrimenti non sarei così sicuro. Ora voi pensate che io sia un po' turchio e faccio tanto rumore per una quarantina di mila lire, ma io non lo faccio solo per me, lo faccio anche per tanti che come me si trovano nelle stesse condizioni, alla mercé della competenza e dell'umore dell'impiegato di turno che deve servirlo. E soprattutto, cerco di fare qualcosa di buono per la nostra linea ferroviaria e per i nostri paesi, troppo spesso dimenticati. Cristo non si fermò solo ad Eboli, ma anche da noi ci sono tante cose sbagliate di cui la gente non si rende più conto perché è abituata a sopportare con pazienza e ad arrangiarsi anche quando si trova in grande disagio.

LE DISCUSSIONI DI PRINCIPIO E LE REAZIONI SPROPOSITATE

Giugno 1997

Deve aver suscitato molte emozioni quella frase del De Sanctis che io citai nella Gazzetta di aprile, con la quale il grande letterato morrese rimproverava i suoi concittadini per non aver messo più cura nel conservare la storia del nostro paese. Le reazioni ufficiali comunicatemi per telefono, e



Un angolo del centro storico prima del terremoto la parte inferiore con la ringhiera non è più così. La parte a sinistra col palazzo Lalia-Morra, costruzione in pietra, balconi dall'aspetto severo, portoni ad arco rotondo con finestrine tipiche ad oblò e la finestra con le grate a botte dovrebbero essere ricostruite come prima. Notate anche la gronda a "romana". Un altro tipo di costruzione in quel luogo sarebbe come il bambino di Picasso sul quadro di Raffaello. Faccio notare ai lettori che io sto sempre e solo parlando dell'aspetto esteriore degli edifici e non dell'interno, che naturalmente dovrà essere ricostruito con tutti i comfort moderni.

anche con atteggiamenti freddi nei miei confronti, mi hanno dimostrato che la cosa non è stata troppo gradita. Fui accusato di aver scritto delle inesattezze. Ciccì, nessuno è profeta nella propria Patria; vero? Non credo che in quel mio articolo vi siano delle inesattezze. Passerò in seguito a spiegare quello che ho scritto, ma prima va detto che il sottoscritto non parla a vanvera solo per distruggere, ma son disposto anche ad aiutare quando si tratta di lavorare per il paese. Alcuni giovani, aiutati dagli operatori ecologici morresi, si sono impegnati a recuperare le pietre del portale del castello, portandole in luogo sicuro, affinché non facessero la stessa fine delle pietre della Croce dei Piani, monumento del 1500 che, lasciate per 16 anni in

mezzo alla strada, alla fine vennero in parte rubate,

dimostrando così come i ladri avessero più senso storico di molti morresi. Questo non l'ho inventato io, è anche storia e quindi non è inesatto. Ormai l'ho scritto tante volte, che una in più o una in meno non credo possa giustificare questo comportamento nei miei confronti.

Dicevo che anche il sottoscritto non si limita solo a parlare, ma è disposto a lavorare per il paese. Il lavoro che faccio da 15 anni per scrivere, stampare e inviare la Gazzetta mese per mese è per il paese, non per me; io non ci guadagno niente, anzi ci perdo tempo e denaro, tutti i soci possono dire quello che ho fatto da quando fondammo l'Associazione Morresi Emigrati per mantenerla in piedi e per introdurre principi morali ineccepibili, che hanno fatto della nostra un'Associazione un modello. Quando il Sindaco ha avuto bisogno del mio aiuto, sia per questioni culturali che per organizzare le feste, l'ha sempre avuto incondizionatamente. Prima di organizzare la mostra di Isabella Morra, fui convocato in Comune alle dieci di sera, dove alla presenza dell'On. Dottor Indelli, del Prof. Di Pietro, di Dino Carino, il Sindaco mi pregò di mettermi a disposizione per tutta la durata della mostra dalle 10,30 alle 12 per ricevere gli eventuali visitatori nella biblioteca dove era allestita. Erano così 73 ore del mio tempo libero che mettevo a disposizione gratuitamente per la comunità morrese. Inoltre una delle due settimane che passai a Basilea la impiegai a scrivere, stampare e rilegare quel fascicolo di Celestino Grassi sulla famiglia Morra che poi distribuimmo in sala durante la manifestazione, tutto per far fare bella figura a Morra. Quando tornai al paese, invece di portare con me cose personali, portai 50 dei fascicoli ed altri 40 l'inviai per posta al Sindaco. Potevo rimanere ancora un po' a Basilea, ma tornai un giorno prima dell'inaugurazione della mostra per mantenere la mia parola data di tenere la biblioteca aperta durante il mese di maggio, quando prometto qualcosa sono abituato a mantenere la promessa. Il Sindaco diede poi questo incarico a Gerardo Buscetto dell'Ufficio Tecnico che, ogni giorno, lasciò il suo lavoro nell'ufficio per tenere aperta la mostra. Ciò mi fece piacere, così ho

avuto più tempo libero, ma non cambia niente alla mia disponibilità già offerta prima. Entrai nella commissione per la revisione dello Statuto comunale ed anche là trovai il modo di aiutare non solo con le proposte, ma mi offrii di inserire nel vecchio Statuto tutte le proposte nuove che erano state avanzate, scrivendole sul dischetto del computer. Pensate che sono ormai già due anni che lo Statuto sta aspettando di essere redatto, perché ad ogni riunione della commissione manca quasi sempre il numero legale dei componenti.

Alla luce di quanto detto passiamo alla storia:

Nel mio articolo non c'era nessuna accusa contro Autorità comunali o ingegneri, ma solamente un rimprovero generico alla popolazione di Morra che non si è interessata di come veniva fatta la ricostruzione del paese. Punto e basta. Io, anzi, ho tentato di scusare le Amministrazioni dicendo che avevano agito secondo la volontà della maggioranza dei cittadini, che è vero. Per dare più forza a quello che scrissi, citai due frasi di personaggi morresi sullo stesso argomento: l'una del Prof. Cav. Gerardo Di Santo che ha amministrato Morra per circa 35 anni e l'altra più antica di F. De Sanctis. In sostanza i morresi devono sapere questo: io non sto chiedendo da anni che si costruisca qualcosa di osceno, di blasfemo, oppure per mio uso personale, ma semplicemente che venga restaurata una Croce, che è il simbolo di tutta la cristianità, quindi non dovrebbe interessare solo me, ma tutti i cattolici morresi, i quali farebbero bene a interessarsi non solo delle cose che passano, come nastri e lenzuoli appesi per le strade, o delle feste per i santi che oggi si fanno e domani non ci sono più, ma anche dei simboli cristiani che restano per secoli, come la Croce dei Piani. Quella Croce fu messa 500 anni fa in occasione di un avvenimento religioso importante a Morra. Prima c'era una parvenza di scusa nel dire che non si faceva perché c'erano altre cose da fare nel paese. Se questo fosse stato il vero motivo, avrebbero conservato almeno le pietre che, poiché sono state abbandonate per terra per 17 anni, vennero rubate. Il valore di quelle pietre, oltre a quello simbolico della Croce di Cristo, era anche ragguardevole, visto che per

farne solo una copia lo scalpellino vuole 5 milioni. Quindi, non fosse altro che per questo avrebbero dovuto metterle in un luogo sicuro. Se non è avvenuto è per totale disinteresse verso questo monumento, non perché c'erano prima cosa più importanti da fare. Perché ora portare il broncio a me che a più riprese, sulla Gazzetta e a voce, negli anni passati ha cercato di richiamare l'attenzione delle Amministrazioni Comunali che si sono succedute e dei cittadini morresi? È forse motivo di biasimo il chiedere che venga restaurato il simbolo cristiano? È forse sbagliato quando chiedo che, dopo aver tramutato una volta una chiesa in canonica, non lo si faccia una seconda volta con la chiesa della Congregazione?

È forse contro la religione quando chiedo che non vengano tolti gli altari dalla Chiesa Madre, quegli altari sui quali nei secoli tante volte è stato tramutato il pane e il vino nel Corpo di Cristo, quegli altari davanti ai quali si sono inginocchiati in preghiera i nostri antenati?

Quello che vi racconto adesso è vero, che ci crediate o no. Il mattino del Corpus Domini pensavo: „È giusto che io m'impegno tanto per gli altari che tolgono in Chiesa e per la Chiesa che vogliono demolire?” Allora presi Il Vangelo, aprii a caso una pagina e trovai scritto:

„ Guai a voi, guide cieche, che dite: Se uno giura per il tempio non è niente, ma se uno giura per l'oro del tempio resta obbligato.

Stolti e ciechi! Che cosa è più importante, l'oro o il tempio che santifica l'oro?

E se uno giura per l'altare non è niente, ma se uno giura per l'offerta che c'è sopra resta obbligato.

Ciechi! Che cosa è più importante l'offerta o l'altare che santifica l'offerta?

Chi giura per l'altare giura per esso e per tutte le cose che vi stanno sopra;

e chi giura per il tempio, giura per esso e per chi lo abita;

e chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per chi ci siede.”

Dal Vangelo secondo Matteo (Capitolo XXIII 16 – 22)

Questo non l'ho scritto io ma l'ha detto Cristo.

È forse sbagliato dire che la Soprintendenza, che dovrebbe conservare gli altari, non ha nessun rapporto affettivo con quella chiesa e perciò non glie ne importa niente di toglierli, come non glie ne importava niente di mettere i pali nella chiesa di San Rocco?

È forse sbagliato quando io informo la gente che intorno al nostro paese ci sono delle discariche abusive che aumentano di giorno in giorno, sensibilizzando così la popolazione al problema, che non è piccolo?

È forse sbagliato quando io scrivevo che dovevano lasciare almeno le caratteristiche morresi durante la ricostruzione delle case (parlo solo delle facciate)?

Queste sono solo delle decisioni politiche, e come tali, suscettibili di cambiamenti e anche di critiche da parte di chi non è d'accordo. Questa è la democrazia; se io mi metto a giocare a briscola devo stare alle regole del gioco, e se voglio essere democratico, devo poter accettare anche la critica, magari rispondendo con altri argomenti, ma non imbronciandomi. Credevo che dopo 30 anni di democrazia si fosse ormai capito come questa funziona.

Offendersi per quello che ho scritto, significa non essere in grado di accettare la critica e questo mi meraviglia, perché sono delle persone che hanno una buona dose di intelligenza, io non ho addossato a nessuno delle cose infamanti, non ho detto che qualcuno ha rubato, o che ha commesso altri delitti, ma solo che bisognava rifare la zona storica come era prima. D'altra parte, se nel paese non esiste una sensibilità per queste cose, noi che l'abbiamo siamo nati nel paese sbagliato, così come colui il quale ha passione, diciamo, per il tennis ed è nato in un paese dove non sanno neanche cosa il tennis sia, perciò pensa di essere nato nel paese sbagliato. Questo non è né un biasimo per lui, né per il paese, hanno solamente idee ed interessi differenti. La frase sulla Croce dei Piani che parla di non essere degno di un paese civile che quella Croce non sia ancora stata restaurata dopo 17 anni, cari signori, non l'ho scritta io, ma l'Ufficio Tecnico, ed ha

scritto bene, secondo me, da quel momento chi l'ha firmata mi diventò molto più simpatico, perché dimostra cultura ed intelligenza. Quindi: o si scrive solo per scrivere perché fa bella figura sulla carta, oppure si scrive quello che si pensa veramente. Se è così, fate quello che avete scritto, ormai dopo i 16 anni ne sono passati ancora due da quando avete scritto quella frase e la croce è ancora mutilata. Forse non volete farla perché continuo a ripeterlo io e volete far vedere che comandate voi, questo è l'errore fatto anche da altri; ma se così fosse, la cosa si perpetua. Non è importante chi lo dice, ma che le cose siano fatte. Si tratta solo di indire una gara di appalto per far scolpire il pezzo rubato, e per far questo volete far credere alla gente che ci vogliono mesi e mesi? Non è un'offesa all'intelligenza della popolazione raccontare queste cose per giustificarsi? Il popolo di Morra deve anche sapere che tanta gente che parla al popolo morrese (non sto parlando del Sindaco, che vuole bene al popolo di Morra) facendogli credere che lo stima, ma in privato lo considera un popolo ignorante. Questo è ipocrisia e fariseismo. Perciò ancora una volta vi esorto a indire la gara d'appalto, perché il Sindaco ha già fatto riprodurre in fonderia la croce di ghisa che si era sbriciolata. Il concetto di centro storico io lo vedo in questo senso: se prendo una Madonna di Raffaello che è stata danneggiata, la restauro mettendo al posto del vestito un bikini, e al posto del Bambino dipinto dall'artista un Bambino dipinto da Picasso, non posso poi dire di aver salvato il quadro, ma potrò al massimo dire che ho salvato la tela sulla quale il quadro era stato dipinto. Anzi si potrebbe dire che ho danneggiato il quadro. Questa è un'iperbole, ma è un modo per farvi capire meglio. Così, quando si parla di centri storici, s'intende non lo spazio sul quale era costruito, ma anche tutti gli edifici con le loro caratteristiche. Altrimenti non si è salvato il centro storico, ma solamente il terreno nella parte superiore del paese, con un paio di edifici, che non sono stati neanche ricostruiti con le caratteristiche morresi, che non è la stessa cosa. Io credo che almeno bisognava rifare così come era prima la parte immediatamente sotto il castello, che è quella più antica. Ricostruire cioè la chiesa della Congrega-

zione, l'antico orologio comunale e il palazzo Lalia-Morra così come era prima, in pietra. Oltre tutto quel posto, senza un'anima viva, non è adatto per costruirvi una canonica. Non è bello stare da solo là sopra, specialmente d'inverno, chiuso in quelle stanze, senza un'anima viva intorno da poter chiamare in caso che si abbia bisogno di aiuto. Un luogo per la canonica c'è già. Alla Chiesa madre con i camion si può già arrivare ora e non è affatto necessario costruire una strada larga per passare oltre. Il centro storico, in quasi tutti i paesi più evoluti, è chiuso al traffico. Perciò basta che si possa arrivare davanti alla chiesa col carro funebre e girare per il ritorno lungo la stessa strada che stanno costruendo; andare oltre non è necessario. Dall'altra parte, verso l'Annunziata, si può fare la stessa cosa per arrivare a quelle case che si stanno costruendo su „Montepuducchiu”. Ancora non è stato fatto l'irreparabile, e per questo coloro che ci tengono alla storia si facciano sentire. Ma queste sono delle discussioni accademiche, che non giustificano, a mio parere delle reazioni di grande risentimento. Voi Autorità avete nelle mani la possibilità di dirigere la ricostruzione come volete, a noi, che dissentiamo da certe cose non resta altro che esternare il nostro disappunto; volete toglierci anche questo? Ma forse il motivo va ricercato altrove, allora bisogna dirlo apertamente, che anche in quel caso la mia risposta non si farà aspettare. Voglio comunque ripetere quello che ho sempre detto: quando qualcuno sta sbagliando bisogna dirlo subito, non dieci anni dopo. Quando iniziarono la ricostruzione della chiesa di San Rocco, gli unici che protestarono furono Mario Marra ed il sottoscritto, vedendo deturpata una bella chiesetta morrese. Gli altri, specialmente qualcuno di San Rocco, mi accusarono di non voler far più ricostruire la chiesa. Ora tutti i morresi sono contenti che vengono tolti quei pali. Circa due anni fa venne il Soprintendente, il quale entrando nell'edificio esclamò – Ma è orribile! Chi ha fatto questo progetto! –. Non sapeva che l'aveva fatto il suo predecessore. Come vedete, se io dico che stanno eliminando gli altari nella Chiesa madre e tagliando le predelle di marmo agli altri che restano questo dovrebbe interessare la popolazione morrese, che con i suoi

antenati ha costruito quella chiesa con tutti i suoi altari. Anzi, io mi auspicherei che qualcuno spieghi alla popolazione il perché viene fatto questo.

Questo è un mio auspicio; ma ora bisogna anche dire che il nostro Parroco, che gode di tutta la mia stima, anche perché ha rimesso di tasca sua alcuni milioni quando fu costruita la chiesa in piazza, si è impegnato insieme al Sindaco Dottor Di Santo, per indurre la Soprintendenza a cambiare il progetto della Chiesa di San Rocco. Però, perché impegnarsi dopo che le cose sono state già fatte e non subito ora e fare la canonica, più piccola s'intende per lasciare posto alla nuova strada, là dove era prima nello spiazzo dell'Annunziata, magari rifacendo anche l'antico porticato? La piazza acquisterebbe un aspetto più bello. Potete esserne certi che se costruite la canonica al posto della Chiesa della Congregazione, se lasciate che tolgano gli altari dalla Chiesa Madre, tutti quelli che oggi non parlano o approvano, fra dieci anni condanneranno il vostro operato, così come hanno fatto altre volte con altre persone. Cercate almeno di apprezzare chi è sincero con voi e vi dice la verità, altri la dicono dietro le vostre spalle e davanti vi fanno le moine e sono proprio quelli che vi stanno più vicini, lo sarei un cattivo amico se non richiama l'attenzione delle Autorità sulle cose che bisogna fare nel paese, se questo non viene capito più tardi bisognerà subirne le conseguenze. Comunque l'amicizia personale e la stima non hanno niente a che fare con le discussioni generali sulla ricostruzione del paese e sugli altri problemi e le loro possibili soluzioni. Qui si stanno costruendo degli edifici che dovranno durare per secoli, la discussione è quindi più che legittima. Se questo è preso come motivo di rancore, sappiano tutti che non è mia intenzione di provocarlo, ma neanche è mia intenzione di tacere quando penso che dovrei dire qualcosa, con questo giornale, con altri giornali, o in altro modo, che cercherò di volta in volta, anche se vedo in giro musi lunghi. Va anche detto che prima che io scriva, ho prospettato il problema minimo due o tre volte a chi compete. Ho scritto solamente quando ho visto che il problema persiste e non si fa niente per risolverlo. Qualcuno può pensare – Ma chi se ne frega di quello che dici tu? – Questo

è legittimo, però è altrettanto legittimo che io esteri il mio disappunto con i mezzi che ho a disposizione. Il non dire le cose quando si sanno, può spesso diventare peccato di omissione e non cercare di fermare la gente in tempo quando fanno le cose che non dovrebbero fare, non è certo una virtù. Se è vero che Dio sa ricavare il bene anche dal male, è anche vero che noi dobbiamo cercare di influire affinché si faccia il bene. Comunque molti la pensano esattamente come me, ma non hanno il coraggio di dirlo apertamente. Secondo me, se la gente venisse coinvolta di più, si sentirebbe anche più stimolata ad impegnarsi per queste cose. Ma io sono la voce che stona in mezzo alle tante campane che suonano sempre allo stesso modo. Non fa niente, durante i secoli ce ne sono stati tanti come me, e non di poco conto. La storia li ha poi rivalutati; troppo tardi ormai, sarebbe stato meglio ascoltarli quando erano ancora in vita. Ma come diceva il De Sanctis, – Morra non ha storia – o meglio – Morra non aveva storia – da quando c'è la Gazzetta Morra ce l'ha e rimarrà scritta. Ringrazio, comunque, quei semplici cittadini i quali mi hanno a loro volta ringraziato per averli informati di quello che si sta facendo; a volte e in momenti particolari, è anche importante, dimostrare la solidarietà a chi ha il coraggio di dire alla gente le cose come stanno.

LA MADONNA DI MONTECASTELLO È VENUTA A MORRA

Giugno 1997

L'azzurro slavato del cielo traspariva dietro lunghe strisce bianche di nuvole, leggere come pizzi di velo, accordandosi in una sinfonia di bianco e d'azzurro con le decorazioni di chilometri di nastri che la gente di Morra aveva steso lungo le strade, tra casa e casa, tra balcone e balcone, per ricevere degnamente la statua della Madonna di Montecastello che dopo 48 anni ritornava a visitare Morra paese, L'ultima volta la portarono i Missionari Liguorini di Materdomini, si dice che la prossima volta ritornerà a Morra

nell'anno 2000.

Tutto il popolo morrese, assiepato nello spiazzo antistante il campo sportivo, stretti intorno al loro Parroco, a S. E. l'Arcivescovo Mario Milani ed al Sindaco attendevano l'auto di Aniello Pennella che portava la Madonna di Montecastello a Morra. L quando la bellissima statua di Maria, vestita d'un manto azzurro, con le mani giunte in preghiera apparve in mezzo ai suoi fedeli, la gente commossa ascoltò il discorso dell'Arcivescovo e poi la processione si snodò per le strade di Morra.

Nastri bianchi e azzurri addobbavano le strade, dove la Madonna passava tra i canti antichi a lei noti, in quel paese tanto provato dalla sventura, bagnato dal sangue di tanti suoi figli, ora risorto quasi dalle macerie, ma che va incontro ad un progressivo spopolamento.

Di tanto in tanto le note della musica di Bagnoli riportava alla mente giorni allegri di feste lontane, quando noi bambini correvamo dietro quella musica, cadenzando il passo sul tempo delle marce e quando quelle feste erano l'unica occasione di dimenticare gli stenti e le fatiche della popolazione causate dalla guerra che uccideva i nostri soldati al fronte.

Erano quelle feste parentesi di finto benessere in una vita di disagi e per questo rimangono ancora più nitide nella memoria.

Dopo aver attraversato le vie di Morra, la Madonna fu portata in Chiesa e, dopo la Santa Messa Sua Ecc. l'Arcivescovo ringraziò le Autorità presenti e tutto il popolo per la commovente accoglienza fatta alla Madonna di Montecastello, riscuotendo gli applausi dei presenti, e quando incitò i fedeli a gridare con un'unica voce „Ave Maria!“, questi capirono male ed applaudivono di nuovo, la Madonna rimase in chiesa per tutta la notte e il giorno seguente esposta alla visita delle famiglie morresi. La sera dopo, il 28 giugno, nuova processione con la Madonna per le strade di Morra. Per la prima volta la processione si recò anche alla zona 3 (Sant'Antuono). Fu anche un incontro commovente con quei fedeli morresi che vivono un po' appartati dal paese, che avevano trasformato le loro case addobbandole all'esterno con lenzuola, coperte e nastri, per salutare degnamente la Madre

di Dio che veniva a visitarli. Lungo i marciapiedi erano state accese delle lampade che fiammeggiavano al vento e su un muro c'era scritto con colore rosso „SARÀ PURE SOLO UNA TRADIZIONE ... MA E COMUNQUE LN MOTIVO PER INCONTRARCI INSIEME”

Una frase che dovrebbe dar da pensare a chi con tanta leggerezza pensa che le tradizioni siano cosa stantia da eliminare. Un appello quindi ai nostri morresi di non lasciarsi rubare le loro tradizioni, che erano appunto state create per stare insieme, per unire. Ciò che unisce è buono, ciò che disgrega è cattivo, e noi abbiamo tanto bisogno di unirci nel nostro paese. La religione è certamente l'unica che può unire la gente, perché il suo scopo finale non è terreno, ma divino, la religione non è solo per le vecchiette che non hanno nulla da fare, ma Dio chiama tutti a recarsi in Chiesa dove non si va per il prete, o per il Vescovo, ma si va per incontrare Dio. Anche se i preti a volte a qualcuno di noi possono apparire antipatici, perché non rispecchiano perfettamente l'ideale che ci siamo fatti di un Sacerdote, questo non è un buon motivo per disertare la Chiesa, dove c'è Cristo nell'Ostia Consacrata, vivo e vero. E per ripetere una frase di don Siro „Questo non sono io che lo dico, ma questo l'ha detto Lui” riferendosi a Cristo. Alla fine della processione la Madonna fu portata ancora al campo sportivo, dove l'attendeva di nuovo il carro per riportarla nella chiesa di Montecastello. Arrivederci presto, bella Madonna dei Castellari, la Tua presenza per le strade del nostro paese possa portare la pace in tutti i cuori e colmare finalmente quella fossa che si era creata dopo tanti anni di vicende politiche che avevano indurito i cuori sperando che non se ne creino altre.

Il giorno dopo, domenica 29 maggio, la processione del Corpus Domini ricalcò di nuovo le stesse strade rimaste addobbate dai giorni precedenti. Tempo ancora bello per Gesù Sacramento che passava, dopo la Madre Maria, per le strade di Morra a benedirle. Anche tanta gente e tante canzoni che ci furono date su di un foglietto verde, ma che nessuno cantò, perché sconosciute alla maggior parte dei fedeli che seguivano la processione. Ne abbiamo anche di belle e più antiche, che tutti conoscono. Alla

memoria ritornarono ancora i vestitini bianchi e le numerose cappelle fatte lungo le strade. Il Tantum Ergo cantato in ogni cappella e la benedizione con l'Ostia nell'Ostensorio, sotto il sole cocente, l'odore dei petali di fiori e il Sindaco o il Podestà con la sciarpa tricolore che portava l'ombrello dietro il Santissimo Sacramento. Don Siro in chiesa dopo aver espresso il suo ringraziamento alla popolazione per la collaborazione invitò tutti a pensare se per le prossime feste dei Santi non fosse il caso di addobbare di nuovo il paese, anche con luci alle finestre, tralasciando di spendere soldi per fuochi d'artificio, o altre cose del genere. Disse poi che d'ora in poi saranno fatte sei feste: tre sulla piazza e cioè: Sant'Antonio, San Gerardo e la Madonna del Carmine e tre feste a San Rocco: l'Incoronata. San Vito e San Rocco, e poiché San Rocco è il Patrono del paese, la processione si recherà anche nella zona 3 (Sant'Antuono) così come la processione del Corpus Domini. Le altre processioni saranno fatte lungo il percorso usuale.

IN RICORDO DEL SACERDOTE DON BRUNO MARIANI UN CONCORSO DI POESIE TRA I BABINI DELLE SCUOLE

Giugno 1997

Con un concorso di poesie tra gli alunni delle scuole elementari di Sant'Angelo, Guardia e Morra, l'Associazione „Don Bruno Mariani” di Sant'Angelo dei Lombardi ha ricordato il Sacerdote, nato a Morra il 23 novembre 1931 e morto a Sant'Angelo, dove era Parroco, il 23 novembre 1980.

La cerimonia conclusiva di presentazione delle poesie e la premiazione si è svolta nella Biblioteca di Morra De Sanctis il pomeriggio del 10 maggio 1997.

Alla presenza degli insegnanti, del Preside, degli scolari e dei genitori, sono state lette alcune delle numerose poesie che i bambini hanno scritto e che sono state raccolte in un libretto di 106 pagine.

È stata ricordata tra l'altro la figura del Sacerdote estinto, mettendo in rilievo la sua grande bontà. Tutti noi ricordiamo anche Don Bruno e la sua

bontà, il suo modo di trovarsi a suo agio tra le persone più umili del popolo, anche prima che fosse ordinato Sacerdote. I giochi al pallone fatti insieme a lui quando non avevamo ancora il campo sportivo e utilizzavamo per questo scopo lo spiazzo antistante al cimitero di Morra, che allora era più arretrato di ora e lasciava più posto alla strada. Il suo darsi da fare in chiesa con la „schola Cantorum”, suonando l'armonium. Era un compagno sempre pronto a scherzare con noi, coetanei, o più piccoli. Purtroppo, durante il suo periodo di Sacerdozio non ero a Morra, emigrato in Svizzera lo vedevo solamente qualche volta quando venivo in vacanza. Seppi che la sua opera e il suo carattere gioviale aveva conquistato Sant'Angelo, dove nel frattempo era diventato Parroco, poi, venendo a Morra una settimana dopo il terremoto, seppi della sua tragica scomparsa, seguita dopo pochi giorni da quella di suo fratello Alfonso, mio compagno ex di scuola.

Ora, a dimostrazione del suo ben operare, Don Bruno è stato ricordato con questa cerimonia, che voleva essere anche uno stimolo per gli scolari delle elementari, a seguire il suo esempio sulla strada della virtù, esternando nelle numerose poesie i loro sentimenti migliori.

Ha vinto il concorso la poesia di Marianna Gargano, quinta elementare, intitolata „l'Amicizia”. La seconda poesia classificata è di un bambino morrese, Eduardo Di Pietro, quarta elementare, intitolata „La Farfalla”

Degna di nota anche la poesia di Valentina Maraia, che avrebbe, secondo me, meritato anche un premio.

INAUGURAZIONE DI UNA MOSTRA DI PITTORI MODERNI ISPIRATI DA ISABELLA MORRA

Giugno 1997

Il giorno 11 maggio 1997 è stata inaugurata nella biblioteca della scuola di Morra De Sanctis la mostra di quadri di pittori moderni ispirati dalla figura della poetessa Isabella Morra. Erano presenti numerose Autorità quali il Presidente della Provincia Professore Luigi Anzalone, il Presidente della Provincia di Matera, il Presidente della Pro Loco di Valsinni, il Soprintendente della Provincia di Matera, il proprietario del castello della famiglia

Morra dove visse la poetessa Isabella, il Sindaco di Morra dottor Di Santo, l'On. Dottor Enrico Indelli, l'ingegnere Celestino Grassi, il Professore Giovanni Caserta, l'On. Avv. Giuseppe Gargani, l'On. Prof. Gerardo Bianco. La mostra è stata allestita dalla Soprintendenza della Provincia di Matera, che si è occupata anche del trasporto dei quadri a Morra.

La poetessa della famiglia Morra visse dal 1516-18 circa fino al 1545-46, anno in cui fu barbaramente trucidata dai suoi fratelli, che sospettavano una sua relazione col nobile spagnolo Diego Sandoval De Castro, a sua volta già sposato con la principessa donn'Antonia Caracciolo.

Nella sua pur breve vita Isabella seppe comporre delle rime bellissime, ma quello che bisogna notare è il fatto che fu unica donna nel suo secolo, benché prigioniera quasi nel castello di Favale, oggi Valsinni, a uscire dallo stretto riserbo in cui erano tenute le donne in quel tempo e ad istruirsi insieme al fratello Scipione, lasciandoci in eredità le sue rime. Una donna che si ribella in questo modo agli usi e i costumi del tempo, che volevano le donne in casa, addette ai lavori domestici, magari ignoranti, mentre lo studio era riservato ai figli maschi.

Questo fu fatto anche notare dagli oratori.

L'ingegnere Celestino Grassi illustrò la famiglia Morra nei secoli, seguito attentamente dal Duca Camillo Biondi-Morra e dal Principe Rogerio Morra che vive a Napoli, così come da alcuni dei loro discendenti.

L'anziano Duca Camillo era venuto da Viterbo per presenziare alla cerimonia che onorava una componente illustre della sua famiglia.

Molta gente ascoltò i discorsi dei vari oratori per alcune ore, poi tutti visitarono i quadri della mostra, che rimarrà aperta fino all'8 di giugno dalle 10,30 alle 12. Per visitarla bisogna salire dalla scala esterna alla scuola, l'itinerario è indicato davanti alla porta.

Ricordiamo al lettore che è in vendita, anche nella libreria di Sant'Angelo, un libro dedicato ad Isabella, di Adele Cambria. Il prezzo di copertina è di lire 12000. Numerose sono anche le pubblicazioni su Isabella Morra, come anche la Tragedia in 5 atti di Mario di Serra intitolata „Isabella Morra

e Diego Sandoval de Castro”.

IL SOLE DIETRO LE SBARRE

Un libro che è molto di più che una cartella clinica

Settembre 1997

Ho letto il libro. Volevo ordinarlo subito quando giunsi in Svizzera, ma il telefono N° 091/9729393 della casa editrice Alice di Lugano mi risponde che sono in vacanza. Attendo, ma i miei giorni di permanenza a Basilea sono contati, ho solo un mese a disposizione e ci sono tante cose da fare. E poi c'è la mia nipotina, che vedo solo una volta all'anno e che vuole per se tutto il mio tempo libero. Stai leggendo sdraiato sul divano o seduto sulla poltrona e ti salta addosso: – Nonno, oppa leita! – non sa pronunciare ancora la „r” e dice „l”. – Anna Maria, non adesso, fammi leggere –. Ma Anna Maria non vuole sapere ragioni: – Nonno malo! – mi grida in spagnolo (nonno cattivo). Ma poi, dopo essersi allontanata un po' ritorna, avvicina la faccina alla mia: – Nonno, te quiero mucho – (ti voglio molto bene), dice e mi da un bacetto, poi mi liscia la faccia – Carita de rosa – (visino di rosa). Come si fa più a leggere? La prendo a cavalluccio e facciamo una sgroppata nel corridoio mentre lei grida tutta felice – Caballito, caballito! – (cavallino, cavallino). Nonostante tutto sono riuscito a leggere il libro „Il Sole Dietro le Sbarre” di Francesco Del Priore.

Devo confessarlo: credevo di essere costretto a leggere un resoconto asettico dell'evolversi di una malattia e invece scopro un grande scrittore. All'uomo chiuso nella stanza d'isolamento, dietro le sbarre, spuntano le ali e vola lontano, spazia nei campi liberi della fantasia, alla ricerca dei ricordi, di situazioni di vita vissuta, che risultano alla fine sempre poetici. In questo libro non si esce quasi mai dalla poesia. Anche quando si parla di chemioterapie e di cateteri, c'è sempre una nota di musica, scaturita dallo strumento melodico dell'anima, che Francesco, come morrese, ha innato dentro di se. „Morra, paese dei poeti”, disse una volta una nobildonna morrese. E la poesia che riempie l'anima di tanti morresi non si arresta

neanche nel trapianto delle nostre piantine in terra straniera. La linfa Irpina che scorre dentro le loro vene affiora prepotentemente anche nel libro di Francesco, non solo con i versi che ha intercalato al racconto, ma anche nel racconto stesso. E così dalla camera d'ospedale saltiamo al ricordo di Marina, la ragazza amata per cinque anni e poi lasciata per sposare Barbara, che l'ha ammirevolmente sostenuto durante la sua malattia. E appaiono di tanto in tanto tra i dottori ed infermiere le altre figure di giovani ragazze amate, della sua famiglia, del salto a New York dove incontriamo anche noi figure morresi conosciute, emigrate da tanti anni in America. La nonna nonagenaria Immacolata, le zie Adua e Lucia, e sempre e ovunque la figura del padre, Gigino, (professore Del Priore) morto anch'egli della stessa malattia che colpì il figlio Francesco proprio la notte delle nozze. La figura del padre è preponderante nella vita di questo giovane. Lo si nota da come ne parla e quando ne parla. Non a caso parlavo della stirpe morrese, trapiantata a Locarno. Ecco cosa dice Francesco di Morra alla fine del capitolo su New York, dopo aver visitato i suoi parenti morresi:

„.....E soprattutto lì a New York mi tornano molte immagini di Morra De Sanctis: cielo azzurro e caldo asciutto. Lì, nel sud, l'estate è vera. Come quella che ascoltavamo nella Millecinque puntata su Napoli: il treno dei desideri all'incontrario va... Ma intanto sono ancora nella periferia verde e falsa della Big Apple, appoggio il volume sulla storia della guerra sottomarina durante la Seconda (curioso: anche stavolta leggo di battaglie prima di compiere le mie: da Tolstoj a Léon Peillard, da Chandler a Cornelius Ryan) e la mente toma a Morra, una terra dove l'onore conta, un onore che portato in Svizzera divenne l'onore del lavoro ritrovando il vero onore del terrone...”

E Morra va e viene nelle pagine di questo libro, che arricchisce la letteratura morrese di un altro capolavoro, che ogni morrese dovrebbe leggere, non fosse altro che per capire che oggi come oggi, anche di cancro si può guarire, se si trovano i medici giusti e se si ha la forza di combattere.

Trentatré anni fa lessi un altro libro: „Diario di un povero curato di

campagna”, di Georges Bernanos. Anche in quel diario il prete racconta del cancro che l’aveva colpito, delle sue sofferenze, delle sue paure. Una delle differenze tra le altre, tra „Il sole dietro le sbarre” di Francesco Del Priore e „Diario di un povero curato di campagna” di Georges Bernanos è che il povero curato non aveva allora nessuna possibilità di guarigione, Francesco, invece, l’ha avuta.

Ricordo che il libro può essere richiesto alla casa editrice Alice di Lugano, costa 27 franchi e il ricavato va alla lega ticinese contro il cancro. Non è ancora in vendita in Italia.

A MORRA FORSE I GIOVANI FORMERANNO UN GRUPPO TEATRALE

Settembre 1997

Durante la scorsa estate a Morra un gruppo teatrale di Benevento ha rappresentato una commedia. Un paio di rappresentanti di questo gruppo sono tornati a Morra e d'accordo col Sindaco al quale stanno a cuore specialmente i giovani, vogliono cercare di organizzare anche a Morra un gruppo di lavoro.

Alla successiva riunione nel locale dell’asilo, hanno partecipato molti giovani morresi, ragazze e ragazzi, che dopo aver posto diverse domande ai rappresentanti venuti da Benevento si sono dichiarati disponibili a provare l'esperimento.

Se questa iniziativa andasse in porto i giovani di Morra potrebbero dare un valido contributo a movimentare il paese, richiamando anche gente dei paesi vicini. Per far questo però c'è bisogno di molto lavoro e disciplina, in modo che ciò che si organizza riesca bene. D'altra parte il relatore Michelangelo ha fatto notare che è soprattutto importante la partecipazione, senza troppo montarsi la testa. Nel gruppo c'è bisogno di aspiranti attori (si fa per dire), ma anche di chi disegna le locandine, chi prepara gli scenari, i costumi, i suggeritori ecc. Quindi c'è posto per dotati e meno dotati, l'importante è stare insieme e cercare di organizzare alcune cose per il paese e per i giovani stessi.

Il sottoscritto ha consigliato i giovani di prendere la palla al balzo, perché una occasione del genere a Morra non l'avremo più. Infatti abbiamo oggi l'Amministrazione Comunale favorevole e i due professionisti del teatro disposti ad aiutarci. Alla domanda di un giovane su quanto costa la partecipazione Michelangelo ha detto di non preoccuparsi, per il finanziamento guarderanno loro e l'Amministrazione comunale. Sembra però che su questo punto ci siano ancora delle divergenze.

LA PRESENTAZIONE A MORRA DEL LIBRO DI FRANCESCO DEL PRIORE – IL SOLE DENTRO LE SBARRE –

Ottobre 1997

Il 25 del mese di ottobre 1997, nella Biblioteca comunale di Morra De Sanctis è stato presentato il libro di Francesco Del Priore – Il sole dentro le sbarre –.

La presentazione fu fatta dal giornalista del Mattino Marco D'Acunto, il moderatore era il Direttore del Mattino di Avellino Dott. Franco Gensale. Erano previsti interventi del Preside Prof. Nicola Corchia, On. Giuseppe Gargani, On. Enrico Indelli, Dott. Gerardo Capozza, Dott. Rocco Di Santo e del sottoscritto.

Mancavano l'Onorevole Gargani e il Dott. Capozza, l'On. Indelli era presente, ma siccome la presentazione iniziò con circa un'ora di ritardo e, avendo precedenti impegni, l'On. Indelli lasciò la sala prima che iniziassero gli interventi.

Presenti pochi adulti, ma c'erano tutti gli scolari che assistettero in silenzio alla lunga manifestazione.

Tutti lodarono il libro e misero in risalto il dramma che Francesco aveva dovuto vivere e che aveva superato grazie alla medicina ed alla sua forza di volontà.

Francesco rispose anche ad alcune domande avanzate dai bambini presenti.

La scarsa partecipazione degli adulti deve essere imputata al fatto che la

presentazione fu fatta il mattino e non il pomeriggio. Infatti a quell'ora molte persone lavorano il sabato.

Pur avendo fatto il mio intervento senza riferirmi alla carta scritta, vi propongo quello che dissi, limitandomi a descrivere i concetti espressi e non le parole letteralmente così come le pronunciai.

A MORRA SI SONO SVOLTI I CORSI DELL'ISTITUTO FILOSOFICO

Ottobre 1997

Nella biblioteca della scuola di Morra si sono svolti dal 22 al 26 ottobre 1997 i corsi dell'istituto filosofico, che si propone di portare la cultura anche nei paesi lontani dalle città che hanno un'Università, dando così a professori, studenti, e altre persone amanti della cultura la possibilità di prendere parte a questi corsi ad alto livello.

Durante le cinque giornate il corso è stato frequentato da numerosi professori e studenti.

Il programma:

22 settembre „La lezione politica di N. Machiavelli Prof. Dante Della Terza”.

23 settembre „La lezione storiografica di N. Machiavelli. Prof. Dante Della Terza”.

24 Settembre „F. Guicciardini Prof. Dante Della Terza”.

25 Settembre”Un giudizio di Spinoza su Machiavelli Prof. Aniello Montano”.

26 Settembre ”La lezione filosofica di G. Bruno Prof. Aniello Montano”.

Moderatore il Segretario dell'istituto Filosofico, Professor Preside del Liceo di Sant'Angelo dei Lombardi Romualdo Marandino ch, come egli diceva, ha avuto le sue prime lezioni di letteratura da un morrese, il Professore Francesco Mignone.

L'importanza di questi corsi per professori e studenti è quella di approfondire la loro conoscenza su alcuni scrittori e di arricchire così il loro

bagaglio culturale, già molto consistente, come hanno dimostrato i numerosi interventi fatti alla fine di ogni lezione.

Per Morra, invece, il vantaggio consiste dalla creazione di un polo culturale, che richiama nel nostro paese gente colta e che, se sfruttato a dovere, potrebbe portare benefici concreti nel nostro paese. Comunque tutti questi sforzi fatti dall'Amministrazione comunale e da gente legata anche a Morra tramite la figura del De Sanctis, come il Prof. Marandino e il Prof. Della Terza, ai quali vanno i nostri ringraziamenti, devono essere l'esca a cui si dovrebbero accendere le idee dei morresi per poterne ricavare non solo un frutto culturale, ma anche materiale. Ci sono dei paesi piccoli che hanno saputo sfruttare addirittura il fatto che per qualche anno ha dimorato presso di loro un grande scrittore e richiamare così con questo quasi „ niente” in mano centinaia di persone nel loro paese. Noi invece, che abbiamo una grande figura come il De Sanctis, nato a Morra, non siamo ancora capaci di sfruttare questo fatto.

Nelle prime giornate il Professore Della Terza ha parlato del Machiavelli e del Guicciardini, affrontando la personalità del Machiavelli con argomenti nuovi. Ha fatto notare l'eleganza dello stile dei due scrittori del cinquecento italiano e ha descritto la personalità dei due, relativandole al momento storico in cui sono vissuti. Tra l'altro il desiderio del Machiavelli nel suo libro „Il principe” era quello di descrivere un uomo che avrebbe potuto riunire l'Italia, con l'aiuto del popolo. Pur essendosi il Machiavelli ispirato nella descrizione alla personalità del condottiero Cesare Borgia, detto il Valentino, figlio del Papa Adriano VI. essendo però questi già morto quando il Machiavelli scrisse „Il Principe”, non aveva in mente nessuna personalità allora vivente, che avrebbe potuto compiere la grande impresa di riunire l'Italia. Il Prof. Della Terza ha fatto anche notare la differenza tra il Machiavelli ed il Machiavellismo, sorto dopo e anche l'altro capolavoro del Machiavelli „I discorsi” che sembrano l'altra faccia della medaglia, cioè non un Governo di un Principe, di un dittatore, ma un governo di popolo. Machiavelli proietta il suo sogno nel futuro, vedendo bene che non è possibile

realizzarlo in quel momento storico, mancando di una personalità adatta a prendere in mano una così grande impresa. Il Guicciardini è anch'egli uomo di grande cultura, più elegante del Machiavelli nello scrivere, favorito però dal fatto di avere avuto degli importanti incarichi nella Firenze del cinquecento.

Il Prof. Montano ci ha fatto notare che il filosofo Spinoza aveva scritto che il Machiavelli era un uomo saggio e quindi non avrebbe potuto scrivere delle cose contraddittorie come il Principe, governo di un Dittatore, ed i Discorsi, governo di popolo. Piuttosto si tratta di un libro unico che mostra la figura del dittatore in contrapposizione a quella di un governo popolare. I concetti di democrazia e libertà sviluppati durante il discorso, che toccano naturalmente anche la politica, hanno suscitato molte interrogazioni da parte dei presenti.

La figura di Giordano Bruno, monaco domenicano bruciato come eretico, viene trattata nella sua essenza filosofica e nell'incidenza che le sue teorie avevano sulle persone di quel tempo. Teorie che spinsero la chiesa a mandarlo al rogo, non solo, ma a proibire che la notizia uscisse fuori di Roma, poiché G. Bruno era molto conosciuto anche fuori d'Italia e si temevano delle reazioni anche dagli Stati esteri. Che ora anche il Cardinale Martini fa ammenda a nome della Chiesa per averlo mandato al rogo, dimostra non che la chiesa abbia accettato la teoria di Giordano Bruno, ma che si pente di non essere stata tollerante durante quel periodo. In verità la teoria di G. Bruno colpiva la Chiesa nelle cose principali e non come quella di Galileo che si riferiva solo ad una cosa secondaria della terra che girava intorno al sole e non viceversa. Per questo Galileo non fu mandato al rogo come G. Bruno. Anche qui tanti interventi e il Professore Marandino chiuse il corso, ringraziando i presenti per la loro partecipazione. Anche il Sindaco, dottor Rocco Di Santo, contento del risultato, ringraziò professori e partecipanti.

Unica dissonanza:

Per poter partecipare al corso, solo io a Morra, ho dovuto fare una do-

manda scritta al Comune, altri invece sono entrati liberamente senza domanda. Preghiamo di scrivere la prossima volta sul manifesto „Entrata libera“. tanto chi non capisce non viene e anche se entra non rimane e se ne esce subito.

IL POPOLO SPESSO MANCA DI SPIRITO CRITICO QUESTA È LA SUA DEBOLEZZA

Novembre 1997

...Das ist Italien, das ich verließ. Noch stäuben die Wege,
Noch ist der Fremde geprellt, stell' er sich, wie er auch will.
Deutsche Redlichkeit suchst du in allen Winkeln vergebens;
Leben und Weben ist hier, aber nicht Ordnung und Zucht;
Jeder sorgt nur für sich, misstrauet dem andern, ist eitel,
Und die Meister des Staats sorgen nur wieder für sich.
Schön ist das Land; doch, ach, Faustinen find' ich nicht wieder.
Das ist Italien nicht mehr, das ich mit Schmerzen verließ.

Da – Venezianische Epigramme di J. W. Von Goethe

Questa è l'Italia che io lasciai. Ancora strade polverose,
Ancora il forestiero, per quanto faccia, è truffato.
La lealtà tedesca la cerchi in ogni angolo invano;
Qui c'è vita e fermento, ma non disciplina né ordine.
Ognuno pensa solo per se stesso, diffida dell'altro, è fatuo,
e a loro volta i capi di Stato provvedono solo a se stessi.
Bello il paese; ma Faustina, ahimè, più non mi ritrovo.
Questa non è più l'Italia che io lasciai con dolore.

(Epigrammi veneziani) di J. W. von Goethe.

Questi versi di W. Von Goethe, che sembrano così attuali, furono scritti tra il 1786 e il 1788, periodo in cui dimorò in Italia, quindi più di duecento anni fa. Se credete che gli Italiani siano molto cambiati da quel tempo, alzate la mano. In Italia sono cambiate le apparenze, la corsa alla ricchezza,

agli agi della vita moderna, ma il carattere, il pensiero della gente è rimasto tale e quale.

Nessun ordine o disciplina, egoismo, ognuno pensa a se stesso, ognuno diffida dell'altro, ecc. A me sembra un ritratto attuale.

Le brutture continuano, da che mondo è mondo, gli uomini non cambiano mai nel loro intimo; le passioni, gli amori, gli odi, le nefandezze, le buone e cattive azioni sono rimaste sempre uguali da quando l'uomo è stato creato. Quando Adamo ed Eva erano appena arrivati sulla terra, stavano bene nel Paradiso terrestre, cosa volevano di più? Nossignore, volevano anche gustare l'unico frutto proibito per poi stare peggio. La tentazione dell'uomo di cercare di apprendere sempre di più, oppure l'istinto di ottenere sempre di più? Infatti, allora erano solo loro due sulla terra, quindi non ci poteva essere l'invidia di fronte ai vicini di casa che avevano forse qualcosa di più di loro. Eppure essi si convinsero che quel frutto era il più gustoso di tutto il Paradiso terrestre e lo mangiarono, rovinando pure noi. E poi hanno due figli, il mondo è grande, possono stare bene entrambi; nossignore, Caino s'ingelosisce d'Abele e lo ammazza. Mi chiedo spesso – Ma che razza di bestie siamo noi uomini, che dopo migliaia e migliaia di anni ancora oggi ci ammazziamo l'uno con l'altro, uccidiamo i bambini, torturiamo, ci arruffiamo per un nonnulla, ci rendiamo la vita difficile per un'inezia? –

L'uomo è fatto così. Nel suo „Faust“ Goethe fa dire al diavolo che parla con Dio le seguenti parole sull'uomo:

Von Sonn' und Welten Weiß ich nichts zu sagen,
Ich sehe nur wie sich di Menschen plagen.
Der klein Gott der Welt bleibt stets von gleichen Schlag
Und ist so wunderlich, als wie am ersten Tag.

Traduzione

Io non ho nulla da dirti di soli e di mondi,

Ein wenig besser würd' er leben,
Hättest du ihm nicht den Schein des Himmelslichts gegeben;
Er nennt's Vernunft und braucht's allein,
Nur tierischer als jedes Tier zu sein

Io vedo solo come gli uomini si tormentano.
Il piccolo Dio del mondo resta sempre

uguale
Ed è così strampalato come al primo giorno.
Potrebbe vivere un po' meglio
Se non tu gli avessi dato il raggio della luce

celeste;
Egli la chiama ragione e se ne vale
Per diventare ancora più bestiale.

C'è chi dice che la storia la fanno i popoli e non solo poche persone; non sono d'accordo, ma, ammettendo che ciò sia vero, quest'affermazione contiene implicitamente la responsabilità dei popoli non solo nel causare i cambiamenti positivi della storia, ma anche in tutto ciò che di negativo viene effettuato durante questi periodi. Chi si vanta di qualcosa di buono, deve prendersi anche la responsabilità delle cose cattive che il suo operare produce. Spesso vediamo però che il colosso „popolo” affida il compito di condurlo a dei lupi vestiti d'agnello. Il popolo li serve e li adora, li protegge, nasconde le loro cattive azioni, come se fossero dei nuovi Dei, ma quando i guai che queste persone causano non possono più essere tenuti nascosti, il popolo è pronto a ritirarsi nell'innocenza più assoluta.

Il riconoscere i propri limiti dovrebbe essere la prima virtù di chi comanda. Se veramente si vuol bene al popolo, bisogna capire anche quando qualcosa non è alla portata nostra e chiamare ad aiutare quelle persone che noi sappiamo essere in grado di farlo. Ma la presunzione di dimostrare che noi sappiamo fare tutto meglio degli altri, ci spinge spesso a dimenticare i nostri limiti in alcuni settori.

Io ho constatato come le persone più modeste, oltre ai Santi, siano proprio due categorie: i ladri e coloro che nella presunzione di saper fare chissà che cosa, distruggono delle cose buone e le sostituiscono con quelle cattive. Infatti, i ladri nascondono con grande modestia le loro ruberie, senza menarne vanto; e coloro che distruggono qualcosa, quando poi col passare degli anni la gente se ne accorge, si scherniscono con molta modestia dicendo che non sono stati loro, che li hanno obbligati a fare in quel modo, che sono stati altri ecc. La modestia di queste persone aumenta col passare degli anni e dell'euforia iniziale che li spinse a sopravvalutare le

loro capacità effettive. Il guaio è che intanto quello che fu distrutto non torna più.

C'è una grande scala cromatica nell'intelligenza, nei sentimenti, nella volontà, nel desiderio di libertà, che va dalle tonalità più basse a quelle più alte, dall'esclusivo egoistico stimolo di pensare solo a se stesso, all'altruismo di Madre Teresa di Calcutta; dall'istinto bestiale del rapitore di un bambino per scopo di lucro, all'istinto della lotta per i più deboli di un Che Guevara, recentemente denominato „santo laico” dalla radio vaticana.

C'è chi dice che solo due o tre cose nella vita meritano di essere veramente difese; d'accordo, ma queste cose: Dio, la famiglia, la libertà, la Patria, oggi non vanno più oppresse con le dittature palesi, ma con infiniti modi subdoli e nascosti, ostracismo nei concorsi, burocrazia esagerata quando si chiedono dei diritti, informazione distorta, o claudicante. Sfidare queste ingiustizie, non sempre palesi, mostrare il loro strisciare occulto agli occhi di tutti, fanno parte anche della battaglia per la difesa dei valori principali. Dove non c'è giustizia, non ci sono le altre cose ma, anche dove c'è una di esse e non c'è la libertà, è solo una giustizia apparente forgiata a scopo di intimidire e sottoporre gli uomini alle proprie idee, o alle idee escogitate da una classe qualsiasi che si serve di questa parola solamente per proprio comodo. Chi crede a dei valori veri non può fare a meno di combattere per eliminare la povertà; chi tollera le ingiustizie per paura, per proprio tornaconto, o per il fine che persegue e che crede buono, sbaglia. Poi assistiamo, dopo moltissimi anni, alle pubbliche scuse, fatte ai popoli cinquanta anni, o mezzo millennio più tardi. Chi allora non si adeguava a quel modo ufficiale di fare, rischiava di essere bollato come nemico di tutti, e invece era proprio colui che la pensava nel modo giusto, come appunto le scuse ufficiali dimostrano.

Quindi, il popolo per essere veramente libero e per ottenere la giustizia, deve diventare critico di fronte a tutte le cose ingiuste che vengono fatte, anche e specialmente quelle del proprio partito. Bisogna uscire dall'idea collettiva di „MASSA”, che appiattisce l'individuo, e diventare personal-

mente responsabili delle nostre azioni, delle nostre idee politiche, del nostro modo di vivere. È questa la vera liberazione dell'uomo: quando l'uomo sarà finalmente in grado di pensare da solo e di saper rifiutare le azioni cattive, anche quando le fanno i nostri genitori ed i nostri parenti, anche quando la società in cui viviamo ci spinge a farle con la scusa che lo fanno tutti e dobbiamo farlo anche noi.

Non è quello che fanno tutti che è giusto, ma quello che ci aiuta a realizzare i valori fondamentali dell'individuo. I popoli si sbagliano proprio per questo: perché non sono un'unione d'individui coscienti dei veri valori dell'uomo che bisogna realizzare, ma perché si formano in una massa amorfa di gente che segue e fa quello che alcuni dicono loro di fare. Non c'è dunque questo esame critico attraverso la nostra coscienza, ma si passa dal sentire, all'assimilare, al fare, senza mettere a confronto quello che noi facciamo con quello che secondo alcuni valori umani dovremmo fare. Mentre io scrivo al computer, la macchina non accetta passivamente quello che scrivo, ma esamina istantaneamente quello che ho scritto e, se la parola risulta sbagliata, mi mette sotto un trattino rosso, per dirmi: questa parola non è uguale a quella corretta che io ho incamerata nella memoria. Che dire poi di un'azione sbagliata! In questo caso il computer si ribella e mi dice chiaro e tondo, scrivendo sullo schermo: „HAI COMMESO UN'AZIONE SBAGLIATA, IL PROGRAMMA VERRÀ CHIUSO”. Questo perché il computer ha dentro di sé una memoria logica che analizza le azioni e le parole e le compara immediatamente con quello che le è stato insegnato col programma.

Anche noi abbiamo imparato qualcosa da piccoli. Questi valori sono dentro di noi, ma quando corriamo dietro a teorie sbagliate, non le confrontiamo con questi valori, ci adeguiamo semplicemente alla massa di gente, pensando di fare brutta figura se non facciamo come gli altri. Quando io ero piccolo e gli altri ragazzi incominciavano a fumare, mi prendevano in giro dicendo che io non ero un uomo perché non facevo come loro, io, invece, reputavo il fumo, una cosa veramente inutile. Una sigaretta messa in

bocca per far che cosa? Cacciar fumo nell'aria e nei polmoni? E cosa mi avrebbe dato questo atto se non tosse e male di stomaco? Non mi lasciavi convincere anche a costo di sembrare asociale. Ora, diversi di quei miei compagni vorrebbero smettere di fumare e si lamentano perché non ci riescono. Adesso si dimostra che ero io ad avere ragione e non loro.

Il partito, la religione e ogni altra cosa devono servire a realizzare i diritti dell'uomo. Se non lo fanno, bisogna avere il coraggio di andare anche contro.

È chiaro che chi è fedele ai valori e non ai partiti, rimane critico di fronte alle deviazioni che questi partiti causano nella società, e non può fare almeno di protestare e di farlo notare agli altri quando questi valori sono calpestati. Questo viene dagli ignoranti ritenuto appartenenza al partito contrario a quello a cui credono loro, o un attacco contro le istituzioni. Un codazzo di gente si associa a queste insinuazioni, perché essi stessi sanno che sbagliano, ma non hanno il coraggio di protestare. Ognuno può seguire una corrente politica, ma non bisogna vendere al partito la nostra anima. Non può un cristiano che si riconosce tale approvare il fatto successo recentemente a Cuba, dove è stata proibita la processione della Madonna del Pilar e la statua l'hanno dovuto trasportare fino a davanti alla chiesa, chiusa in un cellulare come una carcerata. Questo lo possono approvare solamente quelli che sono atei, dite voi. Ma non è così, perché anche chi è ateo, dovrebbe credere nella libertà dei cittadini di riunirsi intorno a dei simboli ai quali essi credono, quando questi simboli non sono pretesto per delle azioni criminali. Non può un cittadino onesto, che crede nei diritti inalienabili degli uomini che gli vengono dalla sua natura umana, approvare che la Cina occupi il Tibet, ammazzando un milione e mezzo di persone su sei milioni di abitanti, costringendo la loro massima autorità religiosa, il Dalai Lama, ad andare in giro per il mondo per raccontare l'oppressione del suo popolo. La libertà degli individui è uno dei diritti umani, e deve essere difesa da tutti. Non poteva approvare uno che diceva di essere cristiano tutte le deportazioni e i misfatti commessi da Stalin. Eppure c'erano molti cattolici

che lo facevano. Si recavano in Chiesa, alle processioni dei Santi, si comunicavano e poi si vantavano di essere comunisti, appoggiando il comunismo sovietico, che oggi i sovietici stessi hanno rinnegato, rovesciando le statue del dittatore russo dai suoi piedistalli. Chi appoggia queste ideologie distorte si rende moralmente complice anche di queste cose, senza scuse e inappellabilmente di fronte all'umanità. Ora è sbagliato pensare che io perché scrivo questo, sia un democratico cristiano, se leggete bene quello che scrivo, capirete che io difendo sempre e solo i diritti umani e non un partito. Io credo nella libertà di tutti gli uomini di esprimere il proprio pensiero, anche sbagliato, ma al quale essi credono in quel determinato momento della loro vita. Un grande scrittore francese una volta alla camera dei deputati in Francia, quando un avversario voleva parlare e altri volevano impedirglielo disse: – Signore, io non sono d'accordo con quello che tu dici, ma farò il possibile affinché tu possa dirlo. –

Questa è la vera libertà, per questa mi batto anche io e non per un partito qualsiasi.

Invece chi ha venduto anima e corpo al proprio partito, è sempre pronto ad inneggiare a tutti coloro che comandano, basta che questi promettano alla gente qualcosa che essi sognano. I cannoni di Mussolini furono fusi anche con gli applausi della maggioranza di quegli italiani che dopo, quando ormai aveva perso la guerra, lo rinnegarono e il regime tirannico di Baffone si serviva anche delle quinte colonne negli altri paesi, che non vedevano, né sentivano niente, per comodità di partito o, come scrive un dotto del PDS Provinciale in un opuscolo, „che i comunisti italiani fecero bene a non dire quello che stava facendo il comunismo nei paesi dell'Est europeo perché così hanno salvato il comunismo di stampo occidentale e attraverso le lotte operaie hanno realizzato i loro obiettivi sociali per i lavoratori”. Sarà pure, ma a me sembra che quegli obiettivi che realizzarono quando c'erano al potere altri Governi, oggi che ci sono loro li stanno smantellando di nuovo. È una malignità da parte mia? No, è una constatazione di fatto. Una cosa è chiedere sempre agli altri, tanto ci si può solo

guadagnare, un'altra cosa è quando poi dobbiamo fare noi quello che vogliamo ad ogni costo dagli altri, allora la musica cambia.

Ora qualcuno dice che non raccontando alle masse comuniste italiane le deportazioni ed i massacri che stavano succedendo nei paesi dell'Est dove il comunismo era stato realizzato, il Partito Comunista Italiano di quel tempo avrebbe fatto quasi un'opera meritoria. Ma qui, pensando con la mia testa e non con la linea dettata dalla propaganda, mi viene spontaneamente da chiedere: – Cosa sarebbe successo se, grazie a queste manovre di mimetizzazione dei fatti, il Partito Comunista Italiano fosse andato allora al potere in Italia? Non avremmo fatto anche noi la fine dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, della Jugoslavia, della Bulgaria, della Romania ecc.? – E alla luce di queste affermazioni a me personalmente riaffiora il dubbio: La conversione al liberalismo economico, alla libertà, alla democrazia, al diritto degli individui del comunismo odierno è una vera conversione, o un camuffamento necessario, secondo i capi di partito, per poter poi raggiungere il cosiddetto socialismo reale e dopo dire un'altra volta che il Comunismo italiano ha fatto bene a camuffarsi col liberalismo altrimenti non avrebbe potuto instaurare un regime comunista in Italia? Ha insomma il PDS raggiunto la sua vera identità, oppure è solo una metamorfosi intermedia del girino che vuole diventare rana? Io voglio credere a D'Alema, ma conoscendo il marxismo dogmatico, quasi come una religione, sono ancora in dubbio sul credere o il non credere a questo improvviso cambiamento di scopi e di mezzi. Queste cose ce le dirà la storia in seguito. Nel frattempo bisogna che i cittadini vigilino affinché nessun partito li privi della libertà e della dignità che accompagna qualsiasi uomo dal giorno della sua nascita, e io dubito che lo facciano veramente. Su questo argomento la mia poesia che segue:

SOGNO

Mi ritrovai in mezzo alla folla
che seguiva affascinata miraggi
oleografici, proiettati nel cielo
scuro della loro miseria,

e non li seguì. Essi tendevano
le braccia verso un futuro che non
c'era e le mani annaspavano
nel vuoto ingannatore, ritirando

il pugno chiuso pieno di rabbia.
Tanti pugni tesi verso il cielo
a chiedere giustizia agli ingiusti
e a deificare chi li opprimeva,
come servo frustato dal proprio
padrone che, torvo e sdegnoso,
s'accuccia continuando a servire.
E, quando i sogni si infransero,
altri apparvero nel loro cielo.
Le luci della speranza si accesero
nei loro occhi e seguirono
nella notte i fuochi fatui
verso una illusione senza fine.
Vidi i volti scarni e riarsi dal sole
scompare nel buio della notte,
vidi i vivi emaciati, pallidi,

Dal libro – CORIANDOLI, Poesie –

avidì di sogni proibiti,
propinarsi ogni giorno
il veleno mortale che li rimbecilliva.
Vidi il Moloc del comando
Fine a se stesso, cingersi con
Corone di quercia e d'ulivo
E tutti proni davanti a chi
Con l'inganno li opprimeva.
Vidi le mani alzarsi minacciose
Contro l'inganno e mille bocche
Chiedere giustizia, ma nel cuore
Avevano la nostalgia di chi li aveva
traditi ed io non parlai più
Per non togliere loro anche
L'ultimo filo di speranza
Di Pietro Gerardo

I SANTI E GLI ALTARI

Novembre 1997

Un mese fa è morta madre Teresa di Calcutta. Già si parla di lei come di una santa perché ha dedicato tutta la sua vita per i poveri e quindi ha seguito ciò che Cristo aveva detto „*Quello che avete fatto per uno di questi poveri, l'avete fatto a me*”.

Abbiamo quindi avuto la grazia di conoscere questa santa quando era ancora in vita e abbiamo visto che non ha mai ricercato onore e gloria, ma i riconoscimenti le sono venuti ugualmente da tutti. Neanche si è mai sognata di essere venerata o di avere soldi per lei, ma i soldi li spendeva per i poveri e lei era povera tra loro.

Questa è la vita di un santo. Non ricerca onori, glorie, ricchezze, o altre cose di questo mondo, ma solo di seguire l'insegnamento di Cristo. I santi, però, ancora in vita e anche dopo la morte, hanno operato dei miracoli. Ma i miracoli che attraverso loro sono avvenuti li ha permessi Dio non il santo. Il santo, con i suoi meriti che ha acquistato presso Dio con una vita tutta

dedicata alla realizzazione dell'insegnamento evangelico, prega il Signore di aiutare coloro che si rivolgono a lui, come un avvocato che aiuta a portare la sua preghiera ai piedi del Trono di Dio.

Il santo non è come un politico al quale ci rivolgiamo per avere un favore che poi noi ricompensiamo col voto, o con i soldi. Il santo vuole essere ricompensato con le nostre opere buone, che non sono i soldi che molti appiccicano con gli spilli sulla veste della statua quando passa in processione, nemmeno la musica, i cantanti, e i fuochi d'artificio che noi, credendo di farlo per il santo, paghiamo ad ogni festa, sperperando così tanti milioni che potrebbero essere adoperati per aiutare i poveri, gli ammalati.

E proprio questo vuole il santo: che noi facciamo opere buone, che noi non bisticciamo, che noi ci amiamo l'uno con l'altro, che noi pratichiamo la giustizia in tutti i campi, anche contro la volontà dei nostri parenti e dei nostri amici che hanno altri metodi.

C'è scritto nel Vangelo:

„ Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra. Non sono venuto a mettere la pace, ma la spada. Perché son venuto a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera; e i nemici dell'uomo saranno quelli di casa sua. Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me e chi ama il figlio e la figlia più di me, non è degno di me”.

(Vangelo secondo Matteo Cap. X, 43 – 38)

E c'è scritto anche nel Vangelo di far del bene a chi ci fa del male, perché fare del bene a chi ci fa del bene è una cosa facile e lo fanno anche quelli che non credono in Dio. Questo vuole il santo e non le feste e i soldi appesi alla statua.

Il santo non vuole l'ingiustizia, da questo ne deriva che non è chi è critico di fronte all'ingiustizia che porta discordia, ma chi fa l'ingiustizia, chi tollera senza ribellarsi, coloro che in suo nome praticano cose che non sono per il bene degli altri, ma solamente per chi li appoggia o per la loro persona.

Se riteniamo, come deve essere, che dobbiamo seguire l'esempio di Cristo, dobbiamo anche leggere i passi in cui lui si è adirato; come quando

cacciò i mercanti dal tempio: non mi dite che in quel momento era mite, o come quando rimproverava i farisei con parole di fuoco. Non volete mica dirmi che frasi come „*razza di vipere! Sepolcri imbiancati!*” siano delle espressioni di mitezza. Questo è quello che dicevo in un articolo precedente: il Vangelo va preso alla lettera, ma tutto, e non solo alcune parti che ci fanno comodo, tralasciando o trasformando le altre.

Quindi un cattolico deve ricordare che deve amare solo Dio e non altri, qualsiasi autorità abbiano, o si siano dati essi stessi sulla terra. Deve rispettare il padre e la madre, ma non piegarsi al loro volere quando vogliono che egli faccia qualcosa di male. E ancora quello che Cristo disse: „*siate bianchi come colombe, ma prudenti come serpenti, perché i figli delle tenebre sono più scaltri dei figli della luce*”.

Durante i secoli tanti fedeli hanno confuso il santo al quale sono devoti con Dio, e invece di venerarlo l'adorano.

L'adorazione spetta solo a Dio, il santo è un suo servo benemerito che ha un posto in Paradiso.

Quando entriamo in chiesa e vediamo acceso il lumicino davanti al tabernacolo, segno che c'è l'Ostia Consacrata, dobbiamo inchinarci davanti a Cristo che è in quell'Ostia vivo e vero e non prima davanti ai nostri amici, poi davanti a San Gerardo, o a Sant'Antonio. Oppure quando ci scambiamo il segno della pace non dobbiamo ritirare inorriditi la mano se s'incrocia con quella di un altro. Facendo in questo modo portiamo in chiesa un miscuglio di religione e paganesimo, spesso senza accorgerci che quello che facciamo è sbagliato. Non ho visto più in giro un libro di catechismo, una Bibbia, un Vangelo. Quanti cattolici hanno in casa il Vangelo? Quanti la Bibbia? Quanti pur avendoli li hanno letti? Perché i Testimoni di Geova hanno la vita facile quando parlano con un cattolico? La maggior parte di noi ci dimostriamo del tutto ignoranti quando si parla di Vangeli e di Bibbia e, messi alle strette, non siamo in grado di difendere la nostra religione se non con il „Vai retro Satana!”, cioè cacciando via quelle persone per non ascoltarle. E il nuovo catechismo che è stato recentemente stampato deve

essere stato scritto per i teologi, non per la gente del popolo, come voleva Cristo. I concetti espressi sono molto difficili da comprendere per tutti coloro, e sono la maggioranza, che hanno frequentato solo le elementari. Cristo parlava direttamente alle folle, non tramite intermediari.

Spesso noi crediamo che la maggioranza della popolazione abbia seguito l'evoluzione culturale del tempo, ma non è così, la maggior parte si è adeguata solo nelle cose futili, nell'apparenza, per non fare brutta figura con gli altri, per usufruire degli agi che ci dà la vita moderna, ma all'interno sono rimasti come cinquanta anni fa.

Sempre secondo me, se vogliamo veramente cambiare qualcosa, prima di tutto distribuiamo un Vangelo ed un catechismo comprensibile ad ogni famiglia. Organizziamo dei corsi per adulti per insegnare loro di nuovo quali sono i peccati capitali. Insegniamo quali sono le virtù, organizziamo discussioni sui peccati e sulle virtù, sulla religione. Insegniamo che Dio è amore non vendetta, non si costringano le coscienze ad arrivare a Dio, ma si convincano. Anche Dio stesso ha lasciato l'uomo libero di scegliere tra il bene ed il male. Gli interventi divini miracolosi sulla terra sono molto limitati. Tante cose che si raccontano sono solo superstizioni. Non si fanno le fatture, non esistono; neanche si levano. Quindi le cosiddette „Jastéme” cioè maledizioni, non sono ascoltate dai santi. La parola stessa lo dice „jastéma” significa bestemmia, e un cattolico non bestemmia, ma ama il prossimo suo come sé stesso. È vero però che pregando intensamente e con fede si possono ottenere da Dio molte cose. Ma Cristo stesso ci dice quello che dobbiamo chiedere quando insegnò il Padre Nostro e cioè „Il pane quotidiano, la remissione dei nostri peccati e il non indurci in tentazione”. La predica in Chiesa non basta, perché il cattolico che l'ascolta non può esternare i suoi dubbi mentre il prete parla e quei dubbi rimangono anche dopo che ha ascoltato la predica. Per questo ci sarebbe la confessione, ma a me sembra che è un sacramento che oggi giorno gode di pochi favori presso i cattolici, neanche posso immaginarmi che due minuti prima di dire la messa si possano confessare veramente alcuni fedeli senza in-

correre, da parte del Sacerdote e da parte del fedele in improvvise amnesie dei peccati fatti e senza dimenticare di dare i consigli necessari per condurre una vera vita cristiana.

Io posso testimoniare come si fa in Svizzera nella settimana di Pasqua. In tutte le chiese, ma non contemporaneamente, vengono celebrate delle cerimonie suggestive che si chiamano „Busssfeier“ (cerimonia della penitenza). Durante questa cerimonia, solitamente verso sera, la gente si reca in chiesa, che è stracolma di fedeli. Il prete invita tutti i presenti a fare un esame profondo di coscienza, recitando, in una penombra suggestiva a lume di candela, tutti i peccati che una persona ha eventualmente potuto commettere. Ad ogni peccato spiega le sfaccettature differenti che questo peccato può avere nella vita di tutti i giorni e poi, ad ogni esposizione di un peccato si ferma, invitando i fedeli a meditare in silenzio e a pentirsi nel caso abbiano commesso quel peccato. A volte dà in mano a tutti qualcosa; una volta diede un pezzo di filo con tanti nodi; ad ogni peccato esposto noi fedeli dovevamo scioglievano un nodo dal filo. La cerimonia dura di solito per circa un'ora, in ultimo il Sacerdote assolve tutti i fedeli che hanno riconosciuto dentro sé stessi i loro peccati e si sono pentiti con tutto il cuore.

Non sono affatto dei preti tradizionalisti, né dei preti ribelli che fanno queste cerimonie, ma sono autorizzati dai Cardinali e dai Vescovi cattolici che sono fedeli al Papa.

Per supplire alla carenza di Sacerdoti, la Messa viene letta da un laico che ha avuto la rispettiva istruzione dalla Chiesa. Questo laico fa tutta la cerimonia della Messa, compresa la predica, ma non il rito della consacrazione dell'Ostia. L'Ostia, infatti, è stata già precedentemente consacrata da un Sacerdote ed è già presente sull'altare. Questo avviene ormai da qualche anno anche nel paese dove io abito, Binningen, nel Cantone di Basilea Campagna, dove la Messa viene letta da una donna. Poi, quando devono assumere un nuovo Sacerdote, o laico per la cura delle anime, i cattolici di quel paese sono convocati in assemblea e si fanno delle votazioni se lo vogliono, oppure no. Va detto che i cattolici che si dichiarano tali

in Comune, pagano una tassa per la chiesa, l'importo della tassa viene fissato dall'Assemblea dei fedeli che sono chiamati al voto dal Consiglio Parrocchiale, il quale non è solo un alibi per quello che vuole fare il prete, ma ha diversi poteri di decisione.

Come vedete ci sono delle comunità cristiane che rimediano alla carenza di Sacerdoti affidando ai laici perfino la cerimonia religiosa della Messa e della predica, e organizzando delle confessioni collettive, dalle quali vi assicuro, non si esce meno pentiti e meno disposti alla Comunione di quelle individuali; anzi, poiché nell'esame di coscienza si è aiutati dal Sacerdote che enumera tutti i peccati possibili che si possono fare, a volte ci vengono alla mente anche quelli nascosti, che noi non sappiamo esser peccati, o che quando ci confessiamo spariscono dalla nostra mente perché noi inconsciamente li releghiamo nel profondo dell'anima. Tornando però ai fedeli morresi vorrei dire: Quando entriamo in una chiesa dove c'è la piccola luce davanti al Tabernacolo, dobbiamo inchinarci e pregare Gesù nell'Ostia e non prima di tutto il santo. Se facciamo in questo modo San Gerardo e Sant'Antonio saranno molto più contenti del nostro comportamento che quando ci inchiniamo davanti a loro. Infatti, anch'essi si prostrano umilmente davanti a Dio. La differenza tra una chiesa protestante e quella cattolica è anche questa: nella nostra chiesa Cristo è presente ogni momento nell'Ostia Consacrata, le chiese protestanti sono solo delle sale di riunione dei fedeli, dove ogni domenica si annuncia la Buona Parola. Comunque anche loro credono nel nostro Dio e in Cristo e quindi sono nostri fratelli cristiani. Quando a Binningen stavano rinnovando la chiesa cattolica, per più di un anno i cattolici celebrarono la Messa nella chiesa protestante del paese vicino, Bottmingen. Uno dei motivi di divergenza tra i protestanti e i cattolici è anche quello che noi abbiamo le statue dei santi e loro dicono che bisogna adorare solo Dio e non dei pezzi di legno.

Tanti anni orsono, un Vescovo, non ricordo chi era, fece coprire con delle tende tutte le nicchie dei santi nella chiesa di Morra, proprio perché i fedeli quando entravano s'inclinavano prima davanti a tutti i santi, uno per

volta e poi davanti al Santissimo Sacramento nel Tabernacolo. La cosa non durò molto, anche perché i fedeli si ribellarono; a Guardia furono addirittura arrestati un paio che strapparono le tende e minacciarono di bastonare il prete.

Ma secondo me anche la chiesa ha avuto un po' di colpa in questo, perché si diceva che un santo era stato elevato agli onori dell'altare, sono stati costruiti degli altari anche sotto le statue dei santi. Allora la gente ha creduto che su quell'altare si celebrava la Messa per San Gerardo, o un altro santo e così non di rado senza accorgersene, anche con le migliori intenzioni, nella fantasia di tante persone sono stati creati degli idoli che suppliscono a Dio. Non si prega più Dio, ma San Gerardo, Sant'Antonio, San Gennaro, il quale, poverino, è costretto ogni anno a rinnovare il suo miracolo della liquefazione del sangue, altrimenti viene insultato dai napoletani che temono chissà quali sciagure. Se questa non è superstizione che cosa è? Altro che altari in chiesa! I santi sono diventati nella fantasia popolare degli stregoni. A Binningen c'era una signorina nostra grande amica, di religione protestante, che quindi non credeva ai santi, ma quando perdeva qualcosa si rivolgeva comunque a Sant'Antonio per ritrovarla ed inviava dei soldi a Padova.

Un'altra signora anziana sull'ottantina, che vive un piano sopra dove abito io, quando perde qualcosa prega Sant'Antonio per ritrovarla e manda dei soldi a Padova. Se poi tarda a ritrovarla brontola col santo – Tu monello, monello, adesso vuoi ancora soldi da me – .

La Chiesa dopo il Concilio sta cercando di riportare il cattolicesimo ai primi tempi del cristianesimo, sfrondando la religione di tutto il superfluo che si è aggiunto durante i secoli, e cercando di richiamare l'attenzione dei fedeli sulle cose principali, che sono l'essenza di una vita cristiana. Opera lodevole, che va sostenuta da noi cattolici, anche perché così ci avviciniamo di più all'ecumenismo. Tuttavia spesso succede che invece di parlare al cuore degli uomini ed insegnare a prendere la retta via, ci si limiti ad eliminare le opere murarie, forse un po' convinti che, togliendo queste

cose, di colpo i cattolici rinsaviscano.

Durante i secoli gli uomini hanno creato tante opere d'arte, mettendo a disposizione della Chiesa tutta la loro intelligenza e le loro conoscenze, per abbellire la dimora di Dio. Hanno così costruito delle chiese stupendamente decorate. A nessuno, nemmeno a chi ha partecipato al Concilio, verrebbe mai in mente di sopprimere gli altari nella basilica di San Pietro, nelle chiese fiorentine, nel Duomo di Milano, o nel duomo di Santo Stefano, di Colonia o di Orvieto. Quegli altari rimangono nonostante il concilio. Sono rimasti come opere d'arte, come decorazioni, così come rimangono gli stucchi ai soffitti, alle pareti ecc. L'importante è far capire ai fedeli che di altari veri ce n'è uno solo in chiesa, quello dove si celebra la Messa, e che gli altri sono solo delle decorazioni della chiesa. Infatti, anche ai miei tempi l'altare in fondo alla chiesa, dove si celebrava di solito la Messa era denominato „Altare Maggiore”, per distinguerlo dagli altri. Per chi non mi conosce e per chi non sa che già anni fa ho scritto di questo equivoco dei fedeli tra i santi e Dio, può sembrare che io m'impegno per gli altari perché sono tradizionalista. Io sono per i cambiamenti veri, non per i cambiamenti dell'apparenza, mentre nell'intimo si rimane tale e quale come prima. E questo lo penso non solo per gli altari, ma anche per la politica e tutto quello che scrivo.

Ma tornando agli altari della chiesa Madre, c'è chi dice che non è la Soprintendenza che li ha tolti di spontanea volontà, ma che l'ha fatto su indicazione dell'Ufficio tecnico della Curia, c'è invece chi giura che l'idea è venuta alla Soprintendenza. Voglio solo aggiungere che a Morra di cose belle fatte dai nostri antenati ce ne sono ormai poche, anzi quasi niente. Sarebbe perciò opportuno lasciare almeno quel poco che è rimasto. L'altare a sinistra entrando in Chiesa, quello sotto l'Arcangelo San Michele, non era rotto. Io l'ho visto diverse volte prima che lo togliessero. Era rimasto intatto. Sembra che sia stato tolto perché non era troppo antico. Ma anche gli altri due non erano irrimediabilmente distrutti, bisognava solo restaurarli. Ora, se questo è stato fatto per desiderio dell'autorità ecclesiastica, per cono-

scenza storica sappiamo che è inutile pregarli di lasciare gli altari quando sono convinti che togliendoli si aiuta a salvare le anime. Lontana da me è l'idea di pregiudicare la salvezza eterna dei morresi conservando quei tre altari e di mettermi così contro la Chiesa. Se invece l'ha fatto la Soprintendenza senza consenso ecclesiastico, è possibile ribaltare la situazione, come è stato fatto per la chiesa di San Rocco. Ma ci vorrebbero alcune cose: Primo che l'Amministrazione comunale si interessasse a fondo, secondo che lo facciano anche i partiti politici a Morra, terzo che i morresi tutti firmino una petizione chiedendo di rifare gli altari come erano prima. Ma quando io ero ancora piccolo ed andavo a scuola, sulle copertine dei quaderni scolastici c'erano sempre raffigurate della storielle e delle vignette. Una di queste me la ricordo bene. C'era Pinocchio con delle lunghe orecchie d'asino che parlava con un altro asinello, e la seguente poesiola:

| | |
|-----------------------------|-----------------------------|
| „Dammi retta, mio ciuchino, | Se vuoi vivere contento |
| io ti parlo da fratello, | e dai guai stare al sicuro, |
| va dicendo il burattino | non far corse con il vento, |
| all'afflitto somarello. | né tirare calci al muro.“ |

E con questo, congedo l'argomento degli altari e delle chiese non senza ricordare che il popolo di Dio siamo tutti i cattolici.

IL MIO INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI FRANCESCO DEL PRIORE "IL SOLE DENTRO LE SBARRE" il 25/10/97 NELLA SALA DELLA BIBLIOTECA DELLA SCUOLA MEDIA DI MORRA DE SANCTIS

Ottobre 1997

Morra, paese senza frontiere, con questo titolo scrissi un articolo sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati circa dodici anni fa.

Infatti, il nostro paese, delimitato territorialmente nei confini topografici confinanti con i paesi vicini, si estende nello spirito fino alle terre più lontane, là dove sono i morresi emigrati. Dalla Svizzera, all'America,

dall'Argentina alla Francia, dal Canada all'Australia, all'Inghilterra, alla Spagna ed in quasi tutte le Regioni italiane, dovunque c'è un cuore morrese che batte, c'è anche l'amore per la nostra terra, c'è il desiderio di farle onore col proprio lavoro, di volerle bene. In ognuno di questi luoghi, in ogni casa morrese, c'è un piccolo cantuccio con i prodotti tipici della nostra terra.

A questi prodotti mangerecci si unisce anche il desiderio di stare insieme. Pochi comunità irpine emigrate possono vantare di aver fondato un'Associazione in America sin dal 1908, e di aver costruito una chiesa, come quella costruita dalla comunità morrese in America a Greenwich, dove ogni anno celebrano la festa del Patrono di Morra San Rocco con relativa processione. Poche comunità di emigrati di paesi non dico irpini, ma di tutta Italia, possono vantarsi di avere un'Associazione, come quella dei Morresi Emigrati, che conta solo in Svizzera 200 famiglie iscritte, per un totale di circa quattrocento persone se si contano i membri della famiglia; poche Associazioni di emigrati, anzi nessuna, può vantarsi di avere un giornale mensile che raggiunge tutti i morresi nel mondo e anche la nostra Morra, da ormai quindici anni.

Con questo amore per la terra d'origine di suo padre è cresciuto Francesco, figlio di un emigrato morrese, il compianto Professore Luigi Del Priore, che fu per anni Preside del Liceo Cantonale di Locarno e che tanto fece nel dopo terremoto per il nostro paese. Egli fu il motore che mise in movimento l'unione dei Comitati pro Morra di San Francisco, Milano e Locarno, fu egli che mi telefonò per chieder se avevamo, noi dell'Associazione Morresi Emigrati, un'idea di come si potessero impiegare a Morra i soldi raccolti, visto che non si riusciva a trovare la concordia su come spenderli. Da quella nostra idea nacque l'edificio Polifunzionale, che ancora una volta io chiedo di denominare Luigi Del Priore, per onorare l'impegno che egli profuse affinché venisse costruito. Egli pensò anche alla cultura e inviò tutti quei libri che ora sono rinchiusi in quegli scaffali, e che dovrebbero essere messi a disposizione di tutti i morresi per la lettura, così come voleva il Professore Del Priore.

Non è senza una certa emozione che oggi dico alcune parole in questa occasione della presentazione di un libro scritto dal figlio di un emigrato, poiché nel parlare di Francesco, ricordo tutti i figli di noi emigrati, che nati e cresciuti in un'altra terra, portano in sé stessi i germi irpini, e per quel che riguarda Francesco, quelli del nostro paese, denominato „paese dei poeti”. Questi nostri figli cresciuti in bilico tra due culture: quella paterna, e quella dei paesi dove sono nati, alle prese con un dualismo, che a volte, come per quelli che vivono nei paesi di cultura tedesca, può disorientarli, spaesarli e farne dei falliti, se non avessero dentro, la tenacia, la volontà, la caparbia di conquistarsi un posto di primo piano nella società in cui vivono, pur senza rinnegare la provenienza dei loro padri..

Credo che il ricordo del papà farà piacere a Francesco, che inizia proprio il diario nel suo libro con la frase – Mio padre è morto da sei mesi. – e la figura di suo padre ritorna sempre tra le righe, intercalandosi con quella dell'Irpinia, di Morra e dei suoi parenti morresi emigrati in America.

Come vedete i morresi insegnano ai loro figli l'amore per Morra e così anche Francesco, che volle iscriversi anni fa alla nostra Associazione, nel suo primo libro che ha scritto, ha voluto ricordare il paese del padre. Questi sono gli emigrati morresi. E certamente dei ragazzi come Francesco Del Priore, che pur nella sofferenza causata dalla loro malattia, ricordano Morra, dimostrano la forza e il richiamo di questa terra, che nonostante tutti i suoi disastri ed i suoi difetti, rimane nel cuore di noi emigrati e dei nostri discendenti, forse e spesso più che nel cuore di chi ha avuto la fortuna di abitarci per sempre. Non vanno dimenticate le mamme, specialmente quando, come quella di Francesco, non sono morresi e portano ugualmente i loro figli ogni anno a Morra, permettendo così il risvegliarsi nel loro cuore l'amore per la terra dei loro padri.

Francesco nel suo libro non ci dice certamente solo questo.

Nel libro c'è il soffio di una vita che sta per spegnersi ancora in giovane età, e la forza d'animo per combattere questa sorte. Il trionfo sì della medicina, ma anche il trionfo della volontà, dello spirito sulle debolezze del

corpo; la forza che può venire anche dagli amici, dalla moglie, dalla madre che ti stanno vicini e che t'incoraggiano sul doloroso cammino. Nel suo Pathos c'è non solo la battaglia derivante dal puro istinto animale di conservazione comune a tutti gli uomini, ma la forza d'animo per lottare contro il male, che non è data a tutti.

Lo scrittore, a mano a mano che il corpo si affievolisce, esce con la mente fuori dalle sbarre che lo tengono isolato, per volare come un uccello verso il passato, dove nei ricordi si appiglia e trova anche la forza di sopportare il presente. Forse per lui i ricordi del passato sono dei punti fissi, delle isole di vita dove lo spirito che diventa sempre più leggero, può aggrappare la sua àncora, fermandosi un po', così a strappi, mentre sembra che voli verso la sua ultima dimora. E la ricerca continua di quella sigaretta, accanto alle analisi ed a tutte le cure micidiali a cui è sottoposto, che funge da filo rosso durante tutta la storia, è quel filo d'Arianna che mantiene il rapporto tra la vita dell'ospedale e la vita di quando era sano, di quando pensava di doverla ancora incominciare a vivere, o forse un magistrale punto di cucito per mantenere insieme i fogli affinché non si disperdano troppo nella loro eterogeneità.

Quello che egli racconta in quel libro è scritto, sia pure, appunto, con stili diversi, come egli stesso dice, ma in quello che scrive, io intravedo tutto quello che non ha scritto, la paura immensa di non farcela, che è molto più grande delle parole che uno può trovare nel descriverla, l'angoscia e un po' anche il rammarico di non poter giungere a vivere appieno la sua vita. E questo combattimento tra l'uomo e la natura, e tra il medico e il male, è grande, così come nella battaglia raccontata da Hemingway nel suo libro „Il vecchio e il mare“, perché ogni uomo che cerca di lottare contro forze più grandi di lui, senza cedere nemmeno un palmo di terreno senza lotta, è degno d'ammirazione, anche se dovesse soccombere. E vero egli lotta per se stesso, per salvare la sua vita, ma la lotta di Francesco può servire anche di esempio ad altri che si trovano nelle sue stesse condizioni, e rinunciano troppo presto ad afferrare e trattenere la vita che gli sfugge. E stata la sua

nello stesso tempo una battaglia tecnica della medicina, ma anche umana, perché non è solo la medicina che lancia la sua sfida al male, ma anche lo spirito dell'uomo, la sua forza di volontà, la sua voglia di vivere, o, se vogliamo, la sua paura di morire che lo convince a combattere contro l'angelo nero della morte, così come il combattimento notturno di Giacobbe contro l'Angelo del Paradiso.

Una grande battaglia, caro Francesco e un libro di cui tuo padre sarebbe stato fiero, e di cui noi morresi emigrati e morresi residenti siamo anche orgogliosi, se come orgoglio s'intende il fatto che questo nuovo capolavoro letterario porta in sé anche un piccolo germe di genio morrese.

Ed io, caro Francesco, ti auguro che tu possa scrivere ancora tanti libri, e di rivederti ogni volta in buona salute per una nuova presentazione in questo paese, che è quello che diede i natali ad uno dei tuoi genitori e che tu anche ami come noi, morresi emigrati in tutti i luoghi del mondo.

IL TRENO NON È ANCORA SALVO

Ottobre 1997

Nella Gazzetta di ottobre ho pubblicato l'orario ferroviario tra Morra e Rocchetta che vale fino alla fine di maggio 1998. Come potete vedere la mia protesta, che ha provocato anche quella delle Autorità locali, Comunità Montana, Provinciali e Regionali ha avuto un successo parziale: per prima cosa durante i mesi estivi è stato garantito un servizio minimo e non hanno più sospeso la ferrovia per due mesi come lo scorso anno, secondo hanno garantito il treno, o il bus fino alla fine di maggio del 1998, questo dopo che ormai tutti i morresi non scommettevano neanche più un soldo sul mantenimento di questo servizio ai cittadini.

Ma chi crede che in questo modo il problema dell'eliminazione del tratto ferroviario Rocchetta-Avellino e viceversa sia risolto, si sbaglia, è stato per il momento solamente ritardato, ma il prossimo anno vorranno di nuovo tagliare la ferrovia perché non rende. Il fatto è che il Governo, come vi ho dimostrato nelle precedenti Gazzette, deve comprare i Pendolini dalla Fiat,

anche se questi treni non funzionano ancora ottimamente, vedi l'articolo del giornale svizzero che io pubblicai, e anche se questi treni, che sono stati costruiti per l'alta velocità, non possono essere impiegati per questo, visto che in Italia manca la linea ferroviaria per l'alta velocità. Ho pure dimostrato che i bus sostitutivi del treno non sono gratis, ma costano miliardi allo Stato, ma si tratta appunto di auto, e pendolini ed automobili vengono naturalmente costruiti dall'industria automobilistica del Nord, della cosiddetta „Padania“, che secondo Bossi verrebbe sfruttata dal Sud fannullone e ladro. A noi ora, ladri, fannulloni, assistiti, ecc. ci rubano anche quelle misere ferrovie che avevamo, a nafta, ancora costruite da Mussolini, retaggio della gloria imperiale, e al Nord, alla Padania lavoratrice, onesta, intelligente, sfruttata ci mettono i Pendolini, costruiti da loro stessi, anche a spese del Sud, quei Pendolini padani che fino ad oggi hanno creato solo grattacapi a chi se li ha comprati.

Questi treni costano un occhio della testa allo Stato italiano e, insieme agli incentivi per le auto nuove, sono un bel regalo fatto all'industria automobilistica, regalo che ora gli automobilisti devono naturalmente pagare coll'aumento della tassa per il bollo della macchina, motorini ecc.

Come vedete la fregatura la prendiamo sempre noi, naturalmente anche quelli che di treni non capiscono un'acca, ma che organizzano i treni nostalgici per fare folklore. Nessuno di quelle persone, avendo ormai sott'occhio il disastroso bilancio delle ferrovie dello Stato, ha chiesto ai partiti di Governo perché si accollano una spesa così enorme per i pendolini, quando in Italia circolano già dei treni di lusso, i cosiddetti „Intercity“ che funzionano in modo perfetto, per poi tagliare i servizi primari ai cittadini delle Regioni interne, di tradizionale emigrazione, quindi più soggetti all'utilizzo dei mezzi pubblici.

Questo, come sempre, il popolo non se lo chiede, ma s'accaniscono contro i pochi treni che circolano dalle nostre parti; (quando poi si dice che il popolo non ha colpa di tutto quello che i Governi fanno!)

Ora tutti tacciono: Comuni, Comunità Montana, Provincia, Regione,

Governo lasciano la barca andare così come va, aspettando la prossima minaccia di tagli senza cercare di fare un piano concreto per salvare la ferrovia. Così, come dicevo, fra un anno ci troviamo al punto di prima.

Per salvare il treno bisogna renderlo attrattivo per i potenziali viaggiatori.

Bisogna utilizzarlo anche, ma non solo per le merci, come molti propongono, però lo scopo principale deve essere quello di assicurare un servizio dello Stato ai cittadini che devono viaggiare.

Prima di tutto bisogna elettrificare il percorso, prolungandolo magari direttamente da Avellino a Foggia. Secondo, bisogna curare i collegamenti tra i paesi che sono sulle colline alla stazione del treno che è a valle. I bus, pagati dalla Provincia, devono, com'era una volta, rispettare le coincidenze con i treni e non arrivare quattro volte alla stazione quando non c'è nessun treno che arriva o parte. Sono soldi sprecati volontariamente, perché sia i Comuni, che la Provincia sono stati informati del disguido dal sottoscritto, ma non fanno niente per coordinare gli orari. Ogni Governo, sia Nazionale, come Regionale, Provinciale, o Comunale deve avere una politica dei trasporti. Morra non deve lasciare nessun settore della vita pubblica senza una chiara politica sulla soluzione dei problemi inerenti a questi settori. Amministrare alla giornata, oggi è impensabile, perché se non si hanno delle linee chiare in tutto, gli altri paesi ci sorpassano. Per questo è indispensabile che a capo dei Comuni ci siano delle persone che hanno studiato, le quali siano in grado di leggere le circolari, non solo, ma di capire quello che c'è scritto.

Poi bisogna fare in modo che il nostro paese venga di nuovo considerato, farlo rimettere sulla carta geografica nazionale, facendo leva sul fatto che è il paese natale di Francesco De Sanctis. Fino ad oggi questo è stato trascurato, tanto che in nessun luogo si parla più di Morra se non fosse per questo Sindaco che contatta i giornali per le manifestazioni che organizza ogni tanto. Un paese di cui non si parla è un paese che non esiste, e ad un paese che non esiste non si dà niente, perché viene considerato alla stregua di una frazione. Per sopravvivere nella giungla consumistica moderna bi-

sogna ad ogni costo lavorare di gomiti, farsi sentire, mostrare la propria presenza, altrimenti ci si dimentica di noi.

È sintomatico che se fanno un libro dei dialetti irpini ci sono esempi di tutti i paesi fuorché di Morra, tolgono gli ottanta milioni che avevano assegnati per la costruzione delle chiese di San Rocco a Sant'Angelo, la chiesa di Lioni e la chiesa di Santa Lucia per Morra, sul giornale troviamo scritti solo gli altri paesi, Morra non c'è. Ignorare questo paese sembra la divisa di tutti: giornali, scrittori, professori, radio televisione, carte geografiche, enciclopedie ecc.

Perché s'ignora qualcuno? Per due motivi: o questo qualcuno non è nessuno, o questo qualcuno non si nomina perché potrebbe diventare un pericoloso concorrente per gli altri. Altri paesi, con possibilità molto più modeste di Morra, più piccoli di Morra, sono riusciti a valorizzare quel poco che avevano e richiamano molti turisti. È inutile parlare ancora di tutto quello che è stato cambiato e che avrebbe potuto attirare la gente nel nostro paese, ormai non ne voglio parlare più, ma il fatto che a Morra ci sia la casa del De Sanctis potrebbe ancora rappresentare un motivo di richiamo. Dobbiamo tuttavia capire che bisogna organizzare i trasporti pubblici. Durante il corso dell'istituto filosofico diceva Il Dottor Marandino che gli scolari del Liceo di Sant'Angelo non erano venuti perché dopo la lezione non avrebbero più trovato dei mezzi pubblici a Sant'Angelo che li doveva portare nei loro paesi. Quando l'On. Dottor Enrico Indelli organizzò la celebrazione in onore del De Sanctis ed a Sant'Angelo propose di istituire a Morra un centro studi desanctisiano, i vecchi professori, come Muscetta e Marinaro dissero che a Morra non c'erano i mezzi pubblici di trasporto e che quindi sarebbe stato opportuno fare questo centro ad Avellino.

Naturalmente queste testimonianze non sono un campanello d'allarme per i morresi e per le Autorità, che continuano a sottovalutare il problema, convinti che se nei tempi antichi c'erano i centauri, che erano per metà uomini e metà cavalli, oggi l'uomo moderno nasce con le ruote sotto i piedi ed il motore della macchina tra le gambe, quindi li chiameremo „autouo-

mini”. Infatti, ci sono di quelli, specialmente giovani, che per parlare non scendono neanche più dalla macchina. Si mettono con le auto in fila per tre, uno accanto all’altro sulla piazza, e parlano da uno sportello all’altro. Uno spettacolo bellissimo da vedere, che meriterebbe anche un poema. Se parli loro di treni non sanno neanche che cosa sia e ti guardano come se tu venissi dalla luna: – Il treno? Ma che cosa è questo? – Nessuno sa che viaggiare in treno costa meno che viaggiare in macchina.

Tuttavia il treno per essere attrattivo deve diventare più veloce tra Morra ed Avellino, perché tra Morra e Rocchetta lo è già, ci si mette solo tre quarti d’ora. I bus poi, hanno scoperto che chi vuole viaggiare deve premunirsi di biglietto. Come fa uno che viene dalla Svizzera, o dal Nord Italia e arriva alla stazione di Morra col treno a comprare un biglietto per il bus? Così anche ad Avellino, bisogna prima comprare i biglietti alla stazione e poi attendere il prossimo bus che ti porta su in città. Allora si dovrebbe costruire una stazione al centro. Come? I soldi mancano? Non è vero, basterebbe non comprare un paio di pendolini e si hanno i soldi per spostare la stazione al centro di Avellino. Questo deve dire il popolo irpino ai suoi deputati, questo devono dire i nostri Amministratori al Governo. Solo allora fanno veramente l’interesse del popolo tutto e non solo quello dell’industria del Nord, che poi, dopo aver usufruito di tutti questi incentivi, ci insulta pure e ci chiama arretrati e ladri.

Ma con l’arretratezza hanno ragione, loro i treni ce l’hanno e noi no.

IL SOGNO DI ANTONIO

Ottobre 1997

Eravamo seduti all’ombra sugli scalini della chiesa di San Rocco, sfuggendo al sole cocente che rischiarava il sedile di pietra sotto gli alberi di fronte.

Si discuteva del più e del meno ed avevo appena comprato – Così parlò Zarathustra – di Nietzsche, che avevo in mano ancora avvolto nel cellofan. Passò Francesco Grippo e lo chiamai, Francesco si fermò, prese il libro, guardò il titolo e disse, ricercando le parole con un certo imbarazzo: „Ma

sai, Nietzsche è molto difficile da capire“. Francesco si preoccupava che le mie poche risorse scolastiche non mi avrebbero permesso di comprendere gli scritti del filosofo tedesco, oppure che il nichilista Nietzsche potesse avere qualche effetto deleterio sulla mia anima. Solo che io questo filosofo lo conosco già e non sono suo amico.

„Cercherò di capirlo“ risposi.

Qualcuno parlò di religione e sosteneva che egli era cristiano più degli altri, ma non andava in chiesa perché, secondo lui, quelli che la frequentavano erano tutti dei peccatori più grandi di lui.

Io a spiegargli che, visto che lui personalmente era senza peccato, era opportuno che andasse in chiesa, così fra tanti peccatori, ce ne sarebbe stato almeno uno che poteva scagliare la prima pietra.

Naturalmente si scherzava; ed ecco che Antonio Caputo, detto l'impresario, mi raccontò il sogno che segue:

– Una volta, – disse, – tanti anni orsono, ero molto ammalato. Dopo lunghe cure incominciai a star meglio e caddi in un sonno profondo che durò una notte ed un giorno di seguito. Durante quel tempo che dormii sognai che ero morto e che ero andato in Cielo. Il cielo era una immensa pianura ed in questa pianura c'erano due laghi, uno a destra di acqua fredda, l'altro sinistra di acqua bollente. Al centro della pianura vidi una moltitudine immensa di gente disposta a spirale concentrica, tanto che al centro era una sola persona ed all'esterno la moltitudine si allungava all'infinito. Questa gente era tutta vestita di bianco, stavano silenziosi e tranquilli. Arrivavano continuamente nuove persone, quelle vestite di bianco si univano disciplinatamente alla fila concentrica, altre invece, che avevano delle macchie sul vestito, venivano immerse nel lago di acqua bollente e poi in quello dell'acqua fredda. Queste immersioni alternate venivano ripetute per ogni macchia, fino a quando tutto il vestito diventava bianco come quello degli altri. Solo allora si aggiungevano alla fila.

Antonio, dopo avermi ripetuto alcuni passi del racconto del suo sogno, per sincerarsi che io avessi capito bene, tacque, guardandomi con uno

sguardo ispirato da dietro gli occhiali, che luccicavano per il riflesso del sole sulle pietre del selciato.

Io strappai una foglia di calendula di quelle che crescono sulle scale e dissi voltandomi verso l'altro che parlava ancora di peccatori che vanno in chiesa – Ma tu il Vangelo lo hai letto? –

– Certo che l'ho letto – rispose.

– Avrai dunque certamente letto che Cristo ha detto: – Guarda la trave nel tuo occhio e non la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello –.

– Allora – rispose, – C'è gente che durante la sua vita ne fa di tutti i colori e quelli, solo perché vanno in chiesa, andranno in Paradiso. Mentre uno che non ha fatto mai peccati gravi quando muore non va in Paradiso solo perché non è andato in chiesa? –

– Ricordati di quel padrone che reclutò di buon mattino degli operai per lavorare nella sua vigna e pattuì una certa somma. Andò a mezzogiorno in piazza e trovò altri operai, li portò a lavorare nella sua vigna per lo stesso salario degli altri del mattino. Verso sera ne trovò altri e fece la stessa cosa.

Quando al tramonto finirono la giornata, pagò a quegli operai del mattino gli stessi soldi che a quelli di mezzogiorno e della sera.

Allora gli operai che avevano lavorato tutto il giorno dall'alba al tramonto si ribellarono perché avevano lavorato di più e prendevano la stessa somma degli altri che avevano lavorato di meno.

Ma il padrone disse – Perché vi lamentate? Non ho dato a voi il salario che avevamo pattuito? Agli altri, con i miei soldi posso dare tutto quello che voglio io –.

– Anche questo c'è scritto nel Vangelo – dissi. L'altro non si convinse. Tanti non si convincono. Da Dio si aspettano il giudizio di una vita e non si possono abituare che a volte possiamo giocarcela in un solo ultimo attimo. E questa la considerano un'ingiustizia.

PRIMA RAPPRESENTAZIONE DELLA COMMEDIA ANGELECA

Gennaio 1998

E chi se lo immaginava!

La commedia – Angèleca – che io scrissi in tre giorni per un gruppo di ragazzi morresi, ha avuto un grandissimo successo. Grazie alla capacità ed all'intelligenza dei giovani che hanno ricoperto i vari ruoli che gli avevo assegnati, le parole scritte sul libretto, come ravvivate da un soffio magico, hanno preso vita. Come autore non posso far altro che ringraziare questi bravissimi ragazzi che hanno recitato così bene e levarmi tanto di cappello davanti a loro per l'impegno e per la tenacia che hanno dimostrato nell'imparare le parti e nel ricostruire l'ambiente antico di una casa dell'inizio del secolo, nonostante che tutti loro fossero impegnati con la scuola o con il lavoro.

Spesso, parlando dei giovani, abbiamo parole di disprezzo per loro, considerandoli dei buoni a niente, e devo confessarlo, anche io non sono stato esente da questo pregiudizio. Io ho dovuto, però, constatare che questi pregiudizi sono infondati. I giovani possono dare molto alla società se fossero presi un po' di più sul serio, se si avesse più fiducia in loro e soprattutto se vi fosse qualcuno che li seguisse e li indirizzasse verso cose utili per gli altri e per se stessi.

Oggi, quasi tutti quelli che s'interessano dei giovani nei nostri paesi, lo fanno perché sono pagati per fare quel lavoro, è difficile che si trovi qualcuno disposto a lavorare con loro senza essere remunerato.

Quando invece i ragazzi si accorgono che c'è qualcuno disposto a prenderli sul serio, ad ascoltare le loro proposte, a guidarli nel compito che si sono prefissi senza scopi personali di lucro, o di partito, allora dimostrano tutto ciò che sanno fare, e lo fanno con grande piacere.

Ho lavorato e imparato insieme a loro per circa due mesi. Tra mille difficoltà, dovute al fatto che ad ogni incontro non erano tutti presenti, perché chi per un motivo e chi per un altro, non potevano partecipare. Ci siamo sostituiti a vicenda a quelli che mancavano e così, volta per volta, la recita ha fatto un passo avanti. Ho diviso con loro la trepidazione immediatamente prima della recita, la loro paura di sbagliare, la loro inesperienza per una

cosa che non avevano mai fatto, le loro emozioni e la loro gioia. Quando si sono accorti che tutto andava bene, sono usciti durante la rappresentazione fuori dal guscio ed hanno incominciato ad inventare le battute, arricchendo così la recita. Per tutti questi giorni ho imparato a volerli bene come se fossero miei nipoti, perché tanto sono giovani. Il loro successo mi ha colmato di gioia, come se fosse stato il mio successo. Io posso solo sperare che questo gruppo rimanga insieme e che ancora altri giovani morresi del paese e della campagna si uniscano a loro, per poter fare in futuro delle cose ancora più belle e più interessanti, per il loro piacere e per il piacere dei morresi che vorranno assistere alle loro rappresentazioni.

Non voglio fare delle graduatorie di merito: tutti sono stati bravi. Dipendeva anche dal ruolo che dovevano svolgere nella commedia. C'erano delle parti lunghe, come quella di Caterina Pennella che, in pratica è stata in scena per tutta la commedia, ed altre meno lunghe, come quella di Cinzia Di Pietro, o quella di Marianna Covino. Ognuno di loro però non si è lamentato ed ha imparato e recitato la parte assegnata con grande diligenza e con molto piacere.

Davide Di Pietro, un po' più anziano degli altri, non è stato solo un bravissimo attore, facendo rivivere la parte del padre di famiglia che crede di comandare tutto a casa e di risolvere ogni situazione scabrosa a furia di minacce con la cinta dei pantaloni, ma in verità pensa solo a lavorare, dormire e ad ubriacarsi insieme agli amici. Caterina Pennella, la zé Cungètta, moglie di zì Roccu, massaia che dà una mano anche al marito nei lavori di campagna, tutta preoccupata a trovare un buon partito per la figlia Angèleca. Tanto è ossessionata da questo pensiero che si fa raggirare dalla zénghera, la quale profitta della sua dabbenaggine per rubarle con uno stratagemma i soldi che erano stati messi da parte per la dote di Angèleca. E qui la superstizione di zé Cungètta, la quale pensa che alla figlia sia stata fatta la fattura dall'altro innamorato della ragazza, Giuanu, le fa un brutto scherzo. Ngèleca, Celeste Marolda, ragazza innamorata e sbarazzina, sempre pronta a cantare qualche canzoncina morrese, o a ripiccare con gli

stornelli all'amica gelosa, vestita con un vestito morrese d'epoca, con le mezze maniche, chiamate – manecodre –, che è innamorata di Giuanu, povero, e si rifiuta di sposare Frangisco, il figlio di don Pasquale, ragazzo ricco, ma un po' babbeo. Celeste, simpaticissima nella sua parte di morrese, con il suo accento spesso napoletano, (Celeste è la figlia del Maresciallo dei Carabinieri e non è nata a Morra), ha recitato a menadito la sua parte, destreggiandosi egregiamente tra „quiddri” e „sparapiéddri” tutte parole a lei sconosciute fino a due mesi fa. Giuanu, Marino Forgione, un ragazzo alto e di bell'aspetto, che ha recitato prima la parte del ragazzo povero, innamorato senza quattrini, poi la parte dell'ubriaco che, infelicissimo di dover partire e andar via da Angèleca per potersi guadagnare qualcosa di soldi per poterla sposare e fondare una famiglia, porta una serenata alla sua fidanzata. Ed infine al suo ritorno da ricco, quando vuole sincerarsi se Angèleca gli vuole ancora bene e si traveste da monaco e la va a trovare senza farsi riconoscere, per poi ritornare vestito in modo elegante e chiedere la mano ai suoi genitori che sono ben contenti di accordargliela, ora che è ricco. Marino mi ha stupito anche come falegname, infatti ha costruito da solo il camino che troneggiava in mezzo alla stanza e anche la porta a destra della scena. Marco Mariani e Michele Di Paola, che si sono alternati nell'impersonare Frangiscu, che hanno mosso il pubblico all'iralità con le loro balbuzie ed il loro disinteresse totale per la contesa tra il padre e la famiglia della futura fidanzata, curando solo di rimpinzarsi con „bicchierini e pastarelle „. C'è zé Rituccia, Rossella Covino, la ruffiana di Frangiscu, che cerca in ogni modo di convincere Angèleca a sposare Frangiscu. Anche Rossella, benché non abbia partecipato molte volte alle prove, se l'è cavata benissimo. Poi c'è la ruffiana di Giuanu, zé Vendura, Cinzia Di Pietro, una ragazza che noi ricordiamo quando era ancora in Svizzera e suonava la fisarmonica con i bambini morresi che cantavano le nostre canzoni tradizionali. Oggi me la ritrovo, più grandicella, anche a Morra, a recitare una piccola parte nella mia commedia. Anche lei l'ha fatto bene e la prima sera ci ha fatto anche una suonata con la fisarmonica dietro le quinte. Francesco

Pennella, don Pasqualu, ha ben interpretato la parte dell'uomo nobile e ricco, che si degna di accordare la mano di suo figlio stupido e balbuziente alla bella Angèleca, figlia di contadini, ma che nonostante la sua ricchezza ha preso di mira la dote della ragazza, e quando vede che questa non c'è più si ritira rumorosamente. Il suo ingresso e il suo ritiro precipitoso dalla scena sono degni di nota e gli spettatori si sono sganasciati dalle risate. Marianna Covino, nella parte di zé Rafaièla, la donna alla quale hanno rubato il gallo e che sbraita in mezzo alla strada lanciando invettive contro il presunto ladro, invocando su di lui tutti i mali della terra, compreso quello di veder nascere le penne in faccia, cosa che anima suo figlio Michièlu ad improvvisare una scenetta, applicandosi in faccia delle penne di gallina e facendo credere alla mamma che le sue maledizioni siano state esaudite. La giovane zingarella Amelia Covino, coperta d'oro e subdola nelle sue insinuazioni sulla fattura di Angèleca, che riesce ad indurre zé Cungètta a consegnarle tutti i soldi della dote in un pacchetto, che fa finta di ridare a zé Cungètta, ma che in verità scambia con un altro che aveva portato con se già preparato. Bello quando induce zé Cungètta a buttarsi cinquanta volte con la faccia per terra per togliere la fattura alla figlia, bella anche la scena della rottura dell'uovo, da dove escono i capelli, simboli della fattura. Abbiamo infine Gerardo Di Pietro di Alessandro. Proprio il ragazzo giusto per impersonare Michièlu. Gerardo ha recitato egregiamente, non solo quella parte, ma anche tutte le parti nelle quali sostituiva durante le prove gli attori che mancavano. Bastava dargli il copione in mano e di colpo diventava zé Rituccia, zé Vendura, Giuanu, Frangiscu ecc. La sua pronuncia morrese è impeccabile e, se ci riesco, cercherò di tenerlo d'occhio come protagonista in una prossima commedia che ho intenzione di scrivere. Gerardo ha anche portato la serenata suonando la fisarmonica, ha suonato la tarantella dietro le quinte e ci ha portato il gallo, elemento indispensabile per la – cucinèddra – che dovevamo inscenare. Tutti sono stati bravissimi. La commedia è andata felicemente in porto senza nessun contributo del Comune, non lo abbiamo chiesto. Ognuno di noi si è improvvisato falegname, pittore, truccatore,

sarto e ci siamo fatti tutto da noi. Un ringraziamento va tuttavia al Sindaco che ebbe l'idea di formare questo gruppo e che ci ha concesso i vecchi fogli di masonite con i quali abbiamo costruito la cucina antica, alla ditta Gerardo Del Priore, che con grande disponibilità ha inviato due operai a montare il palco sul quale abbiamo fatto la recita. Gerardo è una persona squisita, non lo conoscevo prima, ma è di una gentilezza impareggiabile e sempre pronto ad aiutare i ragazzi a montare il palco quando vogliono fare una recita. L'ha fatto anche diverse volte prima di adesso. Un ringraziamento va anche a Mimì Giugliano, presidente del Centro Sociale, che ci ha permesso di utilizzare il locale dell'ex Ufficio tecnico da loro gestito. Grazie a Don Siro, il Parroco, che ha messo a disposizione le sedie e il sipario. Grazie anche alla ditta Dante Pennella, che ci ha prestato gli oggetti antichi per addobbare la scena. Grazie ai genitori di Cinzia e Gerardo che ogni volta son venuti dalla campagna per portare i loro ragazzi alle prove e per venire di nuovo a prenderli. Anche un piccolo grazie a Nicola Cicchetti, che ha utilizzato le poche ore passate a Morra per costruire „ lu varrelaru“.

Ora speriamo che anche altri giovani vogliano entrare in questo gruppo del Centro Ricreativo Culturale Morrese, in breve C.R.C.M., che come stemma ha messo il sole, che irradia la sua luce verso tutte le parti. Che sia questo sole il simbolo di una nuova rinascita per i giovani morresi ed un impegno per il loro paese, perché essi sono il futuro di Morra e già ora dovranno dimostrare di essere all'altezza di assumere questo compito.

I GIOVANI CHE VOLESSERO PARTECIPARE POSSONO RIVOLGERSI A DAVIDE DI PIETRO, BAR DI PIETRO A PIAZZA SAN ROCCO.

Voglio aggiungere un ringraziamento personale a questo ragazzo, che mi è stato vicino anche come aiuto regista ed al quale negli ultimi giorni ho affidato anche la regia assoluta della commedia. Il mio scopo è quello che questi ragazzi diventino indipendenti e che sappiano far tutto anche senza di me e Davide, essendo più anziano di loro, è la persona giusta per guidarli, perché possiede intelligenza e talento.

Ora non rimane altro che continuare su questa strada, rinsaldare i legami

del gruppo con varie iniziative e cercare di allargarlo, chiamando altre persone a parteciparvi. Fino a quando i ragazzi mi vorranno con loro cercherò di aiutarli nel migliore dei modi. Il tutto dipende naturalmente dalla loro volontà di avere una persona anziana nel loro gruppo. Preghiamo il Sindaco, dopo che ha detto „A” di dire anche „B” e cioè di impiantare un riscaldamento adeguato nell'ex ufficio tecnico, dove i giovani potranno riunirsi. Quello a cherosene puzza terribilmente, e non è possibile quindi utilizzarlo. Dopo averlo acceso un paio di volte i nostri vestiti puzzavano anche dopo tre giorni, perfino la macchina dove ero stato in dentro per ritornare a casa. Caro Sindaco, senza soldi nun se candene mésse, quindi se ti stanno veramente a cuore i giovani fa qualche cosa di concreto per loro.

IL RITORNO

Gennaio 1998

VAGABONDO

O vita solitaria e vagabonda
che pel sentier deserto di fortuna
brancoli dietro al tuo sentir profondo,
nemmeno ti sorride della luna
il raggio bianco, o il lume delle stelle.

O rondinella che ritorni a sera
sotto la gronda della casa antica,
distrutto vedi il tuo antico nido
e più non trovi
le tue compagne che ti furo amiche.

Una vaga foschia all'orizzonte ed un fresco di Ponente caratterizzava quel mattino di maggio. Si era ormai a primavera avanzata, ma l'inverno non si decideva a scomparire, si mischiava anzi in tutte le espressioni primaverili della natura in una maniera tediosa ed insistente, riuscendo quasi sempre ad imporre il suo freddo predominio.

La primavera sembrava un'eterea fanciulla scapigliata, in balia di un individuo rozzo e prepotente. Nonostante tutto, però, il profumo della natura rinnovata si sentiva nell'aria, le rondini erano ritornate puntuali al vecchio nido e le viole facevano capolino tra l'erbetta nuova dei campi.

Il vento stesso, che quel giorno soffiava abbastanza pungente, portava con se il misto profumo di pesco e biancospino.

Man mano che la corriera s'inerpicava per la strada tortuosa del colle,

riconosceva i luoghi comuni della sua vita: i solchi verdi dei campi di grano, le siepi spinose di rovi che fiancheggiavano i bordi della strada polverosa, le rare masserie con i moggi di paglia sull'aia ed il grosso cane legato allo filo di ferro scorrevole, che abbaiava furiosamente al passaggio dell'ansimante corriera.

Il paese appariva e spariva ad ogni nuova svolta della strada ed ogni volta perdeva un po' della sua linea panoramica, ma si distinguevano di più i particolari.

All'ultima curva scomparve del tutto e poi ecco apparire le prime case del paese. Incominciò a riconoscere la gente che si affacciava sulla porta di casa; ecco il fabbro, che abitava proprio all'entrata del paese, ecco Michele il falegname, che esce sulla soglia con la pialla in mano e riconoscendolo gli fa un segno di saluto. Ecco la chiesetta di San Rocco, dove c'è la prima fermata e più su il monumento allo stesso Santo. Una piccola folla di bambini fece ressa intorno alla corriera appena ferma.

Molti salirono per salutarlo: Si rese conto così con un po' di stupore come i piccoli ragazzini di una volta fossero diventati ora più grandi; a qualcuno spuntava già una leggera peluria sul mento, qualche altro aveva già un timbro di voce in falsetto, che non era ancora d'uomo adulto, ma che aveva tuttavia perduto la limpidezza della fanciullezza.

Il paese non era cambiato gran che; apparentemente poteva dirsi immutato, ma qualcosa di nuovo c'era che non sfuggiva al suo occhio abituato sin dalla fanciullezza a vedere sempre le stesse cose, sempre le stesse strade. Quando era piccolo non c'era posto dove non si fosse ficcato; avrebbe potuto due per esempio quante lumache c'erano tra le pietre sconnesse del muro che fiancheggiava la strada delle acacie, oppure quanti nidi di rondini c'erano sotto la gronda del municipio.

La corriera si era rimessa in moto, le solite vecchie case sfilavano dinanzi al suo sguardo e sparivano dietro, tosto inghiottite dall'enorme polverone causato dalla corriera. Ogni tanto però faceva capolino qualche nuova costruzione, qualche massiccio caseggiato di pessimo gusto, e capi

che i soldi guadagnati all'estero dai suoi compaesani cominciavano a dare i primi frutti. Si chiedeva quanti erano come lui emigrati e quanti di loro avevano fatto fortuna in terra straniera.

Tutti erano andati via: operai, contadini, gente senza nessun mestiere che avevano occupato il tempo fino ad ora a levigare il selciato della piazza, oppure a lanciare invettive contro la società che non permetteva loro di trovare lavoro, ma che tuttavia dava il necessario per vivere, visto che comunque vivevano.

Prima i più coraggiosi, poi i più timidi, tutti un bel giorno si erano procurati il passaporto per la Francia o la Svizzera ed ora, dopo qualche anno, ritornavano a casa con un discreto gruzzoletto, con un po' di esperienza in più e con qualche parola straniera da inframmezzare nei discorsi con gli amici quando si raccontavano le bravate o si parlava del lavoro che avevano fatto all'estero.

La corriera continuava la sua corsa ed ora appariva a destra la valle incassata dell'Isca, e più su il pezzo ineguale di terreno pomposamente chiamato – campo sportivo –, con tre pali disposti a forma di porta, nel quale aveva giocato tante volte. Sullo sfondo il Monte Calvario, meta delle sue passeggiate al Vespro, e poi all'ultima curva la Croce di pietra dove aveva giocato tante volte fanciullo sugli scalini smussati dalle vicende del tempo.

Strana cosa tornare dopo tanto tempo nei luoghi dove si è vissuti. Prima tutto ti sembra tedioso, tutto uguale; la vita scorre monotona. Sempre le stesse cose, sempre le stesse persone finiscono per stancarti. Il tuo spirito incomincia a diventare insofferente, vuoi cambiare, vai in cerca di nuovi orizzonti. Poi t'allontani, per una cosa o per l'altra e scopri nuove città, nuovi paesi più belli del tuo; ma intanto incomincia a farsi strada in te quel sentimento acuto, quel malinconico desiderio chiamato nostalgia. Le cose che prima ti sembravano monotone e senza senso, ora, avvolte dal velo della lontananza, acquistano un effetto particolare, su ognuna di esse c'è scritta una parola di richiamo. Le stesse persone che tu giudicavi tediose, ora nella

tua mente hanno perduto tutti i loro difetti, ti sembrano buone, comprensive e vorresti essere vicino a loro. La lontananza cancella il lato cattivo delle cose perché ne sfuma le linee. Quando poi uno ritorna, rimane sorpreso dei mutamenti avvenuti. Quel bambino lo trovi già uomo, quella ragazza una volta sbarazzina adesso è una mammina giudiziosa, quell'altro è morto; qui sorge una casa nuova, là scavano per mettere l'acquedotto, in quel terreno hanno piantato alberi di mele. Questi sono i fatterelli che ti raccontano gli amici, lieti di poter attenuare la loro noia con queste novità che per loro sono ormai cosa comune. Ma per essi, il raccontarle a te fa lo stesso effetto d'una primizia, poiché, carpendo dal tuo volto le varie espressioni di stupore, rivivono con te gli stessi momenti in cui è avvenuto il fatto che ti stanno raccontando. Anch'egli per diversi giorni verme conteso tra l'uno e l'altro e gli toccò d'ascoltare le stesse cose dette da differenti persone, anche più volte al giorno. Poi pure il suo arrivo perse il pregio della novità e tutto scivolò inconsciamente nella noia di prima. Incominciò, così, a rimpiangere il paese che aveva lasciato all'estero e, alla nostalgia del luogo di nascita, si sovrappose lentamente quella del nuovo paese d'adozione, che lo aveva accolto con cipiglio rude, ma gli aveva dato comunque la possibilità di vivere, di svilupparsi liberamente, secondo il suo desiderio e la sua volontà. Ripartì portando nel cuore il dolore dell'addio al passato remoto e la gioia di ritrovare il presente, che nella sua fantasia, sembrava già un passato da non perdere. L'ambivalenza drammatica di due vite vissute ed amate entrambe, che non sarà mai possibile unire, perché tanto diverse tra loro, ma ambedue belle nella loro diversità, il dramma di un emigrato.

A GRANDE RICHIESTA DEL PUBBLICO LA COMMEDIA ANGELECA È STATA RIPETUTA ANCORA PER DUE VOLTE

Febbraio 1998

A richiesta di molte persone che erano ansiosi di vedere la Commedia Angeleca, i ragazzi-attori hanno concesso ancora due repliche domenica 18 gennaio; una alle ore 17,00 alla quale hanno partecipato come spettatori di

nuovo il Sindaco Dottor Rocco Di Santo, ma anche l'On. Giuseppe Gargani e Signora, con la sala piena.

La seconda rappresentazione ha seguito subito la prima alle ore 20,00 ed ha registrato ancora un grande afflusso di pubblico, non è esagerato dire che se la Commedia fosse stata rappresentata ancora una volta la sala sarebbe stata di nuovo piena di spettatori. Ormai Angèleca è diventata l'argomento del mese, come del resto era prevedibile, avendo due primati: uno che è la prima commedia morrese, che tratta del nostro paese e scritta in dialetto paesano, secondo che è stata rappresentata per parecchi giorni di seguito.

I ragazzi hanno rappresentato al meglio i personaggi, tenendo conto che sono ancora molto giovani e che sono anche alla prima esperienza teatrale. A questo poi si è aggiunta la difficoltà di dover rappresentare un mondo che essi non conoscono in un dialetto che ormai non si parla quasi più tra i giovani. Il loro impegno, la loro intelligenza e la loro caparbieta, sono stati la chiave del loro meritato successo. Non tutti sono riusciti ancora a scoprire il meglio in loro stessi, ma io credo che se questo gruppo rimane e se anche altri vi si aggiungono, col tempo ognuno di loro sarà in grado di raggiungere e superare i suoi limiti odierni. Alcuni l'hanno già fatto e sempre rimanendo nell'ambito del personaggio che interpretavano, hanno inventato le battute sul palcoscenico, arricchendo così la scena.

A tutti loro devo ringraziare per aver colorato e dato vita alle parole che avevo scritto, ripeto, solo in tre giorni, e l'augurio che possano continuare su questa strada, con l'appoggio un po' più concreto delle Autorità comunali, le quali dovrebbero trovare un sistema per poter aiutare anche finanziariamente questi ragazzi, che se ben guidati, potrebbero addirittura prendere in mano la prossima estate morrese, creando motivi di svago per tutti: cittadini e turisti che rimangono a Morra durante le vacanze.

Ora ho scritto una nuova Commedia. I ragazzi l'hanno letta solo fuggacemente, ma sembra che a loro piace. Vedremo se sarà possibile organizzare anche quest'altra commedia e se avrà il successo della prima.

Per ultimo un ringraziamento ad Alessandro Di Pietro e famiglia che ha invitato tutti gli attori a casa sua a mangiare il „gallo” protagonista della commedia. È stata una serata bellissima, con diverse pietanze e anche con la pizza fatta nel forno a legna che era buonissima. Anche le due torte offerte da Gerardina, la madre delle due attrici Amelia e Marianna Covino, erano squisite. Ma i complimenti non finiscono qui, anche don Siro ha espresso il desiderio di mangiare insieme ai ragazzi una pizza. Specialmente però mi sono piaciute alcune sue osservazioni sulla Commedia, che aiuteranno i ragazzi ad interpretare sempre meglio la loro parte. Uno dei pericoli maggiori potrebbe proprio venire dal grande successo che hanno avuto. Potrebbero montarsi la testa ed incominciare ad agire ognuno per conto proprio senza rispettare l'insieme. Spero che questo non succeda e che vogliano umilmente imparare le loro parti così come hanno fatto la prima volta, che il successo non mancherà.

Io, sempre se essi lo vogliono, cercherò di aiutarli in questo sforzo come ho fatto fino ad ora, convinto che a Morra il genio non manca, quello invece che manca è la coscienza di averlo, la coesione tra le persone, la volontà e la costanza di fare qualcosa insieme, e la poca partecipazione dei ragazzi della campagna. Anche per questo sono grato a Cinzia e Gerardo Di Pietro che hanno partecipato insieme a noi e che certo non si sono pentiti di averlo fatto. Ultimamente si è aggiunto ancora qualcuno per la prossima commedia ed io sono felice per questo. Ora abbiamo davanti a noi ancora un paio di mesi di prove e di riprove, prima che la nuova commedia, che s'intitola: "LU VIÉCCHIU DE VRASCÈRA" andrà in porto. Speriamo che piaccia ai morresi.

IL TRENO NELLA BUFERA

Che ci siano ancora a Morra delle persone che difendono questo modo di gestire le ferrovie italiane?

Marzo 1998

Dobbiamo risparmiare! A qualche posto bisogna incominciare! Le fer-

rovie sono in deficit!

I morresi, cosa strana, tanto premurosi nel risparmio sulle ferrovie e nel chiedere la soppressione della nostra Rocchetta-Avellino, non si dimostrano anche così risparmiatori quando si tratta di risparmiare su altre cose inutili. La convinzione che lo Stato deve risparmiare anche sui servizi primari ai cittadini nasce dalla speranza che, risparmiando su quelle cose che a noi magari singolarmente in questo momento non servono, lo Stato rinunci ad aumentare le tasse. Ma come tutti abbiamo visto, questa è una pura illusione. Le tasse aumentano lo stesso, anche se si risparmia sulla sanità e sulle ferrovie. D'altra parte il risparmio che si fa sui medicinali viene spesso e purtroppo ancora distribuito ad anziani che forse non avrebbero diritto a quello che si chiama in gergo comune „accompagnamento” Naturalmente il Governo non può controllare tutto e tutti ed è costretto a fidarsi delle decisioni prese dalle commissioni appositamente costituite, quindi la colpa non la diamo al Governo nel caso succedano ancora delle ingiustizie in questo campo, ma in coloro che, spesso animati da interesse di partito, oppure di guadagno personale, o per un falso sentimento di aiuto al prossimo, anche se questo non lo merita, rendono vane tutte le leggi restrittive emanate dal Governo.

Se veramente ci teniamo che lo Stato risparmi, incominciamo dunque a controllare che risparmi su quelle cose inutili. Guardiamo se per caso non ci siano in giro sedicenti cooperative in tutti i campi che incassano soldi da Regioni, Province, Comuni e anche dallo Stato, con prebende sproporzionate ai servizi che veramente fanno.

Abbiamo delle linee di bus che vanno quattro o cinque volte alla stazione, ma quando non c'è il treno. Abbiamo anche gente, che spesso sollecitate a fare qualcosa per eliminare questo inconveniente, non si interessano del problema. Vi ricordo che in sostanza sono soldi persi. Abbiamo sulla stessa linea in servizio alternativamente il treno e il bus di una ditta privata. Si licenziano i ferrovieri e si danno i soldi alle ditte dei bus. Che ne pensate? Non deve essere risparmiato prima su queste ed altre cose prima

di sopprimere dei tratti ferroviari che rappresentano l'unico mezzo pubblico per i cittadini di quelle zone? Non passa giorno che non sento alla televisione di presunte tangenti pagate a rappresentanti altolocati delle ferrovie. L'alta velocità, il pendolino ecc. L'altra sera ho acceso la televisione svizzera e c'era un riassunto del carnevale di Basilea. Dovete sapere che alcuni giorni dopo il carnevale, le maschere si recano sul palcoscenico dei ristoranti e munite di cartelli dipinti cantano delle strofe su alcuni soggetti presentati al carnevale. Anche questa volta c'erano alcune maschere con un cartello colorato e cantavano sostanzialmente così:

Le ferrovie svizzere hanno inventato un altro mezzo di trasporto, hanno deciso di trainare i pendolini da una stazione all'altra.

E sul cartello c'era appunto un pendolino che veniva trainato con una fune da un'altra locomotiva. Tanti di voi ricorderanno che in Svizzera il pendolino, il treno ad alta velocità che abbiamo in Italia, ogni tanto si ferma e non vuole più camminare, con grande disagio dei passeggeri. Stiamo diventando la favola d'Europa con le nostre ferrovie, ma i dirigenti continuano imperterriti a dire che i nostri treni sono i più sicuri d'Europa; tanto loro non ci viaggiano, hanno la macchina blu.

Naturalmente le ferrovie stanno in deficit. Scusate... pensate veramente che i soldi delle mazzette le pagano le ditte che ricevono gli appalti? Oppure siete d'accordo con me che se una ditta non dovesse pagare la mazzetta quello stesso lavoro potrebbe farlo per un prezzo minore e così risparmierebbe appunto lo Stato. Naturalmente nulla è sicuro, bisogna prima aspettare la causa e la sentenza per dire che ci sono veramente dei colpevoli, ma noi ripetiamo solo quello che dicono i mezzi più grandi d'informazione. Il fatto è che gli italiani si sono così abituati all'ambiente delle mazzette, che non possono più farne almeno. Altro che seconda Repubblica! Queste cose stanno succedendo anche ora. Poi c'erano quelli che sbraitavano contro i loro partiti risultati corrotti; poveretti, loro non sapevano niente, mai avrebbero immaginato una cosa del genere, ecc. ecc. ma non appena qualcuno di quei partiti si è ripresentato, sono accorsi a sostenerlo con voto

plebiscitario, prova evidente che anche loro erano d'accordo con queste persone, come spesso ho scritto in questo giornale.

Naturalmente, nel fare il processo ai partiti, non bisogna solamente parlare delle cose cattive che ha fatto, ma anche di quelle buone. Fino a prova contraria i partiti che sono stati cinquanta anni al potere hanno salvato la democrazia in Italia. Questo è sicuro. Altrimenti eravamo diventati anche noi un satellite della Russia. Non inviatemi maledizioni per questo che affermo, la stessa cosa l'ha detta anche D'Alema, se non volete credere a me, credete almeno a lui che dovrebbe saperlo meglio. Nelle prossime pagine vi pubblico alcuni articoli del 1953, quindi di 45 anni orsono. In quegli articoli potrete leggere come si sapevano tante cose, ma tutti chiudevano gli occhi per non vedere e dicevano che erano bugie dei preti.

Le ferrovie, come azienda, non è in verità un'azienda privata, ma un'azienda diretta dallo Stato e lo Stato deve almeno garantire i servizi minimi ai cittadini, prima di pensare ai voli pindarici di ferrovie ad alta velocità. Se abbiamo tra Avellino e Rocchetta un bacino potenziale di gente che potrebbe utilizzare la ferrovia bisogna trovare un sistema che induca questa gente ad utilizzarla. Solo in questo modo l'investimento sarà produttivo. Un'azienda deve cercare di espandere non di restringersi, come fanno attualmente le ferrovie. I cosiddetti rami morti non sono veramente morti, ma sono solo dei rami che hanno bisogno di una cura radicale per poter rivivere e rifiorire come una volta.

È importante perciò che venga fatto un piano concreto sul trasporto misto di merci e di persone, che diano agli utenti un vantaggio di fronte alla macchina.

D'altra parte devono sparire le concessioni per le tante linee private di autobus, che fanno concorrenza al treno. Io aspetto ancora l'uomo politico coraggioso che prenda in mano il problema con l'intenzione vera di risolverlo.

Prima di tutto per far sì che la gente si rechi ad Avellino col treno, bisogna costruire la stazione ferroviaria al centro di Avellino. Secondo bi-

sogna fare in modo che il cittadino che vuole andare ad Avellino o a Rocchetta abbi da Morra e dagli altri paesi la coincidenza col bus che va alla stazione. Questa è una cosa elementare nel redigere un piano di trasporto, i dirigenti Provinciali dovrebbero saperlo, se non lo sanno dovrebbero chiamare intorno a se degli esperti in materia. E se queste pagine le legge il Presidente della Provincia, cosa che posso supporre perché riceve questo giornale, lo prego formalmente a nome di semplice cittadino, ma anche come facente parte del Comitato Centrale dell'Associazione Morresi Emigrati, affinché voglia prendere provvedimenti riguardanti gli orari del bus che va da Morra a Sant'Angelo, ma anche alla stazione ferroviaria di Morra, diverse volte al giorno, senza curarsi degli orari del treno, così che quando il bus arriva non c'è il treno e neanche aspetta eventuali passeggeri che scendono alla stazione di Morra. Inoltre, anche dopo ripetute richieste, il Comune di Morra, non so se per negligenza o perché non sanno farlo, non è mai stato in grado di richiedere che vengano affissi anche a Morra gli orari dei bus fino ad Avellino. Per quelli del treno ci pensai io. Dopo ripetuti appelli alla ferrovia il dirigente, dottor Mitrione, ogni anno fa esporre nella stazione di Morra l'orario dei treni.

Insomma il settore trasporto pubblico dall'Amministrazione comunale morrese viene considerato solo se si può impiegare qualche morrese al trasporto dei bambini della scuola, per gli altri cittadini, per l'ambiente e per tutte quelle conoscenze moderne sull'inquinamento provocato dalle molte macchine, cosa che dovrebbe sapere come dottore, non vedo una battaglia con vera convinzione, anzi non vedo neanche una scaramuccia.

In ultimo voglio però raccontarvi quello che è successo nell'ultimo viaggio che feci per andare in Svizzera.

Quel giorno era sciopero ed io mi preoccupavo. Chiesi alla stazione di Lioni se mi cambiava le prenotazioni delle cuccette per un altro giorno, e l'impiegato mi rispose gentilmente che secondo lui potevo partire tranquillo, che tutto sarebbe andato bene. Mi sincerai anche a Rocchetta e ad Avellino. Quindi partii da Morra Stazione. Lo sciopero iniziava alle nove di

sera ed io dovevo prendere il treno diretto Rocchetta-Milano alle nove e cinque. Arrivò il treno da Potenza, salimmo in sei persone, tutti con cuccette prenotate. Il capo cuccette ci disse che purtroppo quel vagone veniva staccato a Foggia e che quindi non poteva farci le cuccette. Venne il controllore e chiese il biglietto. Mia moglie gli disse: – lo il biglietto non te lo mostro, perché tu sei in sciopero – . Il controllore si mise a ridere e rispose – Come vuole lei, signora, come vuole lei – e andò via senza chiedere più il biglietto. Poi telefonò al treno a Foggia che doveva partire prima che arrivassimo noi e lo pregò di attendere, pregò anche di riservare sei cuccette con gli stessi numeri che avevamo prenotati. Arrivammo a Foggia, il treno ci attendeva proprio al binario accanto al nostro. Scendemmo con le valige ed un funzionario delle ferrovie, molto premuroso, ci accompagnò nel vagone dove avevano riservato le cuccette per noi. Summa summarum: Grazie allo sciopero, il giorno dopo arrivai a Basilea due ore prima del previsto. Ma più di tutto imparai a conoscere come sanno essere gentili e premurosi i ferrovieri quando vogliono. Pensate davvero che se si comportassero sempre così la gente non proverebbe a viaggiare di più in treno? D'altra parte, a Lioni l'impiegato che è allo sportello è di una gentilezza squisita e sa anche fare il biglietto internazionale con lo sconto del 30% in Italia e del 50% in Svizzera, cosa che non sapeva fare quello di prima. Anche a Rocchetta sono molto gentili. Basta telefonargli e subito ti danno le spiegazioni richieste. Io posso dirvelo, perché viaggio spesso col treno e tante volte telefono per avere ragguagli.

Di questa situazione ambigua tra la ferrovia in via di ristrutturazione (di demolizione come penso io) e dallo sforzo di avvantaggiare l'industria automobilistica, vedi gli incentivi per le macchine nuove, ma vedi anche l'acquisto dall'industria automobilistica dei pendolini, soldi che il Governo manda in definitiva nello stesso settore automobilistico, non può uscire che qualcosa di ibrido, che danneggia sicuramente qualcuno e questo qualcuno sono quei cittadini che sono obbligati a prendere il treno per i loro spostamenti e che a forza di tagli verso le ferrovie ed incentivi verso l'industria

automobilistica un bel giorno dovrà riprendere l'antico e paziente asinello e prepararsi a dei lunghissimi viaggi filosofando con il quadrupede sui bei tempi, quando c'era meno progresso, ma alla stazione di Morra c'era un capostazione che faceva i biglietti e intratteneva i viaggiatori, magari al caldo nella sua casa, e dei treni che si fermavano a Morra trasportando passeggeri e merci, che poi Gerardino Capozza andava a prendere alla stazione con la sua carrozza. Con grande rammarico dobbiamo constatare che le nostre popolazioni venivano e vengono purtroppo sempre considerate di seconda categoria e che nonostante tutti gli innumerevoli „Piani per il Mezzogiorno” fatti fino ad ora, si va sempre di male in peggio.

I GIUDIZI SOMMARI DI ALCUNI RISCHIANO DI FARE PASSARE IN SECONDO ORDINE QUELLI DATI DAI GIUDICI

Aprile 1998

Negli ultimi tempi capita spesso sentire la gente di parlare sui casi giudiziari che riempiono le cronache dei giornali. Fin qui niente di particolare, ognuno può discutere di quello che vuole, siamo in una Nazione democratica.

L'altro giorno, trovandomi da un amico lo sentii inveire contro un detenuto eccellente.

Come cattolico e come cittadino italiano debbo dire che questo modo di comportarsi non è giusto. Infatti un cittadino fino a quando non è stato definitivamente condannato non si può dire che sia colpevole.

Alcuni si fanno influenzare da come sembrano che stiano i fatti e subito incominciano a dichiarare colpevoli le persone solo guardando l'apparenza.

Lasciamo fare il lavoro ai giudici, che hanno studiato la legge e sono pagati per questo. Agendo così e condannando noi in modo sommario le persone, mostriamo non solo disprezzo verso quelle persone stesse, ma in special modo contro i giudici che devono giudicarli. Infatti, se quelle persone ora indagate poi dovessero risultare non colpevoli durante il processo, il popolo stesso potrebbe prendersela contro i giudici che li hanno assolti in

base alle prove.

Quando noi condanniamo queste persone che ci sembrano colpevoli senza attendere a quello che i giudici sanciscono nella sentenza finale, diffamiamo queste persone e non facciamo altro che andare contro quello che Gesù disse: Non giudicare se non vuoi essere giudicato.

Ormai ci sono stati diversi casi del genere, in cui false testimonianze accusano innocenti che poi dai giudici vengono assolti. Proprio oggi, mentre scrivo, l'Ing. De Benedetti è stato assolto dall'accusa di aver avuto a che fare con la faccenda della banca Ambrosiana. Se poi tu redarguisci queste persone dal non fare loro i processi sommari agli altri, ti portano il broncio. Quindi, ricapitolando: nessuno è colpevole prima che non sia dichiarato tale da una sentenza del tribunale, poi da una sentenza di appello e quindi dalla Cassazione.

C'è qualche giornale che ha forse interesse a creare questo clima per vendere più copie, per questa stampa, per fortuna non molto numerosa, più la personalità accusata sta in alto nella scala sociale, più ne parlano, così la cassa si riempie. Questo non è bello, tuttavia anche comprensivo dal punto di vista economico, ma che noi stessi facciamo le cause nelle strade non lo trovo affatto bello, perché facendo in questo modo rendiamo inutile la legge che deve fare i suoi accertamenti e i suoi processi in pace, senza che i cittadini si intromettano a favore o contro. Noi, quando ci sono due versioni dei fatti: una da parte dell'imputato e una parte di un altro cittadino che l'accusa, non dobbiamo subito credere all'uno o all'altro, ma attendere il processo. Questo penso io e questo dico anche ai nostri lettori.

La legge lasciamola fare a chi la sa fare. Per farla hanno dovuto studiare molti anni; che ne sappiamo noi che a volte abbiamo frequentato appena le elementari?

TROPPIA GRAZIA SANT'ANTONIO! IN UNA SETTIMANA SONO STATE FONDATE A MORRA DUE ASSOCIAZIONI

Maggio 1998

Dopo che negli anni scorsi erano state fondate due Pro-Loco e un Centro Sociale attualmente non funzionanti, nel giro di un paio di settimane a Morra sono sorte due nuove Associazioni culturali.

Questo risveglio associativo a me sembra qualcosa di positivo se funzionassero; il se... è d'obbligo dopo le passate esperienze associative morresi, che si sono rivelate tutto fumo e niente arrosto. Noi speriamo che queste due Associazioni almeno per un anno funzioneranno, in seguito si vedrà. Ma incominciamo daccapo.

Come i nostri lettori hanno potuto constatare dallo Statuto pubblicato nell'ultima Gazzetta, il 5 aprile scorso i giovani morresi hanno formalizzato il loro impegno profuso nel rappresentare la commedia Angèleca fondando un Centro Ricreativo Culturale Morrese riservato solo ai giovani con età inferiore ai 30 anni. Gli scopi di questo Centro sono annoverati nello Statuto, che lo trovo fatto molto bene e che prevede e regola, tra l'altro, anche delle questioni che sono state spesso nelle altre Associazioni motivo di discordia.

Questi ragazzi vanno aiutati nei loro propositi e nel loro sforzo di costituire per il futuro una miniera di nuove idee per Morra, non finalizzate a scopi politici, o di altri interessi economici.

io spero, nell'interesse del nostro paese e di questi giovani, che gli uomini politici si astengano dal cercare di influenzare l'Associazione tutta, o i singoli membri di essa, così come spero che tutte le Autorità vogliano avere un atteggiamento positivo di fronte a questa nuova realtà che si è creata e cercare di aiutarli in ogni modo possibile.

È per Morra un'esperienza nuova che va coltivata e non è diretta contro nessuno; quindi nessuno si creda attaccato o privato dall'aiuto di questi ragazzi, visto che la cultura che essi vogliono fare è di carattere creativo e non tanto divulgativo. Per intenderci, cercheranno di creare per Morra nuova cultura piuttosto che chiamare gente di altri paesi per divulgare quella degli altri.

Momentaneamente, nonostante la vicinanza degli esami che alcuni di

loro dovranno sostenere a giugno o a luglio, sono impegnati a imparare la nuova commedia „Lu Viécchiu de Vraschèra”, che speriamo riesca bene come „Angèleca”. Sono dei ragazzi in gamba; forse manca loro ancora un po' di disciplina diciamo „alla tedesca”, che devono imparare; come rispettare gli orari e la frequenza degli appuntamenti settimanali, ma hanno già dimostrato di saperci fare ed io ho la più assoluta fiducia in loro.

Spesso mi viene chiesto come io abbia fatto in poco più di due mesi ad insegnare a questi giovani a recitare e muoversi sul palcoscenico. La risposta è semplicissima: io non ho insegnato niente, il talento lo hanno dentro loro stessi, lì ho solo aiutati a scoprire quello che hanno già per natura e che essi non sapevano ancora di avere.

Come avete visto dallo Statuto io non posso entrare in questa Associazione, che è riservata solo ai giovani fino ai trenta anni di età, io sto con loro solamente su loro richiesta e solo per fungere da regista alla commedia che dovranno rappresentare. Cioè, i ragazzi, di volta in volta, oppure anche contemporaneamente, sceglieranno loro stessi gli adulti dai quali vorrebbero essere aiutati nelle loro iniziative. Perciò, se ci fosse eventualmente qualcuno, cosa che non voglio credere, che vorrebbe avversarli per antipatia verso di me, lo prego di astenersi, io non sono nel Centro Ricreativo Culturale Morrese, ma faccio parte dell'Associazione Morresi Emigrati, che dura ormai da ben diciassette anni, che io ideai e che altri mi aiutarono a fondare e alla quale mi onoro di appartenere, perché, nonostante le nostre differenze, che abbiamo sicuramente avute durante questo lungo periodo di tempo, abbiamo capito che le questioni inerenti la vita associativa non debbono essere trasportate anche sul piano privato.

Inoltre questi ragazzi hanno bisogno di altri giovani che li aiutino, perché non hanno solo intenzione di fare i commedianti. Nelle Commedie si possono impiegare solo pochi attori e non tutti giovani che vogliono far parte del Centro, ma per creare anche un gruppo che prende altre iniziative utili per la cultura del paese e creare nuove tradizioni fondate su quelle vecchie, che stanno sempre alla base di tutto e che hanno formato il nostro carattere

e la nostra psiche. Chi la pensa in altro modo sbaglia, quello che è in noi può essere sradicato con il lavaggio del cervello, tanto in voga nelle dittature, ma tornerebbe comunque di nuovo a galla col passare del tempo. Per l'evoluzione dell'uomo bisogna tenere conto di questo bagaglio psicologico che è in lui, altrimenti si fallisce e poi si dà la colpa della propria cocciutaggine ed incapacità agli altri. A volte, nel vedere la cocciutaggine e l'ingenuità di certa gente nel giudicare le persone che hanno intorno ti viene voglia di dire: — Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno — lo scrivevo che a Morra è possibile fare tante cose e, come vedete, una volta che mi hanno lasciato fare ho mantenuto la promessa. Non ho mai scritto niente a vanvera, quello che scrivo sono anche capace e pronto a farlo, se mi lasciano fare. Riuscii a cambiare la mentalità degli operai svizzeri che non erano abituati a vedere commissioni di fabbrica straniera; riuscii a fondare insieme ad altri e per mia idea l'Associazione Morresi Emigrati, fondai la Gazzetta che ancora oggi funziona, ho curato che i ragazzi morresi facessero qualcosa di bello per loro stessi e anche per tutti i morresi che si sono divertiti. Ogni volta che ho iniziato qualcosa dove non si è immischiata la politica, questo qualcosa ha dato buoni e duraturi frutti, e se un albero buono si conosce dai frutti, bisogna ammettere, almeno di non essere in mala fede, che i frutti che queste cose citate hanno dato sono stati sempre eccellenti.

Esorto dunque i genitori, ma anche tutti i morresi, a sostenere le iniziative di questi giovani e a non influenzarli in modo negativo in quello che fanno. Ricordate che questi sono il futuro del paese e se imparano a stare insieme adesso, se scoprono che anche loro sanno creare qualcosa e non solo nei paesi intorno, acquisteranno più coscienza delle proprie possibilità e quindi saranno anche più sicuri di fronte ai ragazzi degli altri paesi.

Il pericolo maggiore potrebbe venire dalla gelosia di alcuni e ancora di più dalla politica morrese. Spero, però, che questo non succeda. Intanto il nuovo fondato Centro Ricreativo Culturale Morrese ha tenuto la sua prima Assemblea ed ha eletto il seguente Comitato Direttivo:

Presidente: Davide Di Pietro
Vice Presidente: Delio Ambrosecchia
Segretaria: Concetta Fruccio

Cassiera: Caterina Pennella
Consiglieri: Amelia Covino e Michele Raineone.

L'indirizzo del centro è:

CENTRO RICREATIVO CULTURALE MORRESE

Davide Di Pietro

Piazza San Rocco / 83040 Morra De Sanctis

Con l'augurio e la speranza che questi giovani possano creare tante iniziative buone per il loro divertimento e per il nostro paese, esorto altri giovani ad unirsi a loro per formare un gruppo più grande e sempre migliore, nonostante le divergenze che anche tra loro col tempo potranno verificarsi, come in tutte le Associazioni. Ricordatevi che questa è una occasione unica, se fallisse perché qualcuno gli va contro, o perché s'immischiassero il partiti o altre Associazioni, potete stare sicuri che a Morra non riuscirete mai più a formare un gruppo di giovani così ben disposti al lavoro per la comunità come questo che si è formato. Ricordate anche che, se ci fossero delle manovre dirette contro questo centro, i ragazzi, i quali sono molto intelligenti, se ne accorgerebbero e poi non vi lamentate in seguito se si ricorderanno di questo quando ne avrete bisogno. Come vanno aiutati:

Lasciarli lavorare in pace.

Prendere sul serio quello che essi fanno.

Incoraggiarli quando sono stanchi di farlo.

Aiutarli ad attrezzare un locale dove possano riunirsi ed a comprare le sedie e il palco per rappresentare le commedie, che, nota bene, non sono solo mie, anche Emilio ne ha scritte due e vorrebbero rappresentarle in seguito.

Incoraggiare altri ragazzi a unirsi a loro.

Non temere che qualcuno trascuri i compiti, perché passano solo un'ora e mezzo di tempo la domenica sera ad imparare le parti della commedia. Anzi, se si aiutano in questo loro svago innocente, c'è possibilità di attirarli di più ad aiutare in altre iniziative, ma se gli si va contro, c'è il pericolo di farseli nemici, perché non potrebbero mai capire come si può avversare una

cosa buona che essi fanno, solamente per gelosia, o per puro egoismo.

Questi ragazzi non parlano né di politica, né di religione, imparano semplicemente a rappresentare una commedia. Quando rappresentarono Angèleca, raccolsero un po' di soldi che gli spettatori entusiasti diedero volontariamente. Ora di questi soldi hanno speso già L. 70000 lire per comprare le rose da regalare alle mamme, con la nobile intenzione di ringraziare per aver loro dato la vita e per averli amorevolmente cresciuti. Se questi non sono nobili ideali, ditemi voi cosa sono. Potevano anche dire: – Questi soldi ce li andiamo spendere in ristorante, o ce li dividiamo tra noi – invece li mettono a disposizione della comunità morrese.

Perciò, non ostacolatevi e vogliategli bene, aiutandoli in questo che loro fanno, il mio appello vale anche per le Associazioni di persone adulte che esorto a dare una mano a questi ragazzi e a non far loro una concorrenza facile perché naturalmente hanno più mezzi a disposizione.

FONDATA A MORRA IL CENTRO CULTURALE GIOVANNI DE PAULA.

Maggio 1998

Quando i ragazzi stavano associandosi nel Centro Ricreativo Culturale Morrese e sentii che volevano fondare un'altra Associazione culturale, pensai:

– Ecco qua. adesso hanno visto che questi giovani fanno un'Associazione e subito ne vogliono fondare un'altra. Questo è come tutte le cose a Morra: se uno mette un bar subito ne esce un altro, se uno mette un negozio subito qualche altro ha la stessa idea – .

Il pensiero era venuto spontaneo, visto che don Giovanni è morto ormai da due anni e nessuno fino ad oggi aveva pensato di fondare Associazioni in suo nome, ma proprio nel momento che dei giovani morresi fondano un Centro Ricreativo Culturale, viene in mente di fondarne un altro. Poi, come sempre, dopo il mio primo pensiero avverso, mi sovvenni che a Binningen, il paese in Svizzera dove io abito, ci sono Associazioni di tutti i tipi e che per un paese è una vera benedizione avere queste Associazioni che, nel loro

campo specifico, movimentano il paese. Infatti, nei Comuni svizzeri le Associazioni vengono incoraggiate e aiutate dal Comune in tutte le cose, basta che non siano delle Associazioni sovversive. In Svizzera molte Associazioni sono considerate una cosa buona per il paese. Al contrario, qui in Italia, con la scusa che troppe Associazioni disperderebbe di più la gente, si cerca di accorpare tutti i cittadini in una sola associazione. Come sono diversi gli interessi degli uomini, così possono unirsi con altri che li condividono. Assecondandoli e promuovendoli si ha un'attività associativa più varia e in grado di risvegliare, anche in altre persone, interessi per attività che esse non conoscevano prima in modo approfondito. Così si sviluppa la società più armonica e più varia, che è motivo di una visione globale dei cittadini più aperta e non ristretta solo ad alcune cose. In una libera società il cittadino deve avere la possibilità di svilupparsi in tutte le direzioni lecite, senza impedimenti burocratici e senza oneri aggiuntivi per il solo fatto che vuole coltivare i suoi hobby insieme ad altri che fanno la stessa cosa. In Italia per fondare le Associazioni ci vuole il notaio, che ti prende un milione. E già con questo obbligo si dimostra che lo Stato è contrario, o per lo meno non facilita la fondazione di Associazioni non a scopo di lucro. Bisogna però riconoscere che non è il Governo odierno che ha fatto queste leggi, ma sono un retaggio della Prima Repubblica, che questo Governo, però, potrebbe semplificare, distinguendo tra le Associazioni a scopo di lucro, che dovrebbero naturalmente fare l'atto costitutivo davanti al notaio, perché incassano denaro per il proprio guadagno, e quelle non a scopo di lucro che dovrebbero poter fare l'atto costitutivo in modo semplice, con l'obbligo di presentare lo Statuto al Comune e il bilancio a fine anno, fissando per legge alcune norme statutarie che bisogna includere nell'atto costitutivo. Così il controllo ci sarebbe da parte delle Autorità comunali.

Quindi io credo che il sorgere di altre Associazioni a Morra sia da guardare in modo positivo e in questo senso auguro ai due centri culturali, che ciascuno a suo modo e con le forze che hanno, siano per Morra un motivo importante di aggregazione, di cultura e d'incontro, non si pestino i

piedi a vicenda, anzi si aiutino reciprocamente, integrandosi nelle loro iniziative e si tengano lontani, almeno come Associazione, dalla politica, che affosserebbe come sempre tutti gli sforzi fatti per fondarli.

Specificamente però, ritornando all'Associazione culturale Giovanni De Paula, va da se che un nome così prestigioso obbliga coloro che ne fanno parte ad onorarlo.

Infatti, una cosa è un anonimo Centro Ricreativo Culturale, e un'altra cosa è dare il nome di una persona come don Giovanni, questo impegna di più chi ne fa parte; nobiltà obbliga.

Durante la serata di inaugurazione hanno parlato il Presidente della nuova Associazione Mimì Giugliano, che ha esposto il programma; dopo di lui il Professore Ugo Mariani, che ha tratteggiato magistralmente la figura del dottore, quindi il Dottor Medico Antonio Aeropagita, che esercitò per un certo periodo la professione a Morra e che ha ricordato don Giovanni attraverso aneddoti di vita vissuta, ed infine il nipote di don Giovanni, padre Bonaventura, monaco francescano, il quale mi ha incantato con le sue considerazioni sulla vita cristiana del dottore. Tutti questi discorsi verranno raccolti dal Presidente Mimì Giugliano, il quale mi ha promesso di darmeli per la Gazzetta, così che non mi dilungo su quello che si è detto. Voglio solo aggiungere che questa Associazione vuole istituire una "borsa di studio" per un bambino morrese meritevole e spero anche povero; ha intenzione di tenere aperta la biblioteca parrocchiale e di organizzare un ciclo di conferenze sulla medicina naturale, come per esempio la regolazione delle nascite praticata naturalmente, forse spiegando il poco conosciuto metodo Igino-Knaus alle coppie interessate e anche di redigere un giornalino. Tutte cose lodevoli che vanno certamente aiutate, anche perché il coordinatore di questa nuova Associazione è il nostro Parroco don Siro Colombo, il quale ha dato il suo patrocinio e quindi, come autorità religiosa, si è reso garante che il tutto non finisca in politica, come spesso è successo a Morra.

Ora però debbo parlare anche io di don Giovanni. Trovandomi a Morra e non in Svizzera, non ho per mano e non posso pubblicare qualche stralcio di

lettera che ogni tanto mi scriveva per lodare la Gazzetta dei Moneti Emigrati. Le lodi di questi personaggi morresi e non morresi, come don Giovanni, considerato santo da don Siro, Monsignor Chiusano, considerato santo da S.E. il Vescovo; don Raffaele, Daniele Grassi, Celestino Grassi, il Prefetto, il Dottor On. Gerardo Bianco quando era Ministro, il Professore Brändli dell'Università di Basilea, l'Avvocato Francesco De Rogatis di Torino, il Professore Del Priore di Locarno, lo scrittore Francesco Del Priore di Locarno, ecc. Così come quelle di tanti nostri lettori, che pur non avendo studiato, hanno rivolto lodi alla Gazzetta e la leggono volentieri, mi hanno dato la forza di continuare anche quando certe persone, che probabilmente non sanno distinguere la coerenza con i principi fondamentali dalla politica, hanno mostrato la loro avversità a questo giornale perché si rifiutava di incensare, o di biasimare a loro piacimento chi volevano loro. Se uno ruba è un ladro in qualsiasi partito esso sia. Se si fanno dei massacri, sono da condannare quelli che fanno gli amici della nostra parte politica e quelli che fanno gli avversari. Se si creano delle ingiustizie, vanno condannate da tutti, non solo da coloro che le subiscono, altrimenti si è in mala fede. Insomma, la morale non ha un colore politico ma cristiano. Comunque mi rimane il conforto che tutte queste persone Sante e dotte sopra elencate non si sono vergognate di scrivere sulla Gazzetta e lodarla. Don Giovanni partecipava inviandomi le sue bellissime poesie, che io pubblicai tutte, prima che il nipote, il Dott. Med. Francesco De Rogatis, le raccogliesse in un libro. Anzi, quando organizzammo la serata di poesie nelle chiesetta del Purgatorio, quelle poesie le avevo già raccolte io e le avevo date alla nipote Maria, suggerendole di dire a tutti i figli di don Giovanni che, se avessero voluto far stampare un libro, gli avrei dato il dischetto del computer dove le avevo salvate, così avrebbero risparmiato nelle spese di stampa. Non ebbi più risposta. Più tardi don Mimì mi disse – don Giovanni ha detto “Hanno fatto un libro delle mie poesie e io non ne so’ niente” –. Questo mi dispiacque, ma poi pensai che, siccome era già ammalato, forse glie l'avevano detto, ma non ricordava più di averlo sentito. D'altra parte non avevo fatto un libro, ma

solo una raccolta sul dischetto ed una bozza di stampa.

Don Giovanni quando praticava la sua professione a Morra, a quel tempo, ogni mattina faceva il giro delle case dei malati con la borsa degli strumenti medici. È strano che nel nostro piccolo paese, dove la maggior parte della popolazione pensa solo al benessere e magari alle processioni quando si festeggia qualche Santo, siano nate delle persone che hanno condotto una vita così santa da essere additate come esempio nella Chiesa. Noi conosciamo don Giovanni, Anita Gargani, che fondò un nuovo ordine monastico, così come ricordiamo donna Erminia, la sorella. Chi come me la ricorda perché è andato a scuola da lei, sa quando era religiosa. Era sempre in chiesa quando non era impegnata ad insegnare nella scuola, io credo che ci sarebbe rimasta anche durante la notte se non avessero chiusa la chiesa. Ricordo che oltre ad insegnarci la religione nella scuola il pomeriggio dovevamo andare nella chiesa della Congregazione, dove ci insegnava il catechismo e, quando apriva la porta della scuola al mattino, noi che entravamo dovevamo dire Sia lodato Gesù Cristo. Più tardi le fu ordinato che doveva farci fare il saluto fascista e così fu costretta a subire questa imposizione, ma risolse il problema facendoci fare il saluto fascista davanti alla porta e facendoci recitare la preghiera del mattino dentro la scuola. Donn'Erminia Gargani era stata anche in corrispondenza con Padre Pio. Pure se sono morrese io conosco don Giovanni quasi esclusivamente attraverso le sue poesie, voglio dire che come uomo lo conoscevo poco, ero ancora un ragazzo quando ero a Morra e giocavo al pallone col figlio Eduardo. Certo io vedevo don Giovanni sempre in chiesa, che frequentavo molto, anche perché ero nell'Azione Cattolica (come sempre: quando io mi iscrivo ad una Associazione lo faccio per essere attivo e non per far numero) e avevo avuto il compito di curare l'impianto degli altoparlanti dietro l'altare maggiore durante le messe cantate, compito che assolsi sempre, senza mai mancare, neanche quella notte di Pasqua, quando a causa della neve abbondante caduta, alla messa di mezzanotte, eravamo solo in due o tre persone. Don Raffaele, quando le ragazze non cantavano, la musica in

chiesa la faceva con i dischi, e non era musica per dormire. Io però lasciai Morra nel lontano 1958, anzi alla fine del 1956 quando partii per il militare e, fino a quel tempo, avevo avuto da adulto poco a che fare con il dottore, solo da bambino quando ero ammalato. Ricordo però che quando ero piccolo, mia mamma mi portava dalla madre di don Giovanni, donna Emilia Cipriani, quando a Natale faceva il Presepe. Era qualcosa di meraviglioso per me da vedere, perché lo faceva in grande; c'era il laghetto, i pastori, il pozzo, la fontana, e dopo, quando andavamo via, a noi bambini ci dava qualche arancia. Sarà stato proprio quel Presepe tradizionale della mamma che aveva indotto in don Giovanni tanto amore per il Natale, come fu detto da padre Bonaventura. Questo è tutto quello che sapevo di lui fino a quando non mi inviò le poesie per la Gazzetta. Per pubblicarle dovevo riscriverle e quindi leggerle bene, allora conobbi la delicatezza del suo animo e la sua grande religiosità che era racchiusa in quelle poesie. Mi scriveva di solito – Vedi tu se vuoi metterle, sono poesie all'antica, non sono moderne –. Oppure: – non so' se vanno bene per i tempi di oggi, sono poesie religiose –. Naturalmente io le trovavo bellissime e non mi interessavo per niente dei super critici i quali dicono che la poesia, se non inventa qualcosa di nuovo, un nuovo linguaggio, non è poesia, salvo poi a lamentarsi se nessuno più ci capisce niente ed i libri di poesia rimangono invenduti, così che nessun editore vuole più pubblicarle, come mi diceva in un breve discorso un cultore di poesia di un paese vicino. A volte, nel leggere certe poesie moderne, mi sembra di leggere un oracolo di Delfi, e molte ci somigliano davvero.

Qualche volta mi telefonava per dirmi che nel trascrivere la sua poesia avevo commesso un errore di battuta, una “a” al posto di una “o”, oppure mancava la virgola o una “e”. In queste cose era inflessibile e dovevo correggere e ripubblicare la poesia – Cambia il senso della frase – mi diceva! brontolando; ed io – Don Giovà, non si preoccupi, adesso correggo e la pubblico di nuovo – .

Don Giovanni aveva anche un atteggiamento aperto verso la storia del

nostro paese. Quando il compianto Professore Luigi Del Priore pubblicò le pagine di storia morrese sulla Gazzetta intitolate – Morra nei primi tempi dell'Unità d'Italia –, mi inviò una puntata nella quale si parlava della famiglia De Paula che, nel 1860 era di ideali borbonici e quindi spesso si trovava in conflitto con le Guardie Nazionali del nuovo Governo Sabauda, comandate a Morra dal Capitano Giovanni Andrea Molinari. Io mi rifiutai di pubblicare questi documenti senza il consenso di don Giovanni e gli telefonai. Gli spiegai di cosa si trattava:

– Metti tutto – mi disse – pubblica tutto quello che vuoi –. Cosa che io feci.

Don Giovanni considerava la professione di medico come una missione e così la esercitava, spesso insieme al Parroco don Raffaele Masi, l'uno portava il conforto della medicina e l'altro quello della religione.

LA PICCOLA GAZZETTA ARRIVA DOVE MENO TE L'ASPETTI

Maggio 1998

Nel mese di aprile mi arrivò una telefonata:

– Sono Mitrione, ho sul mio tavolo un articolo che ha scritto sulla Gazzetta, che riguarda la ferrovia Rocchetta – Avellino. Devo premettere che sono d'accordo su quello che ha scritto e che riguarda l'impostazione politica del problema, io sto preparando il nuovo orario ferroviario, vorrei venire a casa sua per discuterne e dopo vorrei fare una riunione a Lioni, invitando anche i Sindaci dei paesi interessati. Che ne dice? –

Conoscevo il dottor Mitrione, che è uno dei dirigenti provinciali delle ferrovie. Anzi, due anni fa venne a Morra dal Sindaco e chiamò anche me per discutere sul nuovo orario ferroviario che, dopo le mie proteste che provocarono anche l'intervento della Comunità Montana e della Regione, incluse di nuovo il servizio ferroviario che avevano tolto nei due mesi estivi, io, per l'occasione, guidai il Dottor Mitrione alla stazione ferroviaria di Morra e gli feci vedere il largo spiazzo accanto, corredato di forno e di un pozzo. Poiché una ditta a Morra Scalo aveva espresso il desiderio di trasportare le merci per ferrovia e, siccome il Dottor Mitrione diceva che le ditte inte-

ressate dovevano far mettere i binari a spese proprie dalla stazione fino alla ditta, feci notare che lo Scalo Ferroviario di Morra è ancora dotato di un binario per lo scarico e carico delle merci, corredato di un terrapieno che permette l'operazione. Risognerebbe solo portare i vagoni e lasciarli accanto al terrapieno. La ditta poi potrebbe vuotarli, e riempirli di nuovo, e il giorno dopo il treno verrebbe un'altra volta a riprenderli. La ferrovia deve solo ripristinare il raccordo con il binario principale che prima c'era e poi fu tolto.

Suggerii al dottor Mitrione di proporre alle ferrovie di dare in affitto questi spazi liberi inutilizzati, con l'obbligo per chi lo prende di mantenere aperta durante il giorno la casetta della stazione, magari mettendovi un chiosco, o una paninoteca per gli operai delle ditte vicine. In ogni caso mi fa molto piacere che i miei articoli sulla ferrovia siano letti anche dagli organi interessati. Pregai il Dottor Mitrione di inserire un altro treno da Rocchetta nei giorni festivi e di domenica, poiché quell'unico che c'è ora, parte troppo presto e se lo perdi devi aspettare a Rocchetta fino al giorno seguente. Mi promise di studiare la possibilità di aumentare le corse nei giorni festivi.

Aspettando che il Dottor Mitrione mantenga la promessa di venire a casa mia, devo precisare che nel mio precedente articolo non accusavo il Presidente della Provincia di non far niente per mantenere la ferrovia, ma solamente lo pregavo di prendere provvedimenti affinché la gente usi di più i mezzi pubblici. È inutile continuare a rassegnarsi perché la ferrovia è in deficit. Bisogna fare in modo che la gente lasci la macchina e prenda il treno. E per far questo ci vogliono tante iniziative che la Provincia non prende. Una di questa è il coordinamento dell'orario del bus che viene cinque volte al giorno da Sant'Angelo a Morra Scalo e non prende la coincidenza con i treni, l'altro provvedimento è quello di cercare di limitare le concessioni alle linee private dei bus là dove c'è un mezzo di trasporto pubblico funzionante. L'altro è quello di sensibilizzare i nostri paesi all'inquinamento dell'ambiente, invitando i cittadini a prendere i mezzi collettivi pubblici piuttosto che una macchina per ogni persona, terzo è quello di creare degli abbonamenti regionali a buon prezzo che permettano ai cittadini di prendere

qualsiasi mezzo pubblico nella Regione a costo ridotto. Naturalmente gli orari dei treni dovrebbero essere compilati in modo che un utente arrivi in città all'apertura degli uffici e possa tornare al proprio paese dopo la chiusura degli stessi. Al proprio paese, dunque e non alla stazione di Morra. Quindi il bus che viene da Sant'Angelo deve arrivare quando arriva il treno, come faceva tanti anni fa. e non prima e poi andar via senza aspettare i passeggeri. Questo volevo dire come cittadino e un cittadino ha il diritto di rivolgersi ai politici, perché non sono dei privati, ma dei personaggi pubblici eletti con i voti di tutti i cittadini. Così è in una democrazia. Qualcuno potrà avere altre idee, anche questo è legittimo, ma io ho il diritto di esporre le mie, io ho visto in altri posti queste cose. Per esempio in Svizzera c'è l'abbonamento regionale che si chiama – Abbonamento per la protezione dell'ambiente – e costava 45 franchi, ora ne costerà 50 Fr. Con quell'abbonamento si possono prendere tutti i mezzi pubblici, treni, bus. ecc. nei Cantoni di Basilea. Basilea Campagna fino ad Olten, Cantone Argovia e anche nei paesi limitrofi di Francia e Germania. Questo è possibile perché anche i Cantoni, cioè le Regioni, versano il loro contributo per mantenere l'ambiente pulito. Poi c'è un abbonamento Nazionale che costa 150 Fr. e abilita a pagare metà biglietto su tutta la rete ferroviaria svizzera, così come sui bus delle linee cantonali, le navi sui laghi, le filovie e le funivie svizzere. Come vedete se una Nazione vuole veramente che la gente prenda i mezzi pubblici, non se ne sta con le mani in mano, ma fa qualcosa per indurre le persone a cambiare mentalità. soprattutto non finanzia solo le industrie automobilistiche, ma anche delle campagne contro l'inquinamento, sensibilizzando di più la gente. Hanno, credo, fatto una legge che non bisogna lasciare le macchine con il motore acceso, ma a Morra tanti lo facevano e continuano a farlo, non c'è nessun controllo. Noi ci limitiamo a fare treni nostalgici e a stimolare il Governo a mantenere le ferrovie che sono in deficit. Bisogna stimolare gli utenti e di pari passo adottare le iniziative necessarie per rendere i servizi pubblici più attrattivi. Forse la Provincia non sa che se io voglio andare da Morra ad Avellino col bus della SITA non co-

nosco gli orari di partenza e di arrivo. Quindi, un cittadino che vuole usare questi mezzi, deve partire e programmare alla cieca il suo viaggio. Se a Morra sono esposti gli orari fino a Sant'Angelo, è perché quegli orari li copiai io dal chiosco del bus di Sant'Angelo. Ora però, anche quello hanno tolto e dove vendono i famosi "Biglietti obliterabili" che nessuno capisce. Se chiedi l'orario del bus ti rispondono di chiedere sul bus stesso all'autista. Basterebbe una circolare severa della Provincia a questa ditta che effettua un servizio pubblico nella quale si imponesse di inviare gli orari di tutti i bus in tutti i luoghi dove si vendono i "Biglietti obliterabili". Credo questa volta di essere stato chiaro su quello che volevo dire nella Gazzetta di marzo. Di tutto questo né il Governo, né la Regione né la Provincia, né i Comuni fanno niente. Naturalmente non mi aspetto che così grandi personalità vogliano seguire i consigli di un personaggio così eccentrico e reazionario per la società meridionale come sono io, però, permettetemi almeno di dire che l'ho detto. Questo vale anche per l'immondizia. Nei Comuni svizzeri c'è un luogo comunale dove si possono portare i rifiuti organici. che coperti a strati alternati con foglie, o pezzetti di legno, danno dopo ca. 8 mesi humus che serve come concime naturale che i contadini possono prendere poi dal Comune. Nel frattempo si insegna anche ai cittadini che ne hanno la possibilità, avendo un terreno loro, di fare in proprio questi depositi di rifiuti organici, resti di mangiare, ecc. Quei Comuni possono dire di aver fatto qualcosa per aiutare a smaltire in modo biologico i rifiuti. Infatti risparmiano ca. un terzo di tutti i rifiuti in questo modo. Io mi feci dare apposta in Svizzera le indicazioni come fare questo, le tradussi in italiano e le diedi al Comune. Ma non ho mai più sentito parlare di organizzare a Morra una cosa del genere. Gli indirizzi politici dovrebbero prevalere su quelli burocratici, un'Amministrazione Comunale, Provinciale, Regionale, non deve solo amministrare burocraticamente e lasciar fare ai burocrati o impiegati quello che vogliono e che hanno sempre fatto, ma impostare degli obiettivi politici che caratterizzano la differenza tra l'Amministrazione in carica e l'altra precedente, o quella che vorrebbe venire al suo posto. Quando questo non

succede, per il cittadino la politica diventa tutta uguale e perde la fiducia in essa. Le divergenze sono necessarie e salutari, perché fanno da pungolo a chi comanda e lo spingono a fare sempre meglio. Naturalmente non nei luoghi dove la gente non vota secondo i programmi e secondo quello che uno ha fatto e che potrebbe fare e non ha fatto, ma secondo simpatia e grado dei favori ricevuti (anche questo è solo ipotetico e non si riferisce ai morresi, i quali ogni volta che vanno a votare fanno molto bene quello che fanno).

A PROPOSITO DEI GIUDIZI – COMPRATI –

Maggio 1998

Erodoto racconta che il Re Persiano Dario aveva un giudice che una volta per soldi diede un giudizio sbagliato.

Il Re, venutolo a sapere, lo fece uccidere, poi lo fece scuoiare e la pelle la fece tagliare a strisce. Queste strisce ricavate dalla pelle del giudice che aveva preso la tangente le fece mettere sulla sedia dove sedeva il suo successore.

Infine nominò il figlio del giudice ucciso come successore del padre e gli disse:

– Ogni volta che stai per dare un giudizio ricorda che siedi sulla pelle di tuo padre –

A MORRA ROSE PER LE MAMME E PIANTINE PER AIUTI AGLI ALLUVIONATI DELLA CAMPANIA

Maggio 1998

Le nuove costituite Associazioni Culturali Morresi: Giovanni De Paula e quella dei giovani del Centro Ricreativo, il 10 maggio, giorno dedicato alla mamma, hanno distribuito rose e piantine di fiori davanti alla Chiesa San Pietro e Paolo.

L'Associazione Culturale Giovanni De Paula chiedeva un contributo di aiuto per le popolazioni campane colpite dalla recente alluvione.

I Ragazzi del Centro Ricreativo Culturale Morrese, che avevano anche

ordinato 100 rose per distribuirle alle mamme, comprate con i soldi incassati durante la rappresentazione di "Angèleca " si sono schierati davanti alla Chiesa di San Pietro e Paolo e, dopo la Messa delle 11,30, le hanno distribuite gratuitamente alle donne che avevano assistito alla Messa.

Gli altri del Centro Culturale Giovanni De Paula, avevano messo un piccolo tavolo per vendere i fiori, il ricavato va per gli alluvionati della Campania.

Così, integrandosi tra di loro, l'una per le mamme, l'altra per gli alluvionati, le due Associazioni hanno dato un bell'esempio di collaborazione tra due Associazioni, che già da ora, e se continuano in questo modo senza intralciarsi la strada, dimostrano intelligenza e buon senso, che va a tutto vantaggio di Morra.

IL VANTAGGIO DI ABITARE IN IRPINIA

Giugno 1998

Ogni regione italiana ha i suoi vantaggi ed i suoi svantaggi. Noi in Irpinia siamo molto fortunati, abbiamo l'aria buona, una grande libertà di infrangere impunemente il codice stradale parcheggiando dove vogliamo, fermandoci in tre file in piazza, lasciando per mezzora acceso il motore della macchina, buttando immondizia nei corsi d'acqua, ecc. ecc. Siamo anche fortunati che fino ad oggi ci hanno fatto la carità di lasciarci un treno di Mussolini che si alterna con il bus per portarci all'estero dove i nostri Governanti dei tempi passati ci costrinsero ad emigrare, incapaci di sfruttare la grande disponibilità di manodopera locale che fu costretta a prestare la sua forza e la sua intelligenza a Nazioni straniere, che li utilizzarono per accrescere il loro benessere. Non possiamo però condannare questi Governi, così presi com'erano a mantenere il loro potere e quello dei loro amici non potevano certo pensare ad una mezza Provincia come l'Alta Irpinia. Del resto chi emigrava aveva lui stesso la colpa: perché non si era accodato ad uno dei deputati allora potenti, o ad uno dei partiti al Governo? Avrebbe allora sicuramente avuto un posticino di bidello, o in qualche altro cantuccio o, se

proprio non c'erano posti, ne avrebbero inventato uno apposta per lui, magari a contare le formiche. Abbiamo preferito emigrare, ben ci sta. Noi fummo così superbi da non voler strisciare ai piedi dei potenti di turno, e perché vogliamo ora recriminare? Avessimo fatto come tutti quelli che rimasero, forse un poco sorvolando sulla nostra dignità, ma in compenso avremmo avuto un posto anche noi.

Ora questi emigrati hanno anche la sfacciataggine di tornare ogni tanto al loro paese e di prendere i mezzi pubblici. Ma che idee sono queste? In principio i cittadini vicino alle città hanno certamente il diritto di avere ogni mezzo pubblico a disposizione, ma quelli lontani una settantina di chilometri e più non hanno nessun diritto. Mica è colpa del Governo se abitano così lontano dalle città. Che si facciano accompagnare dagli amici quando vogliono partire, che prendano un mezzo privato per settanta o centomila lire, il Governo non può pensare anche a loro, che si trovino una casa in città e allora potranno partire quando vogliono e come vogliono. Quella ferrovia non rende, la eliminiamo. Un vecchio a casa non rende, riceve solo soldi dallo Stato e non lavora più, bisognerebbe eliminarlo; un bambino non rende, consuma solo soldi, abortite, prendete le pillole, togliamo di mezzo la gente inutile. Ah! avevo dimenticato gli ammalati, già anche quelli sono inutili, come si permettono di ammalarsi, che si paghino loro stessi i ticket, se proprio non possono fame almeno di rimanere per qualche tempo a letto, mica il Governo può pagare proprio tutto. La casa, invece?... Quella è un'altra cosa. Avevi un pagliaio, facciamo un palazzo, adeguiamo alla famiglia; quando ci vogliono? Cinquanta milioni? Così pochi? Facciamone cento, centocinquanta, altrimenti ingegneri e geometri poveretti come debbono vivere con la poca percentuale che ricevono. Avevi un palazzone, eri ricco? Aiutiamoli, poverini a ricostruire i loro palazzi. Ma hanno tanti soldi in banca, potrebbero per esempio, quelli ricchi, ritornare almeno la metà dei soldi che hanno avuto dallo Stato un po' per volta a rate. No, un povero ed un ricco viene messo sullo stesso livello per la ricostruzione. Dove va la mia tiritera? Ennesimo viaggio a Basilea, ennesimo via vai con la

ferrovia. Vai a Lioni a fare il biglietto; l'ultima volta me lo fecero senza indugio e a regola d'arte. Questa volta mi dicono che non possono farlo perché il computer in Avellino è rotto. Chiedo se a Rocchetta lo fanno. Mi risponde di sì. Corro a Rocchetta, dove l'ultima volta faceva questi biglietti. Ora però la ferrovia ha disposto in altro modo. A Rocchetta i biglietti non possono farli più, solo quelli oblitterabili a chilometraggio e solo fino a cento chilometri. Sapete voi perché? Non lo so neanche io, visto che li sapevano fare perché togliergli la facoltà? Mistero. Tomo a Lioni, c'è l'Agenzia dell'ALITALIA. Dice che possono fare il biglietto, ma andata ritorno, solo andata possono farlo agli operai che vanno a lavorare per la prima volta all'estero. – Fammelo andata e ritorno –.

– Si possiamo farlo, ma non posso fare lo sconto del 30% del Rail Europa e neanche quello del 50% in Svizzera –. Allora io ho pagato questi due abbonamenti per niente? Vado di nuovo alla stazione; computer ancora rotto. Vedo l'impiegato dell'Agenzia gironzolare nei paraggi. Telefono il giorno dopo, computer rotto, telefonare più tardi. Telefono più tardi: ora va il computer ma non va il telefono. Telefono ad Avellino, il suo telefono va, se proprio voglio il biglietto, mi dice gentilmente l'impiegato, che mi rechi un momento ad Avellino. – Un momento? – dico io, – ma ci sono 140 chilometri andata e ritorno –. Non può far niente. Telefono a Lioni, mi dice di venire che lui ha un altro telefono. Ritorno a Lioni e l'impiegato prende una chiave e attiva un altro telefono; ce l'aveva anche prima. Mi fa il biglietto e le prenotazioni con molta solerzia. Poi si presenta – Sono Salzarulo di Lioni. Tu scrivesti una volta che io non sapevo fare il biglietto. Ma ci fu un frainteso. Scrivilo di nuovo. Noi ci fraintendemmo. –

– Sì lo scrivo, ma io quel biglietto frainteso fatto dal Salzarulo ce l'ho ancora e là c'è scritto solo 30% e non 30% e non 50% come avrebbe dovuto essere, probabilmente ci eravamo veramente capiti male. – Dopo questa ennesima odissea incomincio a vergognarmi di dire agli amici esteri quello che succede con la ferrovia in Irpinia. Ho paura che quelli ci prendano per cittadini di seconda categoria e non posso neanche dargli torto. Comunque

debbo dire che il signor Salzarulo questa volta si è fatto onore ed ha fatto onore alla ferrovia che rappresenta. Bravo, ma perché non si fa sempre così? Il viaggio in compenso fu bello. Non prendetela per propaganda, ma nello scompartimento con 6 persone 5 di loro erano contro questo Governo e non erano tutti meridionali. Pensateci, state ancora in tempo. In Europa non possiamo andarci riducendo alcune Province al livello di terzo mondo e lasciando eventuali viaggiatori alla mercé degli amici e senza trasporti pubblici. Risparmiate sul lusso, sui pendolini, forse sarebbe meglio che risparmiare sulle Province povere, che hanno pochi mezzi a disposizione.

Mi hanno detto che fra poco toglieranno anche la stazione di Lioni, allora il biglietto costerà doppio per noi, perché bisogna prima perdere mezza giornata e più per andare a farlo ad Avellino. Andiamo di male in peggio. Ora, cari emigrati Irpini amanti della botanica Nazionale e dell'agricoltura arborea, siete avvisati; compriamoci l'asino e mettiamo di nuovo la diligenza fino a Rocchetta. Chissà se riceviamo così facilmente il permesso come i tanti bus privati che scorrazzano in lungo e in largo sulle strade della nostra Provincia. Perché se andiamo a Lioni vediamo autobus per tutti i paesi, fuorché per Morra. Noi siamo quell'isola felice destinata a rimanere sola e intatta in un mondo che evolve; e vi pare poco? Sapessimo almeno sfruttare questa realtà! Consoliamoci; anche nei secoli scorsi era così. Prendete tutti i libri e giornali antichi che volete, troverete tutti gli altri paesi scritti, ma mai Morra.

IL TRENO SI ALLONTANA SEMPRE DI PIÙ DA MORRA

Settembre 1998

Partire da Morra con la ferrovia? Nessun problema, un po' difficile diventa arrivare e partire nei giorni di festa. Il treno o il bus quindi c'è ancora; è rimasto ed io ricevo dalla Ferrovia l'orario originale ogni volta che cambia. Ormai lo sanno anche loro che m'interessa affinché rimanga questo mezzo di trasporto pubblico. Ma correre dietro al treno Avellino-Rocchetta è come se si trasportasse acqua con un secchio bucato: aggiusti un buco e ne esce

un altro. Già avevo avuto modo di avvertire i nostri lettori che a Rocchetta non fanno più i biglietti a lunga percorrenza – Ci hanno degradati, ormai non contiamo più niente, non possiamo emettere neanche più un biglietto – si lamenta un impiegato della Stazione di Rocchetta. Fino a tre mesi fa si poteva ancora andare a Lioni per fare le prenotazioni, questa volta l'impiegato mi ha detto, cosa inaudita, che da due mesi il telefono di servizio non funziona più e non l'aggiustano, quindi non poteva prenotare i posti. Come si fa? Devo recarmi ad Avellino dove prenoto due posti nel rapido Foggia-Milano per diecimila lire tutti e due. Capite circa 140 chilometri con la macchina per prenotare due posti E poi i nostri Governanti dicono che sono amici del popolo! E già... infatti, chi viaggia in treno è la gente semplice del popolo e non i ricchi che vanno in macchina con tanto d'autista, o in aereo. Se ne vengono che a Lioni c'è un'Agenzia viaggi, ma quelli non possono fare un biglietto scontato per la Svizzera, non possono fare un supplemento rapido, poi ti vogliono far viaggiare con il Transalpino, ci viaggiai una volta da Basilea e si fermò un'ora a Briga e una a Domodossola, e meno male che a Milano per cinque minuti riuscii a prendere la coincidenza per Foggia, un'Agenzia che ha bisogno ancora di aggiornarsi. Avevo scritto al Ministro Burlando, ma ora con la crisi di Governo attenderò il prossimo Ministro, chissà che non trovi quello una soluzione.

Al danno s'aggiunge la beffa; arrivati col treno verso Bologna, dei solerti impiegati della ferrovia distribuivano nel treno un volantino annunciando con grande orgoglio che ora nelle città di Bologna, Firenze, Trieste, Venezia, Verona si può prenotare il biglietto per telefono e te lo mandano a casa. Ma perché sono nato nel Sud !

TERMINATA A MORRA LA PAVIMENTAZIONE DEI QUARTIERI PIANI E PAGLIARE

Settembre 1998

I quartieri dei Piani di Sopra e della Pagliare, dopo un anno che erano stati cementati, sono stati finalmente, ricoperti con la pavimentazione.

I cubetti di pietra necessari sono arrivati dal Trentino. Sono state anche messe le lampade pubbliche alla foggia di lanterna antica. A me sembra abbastanza bello. Solo i marciapiedi di fronte alla bottega di Gerardina Covino sono stretti e in mezzo hanno piantato il solito lampione, così che se una madre va con la carrozzina del bambino deve scendere ogni venti metri dal marciapiedi, neanche si sono curati di abbassare i bordi per salire e scendere delle carrozzine titoli handicappati.

“LU VIECCHIU DE VRASCÈRA “ UN SUCCESSONE

Ottobre 1998

Dopo il grande successo che i ragazzi del Centro Culturale Ricreativo Morrese avevano ottenuto con la Commedia “Angèleca”, si presero un certo periodo di riposo non rinunciando però alla loro appena scoperta vocazione teatrale.

Infatti, non era ancora finita la rappresentazione di Angèleca, che il sottoscritto aveva già una nuova Commedia pronta intitolata “Lu viécchiu de Vraschèra”.

Questa commedia ruota intorno ad un personaggio principale “zi Pèppu”, un vecchio brontolone, avaro, sospettoso e superstizioso, che tiranneggia la sua famiglia promettendo un'eredità alla quale nessuno crede.

Tra i membri della famiglia che sono: il figlio Dunatu, di mestiere postino, la moglie Resuccia, Gnisuccia, la figlia maggiore di Dunatu, la prediletta del vecchio perché lo tratta bene confezionando le “pastarelle” apposta per lui, il figlio Puppenièllu, e una bambina Niculina. Gnisuccia ha un fidanzato fornaio, Angiluzzu, e si vogliono bene. Purtroppo però, per una circostanza imprevista, l'uomo che ha prestato i soldi al padre del fidanzato li rivuole e minaccia di prendersi il forno, unico sostentamento della famiglia; il giovane è costretto ad acconsentire di lasciare la sua amata Angnèsa e di sposare la brutta Franceschina, la figlia dell'usuraio. L'unico modo per impedire il matrimonio sarebbe quello di procurare i soldi che l'usuraio avanza, e riscattare così il forno. Ma il vecchio zi Pèppu, pur blaterando di

avere un'eredità, non accenna a donare quei soldi alla nipote.

La padrone di casa, zé Resuccia, pensa con uno stratagemma di far rivelare al vecchio dove ha messo veramente i soldi che dice di possedere, per questo motivo convince la sorella Angela a travestirsi da fantasma di Giuannina, la defunta moglie di zi Pèppu, e di incutere paura al vecchio durante la notte, incitandolo a dare i soldi alla nipote.

La cosa riesce, ed il vecchio un po' impaurito dall'apparizione notturna del fantasma, un po' per pietà verso l'amata moglie defunta, che gli dice di fare una buona azione per liberarla dalla condanna avuta nell'aldilà di girare tutte le notti come fantasma, vuole dare i soldi alla nipote. Nel frattempo, però, mentre Franceschina e Angiluzzu si recano in chiesa per sposarsi, Puppenièllu, il fratello di Agnésa e Laurètta, la sua amichetta compagna di scuola, su suggerimento di Resuccia, cantano una canzone nostalgica d'amore tradito. Al sentire quella canzone Angiluzzu lascia la sposa nella strada e corre dalla sua amata Agnésa. Si abbracciano tra le lacrime di gioia, pensando però anche al forno che la famiglia di Angiluzzu ora perderà. Ma ecco che arriva zi Pèppu che vuole dare i suoi risparmi ai due, ma quando va a cercarli, dietro il camino dove li aveva nascosti, non trova più il suo gruzzoletto; per lo spavento di aver perso tutto, cade su di una sedia privo di sensi. Credendolo morto, i familiari lo stendono sul letto e, mentre parlano del morto, Niculina, la bambina, continua a tirare Agnésa per il vestito, asserendo di aver lei la dote. Dapprima rimproverano la piccola, dicendo che in questo momento che il nonno è morto non hanno tempo per ascoltare le sue fantasie, ma poi, dietro l'insistenza di Niculina, Agnésa le dà ascolto e la bambina tira fuori il fazzoletto con i soldi che aveva precedentemente sottratto dal nascondiglio del vecchio per darli alla sorella.

Mentre guardano i soldi che risolvono tutto e baciano la bambina che li ha trovati, dimenticano zi Pèppu sul letto, il quale rinviene dallo svenimento e incomincia a blaterare di nuovo con la sua eredità, tra lo spavento degli astanti, che credono che il morto sia resuscitato alla vista dei soldi.

Durante tutta la commedia succedono alcuni episodi che inducono

all'ilarità come la parte di Trèsa, la bella vicina di casa col marito all'America, che si fa leggere la lettera da Puppenièllu e capisce una cosa per l'altra. Questa Trèsa porta i soldi che le manda il marito da un monaco "Patru Giacchinu" per farli conservare, ma quello se li frega e, quando torna Roccu il marito di Trèsa, la rincorre per picchiarla, mentre lei si rifugia presso zi Dunatu. Tutti insieme escogitano uno stratagemma per farsi ridare i soldi dal monaco, cosa che riesce. Il vecchio zi Pèppu crède che Trèsa sia una "janara" e pensa che gli ha fatto il malocchio. Allora deve accorrere zé Mariandonia che sa togliere il malocchio per guarirlo. Niculina, poi, sia pure con buone intenzioni, ne combina di tutti i colori, mettendo la polvere da sparo nella pipa del nonno per farla accendere meglio, mettendogli il ferro da stiro rovente sulla pancia per fargli guarire il male di pancia, cercando di cavare gli occhi alla mucca di Trèsa perché vuole fare le uova a "uocchiu de vojù" e crede che si fanno con gli occhi della mucca. Poi c'è anche Vitucchiu, il compare di San Vito che, dopo aver sempre mangiato e bevuto da zi Dunatu quando viene a Morra a vendere i lupini, li invita assieme con Resuccia a casa sua e sua moglie prepara per loro solo due uova "a uocchiu de vojù". Zi Dunato indispettito per l'affronto, lo invita di nuovo a casa a mangiare, lo fa attendere per circa tre ore e poi, mentre Vitucchiu sta per prendere gli spaghetti sul tavolo, lo ferma e gli fa fare la rinomata scena morrese "Séta, seta setazzu, cumme me fai accusi le fazzu", cacciando fuori il poveretto.

Durante la commedia assistiamo alle ripetute entrate di Frangiscandoniu, il quale vuole ammazzare la volpe alla notte, ma non ci vede bene e per questo compra da zi Dunatu "re lènde de notte". Zi Dunato gli rifila un paio di occhiali vecchi e Frangiscandoniu ci vede meno di prima sparando all'impazzata una volta sul cane e un'altra sulla moglie.

Commedia complicata e lunga, della durata di circa due ore e mezzo.

La prima rappresentazione il 21 agosto vide un afflusso enorme di gente. La grandissima sala dell'edificio Polifunzionale era gremita, zeppa di spettatori. Il Sindaco ne contò quattrocento. Alla seconda rappresentazione

avvenuta il 5 settembre c'era meno gente, perché i turisti e gli emigrati erano già partiti, comunque la sala era anche piena. I ragazzi riscosero durante tutte e due le rappresentazioni molti applausi dal pubblico divertito. Però, considerato che l'acustica della sala è molto scarsa e che anche trasmettendo la voce con gli altoparlanti non si riesce ad ottenere un sostanziale miglioramento dell'ascolto, credo che sarebbe meglio rappresentare le prossime commedie, se si faranno, nel Centro Sociale, dove fu rappresentata Angèleca. magari con l'avviso al pubblico di tre o quattro repliche, in modo che chi trova la sala piena potrà ritornare il giorno dopo.

Gli attori vanno elogiati non solo per il modo egregio con cui hanno impersonato il personaggio a loro assegnato, ma anche per il grande lavoro svolto nella costruzione del gigantesco palco di legno. Per giorni e giorni si sono messi con seghe, scalpelli, trapani, raspe e martello a costruire quest'opera per loro complessa, perché non avevano mai fatto i falegnami. Per questa occasione va ringraziato Mario Carino, il quale è andato con Davide a comprare il legno necessario ad Ariano, mettendo a disposizione il camion per il trasporto. Un ringraziamento va anche a Fiorella Caputo, che ha prestato i costumi antichi, così come a Cesare Covino che ha aiutato al trasporto delle sedie e panche col suo furgoncino. Anche Dante Pennella si è prestato per il trasporto. Un ringraziamento va anche a tutti quei ragazzi che hanno aiutato pur non avendo preso parte attiva alla Commedia, e specialmente a Gianluca e Nicola Cicchetti che hanno ripreso la commedia con la telecamera e il giovane Gerardo Montemarano che ha curato l'amplificazione con microfoni e altoparlanti. Un grande ringraziamento al personale e pazienti dell'Edificio Polifunzionale che ci hanno accolti con tanto piacere e molta gentilezza.

Non voglio fare elogi particolari agli attori, tutti sono stati bravissimi. Voglio solo far risaltare, e spero che anche tutti gli attori siano d'accordo, l'opera di Davide Di Pietro, che ha incoraggiato gli altri, ha lavorato più degli altri, e si è impegnato molto per la buona riuscita di questa commedia.

Gli attori erano:

zi Pèppu, Davide Di Pietro.
Agnésa, Amelia Covino,
zi Dunatu, Delio Ambrosecchia,
Angela, (lu spiretu) Marianna Co-
vino,
Resuccia, Caterina Pennella,
Frangiscandoni, Michele Di Paola,
Puppenièllu, Gerardo Di Pietro,
Trésa, Rosa Covino,
Niculina, Valentina Maraia,

Roccu, Francesco Pennella,
Lauretta, Celeste Marolda,
Mariandonia, Concetta Fruccio,
Angiluzzu, Marco Mariani,
Patru Giacchinu della prima rap-
presentazione Michele Rainone.
Patru Giacchinu della seconda rap-
presentazione Vito Pennella.
Vitucci, Alessandro Pennella.

MORRA UN PAESE IN ZONA DI GUERRA

Dicembre 1998

La notte del 4 dicembre, Santa Barbara, notte da tregenda. In cielo infuria la battaglia degli elementi: tuoni, fulmini, tempesta. Un vento impetuoso scuote gli alberi e fischia nei camini, pare che la Santa, patrona dell'artiglieria, abbia messo in opera tutti i suoi pezzi da novanta per annientare la terra, oppure come se si fosse scatenata una sarabanda di streghe nella notte di Walpurga. Il giorno dopo mi reco a Lioni per portare a stampare il libro di Celestino che ho appena terminato di mettere insieme. Parto da Morra col sole; improvvisamente si mette a grandinare e un vento impetuoso sferza la grandine contro i vetri della macchina, poi si ferma e esce di nuovo il sole e l'arcobaleno. Dopo alcuni minuti riprende di nuovo a sferzare la grandine con violenza inaudita, poi acqua a catinelle e di nuovo l'arcobaleno; il cielo è scuro, livido e minaccioso da una parte e soleggiato dall'altra. Il signor Calabrese, proprietario della tipografia, scuote la testa disapprovando: – Dove vai in giro con questo tempo! –

– Ma il libro deve essere stampato fino alla fine dell'anno e quando ero partito da Morra c'era il sole – rispondo sorridendo.

– Lascia tutto qui – dice il signor Calabrese, – vai, adesso; ci sentiremo nei prossimi giorni. –

Esco e di nuovo il cielo mostra tutto il suo vasto repertorio: dal sole, all'arcobaleno, alla grandine, alla pioggia, alla tempesta, e tutto a ripetizione. Una cosa terribile in questi ultimi tempi: le stagioni si sono invertite, temporali d'inverno e neve d'estate; che non sia il buco nell'ozono? Penso. Ma, se parli d'inquinamento con le auto e i gas di scarico e chiedi alla gente di prendere i treni, ti senti rispondere anche dai ragazzi diciottenni che sei rimasto troppo indietro, perché la macchina è il mezzo del futuro. Dove vivranno poi questi scervellati quando la terra violentata si rifiuterà di ospitarli è per me un mistero. Forse è per loro che stanno montando la stazione spaziale.

Morra è ben preparata allo stato di guerra; mentre il cielo balestra i suoi lampi e rombano i tuoni, il paese è pieno di trincee, come una volta sul Carso o sul Monte Grappa. Ruspe di tutte le dimensioni aprono le viscere della terra nelle vecchie strade morresi. Le trincee sono dappertutto: sulla piazza, a San Rocco, a Via Longobardi, a Via Roma, il rombo delle macchine che scavano, frugano, sventrano, ricoprono per riaprire e ricoprire ancora dove avevano riaperto e ricoperto alcune ore prima è assordante. Strappano pezzi di tubi e ne rimettono nuovi, dalle trincee di San Rocco affiorano qua e là le ossa degli antenati. Proprio davanti casa mia una trincea di un metro di larghezza ed una ottantina di centimetri di profondità separa la porta di casa dalla fanghiglia profonda circa trenta centimetri di quella che una volta era pomposamente chiamata Via Roma. Ora è solcata da solchi profondi come se ci fosse passata la someggiata con i cannoni. Sulla testa pende un tubo di gomma che viene dal tombino sopra la casa di Gerardino Caputo, sale sul tetto fino a davanti casa mia dove è sostenuto da un robusto palo messo di traverso appoggiato con una punta sul mio balcone e l'altra sul tetto della casa di fronte, si dirama in due parti: una scende dal balcone verso il tubo dell'acqua accanto allo scalino di casa da dove lancia ancora un lungo tentacolo verso la casa di Maria Nigro sull'altura sovrastante, l'altro più corto, dopo essere salito sul palo della luce, dove è legato con un filo di ferro, scende nella curva dentro il tombino per portare l'acqua verso casa

Del Buono nel condotto già fatto. Proprio accanto alla finestra di casa, nel tombino scoperto messo provvisoriamente, fanno bella mostra le feci che provengono dal gabinetto della casa a fianco. A notte spesso l'acqua nel suo tragitto aereo si gela e si rimane senz'acqua e di conseguenza anche senza riscaldamento. Siamo in zona di guerra, non ci sono dubbi, ieri era l'Immacolata e noi non ci siamo potuti lavare neanche la faccia prima di andare a messa. Oggi è il giorno dopo ma siamo allo stesso punto, niente acqua, niente riscaldamento. Per scendere dalla porta di casa mi hanno messo una tavola con una pendenza di circa 40 gradi, nevicata e gela e come fai a scendere ed a salire in casa? Arriva Celestino Grassi e devo tirarlo su dandogli la mano. Sono ormai diciotto anni che c'è stato il terremoto e proprio ora che dovevano fare quel tratto di strada che va da Gerardino Caputo fino alla curva davanti casa mia, in tutto un centinaio di metri, hanno dovuto demolire a tappe forzate il piano superiore della vecchia casa Manzi. L'hanno fatto a colpi di martello e piccone e tutta la polvere veniva verso casa mia portata dal vento, perché in quel modo hanno impiegato molto tempo. Nel frattempo la strada non può essere fatta, perché i camion devono andare su e giù per rifare il palazzo e noi stiamo nelle trincee. Un colpo di ruspa mi stacca il telefono, devo attendere quattro giorni prima che arriva il genio trasmissioni della SIP per riattaccarlo e solo dopo un'energica telefonata da parte mia. Dopo una mia protesta all'Ufficio Tecnico del Comune arriva il Genio pontonieri e mi mette tre o quattro listerelle di legno di traverso sul ponte levatoio per rallentare lo scivolo. A sera calano le tenebre su neve, buche e fossati ed io e mia moglie, come al solito, vogliamo recarci dalla zia, c'è con me mio cugino Nicola. Apriamo la porta per uscire ma l'apertura è sbarrata da un camion. Nicola ce la fa a passare sgattaiolando tra camion e trincea, noi due no, siamo vecchi e questi esercizi d'equilibrio possono rivelarsi pericolosi per la nostra incolumità. Alla zia che sta in pensiero non posso telefonare, il telefono è rotto, bisogna attaccare solo due fili, lo farei io, ma è severamente proibito. Davanti casa, proprio nella curva, là dove finisce il fango profondo ed inizia la strada migliore coperta di

breccia e rena, hanno innalzato un bastione di detriti che ostruiscono il passaggio verso il basso. Uno stretto sentiero di una ventina di centimetri permette il passaggio, ma è ripido e costellato di sassi mobili, ci passiamo lo stesso ogni sera con il rischio di torcerci le caviglie; meno male che in Svizzera ci siamo fatti a piedi quasi tutte le montagne, ma allora eravamo ancora giovani e senza artrosi.

Questo non è un racconto di fantascienza, ma sto parlando della realtà morrese odierna. Si iniziano a scavare tutte le strade e poi si lasciano così per scavarne altre invece di terminare quelle già incominciate. Il proprietario della ditta mi dice che in Svizzera non sanno fare queste cose, lui sì che sa come si fanno. Mi racconta che è stato in Svizzera e se n'è venuto perché quelli non sapevano lavorare, ha dovuto insegnarglielo lui a quelli come si fanno le strade nei paesi. A volte sembra che il Signore mandi tutte le calamità in un posto, non solo i terremoti, ma tutto combaccia perfettamente, come volesse educare gli uomini ad avere più pazienza. A proposito: mentre il Governo dà soldi ai comuni per eliminare le barriere architettoniche a beneficio degli handicappati, noi a Morra le costruiamo nuove di zecca. Vogliamo far vedere noi chi è più moderno se i morresi o il Governo italiano, o gli svizzeri!: qui si costruisce per il futuro, basta guardare come è stato costruito il paese. Sarebbe troppo facile per un handicappato andare sul marciapiede con la sedia a rotelle quando l'orlo è abbassato; così uno che non si può muovere e sta sempre seduto, si rammollisce completamente. Invece noi abbiamo i bordi rialzati e quindi gli handicappati, le mamme con le carrozzine, i pedoni un po' più anziani li costringiamo a fare ginnastica per salire e scendere, e questo aiuta a mantenersi giovani, specialmente se debbono scendere e salire di nuovo davanti ad ogni garage e ogni dieci metri dove è piantato il palo della luce. Questa è la visione del moderno, del futuro. Infatti, anche nella Cina di Mao tutti i cittadini, vecchi compresi, ogni mattina dovevano fare la ginnastica sulle strade al suono della musica. Noi la musica non l'abbiamo ancora, ma io son sicuro che presto provvederemo anche a questa mancanza. A proposito: mi hanno detto che hanno ordinato

una bella croce per il tetto della chiesa di San Rocco, l'altra sul campanile è un parafulmine. Già, quando si viene da Dietro Corte, però, si vede prima il campanile con la svastica e dopo la facciata con la croce vera. Andate a dire a ognuno che la vede da quella parte che quello è un parafulmine a forma di croce storta e non una vera croce storta; forse potrebbero scriverlo vicino a caratteri grandi: QUESTA NON È UNA CROCE, MA UN PARAFULMINE. Ma il problema resterebbe comunque per chi non sa leggere.

Infine: noi tre o quattro patiti che ci siamo ostinati a difendere le cose antiche di Morra. Che ne facciamo delle romanelle, finestre a botte, "afii" e tutte queste cose ormai sorpassate. Ora abbiamo delle belle facciate moderne, questo è progresso. Si dà il caso che il nostro attuale Presidente del Consiglio D'Alema ha detto che vogliono fare dei piani di sviluppo per il Sud puntando sull'archeologia e i beni culturali, così come sulle caratteristiche dei nostri paesi. Che illuso, questo la pensa pure all'antica. Ci vogliono le case di cemento e dipinte a colori sgargianti come alla spiaggia per attirare i turisti. Sono belle a vedere, anche se poi sono destinate a rimanere vuote perché i giovani hanno perso un'altra possibilità di lavoro: il turismo. C'è chi capitalizza le proprie caratteristiche, noi invece le abbiamo buttate. Questo è vero comportamento sociale, essere solidali con tutti gli altri paesi, togliere le cose che ci rendevano un po' differenti dagli altri, così che non siamo appariscenti con le nostre cose speciali, tanto la storia l'abbiamo sui libri di Celestino Grassi. In compenso, però, abbiamo strade larghe per le macchine, marciapiedi piccoli e con ostacoli per i pedoni, chiese senza altari come quelle protestanti e... case vuote. Adesso però ha aperto i battenti la fabbrica di aerei al Feudo, speriamo bene per i nostri giovani, ma son sicuro che qualche deputato farà in modo che a lavorarci verranno i napoletani o da altri paesi, invece di impiegare i morresi. Tanto qui a Morra sono tutti professori e ragionieri, che dovrebbero fare in una fabbrica di pezzi d'aereo?

E prendiamola a scherzo, va! ... Non ci rimane altro da fare.

Gennaio 1999

Abbiamo voltato una nuova pagina del calendario e incominciamo un anno nuovo, di solito in quest'occasione si fanno buoni propositi di iniziare anche una vita nuova. Questo vale per le singole persone, ma vale anche per il nostro paese.

Nell'anno trascorso le due nuove Associazioni hanno mostrato di essere efficienti, l'una con delle iniziative culturali, l'altra, quella dei giovani, con delle iniziative a carattere creativo che ha dato lo stimolo di creare quattro nuove commedie morresi, due già rappresentate, altre due ancora da rappresentare, quando i giovani avranno smaltito la loro momentanea stanchezza recitativa.

Oltre a questo hanno imparato a comandare e a eseguire la quadriglia, antica danza, e l'hanno proposta subito al principio del nuovo anno. Non disperiamo che imparino anche la tarantella, così che questi balli antichi non vengano dimenticati.

Anche la storia di Morra di Celestino Grassi, che è stata da me trascritta dalla Gazzetta e raccolta in unico volume fatto stampare dall'Amministrazione comunale, amante della cultura, ha riscosso molti successi. Il Sindaco mi ha detto che sono stati approvati ancora due miliardi per il completamento delle case della fascia A e B, e solo due paesi del cratere hanno avuto questo privilegio: Morra e Bisaccia. Inoltre è stato approvato un miliardo e cento milioni per il restauro di casa Molinari e per la ricostruzione del campanile della chiesa madre. Anche sono stati approvati i fondi per ricostruire il campanile della chiesa di Montecastello. È stato dato l'appalto per duecento milioni di lire alla ditta Forgiione per chiudere il buco dietro il muro del cimitero e per rifare il muro davanti alla chiesetta del Purgatorio, aprire una stradina per salire su Montecalvario e anche ammodernare tutta l'area adiacente alla chiesetta.

Tutto bello e tutto in gloria del nostro paese, vengono piantati anche alberi nella nuova piazzetta dei Piani e nel quartiere Pagliaie, che vogliamo

di più? Anzi le Pagliaie verranno chiamate “Piazza della Rinascita”, la piazzetta dei Piani si chiamerà: “Piazza degli esuli del 21”.

Ora leggiamo insieme cosa scriveva il De Sanctis nel suo libro “Un Viaggio Elettorale” nel capitolo dedicato a Morra:

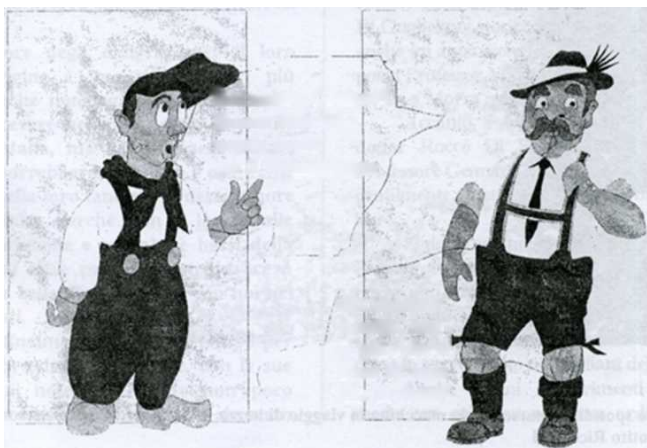
“...Queste cose mi passavano per la mente, poi che svegliato da un forte acquazzone, m’ero levato. Le donne m’informarono che tutti gli elettori erano partiti di buon mattino, niente sgomenti di quella tanta furia di pioggia. E mi affacciai, ed era così oscuro che non vedevo Andretta, e neppure l’Isca che bisognava attraversare, e nessuna forma di strada, e rientrai commosso tra la pietà e l’ammirazione. Rimasto solo, tutto pieno di Morra e de’ miei morresi, non fui buono a pensare altro che a Morra, e mi feci in capo la sua ossatura, e riandai fantasticando i secoli, così come ho scritto.

Fatto un po’ di sereno, misi il capo fuori sulla piazzetta avanti casa, teatro dei miei trastulli puerili. È un piccolo altipiano, chiuso, e non c’è via di uscita che per sudicie strettole, e sembra come schiacciato sotto un muro altissimo lì dirimpetto, che è un lato della chiesa, e mi pare quasi un brigante che mi contrasta lo spazio e l’aria.

Quante mie lacrime ha viste quella piazzetta! E qui, su questi gradini, dove ora fantastico, mi ricordo, era innanzi l’alba, un cielo nero e brutto, e stavano seduti molti di casa, e mia madre mi teneva al collo, seduta anche lei, e attendevano non so che, io tremavo di freddo. E vennero, e ci fu un grande abbracciarsi, e si levò un gran pianto, e io, vedendo piangere, piangevo e strillavo e mi stringevo alla mamma. Fatto adulto, mi riferirono che quelli erano gli otto morresi del ventuno, tutti parenti, due De Sanctis, due De Pietro, un Cicirelli, un Sarni, un Pugliese e un D’Ettore, che in quel triste giorno prendevano la via dell’ esilio. Questo è un titolo di nobiltà più moderno, ma non meno rispettabile che di esser nati dagli Irpini

E pensavo: se ci ha da essere un cimitero distinto, non sia distinzione di classe, ma di merito. O che? dee andar perduta la memoria di quelli che fanno il bene? Lì è la storia vera di un paese. E non ci ha da essere una lapide che la ricordi? –

Da questo racconto vediamo che abbiamo un luogo storico, propagandato dal grande De Sanctis, che viene letto in tutto il mondo; sarebbe stato perciò più opportuno denominare quella piazzetta davanti casa De Sanctis, che ha attinenza con l'accaduto "Piazza degli esuli del 21" e non quella nei Piani. In futuro bisognerebbe prestare più attenzione a quali strade si danno i nomi di personaggi o luoghi storici morresi, preferendo quelle strade dove quei personaggi sono vissuti o dove e successo il fatto che si vuole ricordare. Chi consiglia il Sindaco dovrebbe pensare a queste cose, altrimenti è un cattivo consigliere, nonostante possa anche essere colto ed erudito più degli altri.



– L'ai sentita l'ultima? Hanno fatto un nuovo piano per il Mezzogiorno –

– Ma questa è vecchia, non, fa più ridere? Sono 50 anni che la sento! –

E ridiamoci sopra anche questo nuovo anno.

Non voglio annoiarvi molto con le mie geremiadi, almeno al principio dell'anno. Auguro a voi tutti un buon 1999 e all'Amministrazione Comunale di Morra ancora tanti successi, così come alle Associazioni Morresi all'estero, in Svizzera come in America e a Morra ed a tutti i morresi dovunque essi siano.

UNA PRESENTAZIONE BEN RIUSCITA

La presentazione del libro di Celestino Grassi "Contributi per la storia di Morra" ha attirato nella biblioteca della scuola molte persone.

Gennaio 1999

Da diversi anni avevo in mente di raccogliere in un solo libro tutte le pubblicazioni storiche su Morra di Celestino Grassi, ma per un motivo o per l'altro avevo dovuto sempre rimandare.

Tra la preparazione dei miei libri e le commedie dialettali, all'impegno per la Gazzetta dei Morresi Emigrati che richiede ogni mese diverse ore di lavoro e all'aiuto dato ad amici nella pubblicazione dei loro libri, non avevo trovato il tempo per dedicarmi a Celestino e alla sua storia di Morra.

Eppure Celestino Grassi è un emigrato morrese della seconda generazione ed io, che avevo contribuito non poco alla fondazione dell'Associazione Morresi Emigrati, essendo io stesso emigrato da quaranta anni, ritengo un punto d'onore il mostrare come questi morresi, che per motivi di lavoro hanno dovuto abbandonare il nostro paese, amino Morra spesso più dei morresi residenti.

L'amore degli emigrati per il loro paese d'origine è uno degli amori più sinceri, perché non legato ai benefici che possono ricevere nel loro paese, visto che abitano lontano, ma ad un paese ideale, così come vorrebbero che fosse e così come lo vedono nella loro fantasia. Questo amore non può finire perché non è legato alle vicende quotidiane e agli alti e bassi della politica o di altre cose, è legato invece a tutte le cose belle che portiamo con noi nei nostri ricordi.

Ebbi finalmente un po' di tempo per curare il libro di Celestino che, con le sue innumerevoli note, mi ha dato non poco lavoro, ma ora sono contento che sia stato presentato alla presenza di un numeroso pubblico morrese e anche di personaggi importanti della cultura irpina.

Cielo anche in festa; sole e poi di nuovo sole, "Natalu cu lu solu e Pasqua cu lu cipponu" dicevano i nostri vecchi, ma il giorno che Celestino Grassi doveva presentare il suo libro di storia morrese era coperto di nuvole ed io temetti che la pioggia, o addirittura la neve, venisse a guastare la festa.

Non fu così; il cielo si mantenne nuvoloso, ma non pioveva, permettendo alla gente di affollare la sala della biblioteca per onorare questo personag-

gio morrese che tutti rispettano e vogliono bene.

Celestino se ne stava seduto al tavolo con l'aria arcicontenta, un po' tra l'incredulo e lo stupefatto, nel vedere tutta quelle persone che avevano risposto all'appello.

C'erano tutti: professori e storici; per citarne qualcuno che conosco: c'era il Generale Di Guglielmo, storico andrettese, don Pasquale, anche lui appassionato di storia antica, come il poeta Professor Martiniello, che fu Preside della scuola a Morra nel dopo terremoto.

Accanto a Celestino sedeva il Sindaco, dottor Rocco Di Santo, il sottoscritto e il Professore Gennaro Passaro di Nusco che aveva gentilmente accettato di illustrare brevemente il libro.

È doveroso premettere che il Professore Passaro aveva potuto prendere visione di una bozza non corretta del libro solamente nei tre giorni dopo Natale. Tuttavia non mancò di far rilevare la spigliatezza dello stile di Celestino, come io avevo scritto nel dépliant dell'invito. Anche alcuni suggerimenti critici sul modo con cui l'autore aveva ordinato i vari capitoli ed alcune esortazioni ad una ricerca più accurata sui personaggi ancora discussi saranno certamente di utile sprone per Celestino a ricercare più a fondo nella storia morrese del passato.

Il Professore Passaro notò anche che i diversi capitoli erano stati copiati così come furono pubblicati in epoche diverse e su riviste diverse, e quindi contenevano delle ripetizioni degli stessi episodi, cosa di cui mi accorsi anche io nel trascriverli, Celestino preferì però inserire gli articoli al completo nel libro, anche per questo il libro porta il titolo "Contributi per la storia di Morra" e non "Storia di Morra".

Poiché la presentazione, per forza di cose, fu breve e concisa, vorrei scrivere io qualcosa per tutti coloro che, non avendovi potuto partecipare, non hanno ancora il libro che è reperibile sul Comune di Morra presso il Sindaco e dovrebbe essere distribuito uno per ogni famiglia morrese.

"Contributi per la storia di Morra" è una raccolta di tutte le pubblicazioni fatte sulle riviste "Civiltà Altirpina", "Voce Altirpina" e "Gazzetta dei Morresi

Emigrati”.

Dopo l'introduzione del Sindaco, mia e dell'Autore nel primo capitolo “Due testamenti del seicento” Celestino riporta appunto due testamenti di quell'epoca, uno di Michelangelo Manzi e l'altro di Ferrante Grassi, un suo antenato, i due testamenti alla presenza del notaio e di testimoni con la rappresentanza del clero sono quasi un inventario dei beni posseduti dalle rispettive famiglie e quindi una fotografia di come viveva la borghesia di quel tempo. Questo è utilissimo per una eventuale ricostruzione storica, per esempio per scrivere una commedia ambientata nel 1600.

Ritroviamo anche nel linguaggio adoperato dal notaio per la stesura del testamento tante parole dialettali con le quali ancora oggi denominiamo gli oggetti: “cammisa, boffèta, cannacca, ecc.”

Per quanto riguarda i religiosi che assistevano alla stesura del testamento e allo stupore di Celestino che mostra nel suo capitolo per questo fatto, ricordo che Voltaire nel suo “Dizionario filosofico” scrive così: “Infatti chiunque non avesse lasciato nel suo testamento una parte dei suoi beni alla Chiesa veniva scomunicato e privato della sepoltura. Si parlava a proposito di morire “non confesso”, ossia senza professare la religione cristiana E quando un cristiano moriva “intestato”, la Chiesa liberava il defunto da questa scomunica redigendo un testamento per lui, stipulando e facendosi pagare dagli eredi i pii lasciti che il defunto avrebbe dovuto fare.

Il Papa Gregorio IX e san Luigi ordinarono, dopo il concilio di Narbona tenuto nel 1235, che ogni testamento a cui non fosse stato chiamato a presenziare il prete fosse nullo: e il papa decretò che il testatore ed il notaio fossero scomunicati –.

Ecco perché la Chiesa, anche a Morra, possedeva tanti terreni e nei testamenti leggiamo sempre di lasciti alla Chiesa.

Nel secondo capitolo si parla dello Stemma della famiglia Morra e di quello che significano i vari “campi” raffigurati. Anche in questo capitolo possiamo seguire un po' le parentele altolocate della famiglia, acquisite per mezzo di matrimoni.

Forse, specialmente i giovani, non ricordano più lo stemma di pietra che stava sulla porta del castello dei principi di Morra. Quindi per loro risulta un'interessante descrizione di questo blasone e delle epopee dei Morra nei secoli.

Nel terzo capitolo si parla del ruolo che ebbero i Morra nella congiura di Capaccio.

Chi ha studiato la storia sa che in quel tempo alcune famiglie nobili congiurarono contro l'imperatore Federico II, il quale, saputo che lo volevano assassinare, assediò Capaccio dove si erano rifugiati i congiurati e, dopo aver preso la fortezza, li fece uccidere in modo atroce. Un giovane Morra si salvò perché Federico si accontentò di farlo accecare.

D terzo capitolo è intitolato "I Morra dagli Angioini agli Aragonesi".

In questo capitolo si parla delle alterne vicende dei Morra e del loro feudo, cioè Morra, che veniva dato e poi tolto.

Nel quarto capitolo si parla di alcune regalie di terreni fatti da un Morra all'Abbazia del Goleto.

Segue un albero genealogico dei Morra. L'altro capitolo è dedicato a Castiglione di Morra, che in quel tempo doveva essere un castello di un certo rilievo ed oggi sono rimaste solo macerie sotto il terreno che le ricopre.

La vicende del Casale di San Bartolomeo è argomento di un altro capitolo. Questo casale, posto al di là del torrente di Sant'Angelo apparteneva una volta a Morra, ma il Principe di Sant'Angelo lo tolse con la forza cacciando i morresi che vi abitavano.

Interessante è anche l'altro capitolo sull'Amministrazione della giustizia a Morra, nel quale troviamo episodi di criminalità morrese di quei tempi, ma anche gustosi episodi come quello della "Magnifica" che prende a botte l'usciera che vuole sequestrarle la mula.

Nel capitolo "Clero Illustre di Morra" Celestino parla dei prelati della famiglia Morra e anche dei due papi che sono venuti da questa famiglia" Gregorio VIII e Vittore III".

Poi un capitolo speciale per la Cappellania di Sant'Antonio a Morra e segue un altro capitolo sulle Chiese e Tradizioni a Morra De Sanctis. In questo capitolo si parla di tutte le chiese morresi, anche di quelle ormai scomparse da tempo. Interessante ricordare gli altari della Chiesa Madre e dell'Annunziata con le statue e i quadri che vi erano esposti. Anche interessante per noi il ricordo dei giri fatti intorno alla chiesa di San Rocco ed altre tradizioni, non ancora perse, ma solamente sopite sotto la patina del moderno.

Poi si parla delle Lapidi e Iscrizioni a Morra De Sanctis, anch'esse ormai buttate nel vallone della "grotta de lu lupu", o in altro luogo e scomparse per sempre dalla memoria dei morresi.

Nel capitolo "Un dotto Sacerdote Morrese" Celestino parla del Sacerdote Nicola Del Buono, citato dal De Sanctis nella sua "Giovinezza".

Questo sacerdote era un dotto latinista, riconosciuto anche dagli uomini colti di quel tempo.

Segue il Vescovo Cicirelli, che fu Vescovo di Gravina. Anche questo Vescovo, a Morra dimenticato, riposa nella Cattedrale di Gravina. Forse si potrebbe organizzare un bus per visitare una volta la sua tomba.

Con i capitoli sulle Relazioni ad limina e la Diocesi di Sant'Angelo e Bisaccia, Celestino riesce a trovare altre notizie su Morra spulciando tra le relazioni dei Vescovi che facevano a Roma e in altre carte che parlano di Morra.

Il colera a Morra ci dà un'idea della virulenza dell'epidemia e dei morti che causò anche nel nostro paese.

Uno Statuto di Morra del 1843, già pubblicato in anteprima sulla Gazzetta, ci dà un'idea delle leggi comunali di quei tempi.

Segue la Massoneria, che era di moda anche a Morra e troviamo i nomi di personaggi morresi affiliati.

Infine qualche speculazione sull'origine dei cognomi morresi, che non guasta il tutto, visto che il libro è dedicato a Morra.

Sono solo degli sprazzi di storia, è vero; in quelle pagine c'è molto

ancora oscuro sul nostro paese e molto ancora da scoprire. La nostra storia non è stata mai apprezzata dalle nostre parti e per ultima quella che restava, fu incendiata dai morresi sul Municipio nella rivolta del 1943. Tempi bui per noi e la rovina degli edifici fatta dal terremoto e dalle ruspe hanno finito per cancellare le ultime vestigia.

Morra è risorta, è vero, ma a Morra manca il suo passato. Forse è un buono auspicio se si proiettasse il tutto verso l'avvenire. Ma io non vedo ancora soluzioni valide, soprattutto non vedo possibilità di scelta per i nostri giovani, costretti magari a perdere il loro talento ciondolando per le strade o nei bar, oppure accontentandosi di un lavoro al di sotto delle loro vere capacità che li mortifica nello spirito, rendendoli oltre tutto schiavi dei potentucci che raccomandano. Spesso, i morresi che sono andati all'estero ed hanno avuto la possibilità di svilupparsi secondo la loro inclinazione ed il loro talento, hanno fatto fortuna e sono diventati qualcuno nel loro campo.

L'intervento di Marino Forgione, studente liceale, che chiedeva proprio di questo futuro, era, sì, fuori posto, ma esprimeva ciò che assilla i giovani di oggi, che vedono aumentare la disoccupazione e quindi scorgono con terrore un futuro coperto di nuvole nere che a loro fa paura.

Speriamo che tutti questi oscuri vaticini non si avverino e che l'Italia sollevi la testa nel consesso della Comunità europea, qualsiasi partito sia al Governo, e che possa entrare a pieno titolo nella comunità di quelle Nazioni che hanno una storia unitaria spesso molto più antica di noi, ma anche loro tanti problemi da risolvere.

A riguardo dell'incitamento fatto dal Professore Passaro a scrivere sulla storia dal dopo guerra in poi ricordo i nostri lettori che da tempo sto scrivendo sulla Gazzetta di queste cose. Infatti pubblicai tutto il processo della rivolta del 1943 e altri documenti dei Molinari che trovai tra le macerie del palazzo che stavano per ristrutturare e quindi le salvai da sicura distruzione.

Tante cose le ho scritte perché le ricordavo personalmente. Non posso scrivere tutta la storia, alcuni personaggi sono ancora vivi oppure i loro discendenti, e bisogna andare con cautela, perché la storia è storia e l'a-

micizia è amicizia, ed io di mestiere non faccio lo storico, benché nella Gazzetta in questi diciotto anni che la pubblico c'è molto della storia di Morra dal dopo terremoto fino ad oggi, e son convinto di essermi fatti tanti nemici. Quando in un paese si è formato uno status quo e le posizioni sociali sono già distribuite, chi viene a rimestare in quella brodaglia rischia di cuocersi le mani. C'è gente che vede in pericolo la sua supremazia nel suo campo e altri che si sono assuefatti al dolce far niente e se si sentono toccati nei loro privilegi sono capaci di tutto, anche alla calunnia, pur di mantenerli. Una cosa è certa: credo di aver mostrato al paese in quel poco tempo che sono a Morra che quello che dico son capace anche di farlo e che non dico niente a vanvera se non fossi sicuro che i miei suggerimenti siano realizzabili con la buona volontà ed il lavoro. Del resto chi due anni fa mi dava torto ora mi dà ragione. Lavorare per il proprio paese, oltre che per se stessi è importante. A me non interessa la politica di questo o quel partito e quando l'Amministrazione comunale fa qualcosa di buono son disposto ad aiutare con tutte le mie forze, quando fa qualcosa di cattivo lo scrivo anche. Ma nel campo culturale questa Amministrazione comunale va lodata per quello che ha fatto fino ad ora (questo non vuol dire che le Amministrazioni precedenti non abbiano fatto niente in questo senso), ma questa Amministrazione ha capito che deve puntare sui giovani per dare un po' di vita al nostro paese e li aiuta nel loro compito con permessi e locale.

Ringrazio perciò anche il Sindaco che ha risposto affermativamente alla mia richiesta di far stampare il libro di Celestino Grassi e spero che voglia fare altrettanto con l'altro libro che sto preparando: "Morra nei primi tempi dell'Unità d'Italia", Storia del brigantaggio nelle nostre zone, del compianto Prof. Luigi Del Priore, che pubblicai sulla Gazzetta con diversi documenti inediti, tra l'altro una lettera del De Sanctis, ripresa anche da Francesco Barra nel libro "Il Mezzogiorno dei Notabili".

UNA SIMPATICA INIZIATIVA DEL CENTRO RICREATIVO CULTURALE MORRESE

Gennaio 1999

Ad una ad una s'accendono le fiaccole del passato nelle mani dei giovani corifei morresi. Non è un passato che rivive, ma un passato mai morto, che brilla più lucente nonostante il vento del modernismo caduco e ingannatore che soffia continuamente all'orecchio dei giovani le sue lusinghe di droga e di morte.

I giovani morresi hanno preso la fiaccola dei loro genitori e la proteggono amorevolmente con le loro mani per non farla spegnere, per poterla consegnare più tardi intatta nelle mani dei loro figli.

È ammirevole vedere con quanto amore, ma anche con quanto divertimento, questi ragazzi riscoprono ciò che credevamo di non poter mai comunicare a loro, rassegnati a perdere per sempre quello che era stato il retaggio della nostra cultura meridionale e specialmente irpina; cultura della famiglia, dei rapporti sociali, dei divertimenti, ma anche della fierezza di appartenenza al proprio paese, non del campanilismo, ma della consapevolezza di essere qualcuno con quel detto tramandato da generazioni "Che Napoli e Napoli, Morra passa tutti".

Eccoli là questa ventina di giovani che ora hanno tirato dal dimenticatoio la quadriglia, antica danza di società. Davide Di Pietro che comanda con voce ferma e decisa, Caterina Pennella, Francesco Pennella, Amelia e Marianna Covino, Michele Di Paola, Antonio Fruccio, Concetta Fruccio, Caterina Caputo, Cinzia Di Pietro, Gerardo Di Pietro, Marco Mariani, Delio Ambrosecchia, Domenico Covino, Celeste Marolda, Rosa Covino, Michele Rainone, Rocco Pennella, hanno riscosso meritatamente gli applausi del numeroso pubblico presente. Sotto la volta della grande piazza coperta del modernissimo edificio polifunzionale echeggiavano nella nostra anima anche gli applausi dei nostri antenati, che erano anch'essi presenti con lo spirito, benché non visibili materialmente, i quali incoraggiavano questi giovani morresi a riscoprire i vecchi valori capaci essi soli di mantenere insieme la famiglia e la società che va alla deriva.

Questi valori, che non furono sepolti sotto le macerie del terremoto o

cancellali da ruspe spesso sacrileghe, che inconsapevoli delle memorie illustri fecero un solo mucchio di pietre inutili e memorie da conservare gelosamente, quando si pretende di avere un'identità ed una storia. Questi valori sono rimasti per fortuna nascosti nell'animo della gente, ed ora che la ricostruzione è quasi finita ed ognuno ha acquistato la tranquillità della sua nuova casa, ricompaiono di nuovo con prepotenza, tra i morresi emigrati prima, tra i morresi residenti oggi.

Ringraziamo Francesco Covino, (alias caporale) antico ballerino di quadriglia, che con sua moglie Giovannina, hanno scritto ai giovani i comandi della quadriglia che pochi ormai a Morra conoscevano ancora. Ringraziamo particolarmente Gerardo Di Pietro di Orcomone, che con la sua fisarmonica in due settimane ha accompagnato con la musica le prove della quadriglia fatte dai giovani, una danza che non conoscevano prima, e che richiede coordinazione di movimento dei ballerini, singoli e a coppie. Ringraziamo i genitori dei ragazzi di campagna che hanno portato ogni sera a Morra i loro figli per le prove e tutti i morresi presenti, che prima e dopo l'intermezzo della dimostrazione dei giovani, hanno ballato tutti insieme fino a notte inoltrata. Per l'occasione i ragazzi avevano comprato una specie di divisa: le donne in gonna nera e camicetta bianca, i ragazzi in pantalone scuro e camicia bianca.

Ora altre iniziative di questo tipo sono in cantiere tra i giovani. Spero che continueranno così e che a loro vogliano aggiungersi altri ragazzi e ragazze morresi, specialmente quelli che abitano nelle frazioni di campagna, in modo da formare un grande gruppo capace di vivacizzare il nostro paese. Ricordo ai nostri ragazzi che il futuro di Morra è nelle loro mani, e che se riescono a creare una vera vita paesana tutti insieme, avranno un paese vivo e bello, dove potranno divertirsi e far divertire gli altri e forse anche imporsi all'attenzione degli altri paesi che, in alcuni casi, hanno già sperimentato con successo queste cose.

Debbo anche ringraziare Mario Di Marco che con il suo organetto ha contribuito ad allietare la serata

Uno speciale ringraziamento va alla bambina Milena Cervasio, che suona l'organetto come una professionista, malgrado la sua età di nove anni, anche la bravura di Rocco e Annamaria Vitiello che coltivano la tradizione dell'organetto morrese ed in ultimo, ma non da meno al nostro Gerardo Di Pietro e Gerardo Montemarano che hanno suonato magistralmente, così al bambino Franco Montemarano che ha cantato. Questo complesso è denominato "I MITICI DEL LISCIO" e ormai accompagna sempre i ragazzi morresi nelle sue manifestazioni. Un ringraziamento va a infermieri ed ospiti dell'edificio polifunzionale.

La sera del 2 gennaio 1999 è stata ancora una bellissima serata, che sarà ricordata a lungo.

IL PARCO LETTERARIO F. DE SANCTIS

una vera possibilità di lavoro per i morresi

Febbraio 1999

Abbiamo incominciato questo nuovo anno con tante buone notizie per Morra, come l'approvazione di diversi milioni per alcune opere che dovranno essere fatte prossimamente.

Ora va aggiunto l'approvazione del rifacimento dell'Acquedotto Caputi-Cervino-Orcomone-Selvapiana. La strada Fontana del Medico-Capobosco, la Traversa delle Carre, la Traversa della Guardiola, la Strada Cervino-Viticeto.

Tutte le seguenti opere: la ricostruzione del campanile della chiesa madre, la ricostruzione del campanile di Monte Castello, il restauro del palazzo Molinari, ristrutturazione dell'area intorno a Montecalvario, ecc. se contribuiscono ad abbellire in un certo qual modo il paese, o, diciamo così, a ripristinare almeno in parte l'aspetto che aveva Morra prima del terremoto, non portano tuttavia più lavoro ai giovani morresi. A queste opere che dovranno essere restaurate, va aggiunta anche la chiesa di San Rocco, che ormai è prossima a essere completata. I nostri lettori sanno quando mi sono interessato affinché quella chiesa fosse ricostruita quasi come prima.

Spesso sono stato osteggiato per questo, insieme a qualche altro coraggioso che la pensava come me e che aveva il coraggio di dirlo. Tuttavia, ora che le autorità ecclesiastiche, quelle civili e la Soprintendenza hanno permesso di conservare almeno l'interno della chiesa così com'era prima del terremoto e abbellito l'aspetto esterno alzando una finta facciata, opera dell'Architetto Michele Carluccio, che, quando lo lasciano fare non manca di genialità e d'idee, tutti sono contenti che sia andata così. A volte bisogna parlare, così come faccio spesso con la chiesa madre, che, purtroppo ha perso gli altari, non voglio dirvi di chi è la colpa, questo suscita polemiche ormai inutili, perché quegli altari non li avremo più neanche nel ricordo, perché non credo che prima di demolirli abbiano fatto anche qualche fotografia.

Abbattuta anche la parte superiore del paese con Congregazione e “alloggiu” (orologio comunale), ora si cerca di valorizzare le poche cose antiche che sono rimaste.

“Voglio mostrare alla gente che disprezzano queste cose antiche, che anche con le pietre si può ricavare lavoro per i giovani morresi” dice Celestino Grassi ed ecco che entriamo nell'argomento:

Il Parco letterario Francesco De Sanctis è uno di questi tentativi. Alcuni paesi: Morra, Guardia, S. Angelo, Bisaccia, Lacedonia, Andretta si sono uniti ed hanno creato un progetto per sfruttare le caratteristiche dei nostri paesi, che vanno da quelle culinarie locali a quelle artistiche, da quelle dell'ambiente a quelle della cultura, includendo, come di dovere, anche il dialetto e quindi le commedie dialettali rappresentate dai giovani morresi.

La somma prevista per tutte queste iniziative è di circa tre miliardi di lire e dovrebbe essere messa a disposizione dalla Comunità Europea.

Cosa hanno in comune questi paesi col nostro Francesco De Sanctis?

Tutti sono stati nominati dal grande critico morrese nel suo libro “Un Viaggio Elettorale”. Ricordo ai morresi emigrati che, quando era Sindaco di Morra il Dr. Rocco Pagnotta, fece stampare i due libri del De Sanctis: La Giovinezza ed Un Viaggio Elettorale. Allora me ne consegnò 200 esemplari

per gli emigrati morresi che io distribuii in Svizzera. Se gli emigrati li hanno ancora, vadano a leggere i capitoli che riguardano questi paesi.

Il progetto è ben pensato ed esposto e si è classificato al sesto posto tra gli altri progetti approvati, 17 in tutto su 100 presentati. Morra ha dovuto competere con grandi città come Napoli, Palermo, Ischia ecc.

Durante la discussione sul progetto nel recente Consiglio Comunale il Sindaco ha avuto grandi elogi non solo dai suoi, ma anche dalla minoranza, così come da alcuni cittadini presenti.

Da quello che potete leggere nelle pagine che seguono vedrete che c'è possibilità per tutti di trovare un lavoro nell'ambito di questa iniziativa, che vuol essere la classica attrezzatura per la pesca, ma a pescare debbono essere i morresi. Cioè il progetto ci dà gli strumenti e l'aiuto d'avvio, poi devono essere i morresi stessi a trarre profitto da questa situazione favorevole che si è creata.

Insomma: Invece di brontolare sempre contro le Amministrazioni comunali o i Governi che non danno lavoro, cerchiamo almeno di avere delle idee per sfruttare queste occasioni che la nostra Amministrazione Comunale ha creato per tutti i morresi. Noi nel Sud dobbiamo incominciare a imparare a vivere in uno Stato orientato verso il liberalismo economico, dove l'iniziativa del privato sostituisce le iniziative assistenzialiste dello Stato. Se vinciamo la paura di diventare noi stessi imprenditori, forse il Sud potrà offrire un futuro per i suoi giovani, altrimenti, se aspettiamo posti statali fissi, ci sarà ancora per molto tempo la disoccupazione e la povertà. Dato che il progetto consiste in un fascicolo di 99 pagine, lo pubblicherò a puntate e con un aspetto tipografico modificato di fronte all'originale. Tralascio anche il prologo letterario che, forse, pubblicherò dopo aver pubblicato le informazioni principali.

RICORDIAMO UN ANNIVERSARIO

Marzo 1999

Sono trascorsi dieci anni dal 1989 quando don Raffaele, che fino ad ora

è il Parroco che ha trascorso il maggior numero di anni nella Parrocchia di Morra, lasciò il nostro paese per andare ad abitare ad Avellino. Si disse allora che dovevano abbattere la canonica, è stata demolita nove anni dopo il suo pensionamento.

Spesso ho scritto di don Raffaele, e spesso anche lui ha inviato i suoi scritti a questa Gazzetta. Amico degli emigrati, non ha mai disdegnato lui, persona molto colta, di scrivere su questo nostro giornale. Don Raffaele è un uomo nato dal popolo, di Torella dei Lombardi, paese vicino al nostro, quindi capisce la mentalità del nostro popolo irpino, che egli ama tanto e per il quale si è sempre battuto.

Quando era Parroco di Morra, don Raffaele era insieme alla gente; non si nascondeva in casa, ma era là dove erano i suoi parrocchiani, in mezzo a loro, era uno di loro. Lo trovavi nel circolo, nei bar, nella sede di qualche partito o a passeggiare in piazza, discutendo con i più colti o i più umili di cose grandi, ma anche di cose di tutti i giorni. Era insomma uno di noi, con tutti i pregi e con tutti i difetti che questo comporta, ma certamente con tanta comprensione per questo popolo che lui conosceva da vicino, attraverso le discussioni e attraverso le vicende quotidiane. Spesso l'ho paragonato a don Camillo e non credo di averlo caratterizzato in modo sbagliato.

Don Raffaele ai miei tempi non possedeva la macchina, e in campagna ci doveva andare a piedi, a dorso di mulo, o a cavalcioni di Antonio Chirico, come quest'ultimo ci raccontò una volta sulla Gazzetta.

Era arrivato a Morra ancora giovane per sostituire il vecchio Parroco Giovanni Del Guercio di Sant'Angelo, il quale, a sua volta, aveva occupato il posto di don Michele Gallucci, il prete comunista, che era stato costretto, contro la sua volontà, a lasciare Morra. Erano tempi burrascosi anche allora, quando la priorità era la battaglia contro il comunismo di stampo sovietico. Fu allora che il Papa scomunicò i comunisti e i loro alleati. A Morra don Raffaele espose in Chiesa il manifesto con la scomunica, ma rimase amico delle persone, senza discriminazione di partito, così come la nostra religione ci insegna.

Stava volentieri insieme ai giovani, scherzava con loro, e giocava al pallone, non disdegnando, come io ricordo, neanche qualche piccolo incontro di boxe, nel quale non ci colpiva veramente, ma ci permetteva di colpirlo. Per una ventina di anni, essendo io emigrato in Svizzera, non seguì più ciò che don Raffaele faceva per la Parrocchia di Morra. Lo rividi dopo tutto questo tempo a Basilea, nella Missione Cattolica Italiana. La sua amicizia per gli emigrati lo aveva spinto a suggerire al Vescovo di allora Mons. Miglietta, di fare un viaggio in Svizzera per andare a trovare gli emigrati della Diocesi. Fu allora, dopo aver visto tanti emigrati morresi che si riunirono nella Missione Cattolica Italiana di Basilea, che mi venne l'idea di incontrarci anche in futuro ogni anno.

Don Raffaele si interessava della numerose chiese di Morra, le faceva restaurare e certamente tutti ricordano che, grazie al suo grande interesse, fu rifatta la guglia di San Rocco e restaurata la chiesa di Montecastello. Ora don Raffaele, pur abitando in Avellino, non ha perso l'interesse per il nostro paese e spesso, come avete anche letto nella Gazzetta precedente, invia qualche scritto al nostro giornale che lui dice di apprezzare. Nel ringraziarlo per questo e per il lavoro svolto in quarantadue anni e rotti nella nostra Parrocchia, auguriamo a don Raffaele ancora lunga vita, e tante belle poesie, così come le ha composte fino ad ora.

GLI ANZIANI A MORRA E GLI EMIGRATI

Aprile 1999

Spesso a Morra quando parlano degli emigrati morresi in Svizzera, si raccontano alcune cose inesatte, perché i morresi ignorano le leggi sull'emigrazione di quella Nazione. Senti dire – Perché quella, o quell'altro non viene ad assistere sua madre o suo padre che sono anziani –. Poiché questo è l'organo ufficiale dei Morresi Emigrati voglio una volta per sempre ricordare ai lettori alcune cose.

Per poter rimanere in Svizzera uno straniero, come siamo noi, ha biso-

gno di un permesso di soggiorno rilasciato dalla Polizia degli Stranieri. Questi permessi vengono concessi solamente per il periodo durante il quale lo straniero lavora, debbono essere sempre rinnovati e sono di diversi tipi:

Stagionale, che vale solo per un certo periodo dell'anno e poi bisogna uscire dalla Svizzera e tornare di nuovo con un contratto per averne un altro. Annuale, che si concede per tutto l'anno e non bisogna uscire dalla Svizzera per il rinnovo; frontaliero, per quelli che vengono ogni giorno dalle Nazioni confinanti a lavorare in Svizzera e tornano alla loro Nazione alla sera; Niederlassung, o permesso di soggiorno permanente, che ora si ottiene dopo cinque anni di permanenza ininterrotta in Svizzera, ma ai miei tempi bisognava aspettare 10 anni (io dovetti attendere 12 anni, perché 2 anni lavorai in un ristorante e per poter cambiare in una fabbrica, che era proibito fare direttamente dal ristorante, dovetti uscire per 3 mesi dalla Svizzera. Questo comportò la perdita dei 2 anni sul computo totale.

Il Niederlassung va rinnovato ogni 3 anni. Se uno che ha il Niederlassung esce dalla Svizzera per un periodo superiore ai 2 mesi, il permesso non gli viene più rinnovato, questo anche se uno è stato in Svizzera per 50 anni, o addirittura, come a mio figlio, se è nato e cresciuto in Svizzera.

Nessuno straniero che sta in Svizzera ha il diritto di diventare cittadino svizzero, ma può chiederlo dopo un certo numero di anni che sta là. Questa è una procedura lunga che dura qualche anno e, se si riesce a passare tutti gli esami delle diverse istanze: Cantone, Paese, Confederazione e poi di nuovo Cantone, Paese e Confederazione, termina con una votazione da parte dei cittadini del paese in cui si vive, che debbono accettare o meno di dare la cittadinanza allo straniero che l'ha chiesta. In ultimo bisogna anche versare una certa somma, spesso non piccola, a secondo del Comune dove uno si trova.

Quindi, quando si sente dire a Morra perché quello o quell'altra non vengono ad assistere i loro congiunti, ricordate che, specialmente quelli che lavorano, ma anche gli altri, rischiano di perdere il loro permesso di soggiorno se vengono a Morra per più di due mesi. Siccome Morra è un

paese di forte emigrazione, era opportuno che si costruissero delle case per anziani. Noi emigrati non solo l'avevamo proposto, ma avevamo anche procurato i mezzi per farle. Ma il Comune di Morra che ha sempre sostenuto di voler bene agli emigrati, ha preferito costruire un edificio polifunzionale dove oggi stanno gente di altri paesi, mentre gli anziani morresi devono andare a Grotta Minarda o ad Andretta. Anzi qualcuno di Morra convinse l'Architetto Romano che a Morra anziani non ce n'erano per non far costruire le casette. Ci vorrebbe quindi un'assistenza vera per gli anziani a Morra e non solo chi va a lavargli il pavimento una o due volte alla settimana o a misurare la pressione; quegli anziani che usufruiscono di questi servizi e non hanno bisogno di altro, sono ancora in grado di vedersela da soli, questi sono soldi persi per i vecchi e guadagnati per le cooperative.

IL NOSTRO CAMPO SPORTIVO E LA SUA STORIA

Aprile 1999

Nel nostro paese, distante dal mondo, ma anche tanto vicino, grazie alla mobilità che ci hanno dato i mezzi di locomozione, ormai alla portata di tutti i giovani, o quasi dove tutti i ragazzi sono muniti di telefonino mobile e lo ostentano con orgoglio come simbolo del livello sociale da essi raggiunto tra una scarica di onde elettromagnetiche nel cervello e una di nicotina nei polmoni si dedicano anche al gioco del pallone nel grande campo sportivo fatto apposta per loro. Oggi la squadra di calcio di Morra fa anche il campionato con le squadre dei paesi vicini, è non va neanche male.

Alla televisione a colori si può assistere alle partite delle squadre nazionali e rivedere i goal e i falli che i giocatori fanno.

Il mondo dunque è a portata di mano ed i palloni di cuoio o di gomma si trovano dappertutto, lo hanno anche i bambini.

Ci fu un tempo lontano, però, che non era così. Era il tempo in cui io ero bambino e andavo ancora a scuola, un cinquantaquattro cinquantacinque anni orsono. Allora, tra i tanti giochi che facevamo sulla strada, c'era anche quello del pallone. Già, "il pallone" ; ma chi aveva un pallone? Erano tempi

di guerra e non si trovava neanche una piccola palla di gomma. Noi, però, avevamo molta fantasia, a forza di desiderare le cose di cui avevamo sentito parlare, ma che non avevamo mai viste, ce le costruivamo nella nostra fantasia.

Le partite di pallone le ascoltavamo per radio, quando si aveva la fortuna di potere accederci nelle vicinanze di qualcuna di quelle poche radio che erano a Morra. Ce n'era una grande di legno nel circolo sulla piazza che, quando la alzavano a tutto volume, si sentiva fino a Piazza San Rocco.

Questo succedeva quando trasmettevano un'opera, che piaceva al maestro Don Vincenzino Di Pietro, appassionatissimo cultore di musica lirica, specialmente quella di Wagner, oppure si alzava il volume della radio quando Mussolini faceva un discorso al popolo, o, appunto, quanto la squadra italiana di pallone giocava contro un'altra Nazione; anche il giro d'Italia e il giro di Francia ci procuravano il piacere di ascoltare quella radio a tutto volume.

Naturalmente la partita la vedevamo attraverso gli occhi e la voce di Nicolò Carosio. Quanti eroi del calcio italiano e straniero abbiamo ammirato nei loro dribbling, nelle loro parate miracolose! Olivieri, il gatto magico; Piola con le sue rinomate sforbiciate, i dribbling irresistibili di Muccinelli, le parate del portiere saracinesca Moro, le parate del grandissimo Zeman che mise in crisi giocatori del calibro del grande Puskas, tanto che i giornali il giorno dopo la partita, invece di scrivere Austria-Ungheria uno a uno, scrissero Ungheria contro Zeman uno a uno. Poi venne la televisione e ci accorgemmo che Carosio non trasmetteva la partita che vedeva sul campo, ma quella che aveva nella sua fantasia; era un poeta del calcio, inventava; ma per noi, che non potevamo vedere quello che succedeva veramente, la partita vera era quella che Carosio ci trasmetteva, anche se i giocatori sul campo facevano schifo.

Infervorati da queste battaglie sportive, non appena finivano, correavamo a giocare anche noi. Sì, giocare; ma con che cosa giocare se la palla non c'era? Niente paura, la nostra fantasia suppliva a tutto: si prendevano degli

stracci, si legavano insieme facendo in modo che diventasse un gomitolino il più rotondo possibile e giù calci fino a quando il gomitolino si sfasciava. Il campo sportivo non l'avevamo mai visto, si giocava in piazza o sulla strada tra la polvere; due pietre messe ad una certa distanza tra loro erano la porta. L'altezza si misurava ad occhio e se la palla, cioè il gomitolino di stracci, passava ad una certa altezza nella porta riconoscevamo senza bisogno di arbitri che quello non era goal. Poi diventammo più raffinati e Miliucciu fece la prima palla a spicchi di stoffa cuciti e ripiena di lana che, quando la si scagliava per terra con forza, rimbalzava perfino. Le cadute in queste partite tra la ghiaia della strada erano normali, così come le scorticature alle ginocchia ed alle braccia. Poi finì la guerra e a Morra arrivò un pallone, che il fratello di Emilio Ambrosecchia aveva portato dall'America. Potevano purtroppo giocare solo i grandi, noi più piccoli non avevamo i soldi che Emilio esigeva per farci giocare. Si riusciva qualche volta ad entrare in squadra quando mancava il portiere, infatti nessuno dei grandi voleva giocare in porta, allora il posto rimaneva libero per noi.

Fatti più grandicelli giocavamo davanti al cimitero, che non era così grande come ora, il muro di cinta arrivava dove oggi incominciano le scale per scendere giù dietro le ultime due cappelle.

Anche là le scorticature durante le cadute erano normali quando giocavamo.

Una volta, però, era allora Sindaco di Morra l'avvocato Alfredo De Luca, nel nostro paese arrivò Fiorentino Sullo, deputato e Ministro, in quel tempo molto potente e, mentre passeggiavamo in piazza e Sullo era con il Sindaco avv. Alfredo De Luca e noi insieme, Emilio Mariani si fece coraggio e gli chiese se non fosse possibile far costruire un campo sportivo nel nostro paese. Sullo acconsentì, a patto che il campo fosse fatto fare col lavoro dei disoccupati. Allora una schiera di disoccupati, armati di picconi, zappe e pale scavarono la collinetta sotto la casa di Pavese nei Piani di sotto. Il campo fu fatto, misurava una ottantina di metri di lunghezza ed una quarantina di larghezza, tanto che venne denominato da Gigino Forte di

Sant'Angelo "il campo trappola", perché i santangiolesi, non abituati a giocare in un campetto così piccolo, perdevano regolarmente le partite contro di noi. Quel campo si trovava proprio dove ora si riuniscono i ragazzi del Centro Ricreativo Culturale Morrese. Dopo il terremoto furono montati i prefabbricati. Sullo sfondo c'erano gli alberi del terreno di Divina. Sotto c'era la vigna di un parente di Vincenzo Di Sabato, zi Frangiscandoniu, il quale, quando andava il pallone nella vigna, cosa che succedeva spesso, non voleva che andassimo a riprenderlo, poi si accordò che potevo andare solo io a prenderlo, mi teneva di fiducia e io non gli rompevo le viti. Anche Nigro (tabbacchèra) e Giovanni Sarni (Giuannu la vipera) avevano i loro terreni sotto il campo e trattenevano il pallone quando andava lì sotto. Dopo lungo parlare e discutere portavano il pallone in caserma dei carabinieri ed il maresciallo ce lo consegnava un'altra volta non senza averci fatto una bella predica.

E così mi son venuti alla mente tanti ricordi, specialmente dei miei compagni di giochi: Carminucci Mariani, il fratello di Emilio, Tittinu Ricciardi, Pèppu de Duminecu, ala sinistra formidabile, che se fosse stato in una città, avrebbe certamente fatto carriera, (a proposito – Pe', tanti saluti a Salerno –), Ugo Mariani, Armando Strazza, Alfonso d'Angilécchia, mediano elegante, specialmente nello stacco di testa, Peppino Calò, di Frigento, il marito di Marelluzza, per ricordarne solo qualcuno. Come passa il tempo! Qualcuno di loro è morto, ma non sono morti in me i ricordi di quel tempo povero, ma così bello per noi ragazzi, padroni della strada, dei campi, dei nidi, dei fiori di acacia, delle serpi e lucertole che rincorrevamo e di tanto tanto sole nell'aria non inquinata dai tubi di scarico.

COSA NE PENSATE? CREDETE ANCORA CHE ERO STUPIDO IO QUANDO DICEVO DI VALORIZZARE LE COSE ANTICHE?

Aprile 1999

(Nel frattempo sono state individuate nuove, importanti risorse su cui può far leva uno sviluppo locale sostenibile; sta maturando la consapevolezza del

valore del patrimonio ambientale e culturale locale, e quindi della necessità, anche economica, della tutela e della valorizzazione di tale patrimonio).

Questa è l'ultima frase del progetto del Parco Letterario Francesco De Sanctis.

Durante tutti questi anni che ho pubblicato la Gazzetta, me ne sono sentite di tutti i colori: c'era chi mi accusava di essere troppo conservatore, chi diceva che io era antiquato, chi pretendeva di essere moderno abbattendo le cose antiche, chi declamava e declama in pubblico che le tradizioni non servono a niente, che bisogna buttarle via. In ultimo c'è ancora qualcuno che dice che io sono matto a parlare di queste cose antiche, che è tutto ciarpame vecchio da buttare via.

Da quest'ultima frase del Progetto, però, vedete che ancora una volta avevo visto giusto "Le cose antiche servono anche per fare soldi". Dino Carino, che ha tutte le Gazzette dal principio fino ad ora, mi disse recentemente – Spesso vado a guardare le Gazzette di tanti anni fa e vedo che alla fine quello che tu scrivevi si realizza sempre –.

Noi abbiamo sperperato un patrimonio, considerandolo cosa di poco conto. Abbiamo fatto come quella persona che, avendo l'oro in mano, lo butta via e preferisce i soldi di carta che vengono svalutati ogni tanto, mentre l'oro rimane sempre oro, anche nel corso dei secoli.

Non guardiamo però al passato: quello che è fatto è fatto e quello che è perso non ritorna più. In futuro, però, spero che le Amministrazioni comunali che si succederanno sul Comune vorranno tener in maggior conto queste cose.

Ora non ci rimane altro che rimboccarsi le maniche e tirare tutti allo stesso capo della fune. Le occasioni non si trovano tutti i giorni e quando se ne ha una, non bisogna farsela sfuggire.

La politica potrebbe servire a realizzare le nostre idee che abbiamo di governare in un certo modo, ma, come spesso vedete, chi va lassù non interpreta sempre il nostro ideale di Governo.

Certo, i partiti sono necessari ed è buono che chi simpatizza per uno di

loro s'iscrive a quel partito, non è buono invece per un paese quando bisticciamo tra noi per i partiti, i quali spesso, dietro le nostre spalle vanno d'amore e d'accordo.

La settimana scorsa ero a casa di mio genero e mia figlia a Görwihl, un paese nella Schwarzwald (Foresta Nera) in Germania, che si trova anche a 800 metri di altezza come Morra.

Mi dissero che quel giorno si votava per il Sindaco. Chiesi per chi votavano e così appresi quello che segue: In quel paese per la carica di sindaco si erano presentati 5 candidati. Il sindaco uscente aveva amministrato per 35 anni e non si presentava più. Chiesi di quale partito erano i candidati, mio genero disse che non erano di nessun partito. Erano semplicemente 5 cittadini i quali pensavano di essere in grado di amministrare il paese secondo un programma che avevano presentato. Gli chiesi allora se i Consiglieri comunali erano stati scelti da un partito. Mi disse che i consiglieri comunali erano eletti in un'altra votazione che si faceva 6 mesi dopo. Il Sindaco veniva eletto apposta prima per non farlo dipendere dai consiglieri. Allora chiesi come faceva il Sindaco quando voleva approvare una delibera se i consiglieri erano di un'altra tendenza politica. Mi rispose che non poteva essere, perché anche i consiglieri si presentavano ognuno per conto proprio e non con delle liste di partito. La popolazione nell'eleggerli guardava alla loro capacità e non al partito al quale appartenevano; infatti non dovevano scegliere dalle liste già preparate, ma solo tra i singoli cittadini che si erano presentati alle elezioni. Quanto è bello! Pensai. Qui si scelgono veramente quelle persone che sono in grado di amministrare e non quelle che ti mette il partito sotto il motto "– O te mangi sta menèstra, o te mini pe sta fenèstra " e che spesso stanno solo per far numero. Quanto sarebbe bello a Morra se, invece di fare le liste, ognuno potesse presentare la propria candidatura, indipendentemente dal partito. Ma questa è cosa da venire, però un giorno verrà sicuramente, il mondo evolve, anche se noi del sud arranchiamo spesso dietro agli altri.

QUALCHE NOTA SULLA CHIESA DI SAN ROCCO

Maggio 1999

La ricostruzione della chiesa di San Rocco è ormai quasi terminata. Bisogna fare l'altare centrale e rimettere le statue dei Santi. Il vecchio altare di marmo dove troneggiava la nicchia di San Rocco è introvabile. Alcune statue, come San Vito e San Francesco da Paola, sono fortemente danneggiate, ma don Siro le ha già inviate al restauro. Nicola Covino ed io siamo andati a prenderle nella chiesa di Montecastello, dove erano state depositate dopo il terremoto. Insieme a queste statue abbiamo portato a Morra la vecchia acquasantiera in pietra di ottima fattura, che verrà rimessa in Chiesa, la cornice che era intorno alla nicchia di San Rocco, alcuni candelieri, Pianete e altri arredi Sacri anche di San Rocco, malamente ridotti da tutti gli anni che sono rimasti nel cassetto di un mobile, un paio di costruzioni in ferro fatte da Amedeo Ricciardi, una della quale potrebbe essere adoperata per mettervi su il marmo per una mensola, e una cornice di legno intagliata di ottima fattura. Ringraziamo la ditta Cipriani di Treviso che sta restaurando il campanile della chiesa di Montecastello che ci ha prestato gli operai e il camion per il trasporto di questi oggetti a Morra. A proposito di questa cornice la mia novantunenne zia Letizia, mi dice che fu intagliata verso la fine degli anni 20 da Generoso Rossi, un intagliatore di Guardia, per la nicchia della Madonna dell'Incoronata. La statua dell'Incoronata che ha la faccia nera, quella al Purgatorio, è la più antica, e quest'anno, essendo l'altra in restauro, è stata portata in processione. Per questo c'è la canzone dell'incoronata che incomincia così: *"Nera sei, ma bella assai, sei l'eccelsa alma divina"*, La zia dice anche che prima, almeno dagli anni 20 in poi, la festa dell'Incoronata era organizzata ogni anno da don Felice De Rogatis, il nonno dell'avv. Felice De Rogatis (Pupetto) e da Michele Mariani, il nonno di Antonino Mazza. Davanti all'altare dell'Incoronata si accasciò privo di vita il Sacerdote don Elia De Rogatis mentre recitava la novena.

Nella pergamena del 1666 la chiesa di San Rocco è denominata "Cappella", con le statue di San Rocco e San Vito. Si dice anche che era

povera e che era soggetta all'elemosina dei fedeli, al contrario della Chiesa Madre e dell'Annunziata, che erano ricche. L'esterno della chiesa ora è stato dipinto di rosa pallido. L'ho fatto già una volta ma lo ripeto: Un grazie va al Sindaco e al Parroco, che con il loro interessamento, hanno fatto in modo che l'odissea per la ricostruzione di questa chiesa avesse finalmente una fine. Un grazie va anche all'Architetto Michele Carluccio, che per una piccola somma, come mi diceva don Siro, ha rifatto il disegno della chiesa così come è ora, che è veramente bella da vedere. Un grazie anche alla ditta Imbriani che ha lavorato per alcuni mesi, con tenacia, in silenzio e in modo veramente competente. Come potete notare io vedo quando una cosa è fatta bene e lo dico anche ai nostri lettori, non solo le cose fatte male.

CONSEGNATA A MORRA LA CHIESA DI SAN ROCCO

Maggio 1999

Il giorno 3 maggio 1999, verso le 12, 30 del mattino, con una semplice cerimonia, la chiesa di San Rocco è stata consegnata ufficialmente alle autorità civili ed ecclesiastiche rappresentate dal Sindaco di Morra dottor Rocco Di Santo, dal Parroco don Siro Colombo e dal rappresentante dell'Ufficio Tecnico della Curia. Termina così una lunga odissea di lavori di restauro, con polemiche sull'architettura della Chiesa, con continue interruzioni dei lavori, che avevano ormai portato alla rassegnazione i morresi, i quali disperavano di vedere mai agibile la chiesa dedicata al nostro Santo Patrono che fu distrutta dal terremoto del 23 novembre 1980.

Riandando con la memoria lungo il periodo di questi quasi 20 anni, ricordiamo i momenti subito dopo il sisma, quando la chiesa era ancora colma di macerie, ma l'altare di San Rocco con la statua del Santo rimasti intatti e la statua di San Francesco Saverio che aveva sopra il braccio proteso una tavola, quasi come a voler porgerla ai fedeli morresi per incoraggiarli alla ricostruzione.

Poi don Raffaele ebbe l'idea di tramutare la chiesa in un Sacratio, con un monumento alla memoria di tutte le vittime del terremoto. A questo scopo

don Raffaele voleva raccogliere una pietra per ogni paese colpito e con queste pietre, bagnate dal sangue delle vittime, innalzare un semplice monumento nel Sacrario.

Si formò un comitato con a capo il Sindaco di allora, dottor Rocco Pagnotta. Questo comitato, insieme a don Raffaele, andò anche a Roma per far benedire la prima pietra dal Papa Giovanni Paolo II.

Tuttavia la forma del nuovo edificio, a giudizio di alcuni, era un po' monotona, com'ebbi anch'io a lamentare sulla Gazzetta in quel tempo. Chiesi perciò il disegno del progetto a don Raffaele, il quale purtroppo non l'aveva ricevuto dalla Soprintendenza.

Iniziò così un'opposizione da parte di qualche abitante di Piazza San Rocco e anche mia in verità, che non vedevo perché una bella chiesetta d'architettura falso romanica sarebbe dovuta diventare cubica con pilastri di ferro nelle navate. I nostri lettori sanno le battaglie da me sostenute per il recupero delle nostre cose antiche risparmiate dal terremoto. In ogni modo io e gli altri fummo accusati da qualche morrese di non volere far più ricostruire la Chiesa di san Rocco. Con la necessaria cristiana pazienza non ci siamo mai lasciati intimorire, fino a quando il nostro Sindaco, dottor Rocco Di Santo e il nostro nuovo Parroco don Siro Colombo, presa a cuore la cosa, sono riusciti a sbloccare presso la Soprintendenza questo problema.

Allora l'Architetto Michele Carluccio di Conza, incaricato di eseguire un nuovo progetto, ha dato alla chiesa l'aspetto odierno, togliendo i pilastri, tenendo conto che la Soprintendenza aveva messo il vincolo di lasciare le travi di ferro e il tetto in lamiera.

Quello che Carluccio è riuscito a fare è veramente ammirevole e tutti i morresi, anche i più scettici, lo testimoniano, oltretutto don Siro dice che ha chiesto pochissimo, in sostanza solo il rimborso delle spese sostenute. Intanto i soldi raccolti da don Raffaele per il Sacrario e messi in banca, hanno fruttato in tutti questi anni, così che alla fine sono arrivati a circa 120 milioni di lire.

Con questi soldi bisogna restaurare le statue rotte, che, come dice don

Siro, costano sui cinque o sei milioni l'una. Nella chiesa bisogna anche installare l'illuminazione, per la quale era stato fatto un progetto di trenta milioni. Don Siro, però, trovandolo troppo esoso, non ha accettato. Ora si cerca di farlo in economia. Le antiche campane, una della quali, se non sbaglio, risale al 1668 e l'altra al 1883, sono state recuperate. Il comitato ha voluto nuove campane computerizzate, che suonano anche delle melodie e che costano 33 milioni. Sulle sei campane saranno messe delle scritte. Sulla prima c'è scritto: Dedicata a Sua Santità Giovanni Paolo II Pastore della Chiesa Universale nell'anno dedicato al Padre di Misericordia A.D. 1999. Ci sono anche dei quadretti che vi metterò nella prossima Gazzetta.

Sulla seconda è scritto: Dedicata a S. Ecc. L'Arcivescovo Mons. Mario Milano che con animo di Pastore volle la ricostruzione e a S. Ecc. L'Arcivescovo Mons. Salvatore Nunnari che nel suo primo anno di Ministero Episcopale consacrò e ridonò al culto dei fedeli morresi la Chiesa di San Rocco. A.D. 1999. Sulla terza campana: Dedicata alle vittime del sisma del 23 novembre 1980 affinché la loro memoria resti viva nel cuore di ogni futura generazione morrese. A.D. 1999. Sulla quarta: Realizzata col generoso contributo dei morresi emigrati di Greenwich (U. S. A.) e dedicata a tutti gli emigrati morresi come espressione di comunione nella devozione al loro Santo patrono. A.D. 1999. Sulla quinta: Dedicata a San Rocco venerato Patrono di Morra De Sanctis affinché la sua santa protezione dono sempre prosperità salute e pace a questa comunità che lo onora il 23 del mese di agosto in ogni anno. A.D. 1999. Sulla sesta: Dedicata alla famiglia di Gesù Maria e Giuseppe affinché il suo esempio sia luce e sostegno per ogni famiglia cristiana, piccola chiesa e santuario della vita. A. D. 1999.

Io metterei anche una lapide nei matronei con una scritta di ringraziamento a don Raffaele, a don Siro e al Sindaco Rocco Di Santo che tanto si sono prodigati per la ricostruzione di quella chiesa.

Le campane vecchie saranno esposte nei matronei della chiesa che, come dice don Siro, saranno probabilmente adibiti a museo per realizzare

almeno parzialmente l'originale idea del Sacrario⁴.

All'atto della consegna poca gente si aggirava in chiesa, accostandosi con una certa riluttanza all'aperitivo, organizzato da Gerardino Covino.

Mi unisco al ringraziamento che don Siro, con un brevissimo discorso, ha fatto al Sindaco presente, al dottor Giovannucci della Soprintendenza, all'Architetto Carluccio e all'Impresa che ha eseguito i lavori di 600 milioni. Questa ditta ha lavorato in modo competente, in silenzio, e soprattutto ha rispettato la promessa di terminare i lavori con i soldi stanziati e nel tempo previsto.

Un ringraziamento va anche a don Siro che si è molto impegnato per la realizzazione del nuovo progetto. La chiesa non è ancora terminata, bisogna mettere l'altare, i banchi che sono stati offerti da alcuni fedeli morresi, confessionale, statue ecc. Ora è aperta ogni giorno, perché deve asciugare l'umidità di cui è impregnata. Oltretutto la ditta ha iniziato l'urbanizzazione di Piazza san Rocco, quindi, tra poco sarà difficile entrare in quella chiesa. Ma ormai è fatta, ora attendiamo la fine del restauro della chiesa madre, che, nonostante la mutilazione degli altari operata, è una delle chiese più antica di Morra. Il Sindaco mi dice che sono stati approvati nuovi fondi e che fra poco inizieranno di nuovo i lavori.

Io per l'occasione, ho composto una piccola preghiera a San Roco, ve la metto qui sotto.

PREGHIERA A SAN ROCCO

O Glorioso San Rocco, tu che da circa quattro secoli proteggi questo piccolo paese di Morra, e dall'alto della tua guglia scruti il cuore di tutta la

⁴ Ad onor del vero bisogna dire che l'idea di don Raffaele era quella di attirare a Morra le persone dei paesi colpiti dal terremoto, che sarebbero dovuti venire almeno ogni anno per pregare nell'unico Sacrario Irpino dedicato alle vittime del terremoto del 23 novembre 1980. Dietro a questo dunque c'era un sentimento d'attaccamento al nostro paese. A volte è opportuno guardare nel fondo delle cose e non giudicare solo su quello che si vede alla superficie. Un po' d'onestà nei nostri giudizi non guasta e soprattutto non bisogna esitare a chiedere scusa quando ci si accorge onestamente di aver sbagliato.

nostra gente, aiuta ancora questo popolo, che oggi può di nuovo visitarti nella chiesa a te dedicata, distrutta dal sisma del 23 novembre 1980, che fu causa di tanti lutti e tribolazioni per i tuoi devoti.

Tu che nella vita deponesti gli onori di principe per seguire la via dell'umile pellegrino e dell'aiuto ai sofferenti, tu che ti spogliasti delle tue insegne, ritenendo inutili i fugaci onori terreni, per conquistare la gloria del Paradiso, aiuta tutti noi, specialmente chi ricopre posti di responsabilità, a seguirti su questa strada dell'umiltà che porta a Cristo Gesù.

Aiutaci a praticare la vera giustizia, a riconoscere i veri meriti del cuore e non quelli falsi dell'apparenza. Tu che ci insegnasti a seguire la parola di Gesù – Chi vuol venire con me prenda la sua croce e mi segua –, insegna a questo popolo la tua via dolorosa, che dopo aver curato gli appestati e dopo esser guarito miracolosamente dalla peste che avevi contratto nel tuo servizio agli ammalati, ti ricondusse nel paese nativo Montepellier, dove, non riconosciuto, invece di ricevere i dovuti onori di principe, fosti gettato in carcere.

Tu campione d'umiltà e di dedizione a Dio, prega per noi affinché la Fede ci sostenga nelle vicissitudini della vita nel rimanere sempre fedeli alla parola di Cristo Gesù. Impetra dal Signore la Santa benedizione per questo paese, mantienilo sempre unito con l'amore cristiano fraterno e fa che tutte le anime dei nostri morresi, che ti venerano persino nella lontana America, dove eressero una chiesa in tuo onore, possano un giorno godere con te la gloria del Paradiso.

ANCHE LA SCUOLA INCOMINCIA A RISCOPRIRE LA STORIA LOCALE

Maggio 1999

Gli alunni della quinta classe della scuola elementare di Morra De Sanctis, sotto la guida del loro insegnante dottor Felice De Rogatis, hanno iniziato una serie di lavori indirizzati alla scoperta della storia e degli usi e costumi del nostro paese.

Oggigiorno che le Nazioni dell'Europa si uniscono, la scuola sente la necessità di rinforzare nella mente delle giovani generazioni europee il

senso di identità culturale locale, atta a creare una personalità più forte, basata sulla consapevolezza delle proprie radici etniche e culturali.

Ciò che noi emigrati e volenterosi morresi con la nostra campagna sulla Gazzetta a favore della riscoperta delle tradizioni locali, dei costumi e del nostro dialetto abbiamo da anni propugnato, ora entra anche a far parte dei programmi scolastici, dimostrando così ancora una volta che la Gazzetta aveva percorso di gran lunga i tempi.

Un giorno, chi ci derideva dovrà ricredersi, loro che sono le vittime ideologiche della moda e del tempo in cui sono cresciuti, della civiltà del consumo ad ogni costo, dell'usa e getta, che hanno purtroppo applicato anche alla cultura e alle vestigia dei loro antenati sotto il motto – la civiltà contadina che distrugge se stessa –. Ora per riscoprire ciò che abbiamo definitivamente perduto è un'impresa molto difficile.

I ragazzi della scuola hanno iniziato con la visione del film su Francesco De Sanctis, sul quale è presentata Morra più antica, dell'anno 1967, con le sue case grigie, con tutti i suoi “afi”, con il forno, gli asini e i contadini che si recano in campagna con la loro capretta, con le donne che portano in testa il barile dell'acqua e balle di paglia e cuociono la “migliazza”. Tutto questo illustrato dalle citazioni prese dai libri del De Sanctis.

Nella seconda giornata hanno visto il film girato poco tempo dopo il terremoto, con tutte le case ancora pericolanti e cadute, mucchi di macerie e i camion dei militari che aiutavano la popolazione nel lavoro di sgombero.

Alla fine del film che li ha molto impressionati, i ragazzi mi hanno rivolto alcune domande.

Infine l'insegnante dottor De Rogatis, insieme a me, ha organizzato una visita al paese così come è ora a distanza di circa venti anni dal terremoto.

Durante la passeggiata per le strade di Morra, da Dietro Corte ai Piani, dietro l'Annunziata, dietro il Castello, davanti alla Chiesa Madre, davanti alla casa del De Sanctis, Palazzo Molinari, Municipio, Cancellò, Piazza San Rocco e Pagliare, i ragazzi hanno appreso alcuni riferimenti storici su quei luoghi, anche leggendo in un libretto che avevo fatto per loro, dove Morra

era stata descritta in una pergamena del 1666 e con una descrizione del De Sanctis presa dal suo “Un Viaggio Elettorale”.

Ora dovranno fare un componimento su quello che hanno visto e sentito e il migliore lo pubblicheremo sulla Gazzetta.

Una magnifica iniziativa che spero venga continuata ed approfondita anche nei prossimi anni e che ha suscitato la curiosità dei giovanissimi partecipanti, alcuni dei quali hanno ammesso di non essere mai stati nei luoghi in cui siamo passati.

NELLA NOTTE DEL VENERDÌ SANTO I GIOVANI MORRESI SFILANO PER LE STRADE DEL PAESE CANTANDO IL “MISERERE”.

Maggio 1999

Un gruppo di giovani Morresi ha ripreso un’antica tradizione da poco abbandonata, cantando il Miserere per le strade di Morra, nella notte tra giovedì e venerdì Santo.

Riunitisi sulla piazza, hanno avuto prima la visita della “Volante” che, vedendo un assembramento di giovani, ha voluto informarsi di quello che succedeva. Conosciuta quindi l’intenzione religiosa, hanno salutato e sono ripartiti.

Erano una quindicina tra ragazzi e ragazze, io ed Emilio Mariani compresi. Tenuto conto dello stato delle strade che non permetteva di girare dappertutto, siamo partiti verso la discesa dell’ospedale, poi, alla fine della discesa, davanti al palazzo Donatelli, siamo risaliti verso il palazzo Del Buono e, scendendo davanti alla casa di Alberto Di Pietro, abbiamo seguito la strada principale fino alla casa Finelli, girando poi per Via Pagliaie verso la quercia di Sant’Antuono. Abbiamo percorso la zona tre e, ritornati di nuovo per la stessa strada, siamo andati per Dietro Corte. Attraverso il quartiere dei Piani di Sopra ci siamo recati alle Croci davanti al Purgatorio. In quel luogo, dopo aver eseguito alcuni canti di Passione e recitato qualche preghiera, siamo ritornati ognuno alle nostre case verso le quattro del mattino.

In quella processione notturna non si sentivano più le voci dei vecchi passionisti di altre epoche, alcuni dei quali usavano attendere le ore piccole del mattino nelle osterie, prima di dedicarsi al canto del Miserere. Erano voci giovani che si spandevano nell'aria tranquilla della notte e che, svegliando qualche rnorrese dal suo sonno di primo mattino, evocavano forse anche nella sua mente i ricordi di giovinezza.

Le stelle sorridevano nel cielo e la luna rischiarava quel coro ancora incerto, non ancora affiatato, sorvolando indulgentemente su qualche nota sbagliata, su qualche strofa cantata con voce roca per l'affaticamento delle corde vocali.

La Croce di legno, che i ragazzi avevano preso in Chiesa, era portata a turno da ognuno di loro.

Ora che il paese ha perso buona parte delle sue caratteristiche antiche, vogliamo conservare almeno l'identità culturale. Questo è il mio scopo: ridare un'identità culturale morrese ai nostri giovani, affinché possano tramandarla ai loro figli; perché chi ha una forte identità può avere la forza di affrontare un avvenire nel consesso degli altri paesi irpini, chi non l'ha e come una persona senza memoria, con la testa vuota, che accetta senza discutere quello che gli altri fanno e dicono e che non ha niente di suo da proporre e da contrapporre.

Chi questo non l'ha capito non ama il nostro paese.

Fino ad ora, pur tra qualche difficoltà, i morresi sembrano aver capito, speriamo che si possa continuare su questa strada, specialmente i nostri giovani, che sono il futuro di Morra. Un appello:

Non distruggete per gelosia o per odio quello che si sta creando.

IN ITALIA LA PARTITOCRAZIA È DURA A MORIRE

Maggio 1999

Dopo cinquanta anni di partitocrazia il popolo italiano stenta a prendere in mano il potere per fare da pungolo al Parlamento.

Nell'ultimo Referendum gli italiani, pur accettando con stragrande

maggioranza il maggioritario, hanno visto vanificata la loro speranza di cambiamento a causa di una forte astensione dal voto.

A parte il fatto dell'accettazione o meno del quesito posto: "maggioritario sì o no", il referendum era anche importante per tastare il polso al popolo italiano se era maturo per la democrazia diretta, cioè la "DEMOCRAZIA" intesa come Governo di popolo presa alla lettera.

Gli italiani, usciti nel dopo guerra dalla dittatura fascista, dove il parlare liberamente era proibito, si sono trovati in una democrazia senza aver capito molto del ruolo del cittadino in un Governo democratico.

La delega che noi italiani diamo ai deputati e senatori è una cambiale in bianco che questi, dopo essere stati eletti, adoperano secondo il loro parere personale, o secondo le direttive di partito. A me sembra e non solo a me, ma a moltissimi italiani, che spesso questa cambiale in bianco che noi diamo a questi nostri rappresentanti, non sia spesa secondo i desideri del popolo e a suo favore. Da qui ne nasce la necessità che il popolo stesso intervenga per spronare questa classe dirigente ad agire in modo più conforme ai veri interessi dei cittadini. Il referendum è uno degli strumenti democratici più alti, ma a darlo in mano a chi non lo sa usare, si rischia di spuntarlo e renderlo inutile o addirittura dannoso. Ci sarebbe molto da fare per insegnare alla gente ad usarlo, e questo dovrebbero farlo i partiti, che dovrebbero essere una scuola di democrazia. Ma se non l'hanno fatto in tanti anni non ci facciamo illusioni, non lo faranno neanche in futuro. Loro stanno bene come sono, che poi stiano anche bene gli italiani, è cosa di poco conto. Ricordo quell'aneddoto del De Sanctis, il quale essendo professore nel Collegio Napoletano della Nunziatella, raccontava ad un prete come si sarebbe potuto migliorare l'istruzione. Il buon prete, dopo aver ascoltato rispose: Sentite a me, lasciate stare, il Re dice – più ignoranti sono loro e più dotto sono io –. De Sanctis rimarca dopo questa frase – Quel prete dopo poco tempo fu fatto Vescovo. –

C'è un autore napoletano, non ricordo se De Crescenzo o qualche altro, il quale dice che il napoletano s'interessa alla politica fino ad un certo punto,

poi, quando le cose diventano serie si tira indietro col pretesto che gli fa male la testa per il troppo pensare. C'è un detto tedesco che cita: “perché perdi tempo a pensare? Lascialo fare ai cavalli che hanno una testa più grande, della tua”.

In questi tempi di transizione tra la prima e la seconda Repubblica è molto importante in Italia che si formi una coscienza democratica del cittadino. È vero che ci vuole del tempo, ma speriamo che i promotori dei Referendum non si lascino intimorire, o scoraggiare dall'ultimo risultato. La maggioranza di coloro che hanno capito cos'è la vera democrazia ha detto sì e tra il 49,6 % e il 50,1 % lo scarto è minimo e forse la prossima volta, quando gli italiani vedranno quello che la politica sarà capace di combinare in questi mesi che verranno, ancora più gente si deciderà ad andare a votare.

Infatti, meno i cittadini vanno a votare e più prendono coraggio quei politici che non vogliono cambiare niente, perché s'accorgono che il popolo non è in grado, o non vuole interessarsi dei suoi problemi. Oltretutto, poiché il Comitato per il sì era composto dai rappresentanti di diverse forze politiche, c'è la speranza che anche in Parlamento si trovi un'intesa per cambiare un po' le cose.

Una buona parte dei soldi dello Stato oggi va a beneficio dei tanti partiti, della loro stampa, e del numero, come io credo, eccessivo di deputati e senatori che vengono eletti, con tutte le loro pensioni. È importante avere un Parlamento, ma è proprio necessario che vi siano tanti parlamentari visto che la maggior parte di loro il popolo li vede alle elezioni e poi per quattro anni non si fanno vedere più? Bisognerebbe ridurre questi rappresentanti e quindi i costi, la proporzione dei rappresentanti dei partiti non cambierebbe per questo, e la democrazia sarebbe in questo modo anche assicurata. Ma una volta disse D'Alema: lo sarei anche favorevole a diminuire il numero dei Deputati e Senatori, ma quelli non approveranno mai questa legge.

Ecco che allora per alleggerire il sistema dovrebbe entrare in azione una terza forza democratica “il popolo sovrano”, ma il popolo non ha capito che

il sistema non cambia mai da solo, per il principio normale dall'autoconservazione. La teoria di "Marcuse" non è morta, ma è sempre latente nella nostra società. Nessun potere costituito si suicida. La massa indiscriminata di clandestini, profughi ecc. provenienti dal terzo mondo che stanno invadendo l'Europa, ⁵ rappresentano una mina vagante nel sistema ibrido industriale-sinistroide del nostro continente. Una riserva di gente sottosviluppata in una Nazione sostituisce non solo gli indigeni nei lavori pesanti e meno remunerati, ma anche quella forza insoddisfatta della sua posizione sociale che è facile preda di teoria utopistiche, che molti italiani con grande ingenuità credono che siano ormai superate. Tuttavia quella forza sottosviluppata, se integrata nel sistema, può causare dei terremoti politici e su questi, come Marcuse, fanno affidamento alcune tendenze politiche.

Ora, per scherzo, vi metto una quartina del Veggente, cioè indovino, Nostradamus, nato nel 1503 che fece alcune profezie. Chi vuol leggerle le troverà nel libro – Nostradamus e le sue Profezie –.

Dal Ponto Eusino e dalla Gran 'Panaria,
Vi sarà un Re, che verrà a veder la Francia,
Trapasserà Alania e Armenia,
E in Bisanzio pianterà la sua pertica sanguinante.
L'Oriente uscirà dal suo seggio
Passerà i monti Appennini, vedrà la Francia
Trapasserà dal cielo le acque e le nevi
Ed ognuno colpirà con la sua asta.
L'anno 1999 sette mesi
Verrà dal cielo un grande Re d'orrore.

⁵ Qui mi chiedo chi da tanti milioni a quei clandestini albanesi per pagare i gommoni per il trasporto in Italia, visto che essi dicono di essere tanto poveri e con quei milioni potrebbero tranquillamente vivere con tutta la famiglia anche là dove sono.

Resusciterà il grande Re degli Unni.
Prima e dopo (la sua venuta) Marte regnerà felicemente.

Interpretando questa profezia diremo che nel 1500 Nostradamus aveva visto i bombardamenti dal cielo “verrà dal cielo un grande Regno d’orrore” compiendo con armi moderne le stragi e gli orrori compiuti da Attila, re degli Unni, che si vantava dicendo: Dove passa il mio cavallo non nascerà neanche l’erba.

Continua:

Opera di morte, enormi adulteri
Grande nemico di tutto il genere umano
Che sarà peggiore dei suoi avi, zii, né padre
Nel ferro, fuoco ed acqua, sanguinario ed inumano.
Dell'universo sarà fatto un Monarca,
Che in pace e vita non sarà lungamente,
Quando si perderà la peschereccia barca,
Sarà retta nel detrimento più grande.
Settario di sette (cagionerà) grande pena al delatore,
Bestia nel Teatro, sarà apprestato l'apparato scenico,
Del fasto iniquo (sarà) nobilitato Ideatore.
(A cagione) delle sette, il mondo sarà confuso e scismatico.

Nostradamus inoltre profetizza la distruzione di New York tramite il fuoco, di Parigi, di Londra per mano dell'uomo e Roma sarà invece pietosamente coperta dalle acque da Nettuno, cioè dal mare.

Sembra che anche San Giovanni Bosco (1870) in una lettera indirizzata a al Papa Pio IX profetizzasse: Il Creatore si farà conoscere e visiterà Parigi tre volte con la verga del suo furore – e poi aggiunge: – nella terza visita cadrà in mano straniera ed i tuoi nemici di lontano vedranno i tuoi palagi in fiamme, le tue abitazioni ridotte un cumulo di rovine, bagnate dal sangue dei tuoi prodi che non sono più... –

Invece Nostradamus 370 anni prima di San Giovanni Bosco scriveva: La grande città sarà ben desolata

(Tanto che non) un solo dei (suoi) abitanti vi (potrà) dimorare.

Muro, sesso, tempio, e vergine violata,

Il popolo morrà con il ferro, fuoco, peste e cannone.

Noi cattolici abbiamo il libro dell'Apocalisse di San Giovanni che preannuncia anche la fine del mondo, fino ad oggi sempre creduta vicina, ma mai avverata per fortuna. Tuttavia è interessante vedere come alcune di queste cosiddette "profezie" come quella che Michele Nostradamus fece già nel 1500, quindi quasi mezzo millennio fa sui Balcani si sta in questo momento avverando. Infatti siamo nel 1999 e dal ciclo arriva la distruzione per quei paesi e quelle città. E se si avverasse anche il resto?

Con questo dubbio vi lascio, scherzando, e vi ricordo che le profezie dei ciarlatani non sono riconosciute dalla Chiesa anche se queste per avventura qualche volta si avverano.

LA "PRIVACY" ALL'ITALIANA

Maggio 1999

Negli ultimi tempi il popolo italiano ha dovuto abituarsi ad un mucchio di parole straniere che imbarbariscono la nostra lingua.

Queste parole piovono su di noi ogni giorno sempre di più e contribuiscono a renderci più accettabili prodotti o decisioni politiche che si vuole far entrare nella nostra testa ad ogni costo.

Prima, nei tempi passati, quando si voleva dare una parvenza di ufficialità, di solennità a qualche cosa, si usava un nome latino. Il nome latino serviva ad eliminare qualsiasi dubbio da parte di chi lo sentiva e ad accettare senza recriminazione ciò che si voleva comunicare alla gente. Un esempio di questo modo suggestivo di esporre le cose agli ignoranti ce lo racconta il Manzoni nei Promessi Sposi quando il povero Renzo va da don Abbondio per sposare Lucia e quello, che ha paura dei bravi che gli hanno proibito di celebrare il matrimonio dice a Renzo:

“Sapete voi quanti siano gl’impedimenti dirimenti?” E alla risposta di Renzo “Che vuoi ch’io sappia d’impedimenti? incomincia con una filza di parole latine per impressionare il poveretto e non fargli capire niente: *“Error, conditio, votum, cognatio, crimen, cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, Si sis affinis,* tanto che Renzo lo ferma “Che vuol ch’io faccia del suo latinorum?”

In altro modo per impressionare la gente e per non fargli capire niente è il linguaggio burocratico come: “Qui si vendono biglietti obliterabili”, invece che qui si vendono i biglietti per l'autobus.

Una volta, alla stazione di Rocchetta, c’era esposto un manifesto della ferrovia nel quale si voleva dire che chi non bucava i biglietti con l'apposita macchinetta incorreva in una multa. Non vi dico lo sfoggio di parole dotte che lo “scrittore” di quel manifesto aveva usato! Probabilmente non lo capiva neanche lui. Incominciai a prendere in giro ad alta voce nella stazione quel manifesto così complicato. Quando tornai dalla Svizzera l’avevano cambiato con un altro nel quale c’era semplicemente scritto che chi non timbrava i biglietti incorreva in una multa. Di questi casi ce ne sono a centinaia nella complessa e imbrogliata burocrazia italiana, tanto che già il De Sanctis affermava ai suoi tempi che la burocrazia era diventata una scienza a parte.

Comunque sia, tutte queste parole, facevano parte perlomeno della fonte della nostra lingua, che è il latino e quindi, più o meno comprensibile è il loro uso. Oggi, invece, per parere più eleganti, usiamo le parole inglesi, o meglio quelle americane. Tacciamo sull’okay ormai diventato di comune dominio, ma ce ne sono molte altre. Tuttavia quelle più belle e altisonanti, più ufficiali, più solenni, sono quelle usate dai politici quando non vogliono far capire niente al popolo.

Un giorno, il nostro Presidente della Repubblica venne fuori con il “PAR CONDITION” per l’informazione pubblica che significava “uguale condizione”. Non conosceva il nostro Presidente della Repubblica Italiana le parole italiane “condizioni uguali per tutti” ? Certo che le conosce, ma “par

condition” è qualcosa che con il suo crisma straniero incute rispetto, proprio perché è una parola straniera e quindi se viene scelta da un Presidente della Repubblica i cittadini pensano che deve per forza essere una cosa molto importante.

Ora abbiamo la “PRIVACY”, che vorrebbe significare il diritto dei cittadini alla segretezza della vita privata. Abbiamo anche un garante per “la privacy” un signore che si chiama Rodotà, un nome che da se stesso sembra una parola straniera che incute rispetto.

Guai a usare indirizzi o altri dati di cui si è venuti in possesso per qualsiasi motivo per altri scopi. Si rischia la galera. Il fatto è invece che gli indirizzi si possono trovare facilmente negli elenchi telefonici italiani o esteri.

Ma prendiamo per buona la “Privacy” e vediamo quello che succede.

Io e mia moglie siamo andati a votare; un rappresentante di seggio prende in mano il certificato elettorale, la stanza della Sezione elettorale è piena di gente ed egli grida: Di Pietro Gerardo, nato il 5/3/1934, abitante in Binningen. Tutta la gente che attende per votare sente e, se vuole, potrebbe prendere tranquillamente nota dei miei dati, di quelli di mia moglie e di quelli di tutti gli altri votanti che seguono e che son venuti prima.

E la così decantata “privacy” va a farsi fottere e diventa una “PRIVACY ALL'ITALIANA”.

A MORRA DE SANCTIS, VERAMENTE TUTTO COME PRIMA?

Giugno 1999

A Morra sulle elezioni comunali apparentemente non ci sarebbe da fare nessun commento, se non un: Nulla da segnalare sul fronte occidentale. Ma è proprio così?

A me sembra che qualcosa è cambiata; forse nessuno se ne è accorto, intenti come sono i morresi a giudicare tutto sotto l'aspetto della contrapposizione politica, ma noi in questo mese di giugno 1999 nel nostro paese

abbiamo segnato un evento storico: per la prima volta nel Consiglio Comunale morrese è entrata a far parte una bella rappresentante del gentil sesso. A voi pare niente, perché Concetta Fruccio, che capeggiava l'opposizione, era un'avversaria addomesticata, come si suol dire, infatti, era stata scelta con l'accordo del Sindaco Di Santo, purtuttavia è la prima donna che entra in consiglio comunale e quindi una pioniera per Morra che forse, se sarà all'altezza del compito, potrà aprire la strada ad altre donne in futuro.

Reso il dovuto omaggio alla dama, ora bisogna però anche riconoscere i meriti del sindaco uscente Dr. Rocco Di Santo, che, secondo me, specialmente nel campo culturale ha acquistato molti meriti nella passata legislatura. Amichevolmente chiederei un po' più di iniziativa direttiva verso gli altri problemi del paese, specialmente riguardo alla ricostruzione. Molte cose rimangono ancora da fare, ma per favore, signor Sindaco, ci tolga dalla vista quel cumulo di macerie del castello, che imbrattano qualsiasi fotografia col panorama del paese. Non possiamo aspettare fino alle calende greche, quando qualche istituzione si deciderà a ricostruire quel castello. Anche le rovine degli antichi manieri possono essere pittoresche ed interessanti dal punto di vista turistico se ben pulite e conservate. Su quello spiazzo davanti al castello, se ben pulito e rinforzato a regola d'arte si possono rappresentare tragedie, eseguire musica classica o anche altra musica, o solamente respirare aria buona e ammirare il magnifico panorama, sempre che non venga in testa di alzare gli edifici sottostanti ostruendo così la vista alle persone che passeggiano là sopra. Secondo me, però. Rocco è in ordine come Sindaco, almeno in questo quadro politico odierno che c'è a Morra. Se ne nascesse qualche altro, allora confronteremo le nostre opinioni. Quindi auguri a lui ed a tutti i suoi nuovi consiglieri, specialmente ai nuovi giovani che sono entrati per la prima volta, con la speranza di fare bene anche nella prossima legislatura. Non voglio caricare di lodi quella uscente, i suoi avversari me ne vorrebbero ed io apprezzo anche loro, perciò mi son limitato agli auguri.

Oltre alle elezioni per l'Amministrazione comunale c'erano anche quelle

Provinciali con due candidati morresi Gerardo Grippo per la lista di Buttiglione e Giuseppe Covino per la lista Dini.

I morresi hanno votato per i candidati paesani. Ecco i voti riportati:

Gerardo Grippo 253, Giuseppe Covino 322 Tutti e due non ce l'hanno fatta.

NOVITÀ ANCHE NELLE ELEZIONI EUROPEE.

Giugno 1999

Gargani, stanco di essere messo sempre da parte dal suo partito P.P.I. è passato con Forza Italia, e subito ha avuto un grande successo. Bravo Peppino, non sia mai detto che un morrese in qualsiasi partito e dopo aver fatto tanto nel corso di quarant'anni di carriera politica venga relegato a ruota di scorta per manovre di corridoio.

Gerardo Bianco, amareggiato dopo la sconfitta, pensa di abbandonare la politica. Lui ha tante qualità in altri campi da far valere. Gerardo è stato certamente un uomo decisivo per il suo partito durante gli anni nel dopo tangentopoli. Ora ritornano i vecchi, De Mita ottiene molti consensi in Irpinia e Nusco fa festa a spese di Guardia.

Morra con un occhio piange, con un altro ride. L'Amministrazione rimane POPOLARE e non segue Gargani nel suo salto verso Forza Italia, ma i morresi votano anche per lui. L'asinello, sbandierato da Nicola Covino, prende 60 voti. Ma sono voti di ripicca per il mancato accordo sulla lista di opposizione alle comunali. La colpa è stata addossata a Gargani.

GARGANI PRIMEGGIA E TRASCINA FORZA ITALIA ALLA VITTORIA

Giugno 1999

Ci siamo abituati a Peppino da Onorevole, come tutti lo chiamano familiarmente. Serio, ma non scontroso, uomo alla mano con tutti. Noi emigrati lo ricordiamo quando venne alla festa di Aesch con la moglie e il figlio con un aereo privato per stare un paio d'ore insieme agli emigrati morresi. Eravamo abituati all'onorevole, al Sottosegretario alla Giustizia ecc. ecc.

Peppino è dei nostri, con lui puoi parlare, ma anche bisticciare se ti va,

ma rimani sempre amico. – Mi ricordo – , disse quando c'incontrammo alcuni anni fa, dopo una trentina di anni che non ci eravamo più visti, – Mi ricordo che fosti tu a darmi il primo libro da leggere “I Miserabili”. Buona memoria, dunque, memoria di ricordi comuni quando frequentammo le elementari insieme, ma anche come vicini di casa e quindi spesso di giochi, anche con i suoi fratelli. Forse fu anche ricordando quei giorni che il fratello Angelo, giudice, che era Presidente di seggio a Morra, uscendo un momento dal seggio elettorale ed avendo appreso per telefonino il risultato conseguito dal fratello, mi strinse per primo le mani dicendo – È terzo – e raggiava di gioia. Infatti Peppino aveva stracciato tutti, superato solo dai voti di De Mita, il Papa irpino della politica, che certo non tarderà molto a riavere in mano il Partito che già fu suo una volta. Dopo la catalessi provocata dalla bufera epurativa di tangentopoli, durante il quale se ne è stato buono e tranquillo, o quasi, ecco che il sole dell'estate del '99 lo ha svegliato dal torpore ed è pronto ormai per riorganizzare il suo partito.

Peppino però non ci sarà, ha deciso di prendere lo stesso treno dei popolari europei, ma in un altro vagone, un vagone più ampio, dove avrà più spazio e dove potrà contare la sua esperienza di politico maturata in quaranta anni a servizio del proprio partito. Ci sono idee che non mi trovano completamente d'accordo con lui, come quella tra i rispettivi ruoli di Parlamento e popolo, ma è un morrese, lo conosciamo tutti e possiamo tutti parlargli, quindi sono contento del suo nuovo successo e gli auguro di continuare nella sua brillante carriera politica.

I RAGAZZI DELLE ELEMENTARI PRESENTANO I LORO LAVORI

Giugno 1999

Alle 5,30 di giovedì, 9 giugno, gli scolari della scuola elementare di Morra De Sanctis hanno presentato ai genitori ed al pubblico i loro lavori su Morra, che hanno eseguito sotto la guida dei loro insegnanti. Dopo la presentazione fatta dalla Direttrice Ambrosoni, gli scolari, a turno, hanno preso in mano la bacchetta e, da maestri e maestre in erba, hanno illustrato al pubblico presente i loro “capolavori”, che erano esposti sugli appositi

pannelli. I temi esposti erano la topografia e le statistiche del territorio e paese di Morra, con foto, disegni, poesie di Isabella Morra, Giovanni De Paula, Emilio Mariani, Nicola Pennella e qualche citazione del De Sanctis sul nostro paese. Quindi la terza e quinta classe hanno presentato degli ottimi lavori sull'inquinamento e anche sulla protezione dell'ambiente, mettendo pure a confronto l'epoca dei nostri nonni con quello odierno con tutte le macchine agricole a disposizione. Dopo aver cercato di sensibilizzare il pubblico sull'inquinamento ambientale, che proviene anche dalle fabbriche, il fumo ecc. con dei bei disegni appropriati, ci hanno mostrato anche alcuni esempi di riutilizzo dei rifiuti. Si è passati infine all'alimentazione delle persone di ieri e di oggi, mettendo in risalto che prima si mangiava per vivere, oggi invece mangiamo continuamente, a volte solo per passatempo. Un altro lavoro riguardava le superstizioni e si ricordava il malocchio, che ancora viene tramandato dalle nostre parti nonostante l'istruzione moderna. Infine siamo passati ai colori. Moltissimi quadri dipinti dagli scolari e copiati da dipinti famosi, come Cézanne, Van Gogh, Renoir, oppure dei calchi fatti su statue famose come la Pietà di Michelangelo. C'erano anche delle maschere eseguite dai bambini che ci guardavano curiose, con i loro occhi spalancati pieni di mistero. I colori sgargianti richiamavano l'attenzione dei presenti e c'erano alcuni quadri di ottima fattura. Alla fine sono stato invitato dall'insegnante dottor De Rogatis a dire qualche parola, ed io ho esortato bambini e genitori ad interessarsi di più al nostro paese e alla nostra identità culturale, perché oggi che ci immergiamo nel grande mare della cultura europea, se non abbiamo una nostra identità precisa, rischiamo di rimanere assimilati da culture forestiere e di perdere quella nostra cultura che non era seconda a nessuno, lo dimostra il fatto di avere Francesco De Sanctis come nostro compaesano. Spero che anche nel prossimo anno ci sarà una iniziativa del genere, con particolare riferimento al nostro dialetto. Un plauso a bambini e insegnanti, che dopo questo lavoro egregio possono andare con la coscienza tranquilla nelle meritate vacanze.

ORCOMONE DI MORRA FORSE FONDATO DA SILLA?

Giugno 1999

Sensazionale ipotesi, ma molto vicina alla realtà. Da molto tempo cercavo un nesso tra Orcomone di Morra e una delle due città greche citate da Erodoto: Orcomene di Arcadia e Orcomene di Beozia. Ne parlai con alcuni studiosi, ma mi dicevano che non avevano trovato nessun legame con questi due luoghi. Rimaneva il fatto che gli abitanti della frazione morrese Caputi, hanno una cadenza strascicata nel parlare che li rende unici nel consesso dei dialetti irpini. Un giorno, però, viaggiando in treno verso la Svizzera, incontrai un uomo il quale si mise a parlare con me. Non appena disse alcune parole, la cadenza della sua voce mi ricordò quella degli abitanti dei Caputi. Allora gli chiesi di dove veniva e lui mi disse che era ligure e che nel suo paese parlavano tutti così. Accidenti, pensai, ho risolto l'enigma: i nostri Caputi sono gli eredi di quei liguri che Silla deportò da queste parti dopo aver distrutto gli insediamenti Sanniti nell'80 avanti Cristo perché troppo irrequieti causavano spesso grattacapi ai romani. Cercavo ancora il nesso tra una delle Orcomene e il nostro Orcomone. Le scorse settimane, guardando nell'enciclopedia Fabbri, vedo che nell'86 avanti Cristo lo stesso Siila, che sei anni dopo era passato dalle nostre parti distruggendo i nostri insediamenti, aveva vinto una importante battaglia nei pressi di Orcomene di Beozia. Un certo nesso era quindi stabilito: Vuoi vedere che Siila, o qualche suo generale che aveva partecipato alla battaglia di Orcomene, dopo aver distrutto gli insediamenti sanniti deportò i liguri in questo luogo, fondando un nuovo insediamento e dandogli il nome di Orcomene, in ricordo della sua grande battaglia vinta sei anni prima? L'ipotesi è molto probabile, infatti quale altra ipotesi ci potrebbe essere, visto che aveva distrutto questi insediamenti, di ripopolarli con i liguri, dandogli il nome che ricordava la sua vittoria e, visto che in tutta l'Irpinia i Caputi sono i soli che hanno conservata quella particolare cadenza della voce? Il Sindaco, da me informato, incontrandosi con un ligure negli ultimi giorni l'ha pregato di parlare in dialetto e mi conferma che la cadenza è proprio come

avevo detto io: quella dei nostri abitanti della contrada Caputi. A voi storici adesso di cercare la conferma di quello che intuisco io o di dimostrare il contrario adducendo in ambedue i casi delle prove certe.

E IL TRENO SE NE VA...

(con preghiera a chi non legge mai queste cose, di leggere questo articolo, almeno solo per questa volta)

Settembre 1999

In questi giorni d'estate ci siamo commossi ogni fine settimana nel vedere le stragi sulle strade. I giornali pubblicano i bollettini di guerra, le televisioni le immagini: più morti che in Kosovo durante la guerra, ogni fine settimane di vacanze un'ecatombe. Famiglie intere distrutte, giovani che hanno perso la loro breve vita in un ammasso di lamiere. Il Governo minaccia sanzioni severissime, la polizia fa quello che può, ma le stragi non diminuiscono. Le Assicurazioni pagano molti soldi, e poi si rifanno sugli automobilisti aumentando le tariffe, anche molti soldi si pagano per il servizio sanitario nazionale per curare i feriti, di solito invalidi per tutta la vita, sono soldi che paga la nostra collettività, tutto per il dio "MACCHINA".

Intanto chi compra le nuove automobili, i motorini, le motociclette e tutto ciò che cammina con il motore riceve un finanziamento. Le ditte produttrici di macchine gongolano e le strade e gli ospedali sono intasati d'ingorghi e di feriti, gli obitori anche; le famiglie distrutte, i campi, l'aria, tutto ciò che ci circonda sono inquinati dai gas di scarico, perché la marmitta catalitica non elimina tutte le sostanze nocive, ma solo alcune: a Napoli un bambino è come se avesse fumato 15 sigarette al giorno, e così Milano, Firenze, Roma, Genova ecc. A Parigi quando fanno l'autopsia ad un cadavere trovano i polmoni neri; i Verdi, ormai diventati grigi, attaccati alle loro poltrone, fanno finta di non vedere e approvano in onore della stabilità.

Chi paga tutto questo in denari sonanti?

La popolazione: quella stessa popolazione che, quando dici di potenziare i servizi pubblici, con una grande naturalezza e un po' seccati come se

tu fossi il più abietto egoista del mondo, ti risponde che bisogna eliminare i rami secchi.

Nessuno pensa che in una di quelle terrificanti carneficine ci potrebbe essere lui stesso o uno dei suoi figli.

Mi batto da anni per conservare un treno che si sta facendo morire a poco a poco, tra l'indifferenza di tutta la popolazione, in onore di questo Moloch assetato di sangue e di carne maciullata o arrostita, che vuole ogni giorno, ogni settimana i suoi sacrifici umani: "IL DIO MACCHINA".

Tutto ruota intorno a lui: questa gabbia di lamiera, dalla quale non si scende neanche per parlare, ma si parla da un finestrino all'altro; neanche per le romantiche passeggiate degli innamorati di una volta, al chiar di luna, col sussurro del vento tra le fronde e il chiacchierio dell'acqua nelle fontane, o il fruscio discreto del ruscello. Oggi gli innamorati si eccitano al puzzo della benzina, al rombo del motore, o al fracasso delle discoteche, e l'estasi non è data più dall'amore, ma dalle droghe di tutti i tipi.

A me sembra che un certo senso di responsabilità morale per queste carneficine dovremmo averlo un po' tutti: chi, in nome di un presunto risparmio, invece di indirizzare con opportune misure, gli italiani verso i mezzi pubblici, li sopprime e chi in qualche modo, credendo di essere moderno, col silenzio o con la condiscendenza, non si oppone a questa politica, ormai antiquata e prettamente materialistica, non corrispondente ai principi scientifici più avanzati, i quali accusano la macchina di essere il killer della natura.

Il Governo, nel sentire le tragedie sulle strade, promette altri incentivi per l'acquisto delle macchine col catalizzatore, cosa buona se questa misura fosse accompagnata dal potenziamento delle ferrovie. Insomma, di fronte alla tragedia causata dal numero impressionante di macchine che si riversano sulle strade italiane, il Governo reagisce dando altri incentivi per animare la gente a comprarne di più, ma con la marmitta catalitica. La causa dei numerosi morti e feriti, però, non' è l'auto verde, o l'auto rossa, ma il grande numero di macchine che circolano; quindi col catalizzatore i morti

non diminuiranno affatto, moriranno nell'auto verde invece di quella rossa, ma le stragi continueranno, anzi aumenteranno. Bisogna invece fare una politica del traffico mirata a togliere la gente dalla strada e farla viaggiare con i mezzi pubblici.

Ognuno dovrebbe attivarsi per cambiare rotta. Chi ricopre dei posti di responsabilità e non fa niente per cambiare questo tipo di politica non pensa alle sue tragiche conseguenze. Si dice che non ci sono soldi per potenziare le linee periferiche dei treni, ma allora dove prendono i soldi per pagare gli incentivi a chi compra la macchina verde? Mentre non ci sono soldi per la nostra linea ferroviaria, oggi la radio comunica che la Corte dei Conti ha detto che i costi per le auto blu, queste sono le auto utilizzate da Ministri, funzionari. Acquedotto Pugliese ecc., invece di diminuire, come era stato promesso, sono aumentati di 300 miliardi di lire in questo anno, cioè 300 miliardi in più di quello che si è speso durante l'anno precedente.

Ed è così che nel frattempo, tra la noncuranza della gente, si sta sistematicamente demolendo la nostra ferrovia Avellino-Rocchetta.

Spesso si parla di modernismo, ma una cosa è la moda e un'altra è l'avanguardia dei risultati raggiunti dalla scienza. Uno Stato moderno, una mentalità moderna, cari amici morresi innamorati delle automobili, dovrebbe essere quella che adegua le leggi e le strutture non alla moda della macchina, ma alle indicazioni più avanzate della scienza per creare le condizioni migliori di vita dei cittadini.

Cosa dice oggi la scienza più avanzata? Che l'automobile è una delle cause principali dell'inquinamento dell'ambiente. Questo è dimostrato dalla scienza e non è confutabile perché allora dovremmo ritenere che gli scienziati che studiano queste cose siano dei ciarlatani e noi invece siamo delle persone che capiscono tutto.

Quindi più macchine ci sono sulle strade, più la natura e l'atmosfera viene inquinata.

Del resto tutti sentiamo di tanto in tanto alla televisione che il traffico nelle città è regolato a giorni alterni per lo smog che causa. Non crediamo

mica che quello smog da noi non sia presente solo perché non ci obbligano a fermare le macchine due o tre volte la settimana? Lo smog c'è anche da noi, in misura ridotta, ma c'è ed è nocivo.

Pensate di avere senso di responsabilità facendo respirare i gas di scarico ai vostri figli, voi che non spegnete la macchina quando vi fermate?

Ora a chi sta a cuore la salute dei cittadini, questo non dovrebbe essere indifferente, poiché sia l'ecatombe settimanale sulle strade, sia le tonnellate di smog inquinante causano morte e malattie che costano allo Stato, e perciò a tutti i cittadini moltissimi miliardi, oltre che la salute; altro che costi per i rami secchi, che almeno non fanno male a nessuno!

Chi tiene conto di queste conoscenze moderne dovrebbe fare in modo che i cittadini usino la macchina il meno possibile e prendano i mezzi pubblici. Questo porta come vantaggio che gli utenti viaggiano senza stress, perché in un treno non si ha lo stress che si ha al volante, che non rischiano la loro vita, che lo Stato non deve pagare i costi enormi causati dagli incidenti stradali.

Le Nazioni più evolute cercano di indirizzare le ditte ad utilizzare il trasporto delle loro merci sui treni, liberando così le strade dai TIR, e con opportune misure finanziarie, invogliano i viaggiatori ad usare di più i mezzi pubblici. Infatti, in un vagone di treno possono viaggiare, diciamo, 60 persone; le stesse 60 persone, se non sono della stessa famiglia, portano sulle strade 60 macchine, con tutto l'inquinamento e il pericolo che causano, e ad un treno si possono attaccare diversi vagoni.

Per invogliare queste persone ad usare il treno bisogna far in modo che sia conveniente e regga il confronto con la macchina. Quindi le corse vanno intensificate, gli orari e le coincidenze ben scelte, le linee elettrificate, i tempi di percorrenza ridotti e le ferrovie dovrebbero far in modo di arrivare nei centri delle città più importanti.

Cosa si fa invece? Si chiudono le stazioni, si diminuiscono le corse dei treni, non si elettrificano i tratti ferroviari periferici, non si porta la ferrovia al centro della città, per esempio di Avellino, si rendono sempre più difficili

fare prenotazioni e biglietti, si pagano milioni a chi compra una macchina o una moto, si danno permessi alle ditte private di fare servizio sullo stesso tragitto dove funziona un treno. E qui la cosa è veramente curiosa, mentre l'Ente ferrovia dice che il percorso è un ramo secco, queste ditte private di bus fanno lo stesso tragitto più volte al giorno senza andare in deficit. Fanno miracoli o si suicidano?

Io penso che tutto questo non contribuisca a far cambiare i cittadini dalla macchina al treno.

Perché si vogliono per forza diminuire i mezzi pubblici e incoraggiare il traffico su gomma non lo so. Io vedo che in altre Nazioni si fa il possibile per far viaggiare la gente sui mezzi pubblici. Per esempio nella Regione di Basilea c'è un abbonamento regionale che permette agli utenti di utilizzare il treno, il bus, e il tram in tutta la Regione e si chiama – 'Abbonamento Verde –. Naturalmente questo abbonamento può essere dato ad un prezzo accessibile solamente perché i Cantoni pagano qualcosa ai trasporti. Anche per tutta la Svizzera si può comprare un abbonamento con 150 Fr. che dà diritto per un anno a viaggiare sui treni, tram, bus, funivie, navi, tutto a metà prezzo e se lo compri per due anni in una volta paghi solo 110 Fr. Questa è una politica moderna, ma forse la Svizzera lo fa perché non ha delle fabbriche di automobili? Se così fosse è lecito moralmente chiedere al popolo italiano tanti sacrifici di vite umane e denaro solo per finanziare le ditte automobilistiche? Speriamo che dietro questi incentivi vi siano altri calcoli moralmente più accettabili, anzi, credo proprio che sia così, ma credo anche che qualunque calcolo vi sia dietro a questa politica è certamente un calcolo sbagliato.

Da noi vai a Lioni dove la stazione è chiusa e c'è scritto: per il biglietto rivolgersi alla vicina Agenzia Viaggi. Ti rechi all'Agenzia Viaggi per fare il biglietto, e apprendi che da Rocchetta ad Avellino i nostri paesi sono stati cancellati dal computer della ferrovia. A febbraio c'erano ancora. Questo comporta che se vuoi fare un biglietto con gli sconti, comprati dalla stessa ferrovia italiana, non puoi farli più né da Morra, né da Lioni, né da

Sant'Angelo, né da Rocchetta, ma ti devono fare un biglietto normale senza sconto da Morra a Foggia e poi, a Foggia, finalmente incomincia l'Italia, di là puoi fare il biglietto con lo sconto, noi Irpini non esistiamo più, cancellati dal mondo ferroviario, il Governo italiano ci scarica, non vuol saperne più di noi, siamo ritornati Vici Sannitici. Magari questi Sanniti, una volta così orgogliosi tanto da vincere i Romani, si svegliassero e facessero passare di nuovo sotto le Forche Caudine quelli che li ignorano! L'impiegato dell'Agenzia Viaggi cerca di accontentarmi, ma, poveretto, non può far nulla. Telefono ad Avellino, mi dicono – Se vieni qua un momento te lo facciamo noi il biglietto –.

– Già –, dico, – se vieni un momento... ma lo sai che ci sono 140 chilometri da Morra ad Avellino e ritorno? Lo sai che per Avellino con la ferrovia c'è solo un bus sostitutivo al mattino e poi per ritornare a Morra debbo aspettare alla sera? Lo sai che con gli altri bus provinciali che collegano i nostri paesi con Avellino ci vogliono ore per andare e tornare? Lo sai che se anche volessi prendere quel bus e perdere una giornata per fare un biglietto ferroviario non so neanche a che ora parte, dove debbo cambiare e quando ritorna perché non c'è scritto in nessun luogo, neanche a Sant'Angelo, e nessuno si cura di chiedere d'ufficio gli orari dei bus? Lo sai che... – ma lasciamo stare, il povero impiegato che mi risponde non ne ha colpa ed ho avuto fortuna che mi ha risposto, una settimana dopo allo stesso telefono delle informazioni, dopo avermi fatto attendere col dire che mi stanno collegando fregandomi i soldi per gli scatti dell'attesa, mi risponde il fischio di un fax. Telefono a un altro numero e mi dice che le informazioni sono state soppresse e che per averle devo recarmi alla biglietteria di Avellino.

Torno all'Agenzia e l'impiegato, quando sente che ho scritto al Ministro, mi scrive a mano un biglietto, ma la prenotazione cuccetta, o posto a sedere sul treno che va da Potenza a Bolzano e a Milano passando per Rocchetta non la può fare, dice che non si possono fare prenotazioni per quel treno. Pensate: se io vado col bus alla stazione di Rocchetta con arrivo alle ore 19,

50, attendo il treno per Bolzano-Milano che parte alle 20, 40 e non trovo né posti né cuccette per me e per mia moglie, non mi resta altro che stare in piedi fino a Milano, oppure ritornare a Morra, ma con che cosa? A quell'ora la stazione di Rocchetta è deserta e non ci sono né mezzi pubblici né quelli privati. Sono stato costretto a prenotare le cuccette su un altro treno a Foggia, ma per quello devo cambiare e attendere due ore. So che la maggior parte dei lettori sono convinti sostenitori della-macchina, ma cercate almeno di capire tutti quelli che per un motivo o per l'altro non possono andare in macchina e debbono prendere il treno e mettetevi nei loro panni. Questi cittadini Irpini come voi, non hanno gli stessi diritti e le stesse possibilità di viaggiare come quelli del Nord Italia, o quelli vicini alle città. Vi pare una cosa giusta?

Questa è l'Italia odierna del 2000 e dell'Europa unita. Neanche durante l'ultima guerra, quando non avevamo veramente soldi e mangiavamo con la tessera ci hanno tolto i servizi principali come il treno. Che bel progresso che abbiamo fatto! E poi fanno gli spot televisivi: VI PORTIAMO LA FERROVIA PIÙ VICINA, VI PORTIAMO IL TRENO IN CASA. Non solo ci tolgono i treni, ma ci sottono pure, ogni popolazione che si rispetti, Sindaci compresi, dovrebbero reagire con valanghe di lettere di proteste. Perché passi pure che ci facciamo togliere i treni senza protestare, ma lasciarci anche sbottere per televisione senza reagire significa proprio che siamo... non voglio dirlo quello che siamo.

Il bus sostitutivo che va una volta a Rocchetta e un'altra ad Avellino è rimasto solamente perché io feci intervenire due anni fa la Regione e la Comunità Montana quando l'avevano tolto definitivamente nei mesi estivi, altrimenti a Foggia si doveva andare a piedi, mentre chi dovrebbe cambiare le cose, siede comodamente ogni sera davanti al televisore e, tra un bocconcino e un sorsetto di vino, guarda le immagini delle stragi sulle strade, contento di aver risparmiato i soldi per "il ramo secco" e di averli spesi per quegli eccidi che insanguinano le strade italiane, sperando che nelle prossime immagini non ci sia lui, o qualche suo congiunto, o che a suo

figlio non venga un cancro al polmone per l'aria che respira.

– Ma tu che hai fatto? – Mi sento chiedere.

Io ho scritto tutte queste cose, in modo più garbato e le ho inviate a Sua Eccellenza il Ministro dei Trasporti Tiziano Treu, al Signor Presidente della Regione Campania, al Signor Presidente della Provincia di Avellino, al Signor Presidente della Comunità Montana, e al Signor Sindaco di Morra, tra il sorrisetto ironico della Signora alla Posta che mi faceva notare che le mie 22500 lire per le raccomandate erano soldi persi.

A proposito:

LA FERROVIA VUOLE ADEGUARE LE TARIFFE FERROVIARIE A QUELLE EUROPEE.

Adeguiamo tutte le tariffe, ma dei servizi a tutti i cittadini, Irpini compresi, cosa ce ne importa?

Quelli si adeguano comprando Pendolini per l'alta velocità da 50 miliardi l'uno, anche se le linee ad alta velocità dovranno ancora essere costruite e, fino a quando si faranno, questi Pendolini dovranno forse già essere rotamati. Anzi se ne compra qualcuno in più, nuovo di zecca, come abbiamo visto alla televisione, solamente per demolirlo e strappare di tanto in tanto qualche pezzo di ricambio.

Questo si chiama: “risparmio all'italiana”.

Un appello alla gente a pensare su quello che ho scritto e ad aiutare, con più interessamento, a cambiare questa nuova mentalità materialistica che sta permeando la nostra società, perché andando avanti di questo passo, temo che molti che oggi approvano, un giorno dovranno amaramente ricredersi.

MO' NON ESAGERIAMO!

Settembre 1999

A Morra c'c della gente che crede che io comandi il paese e quando queste persone non sono d'accordo su quello che l'Amministrazione fa, se la prendono con me. D'altra parte sono così abituati a leggere i giornali di parte

politica che se tu scrivi la verità su tutto senza guardare al colore, ritengono che – dai na botta a lu chirchiu e n'auta a lu tumbagnu –. Per gli italiani odierni un giornale o deve sempre dire male di qualcuno o sempre bene, dire la verità quando fa bene e quando fa male è per i morresi inconcepibile. E vero che la Gazzetta è diventata importante per il nostro paese, ma non esageriamo, io non lo sono affatto.

Una volta arrivò un morrese da una città italiana e mi apostrofò tutto arrabbiato: – Con che razza di colore hai fatto pitturare la Chiesa Madre! – penai a fargli capire che non ero stato io. Un'altra volta un altro emigrato diceva anche piuttosto seccato: – Bel lavoro che hai fatto a far mettere quel deposito dell'acqua nel cimitero! – È vero, il deposito dell'acqua nel cimitero lo chiesi io al Sindaco Gerardo Di Santo perché le vecchiette dovevano portarsi l'acqua nei bidoni da Morra per annaffiare i fiori. Ma io non avevo detto di metterlo a quel posto, neanche pensavo che, nonostante l'acqua sia da parecchio tempo arrivata davanti alla porta del cimitero, non si provvedesse ad allacciarla e a togliere quindi quel contenitore.

Alcuni giorni fa qualcuno strillava con me addossandomi la colpa che il Sindaco, nonostante due o tre rinvii con scadenze perentorie, non avesse fatto togliere le baracche dal paese. Come fargli capire che è il Sindaco stesso che risponde davanti alla gente della sua coerenza con quello che scrive.

Qualche giorno dopo, con alte grida e rimproveri, mi si accusava sulla strada del presunto scempio di Piazza San Rocco, mentre il Sindaco conserva con orgoglio dei quadretti di foto montaggio appesi nella stanza del Comune dove Piazza San Rocco aveva tutt'altro aspetto di adesso. Gli dissi di non arrabbiarsi, si vede che i piani si cambiano – seduta stante –.

Un'altra volta mi addossarono la colpa di aver suggerito a qualcuno di impiegare una persona al posto di un'altra.

Altri pensano che io raccomandai presso il Sindaco coloro che vanno a lavorare nelle fabbriche al Feudo. E così via.

Ora basta!

Io non raccomando nessuno, neanche ho mai raccomandato me stesso. Io non suggerisco al Sindaco né le piazze né le baracche da togliere. Non ho nessun influsso né sul Sindaco né sul Parroco. Questi signori hanno i loro consiglieri che sono allineati con loro, se avessi qualche potere su di loro il paese e le chiese avrebbero oggi un altro aspetto. Perciò di quello che fanno in bene e in male ne devono rispondere loro, perché sono le loro scelte. Io mi limito a scrivere su questa Gazzetta quello che mi piace e quello che non mi piace ed aiuto solo in quelle cose che sono utili per il paese.

Delle cose che seguono potete accusarmi con pieno diritto, ma sappiate già da ora che sono orgoglioso di averle fatte: Ho scritto e stampato sui fogli trasparenti il libro di Celestino Grassi e il Comune ha risparmiato circa due milioni per le spese di stampa. Se non avessi fatto io quel lavoro quel libro non sarebbe stato mai stampato perché il Comune non avrebbe mai pagato quella somma per farlo stampare.

Potete accusarmi di aver fatto ripristinare il bus Rocchetta – Avellino dopo che due anni fa l'avevano soppresso durante l'estate, lasciando a Rocchetta tutti gli emigrati che erano arrivati col treno. Ma ve lo comunicai pubblicando le copie degli interventi della Regione e della Comunità Montana presso la ferrovia che citavano il mio esposto e mi davano ragione.

Mi dichiaro colpevole di essere intervenuto presso il Sindaco G. Di Santo affinché coprissero le radici del tiglio accanto al Purgatorio che stava già seccando e di conseguenza di aver causato la costruzione di quel muretto.

Sono colpevole di aver proposto agli emigrati di costruire quella ringhiera intorno alla terrazzina della Chiesa del Purgatorio quando c'erano intorno solamente un paio di pali, pericolosi per i bambini che si sporgevano.

Sono colpevole di aver suggerito agli emigrati di rimettere la croce di legno su Montecalvario, che avevano tolto 50 anni prima, e che ricorda i morti del colera seppelliti in quei paraggi.

Sono colpevole di aver proposto agli emigrati di contribuire alla costruzione della chiesa sulla Piazza con un terzo della somma totale spesa.

Sono colpevole di aver creato, scritto, stampato, impaginato, piegato,

messo nelle buste e inviato da 17 anni questo giornale, con lavoro gratuito, che nacque per mantenere insieme i morresi emigrati e quelli residenti, che ogni mese ricevono in casa notizie del nostro paese e che non ha mai avuto dal Comune di Morra un aiuto in denaro per questo.

Sono colpevole di aver suggerito, di aver fondato con altri e di aver curato per i primi dieci anni l'Associazione Morresi Emigrati e di aver promosso il sorgere delle Sezioni di Zurigo e del Ticino, aiutandole a sopravvivere nei primi tempi più difficili per loro.

Sono colpevole di aver aiutato e curato la realizzazione di un'idea del Sindaco, che io credo buona: la fondazione del Centro Ricreativo Culturale Morrese e di aver scritto due commedie dialettali, che i ragazzi hanno rappresentato, anche questo per non far dimenticare il dialetto morrese alle future generazioni.

Sono responsabile della compilazione di un vocabolario enciclopedico del dialetto morrese nel quale sono annoverate anche le notizie storiche su Morra e i personaggi più importanti che sono vissuti nel passato, quelli del popolo compresi.

Sono responsabile di aver pubblicato poesie sulla Gazzetta e di aver animato così anche dei giovani a scrivere poesie.

Sono anche responsabile di aver incominciato per primo a scrivere in dialetto morrese, fissando alcune regole per fare in modo che il nostro dialetto sia tramandato tutto allo stesso modo e di aver scritto un libro in dialetto di racconti morresi.

Sono implicato nella scrittura sul computer di un altro paio di libri di morresi, per aiutarli a pubblicarli.

Sono anche responsabile di aver raccolto, con l'aiuto dell'autore, e stampato gratuitamente una raccolta di poesie di Daniele Grassi che poi distribuì a Morra e anche agli emigrati.

Sono responsabile di aver rappresentato, insieme ad alcuni morresi del Comitato AME, il nostro paese latitante, quando fecero la celebrazione del centenario della morte del De Sanctis al Politecnico di Zurigo, cosa che è

scritta nel libro che il Politecnico fece con tutti gli interventi dei professori che parteciparono al convegno.

Sono responsabile di avere, per la stessa occasione, invitato il Prof. Martinoni a tenere una conferenza sul De Sanctis nell'Università di Basilea, a nome della nostra Associazione e con il patrocinio e fattiva collaborazione del Consolato Generale d'Italia di Basilea e dell'Associazione per i rapporti Economici e Culturali tra l'Italia e la Svizzera

Mi accuso di avere diverse volte riuniti i partiti a Morra per cercare di metterli insieme e farli lavorare tutti concordi per il bene del nostro paese, cosa che non mi riuscì allora, ricevendo sempre risposte negative, mentre dopo tangentopoli le stesse persone si sono messe insieme.

Di tutte queste faccende mi dichiaro responsabile e se è vero che l'albero buono si vede dai frutti questi sono i frutti cresciuti sul mio albero, giudicate voi che tipo di albero sono.

Ma non sono responsabile delle baracche, delle, strade, delle piazze, dei nomi delle piazze, delle chiese, dei loro colori, degli altari, delle luci delle chiese, delle campane, degli scalini davanti alle chiese di Morra ecc.

Perciò, non esageriamo sulle mie colpe. Piuttosto, invece di reclamare inutilmente nelle strade, se volete dire qualcosa a questi Signori, andate a dirlo direttamente a loro. Se non vi ascoltano sappiate che non ascoltano neanche me, e che su come vengono costruite le chiese, le piazze, le case di Morra, come ho sempre detto, ci possono essere diverse opinioni, io esprimo la mia, ma ce ne possono essere altre, come per esempio quella vostra, quella del Sindaco, quella degli Ingegneri, quella dei geometri, quella del parroco e quella del Vescovo, i quali, rispondono davanti a Dio e davanti al popolo di quello che fanno, che non fanno e dello scopo buono o eventualmente cattivo perché lo fanno. Io, anche se non fanno quello che penso, pur dicendolo e scrivendolo, non bisticcio con loro, proprio perché non per questo sono dei malfattori, la pensano solamente in un altro modo. Perciò quando leggete la Gazzetta non fate di tutto l'erba un fascio. Ho scritto e riscritto che io faccio gli elogi a questa o a quella persona sola-

mente per quella cosa che io spiego nella Gazzetta. Questo non è un giudizio completo su tutto l'operato di quelle persone, né voglio dare giudizi, anche tenendo in considerazione che se andassero altri a quel posto non è detto che agiscano meglio.

L'ULTIMA BATTUTA

Settembre 1999

L'amica vede l'altra seduta in macchina al posto di guida con il bambino in braccio: – Filomena, perché porti Franceschino in braccio quando guidi? –
– Sai, Giovannina, la mia macchina è vecchia e non ha un Air Back, in caso di uno scontro, capisci, tra me e lo sterzo c'è almeno lui che mi protegge il petto! –.

Credetemi, io ho parlato spesso con altre persone e a me non sembra che le loro idee differiscano molto da chi sta là sopra, a parte il fatto che vogliono andare loro al comando. L'avete visto con i Governi, no? Non sono quindi loro che debbono cambiare, ma la mentalità nostra che deve spingerli, sotto la pressione di tutta l'opinione pubblica, ad agire in un modo piuttosto che in un altro, ma fino a quando c'è, scusate la citazione – un solo ovile sotto un solo pastore – (non mi riferisco alla Chiesa), cioè, fino a quando la stragrande maggioranza della gente sta zitta, o si limita a sterili discorsi sulle strade invece di intervenire là dove dovrebbe, nell'urna elettorale, allora non ve la prendete con me, che sto' facendo da 20 anni per questo paese molto di più di quello che sarei chiamato a fare come semplice cittadino emigrato. Che poi, benché io nelle mie espressioni scritte sia piuttosto efficace con il mio stile tragicomico, se una cosa si fa in un modo o in un altro è questione di punti di vista. Ogni paese deve accontentarsi di quello che ha in quel momento, specialmente quando quello è stato scelto a stragrande maggioranza, poiché il tutto, come dice il Parroco, è guidato dalla Provvidenza divina. Vuol dire quindi che in questo particolare momento il Governo, l'Amministrazione, il Parroco, i morresi tutti, i tecnici e tutto il resto è la miscela migliore che la Provvidenza ci ha mescolato per la

salvezza della nostra anima; non fosse altro perché così si esercita la virtù della pazienza quando non si è d'accordo e questo è anche un contributo per aiutarci ad andare in Paradiso. In quel luogo non avremo più bisogno né di piazzette di San Rocco, né di case di questa o quella forma, ma solo di quel buco stretto nel muro del cimitero, sia noi, che quelli che hanno costruito con tanto ingegno il nuovo Morra, cosa di cui vanno orgogliosi, visto che l'ingegnere mi diceva che Piazza San Rocco con i suoi muretti rivestiti in pietra sarà il fiore all'occhiello di Morra.

Come dicevo prima: ciascuno ha il suo punto di vista.

Esistono dei livelli di responsabilità: per esempio: cambiare Piazza San Rocco è un decisione politica che prende l'Amministrazione comunale, eseguire il cambiamento, invece, è un fatto tecnico, che compete all'ingegnere. Quando io esprimo il mio parere, è solo sulla decisione politica e non sull'esecuzione tecnica. Infatti, l'Amministrazione comunale di Morra avrebbe potuto dire anche di non cambiare quella piazza Anche per es. la ricostruzione nel Centro Storico se si fa con gli stessi criteri antichi, con le romanelle, le finestre a botte, ecc. e una decisione politica che doveva essere fissata nel Piano di recupero, o nel piano regolatore.

L'esecuzione da parte di geometri e ingegneri che non hanno avuto nessun vincolo dall'Amministrazione comunale è consona ai principi tecnici. Secondo me un palazzo ben ricostruito e quello Manzi, che, a ricostruzione terminata, sembra uguale come prima. Bravo all'architetto e ai tecnici e maestranze che hanno eseguito quel lavoro. Perciò, cercate di capire, critico solo le decisioni politiche e non l'esecuzione tecnica, e non ve la prendete con me quando queste cose non vanno come vorreste voi, io non ci posso far niente.

Cerchiamo dunque di sdrammatizzare, non ne vale la pena!

UN PICCOLO CONTRIBUTO ALL'ETIMOLOGIA DEL NOME "MORRA"

Settembre 1999

Qualcosa che potrebbe anche servire all'etimologia di "Morra":

Una “mora” era composta da quattro o cinque lochi nell'esercito spartano, e un loco era composto da duecento uomini. Quindi una “Mora” era composta di ca. 800 – 1000 soldati. Questo l'ho trovato nelle note di Antonella Lucia Santarelli alla Ciropedia di Senofonte. Io son sicuro che, se riesco a trovare i libri antichi giusti con ogni probabilità potrò avvicinarmi sempre di più a dimostrare la mia ipotesi di “Orcomone”.

Come indizi abbiamo:

- 1 il nome della località: Orcomone che somiglia ad Orcomene;
- 2 che in tutta l'Irpinia non c'è neanche un insediamento in cui gli abitanti abbiano la cadenza della voce come quelli dei vecchi dei Caputi;
3. che questa cadenza è simile a quella dei liguri.

A me sembra oltremodo improbabile che gli abitanti dei Caputi fossero veramente emigrati dai Balcani e si fossero stabiliti proprio e solamente nelle vicinanze di Morra, visto che dalla costa dell'Adriatico a Morra ci sono molti luoghi dove potevano rimanere. Invece è più probabile che in quel luogo ci siano stati messi per forza proprio da qualcuno.

Le prove che avvalorano l'ipotesi sono appunto, la somiglianza dei nomi Orcomone e Orcomene, così come il fatto che Silla 6 anni prima di deportare i liguri dalle nostre parti aveva vinto un'importante battaglia nei pressi di Orchomenès di Beozia. Certo non voglio dire di essere sicuro, ma nell'interesse della storia, pregherei i nostri storici prima di tutto di cercare sui libri latini o comunque di storia se in quel tempo ci siano stati altri casi in cui qualcuno, nel fondare un insediamento, abbia utilizzato il nome di qualche sua grande vittoria. Questo sarebbe un apporto concreto e un altro indizio da aggiungere agli altri già citati.

SARDA

Settembre 1999

La Sarda è quel torrente che passa dietro Orcomone per sfociare nell'Ofanto. Il nome Sarda è tra l'altro una pietra preziosa, una varietà di corniola, e viene dal nome della città della Lidia Sardi (greco Sârdeis).

Singolare questa somiglianza con tanti nomi greci conosciuti dalla storia con nomi che si trovano nei paraggi di Morra, benché intorno al nostro paese non si trovi neanche un reperto archeologico greco, ma solo romani.

L'ITALIA DI CENTOCINQUANTA ANNI FA

Ottobre 1999

Entrando da Dante Pennella ho visto appiccicato alla parete un foglio di carta con l'inno di Mameli, l'inno italiano. Ho pensato che forse potrebbe interessare ai nostri lettori conoscere le parole dell'inno che si suona nelle occasioni solenni della Repubblica o quando un italiano vince in una gara sportiva. Io sono sicuro che oggi pochi italiani conoscono ancora le parole di quest'inno, o almeno lo conoscono solo in parte. Noi, ai nostri tempi, l'imparavamo a scuola.

Vi copio perciò le parole dell'inno di Mameli, ma prima voglio trascrivere quello che sul personaggio è scritto nell'Enciclopedia Fabbri:

Goffredo Mameli, patriota e poeta italiano (Genova 182-Roma 1849), come vedete morì a soli 22 anni. Nei primi mesi del 1847, sotto lo stimolo della situazione politica che si andava sempre più radicalizzando, compose varie cantiche (la battaglia di Marengo ecc.) e l'ode Ai Fratelli Bandiera, di elevato impegno politico e che testimoniano l'orientarsi del poeta verso posizioni decisamente democratiche. Mameli prese, infatti, parte attiva alle sempre più frequenti dimostrazioni patriottiche che si succedettero in Genova nel 1847 e compose nel settembre l'inno Fratelli d'Italia (musicato dal Novaro e adottato successivamente quale inno nazionale della Repubblica Italiana), che subito ebbe un'immensa popolarità. Entrò in rapporto con Mazzini e Garibaldi, operando attivamente all'interno dei movimenti insurrezionali sorti negli Stati italiani. Contribuì validamente all'evoluzione della situazione politica degli Stati sardi verso lo sbocco costituzionale. Nel 1849 andò a Roma, e qui combatté per la difesa della Repubblica Romana morendo a seguito di una ferita incancrenita. Eccovi le parole dell'inno:

FRATELLI D'ITALIA

Fratelli d'Italia

l'Italia s'è desta

dell'elmo di Scipio

s'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
che schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamoci a coorte
siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

Noi fummo da secoli
calpesti e derisi,
perché non siam popolo,
perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
bandiera, una speme,
di fonderci insieme
già l'ora suonò.
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte,
Italia chiamò.
Uniamoci, amiamoci,
l'unione e l'amore

rivelano ai popoli
le vie del Signore.
Giuriamo far libero
il suolo natio:
Uniti, per Dio!
chi vincer ci può?
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

Dall'Alpe a Sicilia,
dovunque è Legnano;
ogni uom di Ferruccio
ha il core e la mano.
I bimbi d'Italia
si chiaman Balilla,*
il suon d'ogni squilla
i vespri sonò.
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte,
Italia chiamò.
Son giunchi che piegano

le spade vendute;
già l'aquila d'Austria
le penne ha perduto;
il sangue d'Italia
bevè col cosacco,
ma il sangue polacco
il cor le bruciò.
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

Evviva l'Italia,
dal sonno s'è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
che schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

*Balilla non era il Balilla fascista, ma era il ragazzo genovese Giambattista Perasso. Nel 1774 truppe austriache trasportavano un cannone che s'impantanò nel fango. Allora gli austriaci volevano obbligare i genovesi che erano in quel luogo ad aiutarli a tirar fuori il cannone dal fango. Successe nel quartiere di Portoria. In quel luogo ed era anche questo ragazzo, chiamato Balilla, che indignato per la prepotenza dimostrata dai soldati, lanciò un sasso verso loro gridando – Che l'inse – che in genovese significava – Che l'incominci io?–

Allora i genovesi seguendo l'esempio del ragazzo, fecero una sommossa contro l'austriaci e li cacciarono da Genova. Mussolini prese il Balilla genovese del 1700 come esempio per i giovani, creando l'Opera Nazionale Balilla. A Genova c'è il monumento a Giambattista Perasso, ma gli storici tendono ad affermare che questo Balilla sia solo una leggenda. Tuttavia in quei tempi si conoscono gli atti di nascita di due Giovanni Battista Perasso, uno era di Portoria e l'altro di un paese vicino Genova. A volte alcuni storici tendono a sottovalutare ciò che fece il Regime Fascista e i suoi simboli. Questo porta spesso a relegare nel mito anche questi nomi e questi atti presunti di eroismo, sfruttati più tardi da Mussolini.

MORRA DE SANCTIS VERSO IL GIUBILEO DEL 2000

Novembre 1999

Morra De Sanctis è un paese che si dichiara, quasi per il novantotto per cento cattolico. Dopo che le sue chiese furono distrutte dal terremoto del 1980, i morresi, su invito prima della Gazzetta dei Morresi Emigrati che lanciò l'idea, poi ripresa dal Parroco don Siro Colombo di Milano, costruì una chiesa provvisoria, che sostituiva quella parrocchiale fortemente danneggiata dal terremoto del 1980 e in via di eterna ricostruzione.

La popolazione di Morra, circa 1900 abitanti, emigrati compresi, racimolò i soldi necessari per la costruzione della nuova chiesa, si impegnò nella persona del Sindaco e del Parroco per la ricostruzione della chiesa di San Rocco, comprando addirittura sei campane computerizzate che suonano varie melodie, per le quali hanno speso la ragguardevole somma di 33 milioni di lire e sulle quali hanno impresso l'effigie di Santi, del Giubileo e dei Vescovi. Con i soldi raccolti hanno comprato anche le suppellettili in chiesa. I confessionali, i banchi sono stati offerti da diverse famiglie morresi. Don Siro e il Sindaco si impegnarono per la ricostruzione della chiesa di Santa Lucia, rifatta ex novo, si sta rifacendo anche il campanile della chiesa di Montecastello.

Dopo tutti questi preparativi al Giubileo del 2000 è venuta anche la Missione dal 3 al 10 ottobre che ha mosso anche un po' le acque nel campo strettamente religioso non solo in quello murario. Per una settimana si è parlato di Cristo, della religione e delle opere buone. Alla fine, dopo tanto fare, Morra si è trovata senza Parroco, per la prima volta nella storia del paese. Don Siro Colombo è stato trasferito alla Parrocchia di Calitri dall'Arcivescovo Salvatore Nunnari, che si è insediato solo da pochi mesi nella nostra Diocesi.

Questo ha imbronciato non poco i cattolici morresi, tanto che anche il Sindaco ha convocato un consiglio comunale, apposta per discutere l'argomento. I cattolici morresi non ci possono credere: credevano di essere dei buoni cattolici ed ecco che l'Arcivescovo li priva di un Parroco stabile. Se la sono presa veramente, e per le strade le donne, ma anche gli uomini, commentano in modo negativo l'accaduto. È vero sì che l'Arcivescovo ci ha promesso come compenso due suore, un diacono alla fine di marzo del

2000 e don Pasquale Rosamilia, Parroco di Teora, che viene a celebrare le messe, ma un Parroco è un Parroco e un Diacono e Suore sono un'altra cosa, secondo i cattolici nostrani. Insomma, il mondo cattolico morrese è in subbuglio e sembra che anche la fede incominci ad incrinarsi. Il solito sentimento egoistico: Nessuno si è chiesto se questo trasferimento, che non sembra buono per noi, non sia stato buono per il simpatico don Siro, per la sua anima e per riportare forse al Signore più pecorelle smarrite. S. Ecc. Monsignor Nunnari non ha certo preso questa decisione a cuor leggero, se l'ha fatto aveva i suoi motivi e i motivi del clero spesso non sono i motivi del popolo, ma quelli di Dio. Invece di essere tristi dobbiamo pensare che è un atto di fiducia verso i cattolici morresi. Il pastore è andato a pascere un altro gregge, che è più numeroso e quindi più in pericolo di quello morrese. Rimane ormai il fatto già compiuto e quindi è inutile disperarsi. Don Antonio, il Parroco di Bisaccia, durante le serate missionarie, ventilava l'idea di arrangiarci da soli, magari leggendo e spiegando il Vangelo a turno nelle case private. Ottima idea, visto che i cattolici morresi spesso limitano la loro partecipazione al cristianesimo versando oboli per la ricostruzione delle chiese, l'acquisto dei banchi, per le messe ai defunti in modo che si dicano i nomi in chiesa, o per qualche opera missionaria. Le donne soprattutto in chiesa ci vanno, ma anche in questo caso i cristiani che abitano in campagna ormai in Chiesa a Morra vengono solo quando muore qualcuno della campagna, o solo a San Rocco e a San Vito, e questo solamente per timore delle vendette che questi Santi potrebbero effettuare su di loro se non fossero presenti alla festa e non baciassero la statua, come essi credono.

Che quasi tutti noi a Morra, di vero cristianesimo ne sappiamo poco, nessuno lo vuole ammettere. Basta che arrivi un rappresentante di qualche setta in casa e non siamo più in grado di discutere con loro di Bibbia o di Vangelo. È così, è la limitazione ad un cristianesimo fatto solo di opere murarie e non di quello vero che viene dal cuore, lo vediamo anche nel modo come sono stati educati religiosamente i figli. Bravissimi ragazzi, non c'è che dire. Io sono ormai da parecchio tempo con loro e vi posso assicurare che sono bravissimi e anche buoni di cuore. Ma purtroppo di chiesa pochi ne vo-

gliono sapere. Chissà perché? I Sacerdoti accusano la famiglia. È vero, il prete non basta, bisogna avere anche l'appoggio dalla famiglia, ma se il seminatore sparge il buon seme, se questi ragazzi hanno accettato nel loro cuore questo buon seme e l'hanno fatto germogliare diventando, come io credo, dei giovani buoni, perché non vanno in chiesa dove hanno appreso queste virtù? La risposta è che pensano solo a divertirsi. Ma in chiesa si va solo un'ora la domenica, per tutto il resto del tempo potrebbero divertirsi come vogliono. Eppure non ci vanno. Non è forse una scappatoia quando diciamo che non ci vanno in chiesa per divertirsi? Non dovremmo forse farci un esame di coscienza e chiederci se la religione oggi, così come è predicata, non attira più i giovani, ai quali non vanno più proposti, generalmente, degli esempi concreti raccontando loro la vita di coloro che, ciascuno a suo modo, sono giunti sulla strada della santità come si faceva una volta? Hai voglia di leggere Vangeli se da un orecchio entra e da un altro esce; i dubbi nella testa della gente restano, perché in chiesa, quando il prete legge non si può esprimere il proprio dubbio su quello che si sente. Bisognerebbe appunto, come diceva don Antonio Tenore, leggere il Vangelo nelle case e cercare, insieme alla gente di risolvere i dubbi e le perplessità che questi hanno. Addossare tutta la colpa sui padri e le madri che non obbligano i propri figli ad andare in chiesa, come se si potesse obbligare le coscienze a credere qualcosa alla quale esse non credono, non è opportuno. Se i genitori lo facessero avremo solamente degli ipocriti. I Missionari devono andare in mezzo a loro, perché come dice il detto "se la montagna non va da Maometto, Maometto va alla montagna". In questo caso l'orgoglio non c'entra, perché come dice Cristo (Luca 15, 3 – 4) – allora egli raccontò questa parabola: "*Chi di voi avendo cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nell'ovile e va in cerca della smarrita finché non la ritrova?*"

Io credo che è fin troppo facile dare la colpa ai preti, ma anche al contrario è fin troppo facile dare la colpa ai genitori, la colpa è di tutte e due le parti. Certi cambiamenti di forme alle quali è associata la fede nel cuore di alcune popolazioni da secoli, rischia di distruggere contemporaneamente anche il grano con la gramigna, se non si va con le dovute cautele. Come dicevo

prima: la religione non si può imporre con la forza, o uno ci crede o non ci crede, altrimenti l'andare in chiesa è come andare al bar e si rischia di diventare quei sepolcri imbiancati di cui parlava Cristo o di creare una nuova Inquisizione. Perciò, cari cristiani morresi, facciamoci un bell'esame di coscienza e rimbocchiamoci le maniche, per così dire, organizziamo noi dei convegni di discussione (naturalmente sempre approvati dal Vescovo o dal Parroco) e discutiamo sul nostro cristianesimo. Non facciamo l'errore, però, di voler organizzare queste cose nella chiesa, ci andrebbero solo quelli che vanno sempre, bisognerebbe organizzarli in case private, altrimenti convertire chi è già convertito non servirebbe proprio a niente. Forse non tutti i mali vengono per nuocere e se Dio ha suggerito al nostro Vescovo di trasferire don Siro da Morra e lasciarci senza un Parroco stabile, non è certo per perdere la nostra anima, ma per darci un'opportunità di mostrare quando è veramente grande la nostra fede in Lui, per metterci alla prova. Non dobbiamo avere timore, perché Cristo è con noi fino alla fine dei secoli, è là in chiesa nel Tabernacolo e Cristo conta molto di più di qualsiasi prete, Vescovo o Papa; Egli è Dio. Forse questo è il più bel regalo che Dio ci ha fatto per il Giubileo "ritrovarci tutti insieme nel cristianesimo come veri fratelli in Cristo", crescere in un cristianesimo vero e non solo ossequiante delle forme e questo dobbiamo farlo aiutandoci a vicenda a eliminare i nostri errori abituali, spesso più dettati dall'indole delle persone, che da vera malvagità.

MORRA HA DUE NUOVI ILLUSTRI CITTADINI

Novembre 1999

Il giorno 23 ottobre l'Amministrazione Comunale di Morra ha concesso due cittadinanze onorarie: Una a don Raffaele e l'altra al Soprintendente Dottor Giovannucci. Il primo per tutti gli anni che è stato a Morra ed ha curato le anime dei morresi, il secondo perché quando era Soprintendente nella nostra Provincia acconsentì di far eliminare i pali di ferro nella chiesa di San Rocco e approvò il nuovo progetto, poi realizzato dell'architetto Carluccio. Mi preme farvi capire che quello che il dottor Giovannucci fece per noi, un altro non l'avrebbe fatto. Per questo motivo il Sindaco ha consegnato a lui

una pergamena e appunto un'altra a don Raffaele. Era presente anche don Siro, che ha anche tenuto un breve discorso dopo che avevano parlato i diretti interessati.

Voglio solo brevemente ricordare che i due Sacerdoti, ciascuno a suo modo, hanno lasciato il segno nella comunità cattolica morrese. La voce di don Siro è affidata alle campane di San Rocco, che durante il giorno ci ricordano il nostro Parroco uscente.

Per brevità di spazio mi riservo di decifrare i discorsi del Sindaco, don Raffaele e il dottor Giovannucci, che ho registrato, per questo lavoro ho bisogno di un po' di tempo. Quindi quest'argomento l'affronterò nella prossima Gazzetta, se avrete un po' di pazienza. Noi ci rallegriamo con loro e con Morra che da questo momento può annoverare tra i suoi cittadini anche questi due personaggi illustri. Un affettuoso saluto a don Raffaele e uno al dr. Giovannucci che da ora riceve anche la Gazzetta su sua richiesta.

ANCHE MORRA HA I SUOI UCCELLI DEL MALAUGURIO

Novembre 1999

Nelle mie rare passeggiate per le strade di Morra mi capita qualche volta di avere delle discussioni con alcuni morresi sulla ricostruzione, o su altre vicende politiche.

A volte, condiscondendo alla mia indole abbastanza vivace, mi succede di arrabbiarmi con qualcuno. Per fortuna i miei eccessi in questo senso non durano più di cinque minuti e non ho mai odiato chi mi offende, trasportato anche lui dall'ira o da alcune informazioni non veritiere sul mio conto.

Nella maggior parte dei casi ci si oppone a qualche mio articolo sulla Gazzetta, che non è piaciuto a qualcuno, il quale mi contesta di fare la doppia parte, cioè io da un lato denuncerei, secondo queste persone, le cose fatte male, dall'altro però scuserei i responsabili che hanno fatto queste cose.

Sempre umilmente ricordando che quello che scrivo non è Vangelo, come spesso ho citato su queste pagine, devo però fare notare una cosa.

A Morra qualcuno ha conservato la mentalità che chi sta al potere dovrebbe fare delle scelte conformi a tutte le regole teoriche, ma anche pratiche che

una piccolissima parte dei cittadini, me compreso, considera giuste. Quando questo non viene fatto, queste persone dichiarano che il nostro paese non ha più prospettive per il futuro ed è destinato a morire.

Queste tesi sono il triste retaggio della passata prima Repubblica e purtroppo rimangono ancora radicate in quasi tutti i politici e nella stragrande maggioranza dei cittadini. Noi votiamo un'Amministrazione, un deputato o chicchessia e per cinque anni queste persone potranno fare quello che vogliono. Se hanno fatto bene li lodiamo, se hanno fatto male daremo loro la colpa; noi cittadini ce ne laviamo completamente le mani. Del resto, molti deputati continuano a difendere questa tesi, anche dopo la triste vicenda di tangentopoli, spie, collusioni con la mafia, ecc.

Riconoscerei questo ruolo a queste persone solamente se di tanto in tanto si consultassero con quei cittadini che li hanno votati per controllare se la politica che stanno facendo sia quella voluta dai cittadini oppure se si siano discostati. Ma questo non lo fanno, allora io reputo oltremodo dannosa per lo sviluppo di una coscienza democratica del cittadino morrese, l'azione di chi vuole costantemente addossare la colpa di tutto su chi sta al potere.

Ogni cittadino è responsabile di quello che fa e non fa l'Amministrazione comunale e non solo i consiglieri o il Sindaco. I cittadini sono gli azionisti della democrazia e debbono mantenere il controllo sulla "Ditta Democrazia". I cittadini di un paese non possono disinteressarsi completamente del loro paese e poi starnazzare per le strade solamente quando qualcosa non va secondo il loro volere, o quando vengono toccati alcuni interessi personali. La comunità tutta deve reagire quando ci sono delle cose storte, anche e specialmente chi ha votato per le Amministrazioni in carica. Io continuo a incolpare di ciò che accade di sbagliato nel paese a tutti coloro che tacciono, che approvano tacitamente perché non hanno il coraggio di parlare. Questi sono i veri responsabili delle cose sbagliate che sarebbero state fatte. La democrazia ha bisogno di consensi; Finché chi fa ottiene il consenso quasi plebiscitario di quello che ha fatto, non avrà mai nessun motivo di cambiare, se non il motivo morale, tecnico, oppure artistico. Ma se questi mancano per un motivo qualsiasi, dovrebbe essere la popolazione a ricordarglieli.

Quindi, quando nei miei scritti io addito le cose sbagliate da una parte, ma faccio anche rimarcare la responsabilità collettiva dei cittadini, non è una scusa per chi fa queste cose, ma un incentivo alla popolazione di crescere democraticamente, perché la colpa di quello che si fa o non si fa è anche loro che approvano o non parlano. Sempre ho scritto che la colpa di tangentopoli è stata anche della popolazione che in cambio di favori taceva su quello che vedeva. Questa è la mia tesi. In questo sono anche confortato da un discorso del Papa che diceva recentemente che tutti i cattolici sono responsabili anche individualmente di quello che succede di male nel mondo. Questa mia concezione della democrazia si scontrerà sempre per forza di cose con quella dirigistica di chi crede che le persone elette portino sulle spalle tutta la responsabilità della politica che perseguono. Io credo che proprio queste persone siano il più grande ostacolo ad una vera democrazia nel paese, perché, continuando ad addossare tutte le colpe su chi comanda, danno l'impressione a chi li elegge che loro sono innocenti. Di questo passo ogni cittadino se ne laverà le mani e la storia continuerà per sempre così.

Un altro aspetto che voglio farvi notare è quello del disfattismo che alcune persone propagandano nel paese.

Queste persone, povere di altre idee, dicono che, poiché a Morra il centro storico non è stato costruito come prima, ormai abbiamo perso l'unico modo di impiego dei giovani in questo paese e quindi siamo destinati a scomparire.

Prima di tutto non è affatto sicuro che se avessero ricostruito il centro storico come prima, Morra avrebbe avuto una ressa di turisti desiderosi di ammirare le romanelle e i tetti del nostro paese.

Secondo: anche se fossero venuti, forse sarebbe arrivato un autobus ogni tanto e questo non basterebbe a vivacizzare Morra, e neanche a creare dei posti di lavoro stabili.

Terzo: per richiamare il turismo a Morra basterebbero i boschi, stradine di campagna, buona cucina paesana, tranquillità e l'aria buona, se la gente, specialmente i giovani, si decidessero ad usare meno la macchina e più le gambe.

Quarto: devo far notare che l'ostinazione di puntare tutto sul turismo delle romanelle denota una mancanza di fantasia e di iniziativa e, quel che è peggio, queste idee influenzano i giovani morresi in modo oltremodo negativo, perché fanno credere loro che ormai il treno è perso e non c'è più niente da fare.

Il guaio invece delle nostre zone è la mancanza assoluta di idee nuove che dovrebbero portare i giovani, ma anche i meno giovani, ad effettuare delle ricerche di mercato per individuare i buchi ancora esistenti e intraprendere delle attività inserendosi proprio in quei campi. Sentii una volta che, credo a Vicenza, una famiglia incominciò a fare calze da donna in modo artigianale, oggi copre circa l'80% del mercato mondiale con le sue calze. Bisogna dire ai giovani di spremersi le meningi non nelle discoteche o nei divertimenti per poi attendere tranquillamente a casa che qualcuno gli procuri un posto, ma inventare essi stessi nuove attività che potrebbero risolvere la loro situazione.

Questa sarebbe un'azione positiva per i giovani e anche per il nostro paese. Ma fino a quando gireranno per le strade di Morra dei gufi malauguranti, o dei falsi profeti di sventura, i giovani continueranno a ciondolare per le strade rimpiangendo magari la favola delle romanelle perdute.

Questo volevo dire a voi lettori, questo vogliono significare i miei articoli, ricordando ai più onesti, e sono molti, che mai mi sono tirato indietro nel denunciare le cose sbagliate che si stavano facendo. E che quando, accanto a questo, scrivo che ci sono delle attenuanti, io dico onestamente la pura e santa verità, al contrario di chi in modo, forse non voluto, ma ugualmente disonesto, va annunciando il contrario, senza pensare alla responsabilità appunto di quasi tutta la popolazione, che non ha mai reagito alle cose che noi chiamiamo storte, anzi le approva, come i muri lisci di cemento, o lastricati come le sale da bagno. Quelli non hanno paura, come qualcuno crede, ma pensano solo ai fatti loro.

STRANE ANALOGIE

Novembre 1999

Nel sud Italia spesso, quando si ripetono gli eventi, si ripete anche la storia.

È possibile a volte, nel leggere il racconto di questi avvenimenti più antichi, cambiare solo le date e si possono riferire gli scritti di allora agli avvenimenti di oggi della recente storia italiana; segno che la gente e i Governi non imparano mai niente dalla storia.

Vi riporto una pagina di Ignazio Silone, tratta dal libro “ IL DIO CHE È FAL-LITO”, ‘Sei testimonianze sul comunismo ’ Edizione Bompiani. È un libro che ha cinque capitoli dei seguenti scrittori: Gide, Fischer, Koestler, Silone, Spender, Wright.

Sono degli scrittori che furono comunisti, qualcuno nell'internazionale comunista, per poi uscirne per divergenze con la politica stalinista. Ma io non vi metto il brano di Silone per parlarvi di comunismo, solo perché parla del terremoto in Abruzzo del 1915. Leggete dunque questo brano di Ignazio Silone:

[...Simili episodi di violenza, con l'inevitabile seguito di arresti in massa, di processi, di esorbitanti spese giudiziarie, di condanne penali, rafforzavano negli animi dei contadini, come è facile immaginarsi, la sfiducia, la diffidenza, la rassegnazione. Lo Stato riacquistava i suoi connotati d'irrimediabile creazione del diavolo. Un buon cristiano, se vuole salvarsi l'anima, eviti pertanto il più che sia possibile ogni contatto con esso. Lo Stato è sempre ruberia, camorra, privilegio, e non può essere altro. Né la legge né la forza possono cambiarlo. Se il castigo talvolta lo colpisce è per disposizione di Dio.

Nel 1915 un violentissimo terremoto distrusse buona parte della nostra provincia (Abruzzo) e in trenta secondi uccise circa cinquantamila persone. Quel che più mi sorprese, fu di osservare con quanta naturalezza i miei paesani accettarono la tremenda catastrofe. Le complicate spiegazioni dei geologi, divulgate dai giornali, suscitavano il loro disprezzo. In una contrada come la nostra, in cui tante ingiustizie rimanevano impunte, la frequenza dei terremoti appariva un fatto talmente plausibile da non richiedere ulteriori spiegazioni. C'era anzi da stupirsi che i terremoti non capitassero più spesso. Nel terremoto morivano infatti ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, autorità e sudditi. Il terremoto realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l'uguaglianza di tutti. Una nostra vicina di

casa, una fornaia, in seguito al terremoto rimase alcuni giorni sepolta, benché illesa, sotto la sua casa interamente distrutta. Non essendosi resa conto che trattavasi d'un disastro generale e supponendo che solo la sua abitazione, per qualche difetto di costruzione o per qualche malocchio d'invidiosi fosse crollata, la poveretta assai si angustiava; dimodoché, allorquando un gruppo di soccorritori volle tirarla fuori dalle macerie, essa da principio recisamente si rifiutò di uscirne. Si rasserenò tuttavia, e riacquistò rapidamente vigore e voglia di vivere e ricostruirsi una nuova casa, appena apprese che si trattava del terremoto e che le case crollate erano in numero sterminato.

Non è dunque da stupire se quello che avvenne dopo il terremoto, e cioè la ricostruzione edilizia per opera dello Stato, a causa del modo come fu effettuata, dei numerosi brogli, frodi, furti, camorre, truffe, malversazioni e infamie d'ogni specie cui diede luogo, apparve alla povera gente una calamità assai più penosa del cataclisma naturale. A quel tempo risale l'origine della mia convinzione che, se l'umanità una buona volta dovrà rimetterci la pelle, non sarà in un terremoto o in una guerra, ma in un dopo – terremoto o in un dopo – guerra. Mi sia consentito di raccontare un episodio di quell'esperienza nei suoi particolari. Un mio conoscente, licenziato da uno di quegli uffici statali incaricati della ricostruzione, mi rivelò un certo numero di dati precisi che costituivano altrettanti reati degli ingegneri dirigenti dell'ufficio.

Nient'affatto sorpreso (non ero più un bambino) e pure assai impressionato, mi affrettai a parlarne con alcune persone autorevoli, che conoscevo come probe e oneste, perché denunciassero i crimini. Non solo quei galantuomini da me consultati non ne contestavano l'autenticità, ma essi stessi erano in grado di confermarla; tuttavia mi scongiurarono d' "impicciarmi di quei fatti", e aggiungevano affettuosamente: – Devi terminare gli studi, devi crearti una posizione, non devi comprometterti in affari che non ti riguardano – .

Volentieri – rispondevo. – Certo è preferibile che la denuncia non parta da un ragazzo di diciassette anni, ma da persone adulte e autorevoli – .

– Noi non siamo mica pazzi – mi rispondevano indignati quei gentiluomini.

– Noi intendiamo occuparci unicamente dei fatti nostri e di nient'altro – .
Ne parlai allora con alcuni reverendi sacerdoti, e anche con qualche parente più coraggioso, e tutti, rivelandomi di essere più o meno al corrente di quelle turpitudini, mi scongiuravano di non intromettermi in quel vespaio, di pensare agli studi, alla carriera, all'avvenire.

– Con piacere – io rispondevo; – ma qualcuno di voi è disposto a denunciare i ladri? –

– Noi non siamo mica pazzi – essi mi rispondevano scandalizzati. – Sono affari che non ci riguardano – . Cominciai allora a riflettere seriamente sull'opportunità di promuovere, con qualche ragazzo, una nuova “rivoluzione” che si concludesse con un bell'incendio degli uffici; ma il conoscente che mi aveva fornito la documentazione sulle malefatte degli ingegneri, mi dissuase dal farlo, per non distruggere la prova stessa dei reati. Egli aveva più anni e più esperienza di me; ed egli suggerì di formulare la denuncia su qualche giornale. Ma quale giornale? “Ve n'è uno solo“, il mio conoscente mi spiegò, “che può avere interesse ad ospitare una simile denuncia, ed è il giornale dei socialisti“. Fu così che io scrissi tre articoli (i primi articoli della mia vita) per esporre e documentare minuziosamente i loschi affari degli ingegneri statali nella mia contrada, e li spedii all'Avanti! I primi due articoli furono subito stampati e suscitarono grande scalpore presso il pubblico dei lettori, ma nessuno presso le autorità. Il terzo articolo non apparve, come seppi più tardi, per l'intervento presso la redazione di un autorevole socialista. In tal guisa appresi che il sistema d'inganno e di frode che ci opprimeva era assai più vasto di quello che appariva, e aveva invisibili ramificazioni anche tra i notabili del socialismo. La parziale denuncia, avvenuta di sorpresa, conteneva però materia per vari processi, o almeno per una inchiesta ministeriale; invece non avvenne nulla. Da parte degli ingegneri da me denunciati come ladri e accusati di fatti esplicitamente indicati, non vi fu neppure il tentativo di una rettifica o di una generica smentita. Dopo una breve attesa, ognuno tornò a pensare ai fatti propri.

Lo studente che aveva osato lanciare la sfida fu considerato, dai più benevoli, ragazzo impulsivo e strambo. Bisogna tener conto che la povertà economica delle province meridionali offre scarse possibilità di sviluppo ai

giovani che ogni anno a migliaia escono dalle scuole. La nostra grande industria era, e rimane, l'impiego di Stato. Ciò non richiede eccezionali qualità d'intelligenza ma docilità di carattere e conformismo politico. I giovani meridionali, cresciuti in un ambiente come quello da me ora rapidamente tratteggiato, se hanno un minimo di fierezza e una qualche umana sensibilità, tendono naturalmente all'anarchia e alla ribellione. L'accesso all'impiego di Stato comporta dunque per essi, ancora sulla soglia della gioventù, una rinuncia, una capitolazione, e la mortificazione dell'anima. Perciò si usa dire ed è il vero fondamento della società meridionale: anarchici a vent'anni, conservatori a trenta... (più avanti)

– Quelli che nascono in questa contrada sono veramente disgraziati – mi ripeteva il Dr. F.J., un medico di un villaggio vicino al mio paese. – Qui non c'è via di mezzo: o ribellarsi o essere complici –. Egli si ribellò. Si dichiarò anarchico. Tenne discorsi tolstoiani alla povera gente. Fu lo scandalo dell'intera contrada. Odiato dai ricchi, deriso dai poveri, compatito in segreto solo da pochi. Gli fu infine tolto il posto di medico condotto e morì letteralmente di fame. Il suo destino serviva d'esempio nelle buone famiglie. – Se non mettete giudizio –, dicevano le madri ai figli, – finirete come quel pazzo – ...]

Ignazio Silone (dal libro citato all'inizio)

Come vedete la complicità a tutti i livelli, ma soprattutto il conformismo della gente, della popolazione, costretta infine a pagare quelle ruberie che sono state fatte a mezzo di tasse e rincari di tutti i generi, aiuta a perpetuare nel Sud questa camorra che è difficile strappare, perché ognuno vuole farsi i fatti suoi, dimenticando che queste cose sono anche fatti suoi. Il Papa attuale dice che siamo tutti responsabili di quello che succede di male, perché ognuno di noi dovrebbe reagire alle malefatte per porvi un freno. Altri predicano invece che è la Provvidenza che poi appiana tutto, io dò ragione al Papa, sono dalla sua parte e, come credo, anche dalla parte di Cristo: preferisco intervenire per creare leggi più umane e chiedere più giustizia dove non ce n'è, che attendere con le mani in mano che venga da sola, salvo poi a distanza di secoli a scusarsi per non aver fatto quello che ogni cristiano deve fare in certe situazioni: Combattere per far trionfare la

Verità e la Giustizia nel luogo dove lui vive.

Questa non è politica, ma coraggio civile, quello che manca a tanti e che purtroppo, come diceva Manzoni di don' Abbondio “sono dei vasi di coccio in mezzo ai vasi di ferro che hanno paura ad ogni movimento di rompersi”.

L'ALBERO CHE CANTA

Novembre 1999

Dopo le note vicissitudini del viaggio in treno durante l'estate, che ormai è diventato un incubo per chi è costretto a farlo, e non solo in treno, ma anche sulle strade, perché nelle quattro settimane più calde abbiamo avuto sui 490 morti per incidenti d'auto, senza contare i numerosissimi feriti, ritorno a Morra ad estate finita e finalmente si viaggia normale. Parto da Basilea alle ore 15,11, arrivo a Milano alle ore 20, 35, parto da Milano alle 21,20. Viaggio senza patemi d'animo, non devo star fisso con lo sguardo sulla strada intasata di macchine, sempre attento a quelle che ti passano davanti per non urtarle quando sorpassi anche tu i TIR, esposto al sole durante il giorno, con gli occhi stanchi che frugano nel buio della notte. Io sono disteso in una cuccetta del treno e, al tran tran delle rotaie, dormo per tutto il tragitto fino a San Severo, una dormita a buon mercato, la cuccetta costa solo ventuno mila lire. Foggia sta per avvicinarsi, sono passate da poco le 5 del mattino, una striscia livida di luce si fa strada all'orizzonte nel buio della notte. Il cielo è nuvoloso e promette pioggia. A quell'ora nel corridoio ci sono già i più mattinieri, quelli che debbono scendere a Foggia. Arrivo a Foggia alle 5,25; coincidenza quasi immediata per Potenza alle 5,34, solo il fastidio di portare le valige dal binario d'arrivo a quello di partenza, perché bisogna scendere le scale e risalirle di nuovo.

A Rocchetta arrivo alle 6,24, il bus per Morra riparte alle 6,55, quindi ho un po' di tempo ancora per passeggiare nella stazione. Guardo il grande edificio della stazione ora deserto, il bar, dove a mia moglie ogni volta piaceva prendere il suo cappuccino, ora chiuso anch'esso; l'Ufficio Postale chiuso e davanti allo sportello della stazione c'è scritto a caratteri grandi su un cartone: Questa biglietteria è definitivamente chiusa. Mi si stringe il cuore, – non basta lo spopolamento naturale delle nostre zone – penso – adesso ci

si mette anche il Governo a chiudere uffici, a togliere linee ferroviarie per far diventare ancora più deserte la nostra Provincia —. Prendiamo valigia e borsa e andiamo verso l'uscita. Appena arriviamo davanti alla porta sento una musica come se mille strumenti suonassero tutti insieme intercalando la loro melodia. Mi sembra di stare in Paradiso. Giro la testa intorno: quattro bus aspettano i passeggeri chi per un luogo e chi per l'altro; sono ancora vuoti, i conduttori non hanno ancora preso posto nel bus, quindi la musica non può venire di là. Mi guardo ancora in giro perplesso e poi alzo la testa: davanti alla stazione di Rocchetta, proprio davanti alla porta del bar ora chiuso, c'è un platano maestoso carico di foglie, da ognuna di quelle foglie esce una melodia bella e forte che si spande nell'aria fresca del mattino. Appena i miei passi risuonarono sul terreno un nugolo d'uccelli s'alza in volo da quell'albero ed allora mi accorgo che i musicisti sono loro. L'albero è pieno zeppo d'uccelli, quasi più uccelli che foglie, come se una fata buona avesse voluto sostituire il via vai delle persone che ora non ci sono più, trasformando quel platano in un albero della musica.

Allora chiudo gli occhi e vedo tutti quei treni di una volta, pieni di contadini che andavano da un paese all'altro a vendere le loro galline, che starnazzavano nello scompartimento legate per i piedi a grappolo, con le loro "fuscèddre" di ricotta, i loro sacchetti di ceci o lenticchie. Vedo i contrabbandieri nascondere i loro fagotti con le sigarette di contrabbando sotto i sedili, i giovani che partivano per militare e molti non tornavano più; mi rivedo ancora con la mia valigia legata con lo spago salire su quel treno che mi portava lontano dalla mia terra, come tanti altri prima di me e dopo di me, verso un avvenire allora ancora incerto in terra straniera o in Nord Italia e di colpo mi sembra che quegli uccelli non cantino più delle note dolci e giulivi, ma il lamento delle anime che lasciarono questa terra; che raccontino a tutti i patimenti, le umiliazioni, la nostalgia di chi è costretto a stare lontano da dove è nato e sa di non poterci ritornare forse mai più.

Volate via, miei pensieri tristi, volate via come quel nugolo di uccelli e fate che un giorno il nostro Sud si ripopoli di nuovo della voce di tanti bimbi e del canto della gente che lavora in seno alla sua famiglia, vicino agli affetti suoi più cari, senza essere costretto ad emigrare in altri luoghi per gua-

dagnarsi il pane quotidiano. Fate che la nostra Provincia, accanto allo spopolamento demografico, non subisca anche l'umiliazione della perdita dei suoi servizi principali. Fate che i Governi abbiano un occhio particolarmente benevolo verso di noi e si ricordino, quando parlano di risparmio, delle enormi rimesse degli emigrati di queste zone, che hanno dato lavoro durante un cinquantennio a chi era rimasto. Fate che non li scarichino via, ora, come cose inservibili, lasciandoli, specialmente quelli più anziani, alla mercé degli amici o dei privati, quando, spinti dalla nostalgia e dagli affetti che hanno lasciato qui, vogliono ritornare per qualche tempo a visitare la loro terra natia durante l'estate. Con questi pensieri arrivo a Morra alle 7,49 del mattino, dove mi aspetta Caporale con la sua macchina, che ho avvisato da Basilea prima di partire.

I GIOVANI MORRESI IN VISITA DALL'ARCIVESCOVO

Marzo 2000

Una quarantina di giovani morresi hanno accettato l'invito dell'Arcivescovo della nostra Diocesi, Padre Salvatore Nunnari di andare a trovarlo nell'Episcopio.

Riunitisi sulla piazza, con in testa don Pasquale, sono partiti verso Sant'Angelo.

L'Arcivescovo li ha ricevuti in una sala attrezzata per lo scopo ed ha parlato loro in modo molto semplice di Cristo e del rapporto che i giovani dovrebbero avere con Lui. Un rapporto semplice e di fiducia, come con un amico. Ma anche detto ai giovani di recarsi qualche volta in chiesa e di parlare con Cristo presente nel tabernacolo, così come si parla con un amico.

Grazie all'atmosfera di grande semplicità che Sua Eccellenza aveva saputo creare, i giovani l'hanno ascoltato con attenzione. Alla fine Padre Salvatore ha promesso di ricambiare la visita a Morra.

La serata è finita con le pizzette e bibite offerte dalla Curia.

Come promesso Sua Eccellenza è ritornato a Morra nell'occasione delle quarantore per deporre l'Ostia nel tabernacolo, benché, come mi ha confidato, fosse molto stanco a causa del molto lavoro che aveva espletato

durante il giorno. L'Arcivescovo è venuto da solo, guidando egli stesso la sua macchina, un altro esempio di grande semplicità di Padre Salvatore, il quale non tiene molto all'etichetta. Può sembrare strano, ma io non appena avevo visto lo stemma vescovile del nuovo Arcivescovo e senza conoscerlo avevo detto: questo Padre Salvatore deve essere una persona molto buona e molto umile. Infatti, se avete notato, il suo stemma non si allarga a dismisura, ma tende piuttosto ad essere raccolto, a restringersi come in preghiera, io spero che ora che il ghiaccio è rotto, i giovani morresi vogliano mantenere un rapporto di fiducia ed amicizia con Sua Eccellenza, che, vi assicuro, è molto buono e vuole bene ai giovani tutti.

La cosa che più mi ha fatto piacere è stata la numerosa presenza dei ragazzi del Centro Ricreativo Culturale Morrese. Comunque Sua Eccellenza, che in base alle indicazioni delle suore si attendeva 13 ragazzi, ha dovuto ricredersi, e ha dovuto subito ordinare seduta stante ancora altre pizzette per i numerosi ragazzi intervenuti all'incontro. Padre Salvatore ci ha anche informati che probabilmente verrà un Parroco a Guardia, che dovrebbe curare anche la Parrocchia di Morra, che non verrà unita a quella di Guardia, come avevamo sentito, ma rimarrà come Parrocchia autonoma vacante. Questo ci permetterà di avere un Parroco per noi quando un giorno sarà disponibile. Io, naturalmente sempre con il dovuto rispetto e la dovuta obbedienza, suggerirci di lasciare come moderatore a Morra il nostro don Pasquale. Egli, infatti, capisce la nostra mentalità e il nostro dialetto. Oltre tutto non vedo perché Morra, visto che rimane come Parrocchia priva di parroco, dovrebbe essere curata dal Parroco di Guardia, che magari viene dall'Alta Italia e non è esperto della nostra mentalità, piuttosto che don Pasquale, il quale per metà, da parte di madre, proviene da Morra, da Selvapiana. Va aggiunto che durante l'inverno, quando c'è molta neve, è più facile venire da Teora a Morra che da Guardia a Morra, essendo questo paese situato ad una altezza maggiore e quindi più soggetto all'interruzione delle strade a causa della neve.

Don Pasquale ha già acquistato la simpatia di molti giovani e io sono certo che con un po' di aiuto da parte di tutti, riuscirà a fare il miracolo di avvicinare di più alla Chiesa giovani ed adulti anche della campagna. Don

Pasquale mi ha anche confidato che se trova qualcuno che l'accompagna, sarebbe intenzionato a ripristinare per Pasqua la tradizionale benedizione delle case. Questa tradizione è stata interrotta diversi anni fa, ma ha il pregio che almeno ogni anno il Sacerdote entra nelle case dei suoi parrocchiani e può scambiare qualche parola con loro. Ma comunque è il Vescovo che decide e non noi, noi possiamo solo esortarlo a pensarci bene, e io, dopo averlo conosciuto, so che certamente penserà molto prima di fare una scelta definitiva.

LA SCUOLA DI MORRA TENTA CON SUCCESSO IL TEATRO DIALETTALE

Marzo 2000

Il pomeriggio del quattro marzo 2000 i bambini della scuola materna e gli scolari della quinta classe di Morra De Sanctis hanno tentato con successo nuove vie.

Già lo scorso anno l'insegnante Dr. Felice De Rogatis aveva inserito nel programma scolastico qualche lezione sulla conoscenza del nostro paese. Il risultato lo pubblicammo sulla Gazzetta con il racconto dei bambini stessi, chiamati a descrivere le loro impressioni sulla visita guidata nei luoghi più storicamente significativi di Morra.

Quest'anno, il Dr. De Rogatis ha tentato un programma più impegnativo, pregandomi a più riprese, di scrivere una commedia dialettale per gli alunni della quinta classe elementare.

Accettai la proposta, pur conoscendo le difficoltà che ne sarebbero derivate con ragazzi giovanissimi, senza una vera esperienza di recita in una commedia tutto sommato impegnativa, anche se, in occasione del carnevale, abbastanza divertente.

Fu così che nacque la commedia dialettale "Carmeniéllu", nella quale, con uno stile volutamente semplice e faceto, racconto la storia di "Carmeniéllu", un giovane tuttfare e disoccupato, pronto ad accettare qualsiasi lavoro pur di avere qualcosa da mangiare.

Questo "Carmeniéllu Mulinama" in cerca di un'occupazione, va a finire nella casa del Sindaco del paese, don Gelsomino Ignoto, il quale si vanta di essere della famosa famiglia degli Ignoti, di cui non si sanno più le origini,

tanto vanno indietro nei secoli. Sua moglie, la nobile signora Comingia Strécapèdu, che vanta di venire dalla nobile famiglia degli Stricapito, è molto altezzosa per questa sua origine. Carmeniéllu, analfabeta, non capisce e si precipita a “strecane li piédi” di donna Comingia, e poi crede che gli antenati della signora “strecavene li piédi a la gènte”. Da questo ne risulta un intreccio di botte e risposte da parte dei signori irati per lo sbaglio di Carmeniéllu e di quest'ultimo, che si scusa umilmente della sua ignoranza, mirando solo ad ottenere il posto per poter finalmente mangiare. Ma quando si avvia in sala da pranzo con i padroni questi lo fermano e lo mandano a mangiare nella stalla.

Intanto la cameriera Rusinèlla, intenta ad abbellirsi con cipria e rossetto, dà vita ad un energico ed esilarante battibecco con Carmeniéllu, che manda in visibilio i numerosissimi spettatori che riempivano la sala della biblioteca. La scena si evolve quando una donna, Cungètta Frattajola, si presenta col marito dal sindaco con una ricotta in omaggio, per chiedere affinché intervenga con una sua vicina di casa che “sciarra” tutti i giorni perché vorrebbe che Cungètta tagli l'albero di ciliegio, confinante col suo terreno, perché fa ombra al suo “vrassecalu”.

Il sindaco manda a chiamare questa Maria Michela la fuggiana e le intima di piantare il suo vrassecalu a un altro “zinnu” dell'orto e di lasciare in pace a Cungètta. Questo risultato l'ottiene anche per aver promesso di far guadagnare qualcosa al marito di Maria Michela.

Purtroppo il Sindaco don Gelsomino entra in camera con un terribile male di pancia, e Carmeniéllu è costretto a chiamare il dottor Raviolo che porta con sé la dottoressa Faggiolina, sua collega. Questi due luminari della scienza, dopo aver visitato il malato gli chiedono cosa ha mangiato e questi enumera una lunga filza di pietanze, cosa che fa esclamare Carmeniéllu “E che teniève lu suffunnu!” I dottori decidono di operare seduta stante, ma mentre chiedono le forbici per fare l'operazione, Carmeniéllu timidamente fa notare che il padrone ha preso una indigestione e che sua mamma, quando egli prendeva una indigestione, gli faceva i clisteri. Quelli però non l'ascoltano. Tuttavia, don Gelsomino, sentendo che vogliono operarlo crede a Carmeniéllu, comanda di portare la pompetta per i clisteri e ordina di metter fuori

i due dottori che egli chiama “scorcia ciucci”, cosa che Carmeniéllu fa con piacere, invitandoli a sanare il maialetto della vicina e l’asino del vicino di casa.

Il giorno dopo don Gelsomino si presenta guarito, dopo aver fatto i clisteri e di essere stato tutta la notte nel bagno. Anche donna Comingia, sua moglie, è contenta e decidono di dare una lira di paga al mese a Carmeniéllu che ha evitato un’operazione al sindaco col suo consiglio.

Siccome è carnevale e non c’è nessuno che fa la parte di Noè durante il corteo carnevalesco, Carmeniéllu si offre di prendere il posto di Nicola Pennella, che faceva Noè e che è defunto.

Così il giorno dopo tutti i bambini fanno il corteo di Noè cantando insieme la canzoncina Evviva Noè ecc. ecc.

Alla fine tra gli applausi scroscianti del pubblico i bambini tutti, anche quelli in sala che erano mascherati, fanno il giro tra gli spettatori cantando appunto la canzoncina di Noè.

In questa commedia ci sono alcune tradizioni morresi, un po' romanzate e camuffate.

Non avevo mai pensato al principio che questi bambini fossero così bravi. Tra di loro abbiamo scoperto dei veri talenti.

Giuseppe Strazza era Carmeniéllu; vi dico, per chi non l’ha visto, che questo bambino ha veramente del talento. Anche Emilio Buscetto che era don Gelsomino, dopo un principio in sordina ha imparato così bene la parte, convincendoci un po’ tutti sulla sua bravura. Poi Daniela Chirico che era Rusinèlla, nel suo duetto con Carmeniéllu ha dimostrato una eccezionale bravura per una bambina della sua età. Io credo che già è in grado di recitare in una commedia più impegnativa con i giovani del Centro Ricreativo Culturale Morrese, così come i due precedentemente citati. Gli altri sono stati anche bravi:

Il dottor Raviolo che era Jonatas Di Sabato e la dottoressa Faggiolina, Michela Di Santo, hanno fatto ridere tutti con la loro visita a domicilio. Anche Simona Fonzo, Cungètta, Raffaele Zuccardi, il marito, e Maria Michela la fuggiana Giuseppina Vitiello, hanno fatto tanto ridere con la loro apparizione e il loro litigio. Assunta Caporaso era Comingia Strecapèdu e, fedele alla

sua figura di signora, ha interpretato la sua parte in modo signorile e compassato.

C'erano dei microfoni sul palco, ma i bambini dell'asilo seduti davanti a tutti facevano un grande baccano e a sprazzi la commedia forse si è poco sentita nei posti più lontani.

Prima della commedia, però, c'era stata una recita di poesie morresi dei bambini della scuola materna, diretti dalle insegnanti Filomena Morano e Rosa Rossi, che con grande pazienza hanno insegnato ai bambini in una settimana poesie dialettali di Emilio Mariani e alcune scenette di Arlecchino. Anche tra questi bambini in tenerissima età si possono già scoprire dei veri talenti, da tenere d'occhio per il futuro.

Una parola speciale va spesa per la piccola Milena Cervasio, che con la sua fisarmonica ci ha ammannito un saggio musicale all'altezza dei più grandi fisarmonicisti, cimentandosi anche con brani di opere, come il Carnevale di Venezia. Io son sicuro che Milena ormai è matura per poter partecipare ad un concorso musicale per bambini alla televisione e vincere anche il primo premio, se, come succede spesso in Italia, questo non viene già assegnato prima della gara a qualche raccomandato. Milena vola con le sue ditine sottile sopra i tasti della fisarmonica, con una leggerezza ed un tocco da maestra.

Tutto è andato benissimo, anche dopo la rappresentazione, quando i genitori hanno approntato un ricco buffet per tutti presenti, con dolci, pizze, panini ed altre leccornie e bibite analcoliche.

Ma quello che mi ha fatto più piacere è stato l'ambiente di collaborazione che ho trovato, proprio come i nostri emigrati in Svizzera.

I genitori e cioè: Gerardo Zuccardi ha montato il palco, aiutato da Francesco Buscetto e da Luciano Strazza, che si sono prodigati fino ad ora tardi per preparare tutto.

Alcuni ragazzi del Centro Ricreativo Culturale Morrese: Davide Di Pietro, Caterina Pennella, Gerardo Di Pietro, Antonio Fruccio, Rosa Covino spontaneamente hanno aiutato i più piccoli colleghi e alcuni bambini della scuola materna mentre recitano poesie dialettali morresi con consigli e anche piazzando i microfoni e gli altoparlanti, curando la ripresa della

commedia con cinepresa e altre cose. A tutti un grazie, ai bambini, agli insegnanti, ai genitori e al pubblico attento. Grazie a loro tutti Morra ha un'altra commedia dialettale, da poter rappresentare anche in seguito. Dopo tutto questo sapete cosa è successo?

Una cosa che a Morra sembra incredibile e che avevo visto solo tra gli emigrati: i genitori presenti, di spontanea volontà e senza che nessuno li aveva invitati a farlo, hanno incominciato a togliere le sedie e si sono messi a pulire la biblioteca e il palco, che erano pieni di coriandoli, tutti insieme, in perfetta armonia.

Mamma mia! ho pensato, se potessimo metterli anche insieme così in tutte le cose a Morra, allora si che il nostro paese darebbe un esempio unico nella provincia!

Ripeto, per me non era cosa nuova, gli emigrati lo fanno ormai da venti anni, ma quello che ho visto mi ha rallegrato più della mia commedia rappresentata. Segno che dovunque faccio qualcosa anche la gente mi segue e capisce la mia buona intenzione.

A volte però, è difficile con certa gente che ti critica sempre. Solo mi meraviglio come delle persone che hanno studiato, non chiedano a questi sistematici denigratori, cosa hanno fatto di buono per questo paese, se non mettere discordia, ingiuriare la gente, e cercare di fermare con ogni mezzo quelli che fanno veramente qualcosa, facendo leva sull'ingenuità di alcuni che si fidano più dei grandi nomi che dei fatti. Quanto avremmo potuto ancora fare senza costoro! Comunque io esorto tutti i morresi impegnati a non ascoltare queste persone e a chi di dovere di non ascoltarli; come dicevo: basta chiedere loro cosa hanno fatto di buono per gli altri in tutti questi anni senza essere pagati? E così la verità verrà a galla da sola, cosa di cui non dubito, visto che io credo nella verità e in chi è la Verità per sua essenza stessa.

QUELLO CHE CI RESTA ALLA FINE

Marzo 2000

Con l'avvento della società consumistica e materialista nel mondo occidentale moltissimi valori, considerati una volta primari nella nostra civiltà,

si sono attenuati o addirittura sono scomparsi, se non ufficialmente, moralmente. L'uomo non sente più radicati questi valori nel suo intimo. La famiglia, la religione, l'appartenenza a un paese non sono più considerati dei valori degni di essere difesi ad ogni costo, ma solamente delle istituzioni legali che hanno determinate regole da osservare, regole alle quali a malapena ci atteniamo e che, non appena ci mettono davanti ad una scelta economica vengono senz'altro ripudiati o messi in secondo piano.

I figli nelle provette hanno soppiantato i figli generati dall'amore di coppia, le mamme emancipate non hanno più tempo per badare alla famiglia. Oggi è di moda l'emancipazione della donna e emancipazione per molte persone significa "la mia pancia appartiene a me e la comando io" e abortisce. Altre dicono io voglio ad ogni costo un figlio, e prendono a prestito l'utero di un'altra donna, poi magari quando hanno il figlio se ne vanno a lavorare e lo lasciano in qualche asilo o da qualche balia. Alla fine la morale si è rilassata in tal modo che si giustifica praticamente tutto quello che non nuoce a noi personalmente. Pluriomicidi che vanno in giro e uccidono di nuovo e guerre fratricide che causano orribili genocidi. Il Papa va in pellegrinaggio per il mondo, le religioni cercano di unirsi almeno sulle cose buone che predicano tutte; milioni di giovani in tutto il mondo accorrono, per ascoltare la parola del Papa, solo a Morra i giovani sono molto più emancipati degli altri e in chiesa per principio non ci vanno.

Dio è forse per loro una cosa astratta, oppure, come credo di capire, una cosa da mettere in riserva per quando ci seve per sposare, battezzare, cresimare, e portarci al cimitero, neanche per aiutarci a morire bene. Infatti, prima era cosa normale chiedere per un moribondo i conforti dei Sacramenti, l'estrema Unzione. Oggi credo che siano pochi i quali, avendo un moribondo in casa, chiamino il prete prima che muoia.

Certamente, noi a Morra siamo emancipati e a queste cose non ci crediamo più di tanto, ma ai funerale questo sì; fa così un bell'effetto quando il prete cammina davanti alla bara e tutte le persone che seguono sanno che è morto un cattolico. Ma Dio non guarda il prete che cammina davanti, guarda allo stato di grazia della persona che è morta e, se è morta in peccato mortale, possono camminare davanti alla bara tutti i preti di questo mondo

ma non eviteranno che quella persona se ne va all'inferno se non si è pentita in tempo prima di morire.

Così è anche l'emancipazione dei giovani, i quali commettono gli stessi peccati dei giovani delle generazioni passate, ma con un'importante variante: quelli i peccati li facevano, ma si andavano a confessare e frequentavano la Chiesa. Oggi invece i peccati si fanno e in Chiesa si va solo quando proprio non se ne può fare a meno.

La religione è una cosa seria, non è uno scherzo, come la partita di pallone persa o vinta, il ballo a luci psichedeliche, ma è la credenza in un Essere superiore che noi chiamiamo Dio il quale esige le opere, l'adorazione, e che ci ha assicurato un premio o un castigo nell'altro mondo. Chi ci crede deve credere anche a questo, un cristianesimo all'acqua di rose non è cristianesimo.

Tutte le nostre preoccupazioni, i nostri divertimenti, i nostri amori, le nostre liti, i nostri odi finiranno al più tardi quando verrà quel giorno nel quale incomincia ad annerirsi la nostra vista, quando sentiamo che le forze ci stanno lasciando e che entriamo dentro quel tunnel oscuro che hanno descritto coloro che stavano per morire e poi sono tornati a vivere. In quel momento la nostra vita passerà come la pellicola di un film davanti ai nostri occhi e allora cercheremo invano un'opera buona, una preghiera fatta in Chiesa davanti a Gesù nell'Ostia Consacrata. Allora vorremmo avere ancora tanto tempo per poter frequentare di più la Chiesa, per poter imparare quello che Dio ci ha comunicato attraverso di Essa, ma il tempo ci sfugge, le palpebre diventano sempre più pesanti, e la nostra anima volerà verso il giudizio di Dio che è eterno.

A partire da quel momento non possiamo fare più niente per salvarci se non l'abbiamo già fatto prima quando eravamo in vita.

Allora rimpiangeremo il tempo perso e spereremo che i nostri congiunti rimasti sulla terra, preghino per noi; ma quelli magari sono anche come noi, e se ne vanno a giocare al pallone proprio quando debbono andare in Chiesa, oppure dormono beatamente fino alle 10 nel loro letto, perché hanno passato la notte davanti al televisore o nella discoteca. E noi piangiamo nell'aldilà senza poter dire a loro – Non vedete come sto male, per-

ché non pregate per me? – Ma la nostra voce che viene dall'aldilà non arriva alle orecchie dei nostri cari, rese sorde dal rumore delle discoteche, delle macchine, delle baldorie della vita, e noi continueremo a piangere inutilmente per il tempo che ci era stato dato e che abbiamo dissipato così inutilmente.

– Siate il sale della terra – si riferisce a tutti i cattolici, anche ai laici. In un articolo di “CIVILTÀ CATTOLICA” tra le possibili soluzioni della nuova evangelizzazione si parla tra l'altro di gruppi e movimenti in questi termini “Veniamo così ai gruppi e movimenti, senza dubbio tra le – novità – più significative della Chiesa odierna (cfr Christifideles laici, n. 29), anche perché in essi troviamo molte forme dell'auspicato nuovo protagonismo laicale. Infatti, se – molti luoghi e forme di presenza e di azione sono oggi necessari per recare la Parola di vita all'uomo contemporaneo, e molte altre funzioni d'irradiazione religioso e di apostolati di ambiente, nel campo socioculturale, educativo, professionale, ecc. – non possono avere come centro e punti di partenza la parrocchia –, allora questa situazione diventa un'opportunità providenziale perché essa – adatti le sue strutture, dando spazio alle piccole CEB, operando una ben intesa comunione e collaborazione con le altre forme di presenza ecclesiale ed evangelizzatrice – (i – vi, n. 26 s). Ma questo suppone che tutti intendano collaborare seriamente, anche rinunciando a essere i primi della classe.

Naturalmente questo comporta un'apertura verso il laicato volenteroso, ma spesso la Chiesa a livello parrocchiale continua a chiudersi a riccio, badando più alla forma che alla sostanza, mortificando così un dialogo con i laici che si sentono esclusi dal discorso, ma si sentono solo utilizzati in modo inconscio, da persone che spesso, pur nell'osservanza del loro Ministero, non sono in grado di comunicarlo agli altri, per motivi etnici, o di limitazione personale. Viene così a crearsi quella situazione lamentata nel periodico di Azione Cattolica – SEGNO NEL MONDO 7 – del 10 – 19 marzo del 2000 nell'articolo firmato da Paola Bignardi che ad un certo punto a pag. 21 scrive: “Tuttavia nel tempo la corresponsabilità ecclesiale è parsa divenire spesso un rituale con scarso contenuto: basti pensare ai consigli pastorali, che dopo aver contribuito anche a far maturare in tanti laici una

sensibilità nuova, disponibile all'iniziativa, alla responsabilità, a modalità adulte di stare nella Chiesa, spesso sono divenuti luoghi formali di discussioni nelle quali non è in effetti in gioco il volto della propria Chiesa, né si discute del modo concreto con cui essa può svolgere la sua missione... La comunione, il dialogo, il confronto, il dibattito... per mantenersi esperienze di crescita hanno bisogno di molta disciplina; forse si è pensato ingenuamente che bastasse affidarsi alla spontaneità, senza la fatica di costruire atteggiamenti ai quali non si era abituati.

Oggi di fatto nella comunità cristiana e nei luoghi di corresponsabilità ecclesiale si tende spesso a confondere la comunione con l'uniformità del modo di pensare; talvolta si ritiene che il confronto costituisca un attacco alla comunione; o si teme il dialogo quasi che il pensare e l'esprimersi in forme plurali costituisca una minore fedeltà. Di fatto, la mortificazione di un dialogo franco e schietto costituisce un vero motivo di impoverimento della comunità e nella sua ricerca di modi nuovi di essere fedeli al Signore oggi...“

Come vedete le Parrocchie, specialmente quelle con Sacerdoti e religiosi non locali, dovrebbero ascoltare di più i consigli dei laici del posto, i quali più informati degli usi, costumi e modo di parlare e di reagire della gente, vorrebbero usare metodi per l'evangelizzazione adatti al paese in cui si opera. Qui non si tratta del contenuto, che è e rimane quello del Vangelo, ma del modo di presentarlo ai cristiani. Ma neanche quello è permesso, in questo modo le Parrocchie si privano di validi collaboratori, promuovendo coloro che si adeguano facilmente alla mentalità improduttiva di chi comanda e il risultato è la progressiva analfabetizzazione dei fedeli, ovvero alla dimenticanza progressiva dei principi cristiani che vengono comunicati a loro con mezzi inadeguati. È insomma come se si suonasse una musica di un grande compositore attraverso degli altoparlanti che gracchiano continuamente e ne impediscono l'ascolto. La gente sente, ma non comprende, la gente sente ma non recepisce il messaggio, che alla fine diventa un infruttuoso monologo.

CONFERENZA DI CELESTINO GRASSI SULLE PROSPETTIVE APERTE DAL PARCO LETTERARIO FRANCESCO DE SANCTIS

Maggio2000

La sera del 28 aprile nella sala consiliare del Comune di Morra De Sanctis, Celestino Grassi ha illustrato ad una ventina di morresi presenti lo scopo e le prospettive per il nostro paese del Parco Letterario Francesco De Sanctis. Celestino ha prima fatto una breve cronistoria di come è sorta l'idea di valorizzare i personaggi della letteratura italiana per attirare gente in alcuni paesi in modo da creare intorno un movimento turistico.

Dopodiché ha detto che il progetto iniziale di due miliardi e mezzo era stato ridotto ad un miliardo e mezzo, ma che l'importanza in verità non sta negli interventi a favore del Parco Letterario, ma in tutta una serie di iniziative che la realizzazione dello stesso può portare con sé.

Infatti, secondo Celestino, si potrebbero prendere degli accordi con i Presidi delle scuole intitolate al De Sanctis per portare autobus di scolari a Morra ad un prezzo fisso che dovrebbe comprendere alloggio e vitto, così come gite in diverse località anche limitrofe a Morra. (Io mi chiedo a che serve il Parco? Questo si poteva fare anche senza il Parco)

La discussione che ne è seguita si è incentrata proprio su questo punto, c'era chi consigliava il Comune di prendere l'iniziativa di censire tutte le case libere che potrebbero essere affittate ai turisti e creare un'Agenzia con l'incarico di commercializzare questa idea; altri invece dicevano che sarebbe meglio che i proprietari stessi di questi appartamenti che vorrebbero affittare per un certo periodo ai turisti dovrebbero essi stessi creare un'Agenzia in cooperativa tra loro.

La discussione si è protratta fino ad ora tarda, ma oltre che parole, non è scaturita nessuna iniziativa concreta dall'incontro, visto che la maggior parte dei partecipanti erano morresi emigrati, non residenti a Morra, mentre i giovani morresi, si parlava infatti di loro e del loro futuro, ci si dolava nei bar o passeggiavano in piazza in attesa che qualcuno, deputato o sindaco, procurasse loro un posto di lavoro.

La nostra mentalità purtroppo, come spesso ho affermato, non va di pari passo con i tempi e molti ancora non hanno capito che i tempi dell'assistenzialismo e delle raccomandazioni sta per finire. Bisogna basarsi sulle proprie idee per creare lavoro, sforzarsi di pensare ed avere coraggio di

prendere iniziative. E a me rimase nella bocca l'amara impressione che alla fine, dopo tutti quei rulli di tamburi e quei suoni di tromba, a Morra non rimanga nient'altro che le briciole, non per poco impegno delle Autorità, ma per l'innato menefreghismo e abulia del nostro popolo, che ci ha lasciati da sempre più indietro degli altri paesi.

Speriamo che questa volta mi sbagli, ma io suggerisco di ritornare spesso sull'argomento, convocando ogni tanto queste riunioni e cercando di sensibilizzare di più la popolazione, specialmente i giovani.

DON PASQUALE RIPRENDE A MORRA LA TRADIZIONE DELLA BENEDIZIONE DELLE CASE A PASQUA

Maggio 2000

Come già preannunciato sulla Gazzetta di Aprile, don Pasquale ha mantenuto la promessa, e durante il periodo pasquale ha benedetto le case dei parrocchiani morresi.

Erano ormai venti anni che quest' usanza non veniva più praticata; infatti, dopo il terremoto, essendo le case quasi tutte inabitabili, il Parroco non era andato più a benedirle. Prima, nel tempo pasquale, le massaie pulivano tutte le loro pentole, argenteria, rame, posate ecc. con la sabbia, e quando il prete entrava per la benedizione, la parete della cucina, che era generalmente proprio la prima stanza all'entrata, luccicava per le numerose pentole di rame appese al muro. Ora che le case sono quasi tutte ricostruite, don Pasquale ha ripreso la tradizione che lui a Teora ha sempre continuato. Nonostante che abbia dovuto benedire le case in due paesi, Morra e Teora, don Pasquale, animato da santo zelo e accompagnato da Emilio Mariani che, avendo lavorato tanti anni nella Posta conosce tutte le famiglie di Morra, ha prima benedetto le case nel paese e poi quelle della campagna. Come già avevo scritto, questa tradizione, oltre alla benedizione delle case, ha il pregio di portare il Parroco a contatto con le famiglie della Parrocchia almeno una volta all'anno, farsi conoscere e conoscere anche le famiglie morresi e come vivono.

Speriamo che questa conoscenza reciproca si approfondisca sempre di più e che ancora più gente si rechi in chiesa alla messa della domenica o del

sabato sera, in una comunione cristiana davanti a Cristo nell'Ostia Consacrata.

IL RESTAURO DELLA CHIESA MADRE DOVREBBE ESSERE TERMINATO FINO ALLA FINE DEL 2000

Maggio 2000

Come già scrissi, sono iniziati i lavori di restauro della parte interna della Chiesa Madre. Non verrà certamente come prima, diversi altari sono stati tolti. Tuttavia il Soprintendente mi ha detto che le parti di quegli altari sono state conservate e quindi si potrebbero rifare. Tre altari sono rimasti e potrebbero essere restaurati, don Tarcisio mi disse che li lasciavano, speriamo bene. Gli stucchi non saranno rifatti come prima, mancano i soldi, naturalmente neanche sarà ridipinto il quadro sotto la volta con San Pietro, San Paolo e la Vergine Assunta (ve ne metterò una copia in un'altra Gazzetta). Io spero che tutti i cittadini siano vigili affinché i quadri e le statue che erano nella chiesa siano riportati a Morra quando questa sarà completamente restaurata, specialmente il coro e il quadro dell'Assunta di Vincenzo De Mita, detto il Foggiano.

Ora il Sovrintendente vorrebbe riaprire una vecchia porta settecentesca che va verso la parte del campanile e si trova dove era il quadro di San Michele Arcangelo di De Ponte, copia da un quadro di Guido Reni. Secondo me, poiché la nostra Chiesa madre si trova in un luogo disabitato, sarebbe meglio non aprire quella porta, per la quale eventuali ladri avrebbero un facile accesso alla chiesa senza essere visti da nessuno. Prego l'Amministrazione Comunale di farlo presente a chi compete se veramente nutre un po' d'interesse per Morra come sempre dice.

Il Sindaco mi ha pregato di scrivere che la strada che passa per sotto Montecalvario piena di fossi verrà presto rifatta. Infatti sono stati approvati i fondi. Però due o tre carriole di cemento potrebbero buttarle nei buchi fino a quando arrivano i fondi approvati. Oltre a tutto non capisco perché l'Ufficio Tecnico non si interesse di far colmare subito i solchi sulle strade dalle Ditte che li hanno scavati. Ricordo che le Amministrazioni comunali sono a servizio dei cittadini elettori che le hanno votate e sul Comune è responsabile il

Sindaco e non altri quando qualcosa non viene fatta.

Mormorio unanime a Morra da parte dei cattolici perché la processione di Venerdì Santo è stata fatta solo dalla chiesa fino a sotto le croci del Purgatorio, contrariamente alle usanze che vuole che si faccia il giro di tutto il paese. Siccome Don Pasquale, era impegnato a Teora, per l'occasione era sostituito dal nuovo ordinato Sacerdote Grella.

A GIUDICARE DAGLI ALBERI PIANTATI I PRIMI A NON CREDERE SUL FUTURO DI MORRA SONO I NOSTRI AMMINISTRATORI COMUNALI

Maggio2000

L'ippocastano è un albero che raggiunge la monumentale altezza di 20-30 metri ed una chioma molto vasta. I morresi possono ammirarlo ancora oggi nel giardino di don Mimì Donatelli. Su quell'albero spesso cantava il gallo cedrone o in morrese "lu gaddru de voscu". Bello, dite voi, ma perché ora ci vuoi fare una lezione di botanica?

Ebbene, tra i tanti alberi più piccoli che ci sono in questo mondo l'Amministrazione comunale di Morra sapete cosa ha piantato davanti all'asilo? Una fila di ippocastani; (proprio una fila di quegli alberoni che un giorno sono destinati a diventare enormi. Questo è come quello che prende un bel cagnolino piccolo e dopo un paio d'anni si trova in casa un enorme San Bernardo.

Ma dico io, perché non quei quercioni che c'erano prima e che hanno piantato in Piazza San Rocco? Mi direte: – Ma fino a quando crescono quegli alberi ci vogliono molti anni –. Siamo tanto egoisti da pensare solo a noi stessi e non alle generazioni future, o siamo tanto pessimisti da pensare che per Morra non esiste nessun futuro e facciamo come nei versi del Magnifico:

"Quanta è balla giovinezza / Che si fugge tuttavia / Chi vuoi essere lieto sia / Del doman non c'è certezza".

Il Sindaco mi ha detto che gli ippocastani glie li hanno regalati, meno male che non gli hanno regalato le sequoia, altrimenti quelli ti piantavano in piazza gli alberi che arrivano a cento metri d'altezza. Come vedete: i primi a non credere nel futuro di Morra sono proprio, a quanto sembra a me, sul

nostro Comune. Naturalmente questo giornoletto non va solo a Morra, ma in altri luoghi e c'è gente che ne capisce, quindi certamente rideranno di quello che si fa a volte a Morra senza pensare. In quel posto, quel tipo di alberi debbono avere minimo un 6 o 7 metri di distanza l'uno dall'altro, invece quelli che hanno messo sono troppo ravvicinati.

LA NOSTRA PARROCCHIA E I COLLABORATORI

Giugno 2000

Sabato 27 maggio c'è stata la prima Comunione dei bambini. Le suore che operano a Morra, hanno insegnato il Catechismo ai comunicandi e ai ragazzi che dovranno cresimarsi. Chi ha assistito alla cerimonia, io ero andato alla messa del sabato sera, ha affermato che è stata bellissima. Bisogna essere grati alle due suore che tanto si prodigano per i nostri bambini morresi e cantano delle belle canzoni durante le funzioni liturgiche, anche se chi lavora per la religione, non si aspetta nessuna gratitudine dagli uomini. Hanno anche incominciato la recita del Rosario per la campagna e per il paese ed io spero, se non lo hanno già fatto, ma non l'ho ancora saputo, che inizino le visite alle famiglie a Morra paese e in campagna, magari coadiuvate da qualcuno dell'Azione Cattolica che conosce la gente. Certamente troveranno la strada per portare avanti un proficuo apostolato a Morra, che liberi la credenza religiosa di parecchi cristiani dai molti residui di superstizione e di paganesimo che ancora sono presenti dalle nostre parti. Devo ricordare, oltre a loro due, il lavoro che svolge la presidente dell'Azione Cattolica morrese Rosa Covino, che, nonostante il suo gravoso impegno in preparazione degli esami universitari, cura anch'essa la catechesi dei giovani ed è impegnata nel Centro Ricreativo Culturale Morrese. Quest'anno Emilio Mariani ha accompagnato don Pasquale, che ha benedetto le case e quindi bisogna anche ricordarlo e ringraziarlo per questo. Don Pasquale mi ha assicurato che durante la benedizione, la gente lo ha accolto bene, come vedete, le tradizioni non sono tutte da buttar via.

Don Pasquale ha versato nella cassa della Parrocchia un milione e duecentomila lire dei soldi offerti dalle famiglie visitate per la benedizione delle case. Questi soldi sono serviti per pagare le bollette del gas, luce ed altro,

ma non bastano, bisogna ancora pagare altre cose. Dopo alcuni mesi finalmente sembra che sia stato fatto un bilancio delle entrate ed uscite della Parrocchia, però solo in blocco, senza specificare le voci relative. Fra poco verrà esposto nella bacheca della chiesa e tutti potranno prenderne visione. Poi, se ci sono ancora deficit, dovremmo dare un po' ciascuno. Facciamo come dice il proverbio morrese "Nu pocu appedunu nun vai afforte a nisciuni" (se diamo un po' ciascuno non ne risente nessuno), ma prima dovremmo poter vedere dal bilancio quello che manca alla Parrocchia. Spesso, infatti, sento voci nel paese affermare che il prete incassa anche i soldi della questua, questo non è vero, io credo, perciò, che sia meglio la trasparenza in queste cose.

Io spero anche che il lavoro svolto dalle suore dia buoni frutti e che i bambini che hanno fatto la prima Comunione continuino ad andare in chiesa anche in futuro. A me sembra che le troppe feste che si fanno in questi giorni sacramentali, rischiano di far passare in secondo piano l'evento più importante: il primo incontro dei bambini con Cristo nell'Ostia Consacrata. Lessi una volta una frase di un grande uomo, non ricordo più chi era, che alla domanda quale era stato il giorno più bello della sua vita rispose – La mia Prima Comunione –. Con questo non intendeva la musica e il pranzo, ma Cristo, che aveva ricevuto per la prima volta. San Tarcisio, un giovane ragazzo romano, preferì farsi massacrare dagli altri ragazzi pagani e morì martire, ma non volle consegnare loro l'Ostia Consacrata, che stava portando ai cristiani carcerati in Roma. Lo farebbero anche i comunicandi di oggi?

La cosa più bella per la cristianità è che proprio dove la religione è stata perseguitata per tanti anni, come in Russia, ora si assiste ad un grande risveglio religioso anche da parte dei giovani. Forse la religione dalle nostre parti è diventata una cosa troppo facile, per questo a volte siamo tanto trascurati nell'osservarla, perché non richiede più un atto di coraggio.

Abbiamo perso un po' il senso del divino, dell'aldilà, man mano che ci siamo più legati alla vita materiale. La religione non è più per molti un modo di vita, un insegnamento da seguire al di sopra di tutto, ma solo un vestito di gala per le grandi occasioni. La famiglia ne perde molto, così come la

persona singola, ma anche la società, che non avendo più un freno morale al di sopra degli uomini, si sente in dovere di infrangere qualsiasi regola, basti che nessuno se ne accorga. Ma non bisogna aver paura: Cristo ha detto che sarà con noi fino alla fine dei secoli ed ha detto anche che il cielo e la terra passeranno, ma le sue parole non passeranno. Quindi crediamo in Lui, e sforziamoci di agire come Egli ci ha insegnato, anche se a volta siamo presi dallo scoraggiamento. Non avviliamoci per gli insuccessi, quando Cristo fu messo in croce apparentemente era stato anche un insuccesso, ma poi risorse e l'insuccesso si tramutò in gloria. Noi dobbiamo seguirlo, poi sta a Lui se vuole accettare il nostro lavoro, o se vuole che dia più tardi i suoi frutti, a volte i suoi frutti li dà per contrapposizione, spronando gli avversari a fare loro di spontanea volontà quello che non vogliono fare ascoltando la parola di Cristo. Quando io vedo, però, gente che si dice religiosa, ridere e gioire perché i ragazzi non vanno alla catechesi, mi chiedo che razza di religione ha imparato e cosa insegna questa gente ai giovani, la soddisfazione personale, o ad avvicinarsi a Dio? Quando vedo queste cose mi ritorna in mente: *“Non chi dice Signore, Signore entra nel Regno dei Cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio”*, questo dovrebbero ricordarlo specialmente coloro che mettono la propria persona, o quella dei loro amici, al di sopra di Dio e dei suoi insegnamenti. Ricordare anche: *“Matteo 10: 37 Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me”*, e naturalmente chi ama l'amico o l'amica più di Cristo non è degno di Cristo.

GIORNATA DI ALTA LETTERATURA E POLITICA A MORRA DE SANCTIS IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE UFFICIALE DEL PARCO LETTERARIO FRANCESCO DE SANCTIS

Giugno 2000

Il mattino del 3 giugno 2000 Morra De Sanctis si è svegliata all'insegna della grande letteratura. Come le api in cerca del nettare si riuniscono su di un albero fiorito, così i grossi calibri della letteratura si sono riuniti nel paese natale del grande critico italiano Francesco De Sanctis, per esporre i loro pensieri sul letterato e sul politico, che ha scritto delle bellissime pagine in tutte e due i campi menzionati.

Letterati come il Professore Gennaro Savarese, Università La Sapienza di Roma e uno dei più grandi studiosi viventi del De Sanctis, il Professore Dante Della Terza, Università Federico II di Napoli e Harvard University di Boston, il Professore Francesco Barra, grande storico dell'Università di Salerno, il Professore Toni Iermano dell'Università di Cassino, il Professore Giuseppe De Matteis dell'Università di Pescara ed i Professori e politici: On. Dottor Gerardo Bianco, presidente della Commissione A.N.I.M.I. Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, On. Dottor Giorgio Napolitano Presidente della Commissione per gli Affari Costituzionali al Parlamento Europeo, l'On. Dottor Giuseppe Gargani, Presidente della Commissione per la cultura, la Gioventù, l'istruzione al Parlamento Europeo, e S. Ecc. Il Ministro dell'Università e della ricerca scientifica dott. Ortensio Zecchino, il prof. Dottor Antonio La Penna dell'Università di Firenze, considerato il più grande latinista vivente, il quale, non potendo essere presente personalmente per impegni già presi prima, ha inviato la sua relazione che è stata letta dal prof. Saggese. Partecipavano anche al Convegno il prof. Alberto Mina, rappresentante della Fondazione Ippolito Nievo, la Dottoressa Annamaria Vetrano, Direttrice Biblioteca Provinciale di Avellino, il prof. Aldo Tonini rappresentante Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, il rappresentante dell'imprenditoria Giovanile della Campania Dottor Formichella, il rappresentante del Touring Club Italiano.

Lo svolgimento del convegno era stato organizzato dal CRESM di Lioni e quindi era presente anche il Dottor Salzarulo, sociologo che dirige il CRESM. Tra i presenti in sala personalità di grande rilievo come il Dottor Francesco De Sanctis, pronipote del grande critico e Presidente di Cassazione, autore di un energico intervento su De Sanctis come uomo politico, Francesco De Sanctis Junior con gentile consorte, il Professore Daniele Grassi, già Professore di letteratura italiana all'Università di Monaco di Baviera, il nostro grande poeta che ora vive a Buxelles, lo storico di Andretta, Generale di Finanza Di Guglielmo, che i nostri lettori conoscono perché l'ho menzionato qualche volta sulla Gazzetta e che anche alcune volte ha ripreso i nostri articoli per il giornale che lui dirige L'Eco Di Andretta, l'On. Dottor Enrico Indelli, il Professore di filosofia Ugo Mariani ora pensionato, il Par-

roco Don Pasquale Rosamilia ecc,

I temi trattati erano di natura letteraria e politica. La giornata era stata divisa in due parti: la prima al mattino trattava la letteratura, la seconda il pomeriggio trattava la politica. Non c'è spazio per riprendere ad uno ad uno i temi trattati dagli illustri relatori. Mi hanno promesso di darmi copia delle cassette registrate e nelle prossime Gazzette, se manterranno le promesse, pubblicherò i discorsi.

Questi i temi svolti: Prof Barra: "La realtà socio-economica ai tempi di De Sanctis". Prof. Iermano: "L'Irpinia come spazio della memoria e dell'impegno nell'opera del De Sanctis". Prof. De Matteis: "Francesco De Sanctis interprete dell'elettorato meridionale del tempo".

Hanno moderato il prof. Savarese al mattino e il prof. Della Terza il pomeriggio.

La tavola rotonda dei politici aveva come tema: "Serve ancora la lezione di De Sanctis per la politica dei nostri tempi?" Voglio solo aggiungere che al mattino hanno partecipato tutti gli alunni della scuola.

La sala del Centro Polifunzionale era piena e tutti hanno assistito attenti alla maratona politica letteraria che si è protratta dalle 9, 30 del mattino fino alle 18 del pomeriggio, con una pausa a mezzogiorno per il buffet al Cigno Blu, al quale erano invitati tutti i presenti.

Non ho ancora citato l'ultimo personaggio che era presente, che però è uno dei primi, perché grazie al suo lavoro organizzativo, al suo impegno, alle sue conoscenze, Morra ha potuto assistere a questa imponente manifestazione politico-letteraria e soprattutto ha contribuito all'approvazione del Parco Letterario Francesco De Sanctis. Parlo dell'ingegnere Celestino Grassi, il quale umilmente se ne stava seduto in sala, deus ex machina, ma quasi invisibile. Al Sindaco dottor Rocco Di Santo, che ha aperto il convegno con il saluto della cittadinanza morrese, va il nostro complimento e il nostro ringraziamento.

Ne parleremo ancora nella Gazzetta di settembre. Voglio terminare con quello che ho detto ai politici On. Bianco e On. Gargani: "La politica oggi in Italia mi dà l'impressione di un carro su cui siedono i politici, che, senza timoniere, corre qua e là stritolando al suo passaggio le persone che gli

capitano tra le ruote, i più deboli ed i disoccupati“. L'On. Gerardo Bianco mi ha dato ragione. Spesso però, ho l'impressione che i politici abbiano una doppia morale: quella personale e quella politica. Quest'ultima messa a servizio dei partiti a volte può abbassarsi fino al membro più basso della categoria, soggiacendo così al fenomeno di massa, dimenticando la morale personale. Altrimenti non si potrebbero spiegare alcune deviazioni di politici dell'ultimo periodo storico.

I BAMBINI DELLE ELEMENTARI E DELL'ASILO DI MORRA CONGEDANO LA LORO MAESTRA CHE VA IN PENSIONE E RECITANO DELLE SCENE SULLA PACE

Giugno 2000

Una delle più belle professioni che ci siano al mondo, è certamente quella di passare tanti anni della propria vita ad educare dei bambini. È bello svegliare la conoscenza in quelle menti, ancora prese dai trastulli infantili e introdurre i bambini alla scienza per fargli comprendere tutto ciò che li circonda, soddisfare alla curiosità innata dell'uomo che fruga intorno a se nell'ignoto per ricavarne il cibo della mente, che l'inizia alla conoscenza e lo fa distinguere dagli animali.

Gli insegnanti hanno il compito di indirizzare questi giovanetti verso la giusta strada del sapere, sviluppare i loro talenti, aiutarli nelle cose in cui accusano difficoltà. Prepararli alla vita, poiché, come diceva il De Sanctis, "La scuola è vita. Siamo forse noi un'Arcadia?". Spesso quando io vedo questi bambini, questi giovani, comportarsi in modo irrispettoso verso gli anziani, quando li vedo gironzolare per le strade senza meta, incapaci di fare qualcosa di concreto per la società in cui vivono e che è la loro società, mi chiedo cosa è rimasto in loro di tutti quegli insegnamenti, mi chiedo se al posto del cervello non abbiano delle tavolette di cera, sulle quali le cose impresse si cancellano col primo calore che le scalda. L'uomo futuro, che sarà quel bambino di adesso, porterà per sempre dentro di se il ricordo di quei primi passi e di chi lo ha sorretto. Gli insegnanti dei primi anni di scuola sono come il primo amore: non si scordano più, ma è anche così per il loro insegnamento?

Forse la crisi del nostro tempo è più una crisi della famiglia, che non è in grado di confermare a casa gli insegnamenti teorici che i bambini ricevono a scuola?

Il 1° giugno la scuola elementare di Morra De Sanctis pensionava un'insegnante che aveva passato buona parte della sua vita a formare questi bambini. La signora Nicolina De Simone di Guardia Lombardi dava il suo addio alla scuola per avvenuto pensionamento. La maestra era emozionata; suo marito, che aveva insegnato a Morra prima del pensionamento, era anche commosso, i bambini piangevano nel leggere le loro letterine di affetto che consegnavano, dopo lette, alla maestra, i genitori e le altre persone che partecipavano alla cerimonia avevano gli occhi umidi per qualche lacrimuccia repressa.

Per l'occasione tutti i 51 bambini delle elementari e la scuola materna erano presenti e recitarono alcuni sketch sulla pace, invitando tutti gli uomini alla concordia ed a discutere le cose insieme senza passare subito alle armi. Non mancava una lancia spezzata contro l'inquinamento atmosferico. Peccato che tra pochi anni questi stessi bambini, diventati adulti, faranno esattamente quello che oggi hanno deplorato. Devo dire che i bambini, dai più piccoli ai più grandi, dimostrarono una grande disinvoltura a recitare col microfono per circa un'ora e che le scenette mostrate ed i canti erano molto ben orchestrati anche nella disciplina. Non è facile mantenere in modo disciplinato 51 bambini di età diverse.

Un bravo a loro e agli insegnanti. Dopo la cerimonia i genitori offrirono dolci, pizzette e rinfreschi e l'atmosfera, commossa al momento dell'addio dell'insegnante, si stemperò in una comune allegria.

ANCORA UN' UTILE INIZIATIVA SCOLASTICA

Giugno 2000

Nella scuola di Morra si succedono le iniziative di studio del passato morrese. Una di queste, condotta dalla scuola media, è culminata con una mostra nella biblioteca della scuola. Gli alunni hanno esposto fotografie e disegni da loro fatti, che rappresentavano gli edifici salienti di Morra, qualche angolo del paese e oggetti antichi, oggi difficilmente reperibili. Altri

oggetti erano esposti in natura, come l'asciuga panni antico, con il braciere sotto, fiasche, boccali, attrezzi di calzolaio, crivelli, "metiera", "adaccia lardu", e biancheria ricamata: lenzuola, camicie, corpetti ecc. I ragazzi, ma anche i grandi, si sono fermati davanti alla "scèva" (rasiera) e a lu "pèdu de puorcu" (bussetto) ignorandone nomi e utilizzo. Una delle parti più importanti è il giornalino che gli alunni hanno scritto, trattando il nostro paese sotto il profilo storico, geologico, culturale.

Non mancava neanche una mostra di fotomontaggio realizzata dagli alunni e ben riuscita.

Le mamme avevano portato i prodotti commestibili locali, che tutti potevano gustare. C'era la "migliazza con le cicciole", che io ho mangiato ed era molto buona, perciò ho chiesto chi l'aveva fatta e mi hanno detto che era opera di Antonetta la nonna d'Antonietta Consigliero. La foto dei giovanetti della media con l'insegnante di lettere Nina Tuosto se la sono meritata, ma purtroppo debbo metterla nella prossima Gazzetta.

Non è certo un caso che oggi nella scuola si è attivata la ricerca delle nostre origini. Il Sindaco, infatti, diceva durante la sua visita alla mostra, dove anch'egli ha voluto assaggiare i cibi paesani, migliazza compresa, la nostra gente per un certo periodo quasi si vergognava di mostrare le tradizioni dei propri nonni. C'era stato una corsa al moderno che credevano di raggiungere cancellando la memoria dell'antico.

Abbiamo così assistito alla demolizione d'antichi edifici e alla ricostruzione dei nuovi, privi del tutto delle caratteristiche del nostro paese. Gli oggetti antichi, anche se ancora esistenti, sono difficilmente reperibili. Certe pietanze, come la migliazza, citata anche dal De Sanctis, sono scomparse e per fortuna c'è ancora qualche donna che è in grado di insegnarla ai più giovani. Anche i balli, come la quadriglia, sono stati quasi dimenticati. Il dialetto non è più parlato dappertutto e, anche se parlato, si è imbastardito con parole provenienti dai paesi vicini, se non proprio dall'italiano dialettizzato. In questo quadro di ricercata modernizzazione si è persa l'identità dei singoli paesi che, come tutti gli studiosi sanno, è molto importante per mantenere l'unione di tutti gli abitanti. Oggi la gioventù si aggrega nella discoteca e non più intorno alle iniziative tradizionali paesane. Qui va anche ricordata l'opera

dei ragazzi del C.R.C.M. che, con le loro commedie dialettali, riportano alla ribalta anche usi antichi, oltre che il dialetto.

Spesso ci lamentiamo che la gente non s'identifica più con il proprio paese, ma nessuno capisce che è proprio questa crisi d'identità che estranea il cittadino dall'habitat naturale. Gli manca l'humus, il presupposto culturale comune a tutti gli altri cittadini che abitano intorno a lui. Le cognizioni che ha assimilato vengono da lontano, dalla televisione e dai mass media. Nella maggior parte dei casi sono assimilate senza esserne convinti, senza rendersi conto della portata di quello che si è assimilato, quindi l'uomo perde il rapporto con la propria cultura. Nel subcosciente di ognuno, però, è rimasta la cultura ancestrale, che spesso fa a pugni con quella moderna, creando nella psiche della gente un dualismo tra le due culture, che si riflette sul comportamento di ognuno. L'uomo ha dentro di sé la matrice antica ed è costretto a sembrare moderno, perché tutti fanno così, perché ha vergogna di mostrare all'altro quello che vorrebbe veramente essere. La disgregazione delle famiglie, spesso la labilità dei giovani, deriva anche dal fatto che a casa non trovano più un punto d'appoggio concreto, una cultura antica cui appoggiarsi. Sotto questo profilo la scuola oggi, così come sta facendo a Morra, rivalutando ufficialmente a livello scolastico le cose antiche, contribuisce ad eliminare dalla coscienza dei bambini e degli adulti quel senso d'inferiorità verso la cultura dei loro padri, che si era creato durante gli ultimi anni, e a ridare un solido fondamento d'appartenenza culturale ad un paese, o ad una Provincia, come la nostra Irpinia. Facciamo una lode a quegli insegnanti che hanno organizzato la mostra ed a tutti gli altri che organizzano altre manifestazioni di questo tipo, come il teatro dialettale, e la scrittura del nostro dialetto. Speriamo che anche in futuro siano prese di queste iniziative, molto interessanti per i bambini, ma non solo per i bambini, anche per i loro genitori.

LA BENEDIZIONE DEL CAMPANILE DI MONTECASTELLO RESTAURATO

Giugno 2000

Lungo la strada che porta a Montecastello, il vento scuote i rami delle acacie coperti di fiori bianchi che spandono il loro profumo, le rose canine

ornano le siepi con festoni di fiori delicatissimi, bianco rosati. La natura è tutta in fiore; è maggio, il mese dedicato alla Madonna. Qua e là greggi di pecore brucano pacificamente erba in un prato.

Passando con la macchina lungo la strada asfaltata, ricordo le processioni di gente che, di buon mattino, andavano verso Montecastello, cantando canzoni mariane, lungo la strada pietrosa, spesso scalzi, per voto fatto o per grazia ricevuta. Dopo la messa e la processione, si faceva la colazione all'aperto sul monte sovrastante, e si danzava sull'erba al suono degli organetti. A festa finita il ritorno a Morra e, quando il torrente era in piena dopo immancabile temporale, il contadino che traghettava le donne a cavalcioni all'altra sponda per non farle bagnare, allora non c'era il ponte, nessuno sa ora come in quel tempo l'Isca s'ingrossava dopo la pioggia improvvisa, trascinando tronchi d'albero, cespugli, rotolando grosse pietre, con un rumore assordante.

Tutti i morresi hanno avuto sempre una speciale devozione per Maria, apparsa in sogno ad alcune persone nel settembre 1898, alle quali aveva detto di scavare sotto il roveto e di costruire una chiesa in quel luogo. Sono passati cento anni da quando una folla di gente, venute da tutte le parti vicine e lontane, incominciarono a scavare le rocce di quel monte, con mille sacrifici, donne, uomini, vecchi, persino bambini, ostacolati anche dalle Autorità, che temevano di trovarsi di fronte ai soliti ciarlatani intesi a spillare soldi dalle tasche dell'ingenua popolazione.

Alla fine i fedeli la spuntarono e il 16 giugno 1902, dopo che era stato scavato mezzo monte, di proprietà della famiglia Grassi, il Vescovo della nostra Diocesi Giulio Tommasi, benedì la posa della prima pietra della chiesetta a Montecastello. Quella chiesa non era la stessa di adesso, più piccola e più a destra dell'odierna. Col passare degli anni ne fu costruita una nuova, e il campanile. A distanza di un secolo, il campanile, danneggiato dal terremoto del 1980 e già riparato dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Culturali, ma ancora pericolante a causa delle deboli fondamenta, per interessamento del Sindaco, Dottor Rocco Di Santo, che è riuscito ad ottenere un finanziamento, è stato restaurato dalla ditta Cipriani, con grande perizia, e il giorno 20 Maggio è stato benedetto dal nostro Ar-

civescovo Padre Salvatore Nunnari.

Don Pasquale, il nostro Parroco, era contentissimo, perché per l'occasione è accorsa molta gente. Eravamo già stati a Montecastello il giorno prima, e don Pasquale era salito fino alla cima del campanile e si era attaccato alla fune della campana sonando a distesa, felice come un giovanotto.

Il suono delle campane rende tutti felici, giovani e adulti. – Il suono delle campane è il richiamo, la voce del cielo – , ha detto l'Arcivescovo, (scopro che il nostro Arcivescovo, oltre alle altre eccellenti qualità, ha anche una vena poetica). Padre Salvatore ha celebrato la messa ed in prima fila c'erano il Sindaco e due consiglieri, in rappresentanza del Comune di Morra. L'interno della chiesa era addobbato con tanti fiori e pitturato a nuovo, grazie ai soldi inviati da Rocco Pennella fu Pasquale dall'America.

Dopo la messa, l'Arcivescovo è uscito dalla chiesa ed ha benedetto il campanile, che si staglia contro la parete rocciosa, coperta dai fiori dorati delle ginestre, sbocciati in tempo per profumare la cerimonia. Lo sfondo giallo dei fiori stemperava un po' l'aspetto alpestre del luogo. È stata una cerimonia molto semplice, ma che ha avuto una grande importanza, specialmente per gli abitanti dei Castellari e Cervino, che tanto amano la loro Madonna e che si prendono cura della chiesa e organizzano la festa ogni anno. Io penso che sarebbe ora che quel Santuario, si può dire così, perché è stata la Madonna stessa a volerlo, apparendo in sogno ad alcuni morresi, sia rivalutato e sia aperto almeno ogni fine settimana per la recita del Santo Rosario. Questo compito potrebbero assolverlo gli iscritti dell'Azione Cattolica a turno, richiamando i fedeli che vogliono visitare la Madonna di Montecastello, e che vogliono anche respirare l'aria pura della campagna circostante. Ora c'è bisogno di soldi perché si vorrebbe pavimentare il terreno davanti alla chiesa. Speriamo che la Madonna di Montecastello protegga i suoi devoti e anche il nostro paese tutto, che ogni anno va a farLe visita, augurandoci che quel luogo santo richiami per molti anni ancora tanti fedeli ad onorare la Vergine Maria di Montecastello.

IL NOSTRO PELLEGRINAGGIO GIUBILARE A ROMA

Ottobre 2000

Erano le 4 del mattino quando partimmo da Morra con l'autobus Imbriano. Un bus di lusso, un cielo che prometteva bene, l'umore allegro dei partecipanti al pellegrinaggio, anche se eravamo tutti un po' assonnati. Don Pasquale era venuto fino a Morra, ma poi ci precedette a Santa Lucia, dove parcheggiò la macchina per essere più vicino a Teora per il ritorno.

Così partimmo verso Roma e il Giubileo, animati da santa fede e buoni propositi, pronti a dedicare quel giorno al conseguimento delle Indulgenze. Dapprima si sonnacchiò un poco, poi iniziarono i discorsi politici sullo spostamento o meno del paese di Morra verso il basso. Il tempo passava e arrivammo verso Roma ormai già tutti svegli. Don Pasquale iniziò la recita del Rosario. La capitale del mondo si stendeva davanti a noi con i suoi sette colli sotto un cielo plumbeo, che non prometteva nulla di buono.

Arrivammo al parcheggio del bus all'Anagnina, proprio al capolinea della metropolitana, là aspettavano il Prof. Gerardo Di Pietro e la moglie Gina con i figli. Ho sempre scritto tanti anni fa che Morra non è circoscritta nei suoi confini geografici, ma si estende fino a dove a sono morresi emigrati, cioè in tutto il mondo, perché gli emigrati amano la loro terra d'origine dovunque essi si trovano. I nostri due simpatici compaesani avevano organizzato già tutto: i biglietti per la metropolitana e anche un'amica che ci mostrava la strada da seguire. Purtroppo, appena messo piede a terra incominciarono a cadere le prime gocce.

Prendemmo la metropolitana, piena, zeppa di gente. Fu là che mi ricordai del detto di (Socrate?): "Gli ateniesi imparano a scuola l'educazione, ma gli spartani la applicano". C'era seduto vicino a noi un giovane di Villamaina con la fidanzata morrese, il quale, vedendo entrare una signora ad una stazione della metropolitana, si alzò gentilmente e la fece sedere, e poi dicono che i giovani di oggi non sono educati! Scendemmo alla stazione di Ottaviano, usciti fuori all'aperto fummo accolti da un rovescio di pioggia. Immigrati stranieri camminavano vicino a noi vendendo ombrelli, cortei di gente che si recava a Piazza San Pietro, le sirene delle ambulanze che ululavano, insomma proprio un frastuono 'giubilare'. La pioggia ormai scendeva a rovesci, inarrestabile: sembrava che le nuvole si stessero rovesciando sulle centinaia di migliaia di pellegrini che avevano raggiunto

Roma. Nicola Covino che aveva organizzato il pellegrinaggio, aveva preparato due tabelle con la scritta “MORRA”, e noi seguivamo docili i “tabellellari” che andavano avanti a tutti. Ammirevole don Pasquale che si era impossessato di una delle tabelle e ci faceva da punto di riferimento, ma ad un certo punto ci dovemmo fermare, avevamo perso Gerardo, che ci doveva fare da guida. Aspetta aspetta, tutti gli altri cortei ci passavano davanti: italiani, francesi, spagnoli e noi eravamo là, sulla strada ad aspettare, assiepati in un angolo sotto la pioggia. Finalmente Gerardo venne e continuammo verso Piazza San Pietro. Volevamo prendere una via traversa, ci bloccarono, là era impossibile, ci dissero, era già tutto pieno. Ci indirizzarono verso Via della Conciliazione e finalmente ci trovammo in Piazza San Pietro dove c’era già una gran folla di pellegrini. Dagli altoparlanti delle voci in diverse lingue parlavano del Giubileo delle famiglie, poi sentimmo un canto, il Papa era arrivato. Avevano piazzato sul colonnato a sinistra uno schermo gigante, ma era troppo basso e non era visibile a causa degli ombrelli che la gente era costretta a tenere in alto per coprirsi dall’acqua che scendeva ormai a catinella su dal cielo. La cerimonia continuava, alcune coppie di sposi venivano uniti in matrimonio dal Papa. Poverini, specialmente le spose, erano tutte inzuppate di acqua, speriamo che non si siano presi un malanno e alla gioia delle nozze celebrate dal papa non segua un risveglio in ospedale con la polmonite. Dissi a don Pasquale: – Nessuno di noi potrà dire di non aver ricevuto niente dal cielo in questo giorno, con tutta l’abbondanza che ci cade sulla testa. Sugli Apostoli piovve lo Spirito Santo, su di noi l’acqua rigeneratrice che lava i peccati – . Ormai non era più una pioggia, ma un diluvio; Roma si liquefaceva, si dissolveva in rigagnoli, pozzanghere, fiumicelli che scorrevano ai lati delle strade. I piedi sguazzavano nell’acqua, gli ombrelli non reggevano più al diluvio e si erano disimpermealizzati, tanto che la pioggia li attraversava come se non ci fossero proprio. Le giacche erano inzuppate, maglie, magliette, pantaloni, calzini, i bei vestiti delle donne, le scarpe erano piene di acqua e i piedi sguazzavano dentro come in recipienti colmi; impossibile rimanere ancora. Fu così che dopo l’offertorio, contro il parere di don Pasquale che resisteva con ammirevole coraggio al fluido martirio, anche i morresi seguirono l’esempio di molti

altri: batterono in ritirata. “Di corsa, ma non in fuga” e “come il branco di segugi, col muso basso e con la coda dondoloni” di manzoniana memoria, le tabelle davanti al corteo si allontanarono da Piazza San Pietro e si diressero verso la metropolitana, mentre le note della Messa degli Angeli, una volta tanto cara a Morra, si allontanavano sempre di più nell’umido aere romano. Altra sosta alla metropolitana nell’attesa che venisse Gerardo con i biglietti, quindi l’assalto al treno, dove don Pasquale, troppo svelto, era già salito, mentre noi gli gridavamo di aspettare. Fu così che don Pasquale partì e noi gli gridammo attraverso le finestre chiuse di scendere a San Giovanni, ma lui non sentì, e lo rivedemmo al nostro ritorno al bus, dove ci aveva aspettato. Noi ci fermammo a San Giovanni, visitammo la basilica e la Scala Santa, mangiammo qualche panino che avevamo portato con noi e che fu tutta la cena di quel giorno, poi riprendemmo, mogli, mogli la via del ritorno al bus. Ripartimmo, ma era ancora presto, fu così che ci fermammo al Santuario del Divino Amore. In quella grandissima chiesa, tutta di vetro colorato, ascoltammo la messa celebrata da un sacerdote africano, che parlava l’italiano molto meglio di noi e ci comunicammo, così la giornata non fu persa. Al ritorno recitammo ancora il Rosario insieme a don Pasquale, intercalandolo con delle canzoni mariane. Poi continuammo con dei canti profani, e pur essendo dispiaciuti di non aver potuto ascoltare la messa del Papa, ritornammo a Morra con la convinzione che, tutto sommato, il pellegrinaggio era riuscito, visto che lo scopo era quello di fare dei sacrifici, dei fioretti, di pentirsi dei peccati commessi, prendere la Comunione e visitare una basilica. Tutte queste cose le avevamo compiute. Un ringraziamento al nostro parroco don Pasquale, a Nicola e Gerardina Covino che hanno organizzato, e ai coniugi Gerardo e Gina Di Pietro che ci hanno fatto trovare a Roma come a casa nostra. A loro due, che leggono la Gazzetta, un mio grazie speciale, specialmente per il buonumore che hanno dimostrato, nonostante le avversità del clima che non gli ha permesso di guidarci alla visita dei diversi edifici storici di Roma. Sarà per la prossima volta. Non dimentichiamo un ringraziamento particolare all’autista del bus, che per tante ore ha avuto la nostra vita nelle sue mani e ci ha ricondotti sani e salvi di nuovo a Morra, con l’aiuto di Dio, che certamente ha capito ed

accettato la nostra buona intenzione.

NEL LIBRO DEI RICORDI MORRESI SI È CHIUSA UN'ALTRA PAGINA

Ottobre del 2000

Una delle ultime cultrici degli usi del passato morrese si è spenta all'età di novantatré anni. Epifania Pennella, (alias Luccia) ci ha lasciati.

Qualche volta io ho parlato di lei, quando ho messo sulla Gazzetta la fotografia della "quarandana" o del "Sabburgu", che Luccia faceva ogni anno.

Erano dei ricordi dei nostri tempi, quando la quarandana si appendeva ad ogni balcone con le sette penne infilate in una patata, che si tiravano, una per volta, ad ogni domenica di quaresima.

Passando davanti a casa sua, ogni giorno, durante la quaresima, io vedevo questo pupazzo penzolare dal suo balcone, o, sul muretto davanti alla porta, i piatti del "Sabburgu" (sepolcro), con i fili di grano pallidi, cresciuti al buio durante il tempo di quaresima, che si portavano in chiesa il giovedì Santo.

Ora Luccia non c'è più e con lei è sparito un altro pezzo del nostro passato affidato alla memoria delle vecchie generazioni. Ho cercato di insegnare queste cose ai giovani, alcuni di loro le hanno imparate, ma ormai è solo folklore, non è più vera convinzione, il moderno attira troppo e i valori del passato non possono entrare più nella testa di questi ragazzi. In altri luoghi c'è un ritorno, però, che ci fa ben sperare. Ci sono anche dei giovani saggi, che avendo constatato che le strade del cosiddetto moderno finiscono in un vicolo cieco, si rivolgono con più attenzione al passato, per ricercarne i valori e farli rivivere nel mondo di oggi. Io ho pensato, però, che Luccia doveva essere brevemente ricordata per aver conservato fino ad oggi quei valori che altri hanno perso, ammaliati dalla vita moderna. I nostri vecchi sono come un libro in cui è scritta la storia del passato, ogni volta che ne muore uno si chiude una pagina che non verrà più riaperta, e con la scomparsa di Luccia se ne è chiusa ancora una.

LA RIUNIONE DEL CONSIGLIO PASTORALE PARROCCHIALE

Ottobre 2000

A Morra si è riunito il Consiglio Pastorale Parrocchiale. Si è parlato dell'incarico da affidare ai catechisti per i ragazzi della Prima Comunione e

della Cresima. Le suore non vengono più e quindi don Pasquale deve prendere il loro posto, benché sia oberato di lavoro con due paesi Teora ed Andretta. Le altre catechiste sono Rosa Covino, Annamaria De Paula, Rosalba Pennella (per inciso sia detto: a Teora ce ne sono 22, questo dimostra quando i fedeli morresi siano indietro come disponibilità ad aiutare). È stata anche discussa la situazione finanziaria della Parrocchia. L'asilo infantile verrà mantenuto anche quest'anno, con un aiuto del Comune di Morra. Si è parlato della giornata Missionaria e i ragazzi dovranno raccogliere le offerte dei fedeli per questa importante opera che fanno coloro che portano Cristo nei paesi lontani, anche a rischio della propria vita. Per l'occasione è stato proposto di rendere pubblico il resoconto dei 133 milioni raccolti per la chiesa di San Rocco e anche delle entrate e delle uscite della Parrocchia. È stato anche deciso di iniziare la recita del Rosario nelle diverse chiesette della campagna, anche in previsione di creare dei gruppi capaci di continuare autonomamente e magari interessare dei giovani a fungere da catechisti per i ragazzi della campagna. È stato anche espresso il desiderio di organizzare una votazione del nuovo Comitato Pastorale parrocchiale nei prossimi mesi.

A MORRA C'È QUALCHE VIGLIACCO

Ottobre 2000

Non è cosa nuova, mi dite voi, lo sapevamo già. Solo che questi vigliacchi fino ad ora si limitavano a inviare lettere anonime. Adesso sono passati a qualcosa di più subdolo ed abietto: Hanno inviato ad alcuni giornali provinciali un articolo contro il Sindaco di Morra firmando Gerardo Di Pietro Via Roma, che sarei io.

Questa feccia della società morrese non avendo il coraggio di metter la propria firma sotto quello che scrive, firma con il nome degli altri.

È inutile dirvi il degrado umano a cui deve essere arrivato questo signore, il quale ha fatto un errore madornale nella sua lettera: ha scritto che il Sindaco di Morra per le cose culturali non è in grado di fare niente. L'errore consiste in questo: che il sindaco sa e molti altri sanno che io gli ho sempre detto che per la cultura è stato il miglior sindaco che abbiamo avuto, e per questo

motivo il dottor Di Santo si è accorto che la lettera non l'avevo scritta io. Ai giornalisti di diversi giornali che mi hanno telefonato ho spiegato che qualcuno si era servito del mio nome e che quando voglio dire qualcosa al sindaco glie la scrivo sulla nostra Gazzetta e non sui giornali che vanno in tutta l'Irpinia. Quello che avevo da dire, infatti, l'ho detto nell'intervista che feci a Celestino Grassi e che pubblicai sulla Gazzetta di Settembre. Le discussioni che si fanno emotivamente in paese sono una cosa e gli attacchi su tutti i giornali della Provincia sono un'altra cosa. Potete star sicuri che non vedrete mai su un giornale che non sia la Gazzetta nostra, qualcosa da me scritta che possa nuocere al buon nome di Morra.

Quando io ho la possibilità di scrivere su un giornale Provinciale cerco di mettere in buona luce il nostro paese e non di denigralo. Spero che ci siamo capiti; se vedete articoli su qualsiasi giornale che portano la mia firma e che parlano male di Morra o di qualsiasi persona morrese, potete star sicuri che non l'ho scritto io.

LA CRISI DELLA SOCIETÀ È VERAMENTE IMPUTABILE ALLA CRISI DELLA FAMIGLIA?

Novembre 2000

Secondo me la civiltà di un popolo non si misura dal grado di tecnologia che ha raggiunto, ma dalla crescita morale e civile dell'individuo e, di conseguenza, della società da lui formata.

Ogni società è composta di tanti individui messi insieme, che ne determinano le leggi che regolano la vita comune e la rendono più o meno evoluta. Questo può portare a dei giudizi sommari sulle società costituite, che non rispecchiano la realtà dei fatti.

Non sono le leggi, scritte da alcuni uomini per la società, in sua vece, che la rendono più evoluta, ma la crescita interna di ogni individuo e l'accettazione personale di ognuna di queste leggi.

È inutile, per esempio, scrivere nelle leggi che in una nazione non si deve rubare, se gli individui, appena possono e quando sono convinti di non essere scoperti, rubano tutto quello che gli capita sotto mano. Questa società, nonostante le belle leggi, non può dirsi civile.

Le società delle belle parole sulla carta, le società ipocrite che scrivono cose non in grado di mantenere, non possono dirsi delle società evolute. Quando, dunque, gli individui di una società hanno perso qualsiasi ritegno morale e quei principi inibitori di cattive azioni che sono nel nostro interno e ciò che li trattiene dal commettere cose cattive è solo la paura della legge, allora le commettono quando si sentono non osservati e si credono al sicuro da quest'ultima. Invece se il principio morale è nel nostro interno, abbiamo sempre il richiamo della coscienza che non ci lascia anche quando siamo soli.

La società odierna è formata dai mass media che, nella maggior parte dei casi, non hanno come scopo la crescita morale dell'individuo, ma l'assecondare le sue inclinazioni e la creazione di nuovi istinti banali, ma commerciabili, che portano grandi introiti nelle casse. Ne consegue l'appiattimento della società su un livello di banalità, privo di freni morali. L'uomo, chiuso nell'armatura del suo egoismo, guarda il mondo dai buchi ristretti della sua celata, credendo che tutto ciò che lo circonda sia stato fatto solamente perché possa appropriarsene, visto che anche gli altri lo fanno. Il suo, è quello che si dice "il pensiero magico", quello che voglio, posso anche averlo, costi quel che costi. Si immedesima con gli eroi dei film televisivi e vive la vita anche come un film cercando delle soluzioni ai suoi problemi così come li vede al cinema, apprendendo il suo comportamento dai divi che adora cercando di imitarli.

La corsa alla ricchezza, all'agiatezza a tutti i costi, rendono vani gli ostacoli morali che ci pone la coscienza. Davanti a noi c'è lo scopo materialistico, gli ostacoli, qualunque essi siano, che si frappongono tra questo scopo e noi, sono abbattuti senza troppo pensarci. I rapporti tra gli individui sono impostati sulle cose materiali, "l'uomo vale di più se anche materialmente vale di più". La moralità diventa una cosa secondaria. Ne conseguono concorsi truccati, esami truccati, aste truccate, ciechi che guidano camion, sportivi che prendono droghe per diventare più competitivi, persone di comando o d'Amministrazione che pensano ad incassare segretamente, magari vendendo la propria Nazione o città, senza più pensare ai cittadini che essi amministrano e, nota bene, stiamo parlando di gente cosiddetta

normale, che non ha la tendenza innata a delinquere.

Il discorso dell'aumento della criminalità organizzata, tutta finalizzata al conseguimento del denaro ad ogni costo, non lo facciamo, proprio perché ci porterebbe troppo lontano e in un campo che è sempre esistito nella storia dei popoli.

Secondo me, quindi, le nostre società, parlo di tutte le nazioni, farebbero meglio a scrivere meno principi altisonanti e cercare attraverso l'educazione di inculcare questi principi prima negli individui e poi di codificarli in leggi, che sono poco osservate.

La crisi della società non è la crisi della famiglia, ma degli individui che la compongono, perché se quest'ultimi avessero dentro loro stessi i principi fondamentali che regolano i rapporti di famiglia, allora la famiglia non sarebbe in crisi.

Poche mamme, oggi, rifiuterebbero di andare a lavorare per rimanere in casa con i figli minori e insegnare loro l'educazione, se trovassero un lavoro. Non parlatemi che bisogna lavorare per forza; questo vale solo in alcuni casi, io conosco famiglie nelle quali la madre, che aveva un lavoro redditizio, è rimasta con i figli fino a quando erano diventati grandi, e solo allora è andata a lavorare la sera con un umilissimo mestiere e solo quando suo marito tornava dal lavoro; questo pur vivendo con il minimo indispensabile. Quando io ero piccolo, appena uscii dalla scuola a 11 anni, mi mandarono ad imparare un mestiere. Oggi la società, con i suoi bei principi, con la psicologia e con la protezione dei minori, considera il lavoro in quell'età come sfruttamento dei minori.

Io, però, che a quell'età lavoravo, non avevo il tempo, anche se l'avessi voluto, di gironzolare per le strade a prendere stupefacenti, i ragazzi protetti di oggi, invece ce l'hanno, perché a scuola fino a diciotto anni dovrebbe andarci solo chi veramente ha voglia di conoscenza, chi invece non ha nessun'attitudine ad imparare, va solo a scaldare i banchi ed a molestare gli altri, e quando non ha niente da fare, si dedica alla droga e ad altre pratiche per passare il tempo. Poi, quando torna a casa, non trovando i genitori perché entrambi vanno a lavorare, non trovando i nonni, che non vivono più insieme ai loro figli e nipoti, lasciano la cartella e sono di nuovo sulla strada,

in preda alle tentazioni e in cerca di soldi a tutti i costi, come la società insegna. Oggi si crede che s'impara di più se si frequenta più a lungo la scuola; ma questa è solo un'illusione; appena fuori dell'obbligo scolastico, tutte le cose imparate vengono dimenticate, perché erano state messe forzatamente nella zucca di quei giovani che non avevano nessuna attitudine ad impararle. Meglio sarebbe stato nel frattempo insegnare loro un mestiere che più si confaceva alla loro indole, ed avere un falegname, un muratore bravo, un buon meccanico piuttosto che uno studente asino. Anche se riescono a continuare gli studi fino alla laurea, quest'educazione ricevuta non è sempre garanzia di una buona moralità. Spesso, è proprio chi ha studiato che ferisce la morale e le leggi vigenti. Nessuna categoria è esclusa, questa condotta non si ferma neanche davanti ai rinomati professori di medicina, o davanti ai ministeri, come la storia recente insegna.

Abbiamo fatto di tutto per ridurre la famiglia ad un legame materiale e contrattuale, come se si trattasse di un contratto di compravendita.

Io ricordo che, prima, in uno stato di famiglia c'erano scritti tutti, quelli che abitavano insieme, ma anche i figli e le mogli dei figli che abitavano all'estero per motivi di lavoro, anche chi era emigrato nelle Americhe; accanto al loro nome c'era scritto "emigrato". Oggi lo stato di famiglia è rilasciato solo per il nucleo familiare, vale a dire per quelle persone che guadagnano insieme vivendo nella stessa casa.

La differenza potrebbe sembrare banale ma, secondo me, è sostanziale e descrittiva della famiglia odierna. Infatti, prima la famiglia era registrata secondo i legami di affetto, di appartenenza allo stesso ceppo, che univa ed unisce le persone di una stessa famiglia dovunque esse siano, noncuranti della lontananza; oggi invece, per motivi economici, questi legami non sono più presi in considerazione, ma conta solo la presenza personale, si è insomma fatto strada un principio materialistico della famiglia, che la porta alla distruzione, alla considerazione che i legami familiari affettivi non contano, ma solamente la presenza fisica di alcuni individui che vivono insieme, procreano insieme, mangiano insieme, dormono insieme, così come si sta insieme in una fabbrica, o in un ufficio, dove, quando cessa il rapporto che giustifica lo stare insieme, si crea un altro rapporto con un'altra

fabbrica e con altre persone che stanno con noi. La vera famiglia del popolo, prima, era di per sé stessa un' istituzione, non un contratto, e per mantenere la famiglia unita si facevano dei sacrifici, a volte anche enormi, passando spesso sui difetti degli altri componenti per mantenere insieme la famiglia ed accettandoli come dei mali o delle sventure che capitano e che si debbono sopportare con pazienza, così come si sopporta una malattia, o una catastrofe. Oggi, invece, alle prime difficoltà si ricorre al divorzio, senza pensare alla tragedia dei figli. Il padre e la madre hanno diritto alla loro vita, si dice, ma nessuno s' interessa di quello che pensano i figli. Del resto i figli non si fanno più con il marito, ma si comprano nelle provette. Io credo che se si continua di questo passo arriverà presto il giorno in cui i figli si vanno a comprare al supermercato, in piccole ampolle congelate, con l'etichetta: biondo; corvino; bella presenza; grassoccia; snella ecc. in modo da facilitare la scelta dei futuri genitori putativi.

Dopo tutto questo che ho scritto, però, io dirvi che in mezzo a questo mondo ipocrita e votato al successo e al denaro a tutti i costi, ci sono ancora tante famiglie intatte, che magari non si notano perché non fanno né scandalo né storia, ma che lasciano ben sperare per la società futura.

Per me io credo che non è la corsa alla scrittura di bei principi che fa la società migliore, ma la certezza che questi principi messi sulla carta siano sentiti dai cittadini. Infatti, la società moderna scrive dei principi che neanche quelli stessi che li scrivono sono in grado di osservare. Fanno come gli atleti di una maratona, che corrono avanti a tutti, senza curarsi di quelli non allenati che non ce la faranno mai a seguirli. Perciò, più che scrivere sulla carta ciò che nessuno riesce a mantenere, bisogna educare la gente; e qui la fede religiosa può aiutare molto a formare degli individui più coscienti di scernere quello che è lecito da quello che non è lecito, perché i limiti di queste cose sono stati dettati da Dio, e quelli non cambiano nel nostro interno coi cambiamenti di umore della società, perché sono eterni.

LUMI NELLA NOTTE

Dicembre 2000

Morra De Sanctis, 23 novembre 2000.

Oggi è un anniversario doloroso, l'anniversario di una grande tragedia "il terremoto del 1980".

Quel giorno c'era stato il sole che scaldava il cuore; una serata bellissima dopo un tranquillo tramonto, proprio come oggi, 23 novembre dell'anno 2000, 20 anni dopo.

Una sveglia, rimasta per molto tempo su una finestrella in piazza, segnava le ore 19,37, l'ora in cui il battito si fermò, le lancette rimasero fisse su quel punto e con esse si fermarono anche le lancette della vita di 42 persone: bambini, anziani, giovani. In un minuto e mezzo le loro vite si spensero. Dopo il boato e l'ululo della terra che saliva verso Morra dalla valle, la terribile scossa: novanta secondi di terrore decisero della vita degli uni e della morte degli altri. Tornata la quiete, i morresi superstiti videro salire dalle macerie delle case crollate una grande nuvola di polvere verso il cielo, e in quella nube funesta si udivano i lamenti laceranti dei moribondi e dei feriti.

La notizia si sparse per radio in un baleno e noi in Svizzera, avendo perso il contatto telefonico con i nostri cari, ci assiepavamo nei corridoi dei Consolati italiani per scrutare angosciati sulle liste dei morti, che venivano di tanto in tanto aggiornate, se ci fosse qualche nostro congiunto. Poi a Morra venne la radio da campo, "una tenda sotto la neve", Domenico Manca, di Oschiri, Sardegna, il nostro affezionato lettore della Gazzetta, ed altri, che con la loro trasmittente di radio amatori, mettevano in contatto i nostri parenti a Morra con gli emigrati in tutte le parti del mondo.

Grazie, Domenico, e grazie a tutti coloro che sono venuti in aiuto in quei giorni, come l'equipe di Pisa, i giovani studenti di "Epicentro" di Zurigo, la Caritas di Bologna con don Edelweiss, di Budrio, i Maltesi con la loro cucina da campo, il barbuto Günter, arrivato da Monaco con una ambulanza, dono di un gruppo di studenti di quella Università dove aveva insegnato per 10 anni il nostro Prof. Daniele Grassi. Grazie anche a tanti morresi che, nonostante avessero avuto dei morti in casa, si prodigarono a tirar fuori gli altri dalle macerie, come fu il caso di Gerardo Ambrosecchia.

E questa stessa sera del 23 novembre, 20 anni dopo, un monaco francescano di Reggio, che è a Sant'Angelo, padre Antonio, sostituendo

don Pasquale impegnato a Teora, ha celebrato la Santa Messa, pronunciando una lunga e bellissima omelia, invitando i presenti a pensare sulla caducità della vita e sui disegni di Dio, e ad essere dunque sempre preparati, perché la nostra fine non si sa mai quando verrà.

Dopo la Messa è seguita una processione al cimitero, organizzata dalla Presidente dell'Azione Cattolica Morrese, Rosa Covino, che sta mettendo quasi tutto il suo tempo libero a servizio della Parrocchia, con la catechesi ai bambini e altre lodevoli iniziative.

Così, quella sera, due lunghe file di fiammelle vacillanti nel buio della notte, in mano dei numerosissimi morresi che avevano assistito alla Messa, quasi a simboleggiare la fiammella del ricordo dei nostri morti che arde sempre nel cuore, si sono avviati verso il cimitero, guidati da padre Antonio e da Rosa, pregando e cantando. Giunti in cimitero, abbiamo ascoltato nella chiesetta alcuni spunti meditativi di padre Antonio e poi, ognuno ha fatto visita ai suoi defunti prima di ritornare a casa.

Una cerimonia ben riuscita che ha richiamato alla memoria dei presenti il senso della vita, che per un cristiano è prova e preparazione per la vita eterna. Perciò un appello ai cristiani ad ingaggiarsi di più nell'apostolato, e nella vita della Parrocchia, sostituendoper quanto e dove è permesso, il Parroco che manca.

Come scrissi un anno fa: questa è l'occasione per dimostrare se la nostra fede è solo una cosa vuota, o se veramente vogliamo essere, tutti insieme, apostoli e Sacerdoti di Cristo.

IL 23 NOVEMBRE 2000 GIORNATA DI COMMEMORAZIONE ANCHE ALLA SCUOLA DI MORRA

Dicembre 2000

Il 23 novembre la scuola di Morra, insieme all'Amministrazione comunale, hanno organizzato una cerimonia di commemorazione.

Erano presenti tutti i bambini della scuola e un piccolo numero di morresi adulti.

Hanno parlato il Vice Direttore delle scuole, il Direttore, il capo del personale della ditta EMA, che ha lodato i morresi che lavorano in quella ditta, dicendo che sono molto volenterosi e bravi sul lavoro. Ha parlato anche un rappresentante del Gruppo “Epicentro” di Zurigo: Alberto Gianninazzi. Quest’ultimo ha ricordato i giorni del dopo terremoto ed ha detto di aver visitato la nuova Morra ricostruita. C’era anche Markus Ziegler.

Alcuni bambini hanno recitato poesie di Emilio Mariani ed hanno letto un tema sul terremoto, che io metto in calce a questo articolo.

Il Sindaco ha detto anche che sei o sette ditte hanno chiesto di insediarsi nella zona di Morra, tra queste anche una chimica, che dovrebbe produrre medicine, visto che si chiama “Farma”. Spero che l’affannosa corsa alle ditte ad ogni costo, non porti all’inquinamento dell’ambiente e dell’aria morrese, che è la parte più bella del nostro patrimonio naturale. Il Sindaco ha detto che queste ditte verranno esaminate prima dalle banche se hanno le carte in regola per poter avere dei prestiti. Ernestino Indelli è intervenuto ricordando il Dottor Rocco Pagnotta, che era Sindaco di Morra durante il terremoto, e quello che ha fatto insieme alla sua Amministrazione Comunale. Io ho voluto ricordare i Morresi Emigrati, la Gazzetta dei Morresi Emigrati e tutto il lavoro svolto per il nostro paese, così come la Caritas di Bologna e i radioamatori di cui non si era parlato nei discorsi precedenti. Forse, un’altra volta, bisognerebbe preparare meglio questi avvenimenti. Abbiamo anche ammirato la mostra di foto di Morra, prima e dopo il terremoto, organizzata dalla scuola. Alla fine i bambini hanno posato due corone nel Sacrario per i morti del terremoto davanti al cimitero.

JUS PRIMAE NOCTIS

Dicembre 2000

Durante il Medio Evo i feudatari, cioè i principi, duchi, conti, marchesi ecc. avevano il cosiddetto “jus primae noctis” sui propri sudditi, che significa “il diritto della prima notte”. Questo diritto sanciva che ogni suddito che si sposava doveva, nella maggior parte dei casi, elargire una certa somma al signore del luogo, oppure questo feudatario poteva anche esigere che la fresca sposa passasse la prima notte con lui. In quel tempo era così, e la

gente si era abituata senza protestare.

Oggi, a distanza di secoli, noi condanniamo questo uso barbaro, eppure non ci accorgiamo come quasi giornalmente i diritti degli uomini vengano calpestati senza che nessuno se ne accorga, come se fosse una cosa normale.

Oggi, spesso, un giovane volenteroso, intelligente, che vuole avviarsi dalle nostre parti sulla strada di un lavoro onesto per cercare di fare una carriera col suo lavoro e con la sua intelligenza, se si presenta in una ditta qualsiasi riceverà per risposta che non hanno bisogno di operai, che non c'è lavoro per lui. Per poter lavorare, per potere avere la possibilità di dimostrare la sua capacità sul lavoro, deve prima soggiacere al ristabilito "jus primae noctis" deve cioè umiliarsi davanti a qualche politico locale o forestiero, affinché interceda per lui presso una di quelle ditte e quindi assicurarsi da quel giovane e dalla sua famiglia la loro perenne gratitudine e attenzione al richiamo della "Voce del Padrone".

Queste persone passano addirittura per benefattori dell'umanità e invece calpestanto la dignità umana e i diritti più elementari della giustizia.

Infatti, l'impiego o non impiego di un giovane, la sua vita futura, non dipende più dalla sua capacità di lavorare, dalla sua istruzione ed intelligenza, ma dalla sua capacità di strisciamento ai piedi di qualche persona, che magari non è neanche alla pari del raccomandato per intelligenza e per istruzione. Se la società, quella vera, quella dei lavoratori che hanno dei figli giovani in cerca di lavoro capisse quello che si sta loro facendo, si ribellerebbe contro questo mal costume.

Purtroppo, come dicevo prima, la gente ormai si è abituata a questi intralazzi e la dignità di ognuno cede spesso il posto alla necessità di avere un lavoro qualsiasi.

Per cambiare queste cose, però, c'è bisogno della presa di coscienza di tutti i cittadini, la democrazia è anche libertà, ma il sottostare ad una persona per poter trovare un lavoro non è proprio la libertà che ci si potrebbe aspettare dalla democrazia.

Speriamo che col tempo e con la piena occupazione queste cose cambino in meglio.

PS. Sia ben chiaro che non mi riferisco ad una persona in particolare, ma a tutti coloro che praticano questo mestiere in generale e dovunque essi si trovino in questo mondo. Quello che io attacco sono i principi non le persone. Devo anche ripetere, e l'ho scritto diverse volte ma tutti si dimenticano, che il progetto case per anziani non fu cambiato da Gerardo Di Santo, lui lo trovò già cambiato quando divenne Sindaco. In ogni caso, chi non fece costruire le case per anziani commise un grande errore.

IL MAMAU

Racconto inverosimile di Gerardo Di Pietro

Novembre 2000

Correva voce che girasse per il paese, ma nessuno l'aveva visto di persona; tutti lo temevano e, nella psicosi collettiva di paura, credevano di riconoscerlo in ogni faccia che incontravano.

Anche se nessuno l'aveva visto, però, tutti sapevano che doveva essere una persona rude, scostumata, dissacrante, soprattutto che aveva il brutto vizio di non uniformarsi a quello che pensavano gli altri. Anzi, non solo non si uniformava, ma pretendeva di avere avuto e di avere sempre ragione. La gente lo odiava per questo, non perché lo dicesse, ma perché purtroppo aveva veramente sempre ragione e, quando la gente si sente dalla parte del torto, allora diventa cattiva e incomincia a riversare la colpa sugli altri, appunto: su quelli che hanno avuto ragione.

Era stato sempre così nel paese. Una volta c'era stato qualcuno che si era ribellato ad una certa autorità dittatoriale, mentre tutto il paese l'acclamava. Caduta quest'autorità, la gente del paese riversò tutte le colpe di quella dittatura e del loro consenso su quell'unica persona che l'aveva avversata. Il Mamau era dunque odiato più della peste e le mamme già lo usavano come spauracchio per i propri figli – Guarda che se non fai il bravo viene il Mamau e ti piglia –.

Un giorno i cittadini non ne potettero più e andarono alla ricerca di questo Mamau. Lo cercarono sulle piazze, nelle case, agli angoli delle strade, perfino in chiesa. Non lo trovarono. Allora decisero che doveva essere qualcosa di soprannaturale e tanto pregarono e richiesero e piagnucolarono

fino a quando non venne un alto prelato ad esorcizzarlo. La folla assisteva alla cerimonia e cantò le più belle canzoncine, vecchie e nuove, poi il prelato scacciò con gesto solenne questo perfido Mamau dal paese.

La gente dopo la cerimonia tornò a casa contenta, furono organizzati balli e sagre con chili e chili di baccalà, e litri e litri di vino. Tutto era tornato tranquillo nel paese, sembrava che il Mamau si fosse volatilizzato nell'aria, non esisteva più. Si vide il commerciante che parlava di politica senza capirne un gran che, il prete predicare sulle buone opere dei cristiani che nessuno faceva, gli insegnanti continuare a riempire la testa dei bambini con conoscenze che questi dimenticavano sistematicamente non appena arrivavano a casa, i politici far balenare davanti agli occhi della gente miraggi irrealizzabili.

Il mondo insomma era ritornato come prima, ciarliero, fantasioso, la testa piena di illusioni e di buoni propositi mai realizzati, amante del dolce far niente, gran conoscitore di Cristo e dei Santi che copriva di oro e sempre pronto ad organizzare feste per loro una volta all'anno e dimenticarli per tutto il resto del tempo.

Un bel giorno però qualcuno si svegliò con un pensiero curioso: il Mamau era tornato. Si sentiva nell'aria qualcosa come una musica nuova, dalle note forti e nello stesso tempo dolci che arrivavano a sprazzi, trasportate dal vento delle coscienze. Quelli che se n'erano accorti lo raccontarono agli amici e questi agli altri amici. Tutti tesero l'orecchio e furono d'accordo che il Mamau girava di nuovo nel paese. Lo vedevi dalla gente che non belava più quando i loro capi li incitavano a farlo, altri addirittura avevano incominciato a pensare con la propria testa, altri si erano svegliati dal lungo sonno in cui erano piombati tanti anni addietro e incominciavano ad aprire gli occhi e a guardarsi intorno. Ormai non c'era più dubbio: il Mamau si aggirava soffiando di nuovo il suo elisir di vera libertà nella coscienza degli uomini. Si vollero di nuovo fare gli scongiuri e le benedizioni, ma la gente non ascoltava più queste cose e voleva a tutti i costi conoscere questo Mamau per seguirlo.

Un bel mattino arrivò un forestiero nel paese il quale convocò un'Assemblea di cittadini. Tutti accorsero, pensando che il Mamau fosse lui. Stavano lì a

bocca aperta aspettando chissà che cosa; il forestiero salì sul palco e incominciò: – Cittadini di questo paese, ho saputo che molti di voi che dormivano hanno aperto gli occhi, altri non belano più a comando, altri incominciano ad avere un concetto più preciso di libertà e tutto questo voi l'attribuite al Mamau. Ebbene, cittadini, io debbo dirvi che questo Mamau, che voi credete responsabile di questi cambiamenti non esiste, non è mai esistito. Cioè, esiste solo nella vostra coscienza, è solo una proiezione del vostro desiderio e questo desiderio di libertà è radicato nel vostro cuore. Voi combattevatte contro questo desiderio perché per realizzarlo dovevate lasciare la pigrizia mentale, il conformismo, l'abulia di prendere nelle vostre mani la vostra vita e gestirla secondo i dettati della coscienza. Ora l'avete scoperto e vi siete avviati sulla via della vera libertà, quella che fa l'individuo libero di legami che lo legano alle sue superstizioni, ai suoi falsi principi, ad altre persone che hanno acquistato potere su di lui privandolo della libertà di parlare, di agire, perfino di pensare se non seguendo lo schema da essi imposto. Cittadini, da questo momento siete finalmente liberi da tutto questo e il Mamau non ha più ragione di rimanere in mezzo a voi. I cittadini applaudirono, lo straniero se ne andò e tutti vissero felici e contenti fino alla fine dei loro giorni. A volte, però, qualche vecchio si ricordava di questo Mamau che un giorno avevano tanto avversato, e lo raccontava ai nipotini parlando di lui con simpatia, e il Mamau, ormai nel regno dell'oltre tomba, ascoltava sorridendo e compiaciuto, pensando che quello che aveva fatto in vita, non era stato tutto invano.

LE OMISSIONI SONO ANCHE UN PECCATO!

Gennaio 2001

Cristo è venuto sulla terra per l'uomo. La sua nascita, predicazione, morte e resurrezione, sono la prova, se mai ce ne fosse stato bisogno, dell'amore immenso di Dio per gli uomini. Egli ci ama tanto, da inviare suo Figlio sulla terra per insegnarci la strada vera che porta a Lui e per redimerci con la morte in croce. Con la sua resurrezione ha vinto la morte e, con la fondazione della Chiesa, ha messo l'uomo in condizione di usufruire di tutti i doni che Egli ha dato agli uomini con la sua venuta sulla terra.

Egli ha affidato l'uomo alla Sua Chiesa; il Suo uomo, quello creato da Dio a sua immagine e somiglianza, l'uomo intero, così com'è, anima e corpo. Quindi l'uomo va messo in modo centrale in questo mondo, non è una cosa da trascurare per Cristo. La Chiesa universale, fondata da Cristo, è formata da tutti coloro che sono stati battezzati e che quindi debbono essere quel lievito, quel granello di senape, che serve a lievitare tutte le genti.

Portare agli altri l'annuncio della Resurrezione è dunque uno dei doveri del cristiano. Egli ha in mano la luce ed ha il dovere di aiutare gli altri ad accendere la loro.

Noi non possiamo stare inerti in un mondo che rinnega i valori della persona, i suoi diritti naturali. Quando recitiamo il Confiteor ci accusiamo di aver molto peccato con pensieri, parole, opere e omissioni. Generalmente quando ci confessiamo dal sacerdote, dimentichiamo di fare l'esame di coscienza di quest'ultima parte. Omissioni significa che quando potevamo fare del bene non l'abbiamo fatto; oppure che, quando abbiamo visto l'ingiustizia, abbiamo avuto paura di dire la verità che conoscevamo. Ma i primi cristiani, i Santi, i veri cristiani, devono permeare la società in cui vivono con lo spirito cristiano che li anima. Certamente è molto più comodo stare zitti quando un'ingiustizia non colpisce proprio noi o un membro della nostra famiglia, che parlarne apertamente. Facendo in questo modo ci si espone alle ritorsioni meschine di chi ha commesso l'ingiustizia. Ma il cristianesimo insegna che il cristiano non deve aver paura di nessuno quando afferma la verità, anche a costo di subire delle pesanti conseguenze. Solo comportandoci da cristiani possiamo fare dell'apostolato, non solo parlando a chiacchiere.

Noi, come cristiani, abbiamo l'obbligo di rendere concreto l'insegnamento di Cristo, e Cristo non è un personaggio storico qualunque, come Marx, Einstein, Kant, o Leonardo da Vinci, Cristo è il Figlio di Dio, è una delle tre Persone della Santissima Trinità, è Colui che ci giudicherà nel giudizio parziale alla nostra morte e nel giudizio finale alla fine del mondo. Cosa volete che per un cristiano conti l'autorità di qualsiasi persona su questa terra di fronte a quella di Cristo!

Gesù non ci ha assicurato di essere immuni su questa terra da pene cor-

porali, ritorsioni, o morte, ma ci ha assicurato che chi lo segue avrà un premio in Paradiso.

“Chi crede in me non morirà in eterno”, c'è scritto nel Vangelo.

Se noi ci credessimo veramente come Cristo ha detto, cercheremmo di vivere la nostra vita così come Lui ci ha insegnato e mostrato. Spesso, però, la nostra fede vacilla. Specialmente quando ci sentiamo colpiti dall'ingiustizia, dalla calunnia, anche dai mali corporali e dalle disgrazie.

Come fare in quei momenti a pensare che Dio è veramente con noi?

Ci sentiamo abbandonati. Ma appunto bisogna credere in Cristo, bisogna avere fede in Lui e pensare che tutte le disgrazie di questo mondo sono solo cose passeggere, che finiscono con la nostra morte. Invece, quando moriremo, ci sarà una nuova vita che, se crediamo in Cristo, sarà molto più bella di quella odierna e durerà in eterno.

E con questa speranza che dobbiamo accingerci a iniziare quest'anno del terzo millennio, questo anno che è il primo dopo il Giubileo, e questo è l'augurio che faccio ai nostri lettori, insieme a tanta felicità per tutti gli anni futuri.

RIBELLARSI ALLE INGIUSTIZIE CONTRO I NOSTRI FRATELLI È ANCHE UN DOVERE DEI CRISTIANI

Gennaio 2001

Quando oggi si parla di libertà, generalmente s'intende la libertà scritta sulla carta. La libertà sancita dalla privacy, che, butta polvere negli occhi della gente con le puerili omissioni dalle bollette telefoniche delle ultime cifre delle telefonate fatte, mentre migliaia di cineprese ci spiano in ogni angolo, in ogni strada, in ogni sottopassaggio, cimici e ascolti delle telefonate (non sto parlando solo dell'Italia, naturalmente) ci perseguitano dappertutto, gente privata che raccoglie schede su tutti i cittadini con nomi, cognomi, indirizzi, abitudini, viaggi fatti, libri letti, ecc. Il “Grande fratello” ci segue, se non sempre com'emissario dello stato, almeno com'emissario privato di questa o quella ditta, preoccupata a fare analisi di vendita di prodotti, o altro. In questo mondo ingiusto, dove poca gente è ricca e molta gente muore di fame, si distribuiscono disinvoltamente i famosi due polli tra due persone, e

si afferma che ognuno ha avuto un pollo, mentre in verità una sola persona li ha mangiati entrambi è l'altro è rimasto digiuno.

Le statistiche falsano la verità, i prodotti lordi delle Nazioni aumentano, e i poveri diventano ancora più poveri. I ferrovieri vogliono l'aumento e scioperano; gli operai vogliono gli aumenti e scioperano; i professori vogliono gli aumenti e scioperano; gli spazzini vogliono gli aumenti e scioperano, tutti coloro che sono impiegati scioperano per migliorare le loro condizioni economiche, i sindacalisti e i capi di partito aumentano le loro pensioni, i deputati si aumentano anche la loro. Ma ci sono migliaia e migliaia di disoccupati che non sanno come fare per tirare avanti con le loro famiglie e non hanno neanche la soddisfazione di poter scioperare, ma purtroppo sono costretti a pagare, sui servizi e le merci che comprano, anche gli aumenti che hanno avuto coloro che una paga ce l'hanno già, ma che hanno preteso ed ottenuto di più.

Così il mondo non è bello, la società deve cambiare, deve dare uguali possibilità a tutti, deve dare una vita dignitosa a tutti e deve far sì che in nessuna parte del mondo ci siano più bambini che muoiono di fame, o gente che è imprigionata per motivi razzistici, politici, religiosi. Questa è la sfida che tutte le religioni del mondo hanno davanti a loro in questo terzo millennio. Non per niente Dio ha messo l'uomo al centro dell'universo, gli ha dato l'intelligenza e la capacità di progredire, gli ha dato la ragione. Ma di questa ragione, come diceva Mefistofele nel "Faust", *"egli se ne vale, per diventare ancora più bestiale"*.

Non possiamo dire d'essere cristiani senza confrontarci con queste tematiche, non possiamo dire d'essere cristiani e assistere tacitamente a questi scompensi, a queste brutture, senza intervenire con i nostri mezzi e le nostre forze come quel *"lievito che dovrebbe cambiare il mondo"*, ma anche duemila anni dopo che questo desiderio-comando fu espresso, non siamo riusciti a cambiare molto.

Troppa gente crede che religione significhi tenersi gelosamente il proprio Cristo dentro di sé, stretto stretto, per paura di doverlo dividere con gli altri. Troppi cristiani non abbiamo ancora capito che il messaggio del Vangelo è proprio quello del granellino di senape che cresce e fa la pianta, non ab-

biamo capito che quello che succede di male agli altri succede ai nostri fratelli e che abbiamo il diritto e il dovere cristiano di difenderli, aiutando il mondo a diventare migliore con la nostra opera, anche a costo di lasciarci le penne temporali. Cristo non ha detto di disinteressarsi delle cose terrene, ha detto sempre di interessarsi ai propri fratelli e quindi anche al mondo in cui tutti viviamo. Perché *“quello che avete fatto ad uno di questi poveri l'avete fatto a me”* dice il Vangelo, e i poveri non sono solo quelli che non hanno da mangiare, ma anche chi patisce le ingiustizie sociali, la sopraffazione, la discriminazione di qualsiasi tipo e noi abbiamo il dovere di vegliare affinché queste cose non succedano. Altrimenti le recite di Rosari, di litanie e d'alleluia saranno solo parole vuote, perché dette senza impegno concreto. Allora, ascoltiamo il monito di Gesù *“non chi dice Signore, Signore, entra nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio”*. Oggi, che spesso i detti evangelici sono citati dalla bocca di coloro che si professano atei, queste citazioni suonano come un rimprovero per noi cristiani, che per primi, dovremmo mettere in pratica queste parole ed invece le lasciamo nelle mani dei miscredenti, prigionieri della nostra indolenza, delle nostre paure, della nostra incapacità a seguire la strada tracciata da Cristo.

COMMEMORAZIONE DI GERARDO DI SANTO

L'Amministrazione Comunale di Morra De Sanctis dedica al vecchio Sindaco scomparso la sala del consiglio comunale.

Febbraio 2001

Sabato, tre febbraio 2001, nella sala della biblioteca comunale di Morra De Sanctis è stato commemorato il Prof. Gerardo Di Santo, Sindaco di Morra per venticinque anni, deceduto l'anno scorso.

La cerimonia, che prevedeva la dedica della sala consiliare del comune di Morra allo scomparso, e la distribuzione di un libro con contributi di diversi autori sul personaggio, ha avuto come moderatore il Dott. Gerardo Capozza, consigliere comunale e come ospite d'onore l'On. Nicola Mancino, Pre-

sidente del Senato e quindi la seconda massima carica dello Stato dopo il Presidente della Repubblica.

Erano presenti inoltre S. Ecc. il Ministro Ortensio Zecchino, dimissionario proprio il giorno precedente, l'On. Giuseppe Gargani, Celestino Grassi, il Vice Sindaco Carmine Carino in rappresentanza dell'Amministrazione comunale, il Prof. On. Gerardo Bianco, l'ex Sindaco di Morra Rocco Pagnotta, l'ex Presidente del Consiglio Regionale De Chiara, oltre che alle massime autorità dei Carabinieri e della finanza.

Il moderatore Gerardo Capozza ha illustrato la figura di Gerardo Di Santo, ricordando alcuni episodi e la rettitudine morale dell'estinto. A lui si sono succeduti vari oratori, Celestino Grassi, il Vice Sindaco Carmine Carino, Vito Covino, compagno per tanti anni del Di Santo nel Consiglio Comunale, l'ex sindaco di Morra prof. Rocco Pagnotta, l'On. Avv. Giuseppe Gargani, Presidente della Commissione Europea per la cultura e i media, l'On. Prof. Gerardo Bianco, il Presidente del Senato On. Nicola Mancino, S. Ecc. On. Ortensio Zecchino, l'ex Presidente del Consiglio Regionale De Chiara.

Tutti gli oratori hanno sottolineato la forte personalità dell'estinto, il suo ideale e il suo impegno costante verso la popolazione, specialmente quella della campagna.

L'On. Giuseppe Gargani ha rivelato un particolare che nessuno conosceva a Morra e che s'innesta al ricordo da me citato sulla Gazzetta, nel necrologio che scrissi alla morte del Di Santo che è bene ricordare. Dopo l'inizio di tangentopoli, che decimò i partiti socialisti e democristiani che erano stati al potere, io andai a trovare il Sindaco Di Santo sui comune, come spesso facevo. Senza iniziare altri discorsi improvvisamente Gerardo mi disse: – Gerardi, mi sai dire tu, dopo quello che è successo, come faccio adesso a dire a qualcuno di votare per i socialisti? –. Evidentemente tutto ciò d'ille-gale che era stato scoperto nel suo partito al quale aveva sempre creduto, l'aveva scosso tanto, che doveva sfogarsi con qualcuno.

Io gli risposi – Gerà, i morresi non votavano per il partito, ma votavano per te, quindi, se tu dici loro di votare per un altro partito, quelli ti seguiranno. Il mio consiglio è questo: parcheggiati nel frattempo con un altro partito, e poi, se un giorno i socialisti conteranno di nuovo qualcosa, puoi sempre

ritornare con loro —.

Gerardo rimase sopra pensiero; più tardi sentii che era entrato nei popolari. Ora Peppino Gargani rivela che Gerardo, evidentemente seguendo il mio consiglio, gli aveva telefonato ed aveva detto che voleva incontrarsi con lui, ma non a casa sua. Si incontrarono, infatti, ad Avellino, nella casa di Nicola Rosato, e là Gerardo gli disse che per il bene del paese voleva riappacificarlo entrando nel Partito Popolare.

A questo punto debbo aggiungere ancora una cosa, per la storia, come disse Peppino a Celestino Grassi; spesso negli ultimi tempi, ancor prima di tangentopoli, io dicevo a Gerardo: — Gerà, prima di finire la tua carriera la cosa più grande che potresti fare è quella di riunire insieme la gente del paese —. Questo glie lo ripetevo sempre. Lui mi faceva il suo indimenticabile sorrisetto pensieroso. Dopo essere passato al partito Popolare mi disse: — Questi dicono che io non dovevo farlo. I popolari, però, non hanno chiesto niente in cambio. Noi abbiamo ancora tutto in mano, perché non dovevo farlo? —.

Una volta gli dissi tra il serio ed il faceto — Gerà, ma tu mo' mica sei diventato veramente popolare? Sempre socialista resti —. Gerardo mi guardò, e non rispose, ma mi fece il suo sorrisetto che io conoscevo e che capivo a volo; perché, non dimenticate che, pur non avendo la sua stessa età, io mi sono formato politicamente a questi uomini del primo momento dopo la dittatura. Gente d'ideali e tenaci nel difendere le loro idee.

Io e lui abbiamo sempre combattuto per le nostre idee, anche a costo di essere avversati e, a volte, boicottati. Lui lo sapeva, per questo motivo mi faceva le sue confidenze, anche se era convinto che io fossi democratico cristiano, cosa che non era vera, avendo lasciato quel partito quando andai in Svizzera nel 1958 e da quel momento non mi interessai più di politica, ma solo di sindacato in Svizzera. Una volta mi propose di entrare nella sua lista elettorale. Rifiutai perché, appunto, non ero un politico e allora lavoravo ancora in Svizzera, quindi non potevo essere presente ai consigli comunali quando si tenevano.

Ancora un ricordo ho di lui, oltre a quello del bussino sgangherato col quale fece il suo viaggio in Svizzera per venirci a trovare; è quando mi disse: —

Gerardi, a volte le ditte che hanno avuto un appalto dal comune di Morra, terminati i lavori mi chiedono se possono fare qualcosa per me. Io gli rispondo che se vogliono fare qualcosa al di fuori del lavoro d'appalto, la facciano per il paese. Così una ditta ha costruito il prefabbricato pesante dove c'è ora l'Ufficio Tecnico —.

Quando qualcuno insinuava che Gerardo faceva i fatti suoi, io l'ho sempre difeso, dicendo che non era vero.

Altre cose mi disse della sua vita, che riguardavano il periodo che aveva passato in seminario, nel quale non si era trovato troppo bene.

Gerardo era un uomo che ricordava le buone azioni che aveva ricevuto. Una volta mi disse: — Sai Gerardi, quando io ero giovane i miei genitori mi avevano comprato un vestito nuovo. L'indossai e, con altri giovani, andammo a Guardia in bicicletta. Quando tornammo caddi e mi feci uno strappo nei pantaloni. Io avevo paura di andare a casa. Allora i vestiti nuovi non si potevano comprare tutti i giorni. Passando per Dietro Corte, salii da tua zia e lei me lo rammendò così bene che a casa non notarono niente —.

La zia dice che non ricorda più il fatto dei pantaloni di Gerardo, ma ricorda che ogni volta che aveva bisogno di aiuto per qualche carta o per qualche altra incombenza burocratica, Gerardo l'ha sempre aiutata.

Non sto rivelando un segreto dicendo che ci teneva per gli emigrati. Quando venne alla nostra festa di Basilea, vedendo la folla di emigrati morresi che affollava la sala, ebbe a dire nel suo discorso: — Voi fate paura! —

Del resto avete letto la sua lettera che scrisse alla Gazzetta e che ho pubblicata nel mese di dicembre, quasi un testamento spirituale a favore di questo giornale e un monito ai suoi successori: “Le Amministrazioni passeranno, ma la Gazzetta non dovrà mai finire”.

Sapeva riconoscere i meriti degli avversari. Parlando del Dott. Rocco Pagnotta, che ebbe la sventura di trovarsi sindaco di Morra proprio al momento del terremoto e solamente dopo alcuni mesi che era stato eletto, mi diceva: — Una cosa ammiro in lui, la sua forza di carattere; non ha mai ceduto a quelli che volevano che facesse cose che non doveva fare, ha preferito dimettersi —.

Non ho mai cercato di mettergli contro gli emigrati, né mai ho fatto pro-

paganda di partito in mezzo a loro. Non è stato mai questo il mio scopo, ritenendo inutile combattere per questo o quell'altro partito, visto che alla fine sono quasi interscambiabili, senza che cambi veramente qualcosa.

Ho letto una volta una frase, credo su un giornale svizzero che diceva: "Le elezioni non servono a cambiare niente, perché, se servissero a cambiare qualcosa, i politici farebbero in modo che non si facciano più".

Gerardo era un uomo di carattere e aveva una spina dorsale politica fondata su una vera fede. C'è chi l'ha avversato, ma tutti concordano sulla sua ferrea convinzione in un ideale politico, ahimè! Rivelatosi poi non riposto nelle mani giuste.

Ora vi ho raccontato anch'io i miei ricordi di Gerardo, alcuni di questi, come Peppino diceva, per la storia di Celestino Grassi. Celestino però mi dice sempre che lui con la storia si ferma a cento anni fa, la storia odierna, la trovate sempre scritta sulla Gazzetta.

Caro Peppino, si vede che tu non la leggi la Gazzetta, al contrario di Gerardo Bianco, altrimenti l'avresti notato.

Perché io scrivo bene di Gerardo? Egli è forse l'ultimo di quelle persone che a Morra ebbero il compito faticoso ma esaltante, di traghettare il popolo da una dittatura ad una democrazia, dal servilismo dei signori alla dignità dell'uomo libero. E lo facevano con entusiasmo e abnegazione, con inventive escogitate insieme per superare i numerosi problemi che sorgevano in quei primi tempi della Repubblica. È vero che col passare del tempo la gente ricadde sotto un altro servilismo: quello politico; situazione che dura ancora oggi, ma questo è un servilismo volontario, che esula dal tema che sto trattando; ne riparleremo in seguito.

Ci furono tra me e lui anche degli episodi scherzosi, come quando noi emigrati volevamo mettere di nuovo la croce su Montecalvario ed io andai da Gerardo per chiedere il permesso. Allora Gerardo mi guardò e mi disse: – Adesso vuoi mettermi la Democrazia Cristiana proprio di fronte! –. Il permesso poi l'ottenemmo dalla forestale, perché s'impegnò Gerardo De Rogatis (Ndinucciu) per farcelo avere.

Messa la croce andai di nuovo a chiedere che la facesse illuminare di notte. Non ci fu verso di convincerlo, neanche quando proposi che io avrei pian-

tato i garofani sotto se lui avesse fatto mettere la luce.

Naturalmente io scherzavo e lui lo sapeva.

Un'altra volta andammo a Napoli per ascoltare il Prof. Dante Della Terza che parlava all'Università Federico II.

C'erano con noi il figlio Rocco e il genero Toni.

Arrivammo tardi, e la conferenza era già finita. Quando il Professor Della Terza uscì dalla sala Gerardo lo salutò e presentandomi gli disse: – Questo è Gerardo Di Pietro, lo conosci? – Gerardo voleva veramente informarsi se ci conoscevamo. Il Professore Della Terza, però, credendo di trovarsi davanti ad un mitomane e non sapendo se la mia presenza fosse indispensabile per Gerardo e il suo partito, fece un ampio gesto della mano e rispose: – Eeeeh! – come per dire: – E chi non lo conosce un uomo così rinomato! –.

Più tardi ebbi modo di conoscere più a fondo il Prof. Della Terza e di farmi conoscere un po' meglio da lui.

Spero che ora sappia che io non sono un mitomane e che lui poteva benissimo dire di non conoscermi, non mi sarei impermalito per questo.

Appresi altre cose da Gerardo, ma la memoria le ha amalgamate con quelle che avevo già in testa. Chi può mai dire, arrivato a sessantasette anni, come me, che non abbia imparato niente da tutte quelle parole scambiate con questo o quell'altro personaggio. Che non abbia ammirato il carattere di qualcuno o biasimato la debolezza di qualche altro?

Una lunga vita, spesa per la maggior parte a servizio degli altri, come quella di Gerardo, non è passata invano e tanto inosservata da non lasciare traccia nella memoria o nel comportamento di quanti lo hanno conosciuto. Spesso io noto che ci sono dei suoi stretti conoscenti ed ammiratori, i quali cercano di camminare perfino come camminava lui. A tanto porta l'ammirazione verso qualcuno che ha saputo conquistarsi l'amore degli altri, perché non è solo stima questa, ma amore vero, come quello che si ha verso uno della famiglia. La targa, che a fine cerimonia, la consigliera comunale Concetta Fruccio, in nome dell'Amministrazione, consegnò al Segretario Comunale per appenderla nella sala del consiglio, se l'è veramente meritata. Così il Sindaco Di Santo, socialista per vera convinzione, popolare per compro-

messo storico e amore per il paese, si è meritato anche gli onori tributatigli dai suoi ex avversari, poi amici di partito.

Egli non era presente per assistere alle numerose lodi che gli oratori gli hanno rivolto, ma io sono sicuro che spiritualmente, in un cantuccio della sala c'era anche lui, contento di quella cerimonia in suo onore e col suo sorrisetto di soddisfazione sulle labbra. Speriamo che suo figlio assimili la lezione del padre e che acquisti e sviluppi quel discernimento, che egli aveva, nel giudicare le persone nel modo giusto, per continuare degnamente la sua opera.

In ogni caso a me Gerardo piace ricordarlo come socialista e non come popolare. Non credo di far torto alla sua memoria dicendo che è rimasto ed è morto da socialista, pur, come dicevo prima, avendo fatto il passo sofferto di entrare, per ragioni contingenti, nel Partito Popolare, non ultima, quella di lasciare alla guida di suo figlio un paese riappacificato.

UN DISCORSO NON CONFORMISTA

Febbraio 2001

Durante la cerimonia in onore di Gerardo Di Santo, come già ho scritto prima, parlò anche il Dott. Rocco Pagnotta, ex Sindaco di Morra De Sanctis. Questo discorso merita un trafiletto speciale, perché il Dottor Pagnotta non si limitò solo a parlare del Di Santo, ma aprì anche un'ampia veduta su una parte della storia morrese passata, evocando i personaggi che la fecero.

Erano questi i personaggi che riempirono un'epoca storica del nostro paese, generalmente gente del popolo, contadini, calzolai, ma di grande statura morale e politica, non seconda a nessun laureato.

Evocati dalla voce di Rocco Pagnotta, nella biblioteca di Morra, si alzarono dai loro sepolcri i fantasmi degli uomini grandi del passato, come tanti Farinata degli Uberti, imponenti nella loro semplicità: Vito Mariani, anarchico, perseguitato politico e l'indiscusso responsabile del risveglio della coscienza e dignità politica dei contadini nel dopoguerra. Il Pagnotta fece notare come, tornando dall'America, forse portò con se un po' di dollari, ma soprattutto l'Enciclopedia Britannica, ben sapendo che l'emancipazione del popolo passava e passa attraverso l'istruzione. Carmine De Rogatis, calzo-

laio, anch'egli sindaco di Morra, che pur non avendo studiato, riusciva a stupire anche i professori con i suoi discorsi pregni di grande cultura. Don Giovanni De Paula, medico poeta, pronto sempre a usare la sua professione anche come missionario. Il personaggio, dunque, non preso in modo isolato, ma insieme a altri personaggi di buona statura, ciò che dà più valore, col confronto, alla figura del Di Santo.

In quella sala quei personaggi si alzarono anche loro, insieme a Gerardo, per un momento, come vessilli di un'epoca storica, che può dirsi definitivamente tramontata per Morra, ma forse per tutta l'Italia.

Qualcuno, perché troppo giovane, o perché non aveva capito, pensò che Rocco parlasse a sproposito. Ma chi aveva vissuto attivamente e con passione quell'epoca evocata, lo ringraziò nella sua mente, per aver richiamato alla memoria quelle pietre angolari della storia del nostro paese, in mezzo alle quale si era distinto Gerardo Di Santo.

LA DOMANDA DI SORELLA CARMELA

Marzo 2001

A Morra sono arrivati i catechisti. Vengono il martedì e il venerdì sera da Sant'Andrea di Conza, alle sei e mezzo, nella stanza dell'asilo. Sono dei cattolici come noi, che hanno sentito improvvisamente il richiamo di Cristo e cercano di farlo conoscere meglio a tutti i fratelli.

C'è appunto Carmela, che è stata anche insegnante di religione a Morra, il marito Francesco, ufficiale postale, Carmen che lavora in un ufficio e altre donne e un uomo, professore. Normalmente parlano solo loro, ai catecumeni; è proibito chiedere qualcosa durante la seduta catechistica. A me la loro venuta ha fatto molto piacere, così i morresi finalmente incominceranno a capire che portare Cristo ai fratelli non è solo compito del prete, ma di ogni cristiano. Gli altri paesi, come vedete, l'hanno capito da parecchio tempo, noi pensiamo invece che la religione deve riguardare solo la nostra persona e il prete e che gli altri debbono arrangiarsi.

Una sera, prima che partissi per la Svizzera, sorella Carmela, (si fanno chiamare tutti sorelle e fratelli, ma non sono monaci, sono laici come noi) quindi sorella Carmela fece a tutti i presenti una domanda:

– Fate finta che io sia atea, spiegatemi cosa è Dio. Dove avete visto questo Dio? In quale circostanza? San Paolo lo incontrò sulla via di Damasco. Una luce lo abbagliò, cadde da cavallo e una voce gli disse – Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? – Quello fu il suo incontro con Dio. Ma tu in quale circostanza lo hai visto? Chi è Dio? – “

La domanda messa in questi termini era imbarazzante e tutti risposero all'incirca che Dio è tutto, Dio lo sentiamo vicino, specialmente nelle disgrazie, e senza di Lui non potremmo mai consolarci.

Infatti, sarebbe stato come dire ad un figlio – Quando hai conosciuto tua madre? Quando te ne sei accorto per la prima volta che esisteva? –.

Sorella Carmela aveva ragione sul fatto di Saul, il quale era uno che non credeva in Cristo e perseguitava i cristiani. In quel caso, anche nel caso di un ateo, la nostra loquacità, le nostre spiegazioni, tutta la nostra buona volontà non può avere nessun effetto se Dio stesso non agisce nella coscienza di quell'uomo, chiamandolo. Noi possiamo contribuire solo con le nostre opere. Dimostrare, cioè, che chi segue l'esempio dettato da Cristo e chi si attiene ai principi del Vangelo è in grado di creare intorno a se un mondo migliore.

In questo caso potremmo affermare che Dio è la misura unica e sicura di tutte le cose. Egli è la bellezza, la Sapienza, l'Ordine, la Potenza, insomma il tutto, al massimo grado di perfezione.

Ogni creatura sulla terra per essere veramente felice deve tendere a raggiungere la perfezione in tutte queste cose, ma per raggiungerla noi dobbiamo avere un metro che non è imperfetto come noi uomini. Non sarebbe possibile anelare verso il perfetto prendendo come misura un altro uomo, anch'egli imperfetto, e quindi suscettibile ancora di perfezione, nemmeno, come spesso noi facciamo, la società che ci circonda, che non è la somma di tutte le perfezioni, ma l'espressione del grado di civiltà raggiunto da un popolo in quel determinato periodo storico, che non è il massimo. Per esempio la somma del grado di civiltà raggiunto dai nazisti durante il periodo dell'ultima guerra non era il massimo con cui una persona poteva misurare la sua crescita personale. Dio è la nostra misura con le sue leggi che ci ha dato con l'insegnamento di Gesù suo Figlio. Queste leggi e questi

insegnamenti, se applicati alla lettera, porterebbero ad una società molto pacifica ed evoluta, visto che non ci sarebbero più poveri, emarginati, che ognuno sarebbe al servizio dell'altro, che il nostro mondo sarebbe considerato come una scuola d'esercizio per raggiungere la meta futura dopo la morte e, come scuola, sotto la guida del Grande Maestro Gesù, noi abbiamo avuto anche la possibilità di sbagliare, ma quella di correggere i nostri sbagli fino all'esame finale dopo la morte.

Noi vediamo tutti i giorni questa tendenza dell'uomo verso la perfezione. La scienza, la filosofia, tutto l'ingegno umano continua a stupirci per le nuove scoperte che fanno. Quando però crediamo che questo sia il massimo raggiunto, ecco che si scopre qualcosa di meglio. Non raggiungeremo mai la Sapienza di Dio, perché Egli è l'unico Essere Perfettissimo Creatore e Signore del Cielo e della terra. Questo si potrebbe dire ad un ateo e mostrare le nostre opere che Cristo ci ha insegnato. Ma senza il richiamo perentorio di Dio nella coscienza di colui che non crede, non riusciremmo mai a convincerlo.

Noi catecumeni, non siamo atei, ma conosciamo Dio già da quando eravamo piccoli, come il bambino conosce la mamma. Durante la nostra vita, però, spesso noi ci siamo allontanati da Lui, cercando di scoprire altre cose. Proprio come il bambino che si allontana un po' dalla mamma, scrutandosi intorno, cercando curioso tutto ciò che lo circonda, ma mantenendosi sempre a distanza di sguardo dalla madre. Se osserviamo questo bambino che gioca, vediamo che si allontana per un po' spensierato a giocare, ma poi, improvvisamente ritorna correndo a toccare la mamma, quasi ad essere sicuro che è ancora là a vegliare su di lui. Noi non siamo atei, conosciamo Dio, ma non lo conosciamo in modo perfetto, o ci siamo allontanati troppo da Lui. Ora bisogna che, di tanto in tanto, qualcuno ci prenda per mano e ci riporti alla sua presenza. Questa è la cosiddetta "rievangelizzazione". È come colui che a scuola ha imparato da piccolo a leggere ed a scrivere, ma poi, uscito dalla scuola non ha mai letto né scritto più, dimenticando così quello che aveva imparato. A questa persona non dobbiamo insegnare che esiste la scrittura, lo sa già, dobbiamo solamente alfabetizzarlo di nuovo. Questo è quello che noi dobbiamo fare insieme ai nostri fratelli.

Quindi chiedere ai cattolici dove hai visto Dio, quando lo hai visto, come lo hai notato, a me sembra superfluo. Dio è stato sempre con noi da quando eravamo piccoli. Ci ha sempre accompagnato durante la nostra vita, anche quando ci siamo allontanati sapevamo che Dio c'è, e che potevamo tornare sempre da Lui, che ci avrebbe accolti con amore. E proprio la sicurezza di questo suo amore infinito che ci dà la certezza di averlo ogni momento a portata di sguardo, tanto che basta volerlo e ci avviciniamo di nuovo a Lui. Chi è Dio?

Ricordo una poesia d'Alcardo Aleardi che imparai alla terza elementare, quindi 58 anni fa e che non ho mai dimenticato.

La poesia è intitolata – COSA È DIO – eccola: COSA È DIO

Nell'ora che pel bruno firmamento
comincia un tremolio di punti d'oro
d'atomi d'argento,
guardo e dimando:
Dite, o luci belle, dite cos'è Dio?
Ordine, mi rispondono le stelle.
Quando all'april la valle, i monti, il prato
i margini del rio, ogni campo
dai fiori è festeggiato,
guardo e dimando:

dite, o bei colori, dite cos'è Dio?
Bellezza, mi rispondono quei fiori.

Quando il tuo sguardo innanzi a me scintilla
amabilmente pio io
chiedo al lume della tua pupilla:
dimmi se il sai, bel messagger del core,
dimmi, cos'è Dio?
E la pupilla mi risponde: Amore

I BAMBINI DELLE SCUOLE DI MORRA COMPIONO IL PRECETTO PASQUALE

Aprile 2001

Il 28 marzo 2001 le porte della chiesa di San Rocco erano spalancate per accogliere i 110 bambini delle scuole di Morra che quel giorno facevano il precetto pasquale.

Già verso le 9, 30 del mattino, dopo aver celebrato la Messa in piazza, don Pasquale si recò alla scuola e, insieme ad un missionario, confessò i bambini.

Verso le 11, tutti i bambini insieme agli insegnanti, si recarono nella chiesa di San Rocco per ascoltare la messa, celebrata dal missionario, e ricevere la

Santa Comunione.

Era bellissimo vedere la chiesa piena di tanti bambini che, animati dai missionari, oltre al sacerdote c'era anche una donna, cantavano canzoni religiose.

Nelle navate della chiesa, recentemente ricostruita, le voci bianche alzavano verso il cielo intonando un breve canto spagnolo, accompagnate dal suono della chitarra del missionario:

Jesus està pasando por aqui,
Jesus està pasando por aqui,
y cuando pasa todo se transforma,
la tristeza va la alegria viene,
y cuando pasa todo se transforma,
la alegria viene para ti
Y para mi tambien.

traduzione:
Gesù sta passando per qui,
Gesù sta passando per qui,
e quando passa tutto si trasforma,
la tristezza va e l'allegria viene,
e quando passa tutto si trasforma,
l'allegria viene per te e anche per me.

Mentre cantavano agitavano le mani in alto, come tante farfalle, che volavano giulive alla luce del sole più radioso della loro vita, Gesù, vivo e vero nell'Ostia consacrata.

Chiudendo gli occhi e ascoltando quelle voci argentine, ho pensato alla Morra del futuro, che questi bambini rappresentano, alla loro vita. Quanti di loro rimarranno qui a Morra? Quanti andranno lontano in cerca di lavoro?

Ora che il paese è ricostruito è importante ricostruire l'unità di tutti i morresi. Non un'unità fondata sulla forza della maggioranza sull'arroganza, ma un'unità formata sulla coscienza di appartenere ad una sola comunità cristiana, Morra paese e campagna, affinché il nostro paese sia d'esempio a tutti nella comunione con Cristo. Io mi auguro che questi bambini continuino a osservare i principi morali del cristianesimo anche quando saranno diventati più grandicelli, cosa che i giovani morresi di oggi non fanno, avendo forse dimenticato che l'uomo non è altro che "una larva, nata a formar l'angelica farfalla", per dirla con Dante.

Che il richiamo costante di Dio possa arrivare alle loro orecchie e al loro cuore nonostante il frastuono della vita moderna e convincerli ad avvicinarsi di più alla Chiesa, e non solo quando ne hanno bisogno per avere i certificati.

LA FESTA DELL'ANNUNZIATA AD ORCOMONE

Aprile 2001

Sabato e domenica 24/25 marzo, nella contrada Orcomone si è festeggiata la festa della Madonna Annunziata.

La chiesetta di Orcomone, un prefabbricato, che come mi dice Rocco Pennella, fu montato dopo il terremoto per interessamento di don Raffaele, sorge a mezza costa, in un luogo chiamato "la Carcara". Si trova sulla strada che porta da Selvapiana ai Caputi ed è quasi equidistante tra le chiesette di campagne di queste altre due contrade.

Nell'interno c'è un altare, i banchi e, due quadri dell'Annunciazione. In un angolo c'è una statua anche dell'Annunziata con l'angelo che porta il lieto annunzio a Maria.

Accanto al prefabbricato della chiesa ci sono due baracche, una più grande e l'altra più piccola che serve per cucinare il baccalà e le salsicce durante le feste, che poi vengono consumate nella baracca più grande.

La sera del sabato don Pasquale ha celebrato una messa, alla quale hanno partecipato i fedeli della zona.

Nel prefabbricato adiacente alcune persone preparavano il baccalà e le salsicce. Alla sera c'è stata anche la musica.

La domenica, essendo don Pasquale impedito per le messe da celebrare a Morra ed a Teora, è venuto don Tarcisio da Lioni. Poiché, però, è giunto con più di mezzora di ritardo perché era dovuto andare prima dal Vescovo, ho pensato di recuperare il tempo dell'attesa recitando il Rosario, cosa che i molti fedeli hanno accolto benevolmente.

Dopo la messa si è fatta la processione, portando la statua dell'Annunziata che è in quella chiesa che, come mi dice Rocco Pennella, fu costruita per interessamento di don Raffaele. il sole allietava la giornata, benché spirasse un forte vento. La processione prese una strada molto lunga, fiancheggiata dai campi già verdi e cosparsi di fiorellini. Un bellissimo panorama si apriva ai nostri occhi. Lontano la sagoma evanescente degli Alburni, i campi si stendevano fino alle montagne che chiudevano l'orizzonte, a valle occhioggiava l'invaso di Conza. I ragazzi e le ragazze che portavano la statua,

dovettero darsi il cambio. C'era anche la musica e don Tarcisio che recitava le preghiere. Ritornati davanti alla chiesa furono sparati i fuochi d'artificio e poi tutta la gente, un po' stanca, dopo aver riaccompagnato la loro Madonna in chiesa, tornarono a casa. Alcuni però rimasero a mangiare il baccalà e le salsicce che avevano preparato i nostri vecchi conoscenti: Giuseppe Braccia, che abitava a Windisch, Svizzera e la moglie.

Devo dire che la festa mi è piaciuta, soprattutto mi sono rimaste positivamente impresse le numerose persone, giovani e anziani, che hanno partecipato alla messa e seguito la processione.

Speriamo che ora vogliano anche partecipare al Rosario ogni prima domenica del mese alle sei di sera, per pregare insieme la Madonna che hanno scelto come loro protettrice. Ma già la domenica successiva c'erano solo due o tre persone; come si dice "passatu lu Sandu, passata la festa", tutto questo amore per la Madonna è forse solo un pretesto per festeggiare con baccalà e salsicce, più che vera religiosità, un alibi, dunque e non veramente amore per Maria.

Speriamo che la gente si ricreda e incominci a pensare un po' di più alle cose celesti, non trascurando le cose terrene, che sono anche necessarie. Soprattutto, però, che si capisca che usare la Madre di Dio come esca per richiamare la gente alla festa, o come insegna per vendere qualcosa e fare soldi non è certamente un atteggiamento cattolico, ma se ci si mette l'intenzione, è un vero peccato. Speriamo dunque in un ravvedimento da parte di tutti coloro che usano questo espediente.

I CITTADINI ITALIANI HANNO TUTTI GLI STESSI DOVERI. MA ANCHE GLI STESSI DIRITTI

Maggio 2001

Dieci giovani si presentano in un ufficio per concorrere all'unico posto di lavoro a disposizione. Tutti sono pieni di speranza, convinti di saper fare bene e consci di avere solo una possibilità su dieci per essere assunti.

In verità, però, nove di essi non hanno nessunissima possibilità, perché in

mezzo a loro c'è il raccomandato, il quale ha già quel posto in tasca, anche se è meno intelligente, e meno istruito degli altri, o, addirittura scemo. Questo è come se dieci ciclisti partisero per una gara, e uno di loro venisse spinto da una automobile, oppure si è fatto il doping, mentre gli altri nove debbono pedalare con la loro forza.

Ora la cassazione sancisce che raccomandare non è un reato, ma io, come semplice cittadino mi chiedo: è anche costituzionalmente conforme? Ecco gli articoli della Costituzione italiana:

Art. 3.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4.

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto

Promuovere la raccomandazione non è certo nello spirito di questo articolo 4 della Costituzione.

Secondo la Costituzione italiana, infatti, quei dieci ragazzi dovrebbero essere tutti uguali, dovrebbero, cioè, avere tutti la stessa possibilità di essere assunti. In verità però, nove sono uguali, ma uno, il raccomandato, non è uguale, perché pur essendo sullo stesso livello degli altri, ha già in mano il numero vincente. In questo modo, però, la lotteria è truccata in partenza. Questa non è uguaglianza. In Italia, dunque, ora è sancito, il diritto al posto l'hanno quelli che hanno gli spalleggianti più influenti.

Ora bisogna vedere perché quel giovane è stato raccomandato.

Prima possibilità: quel giovane è veramente intelligente, istruito e il più

adatto a quel posto. Ma come fa chi lo raccomanda a saperlo senza aver prima analizzato le conoscenze degli altri nove? Quindi, la raccomandazione non dovrebbe farla.

Secondo caso: chi l'ha raccomandato è suo padre o un congiunto, che lo fa per amore verso il figlio, o il proprio congiunto. Allora sarebbe comprensibile, perché umano.

Terzo caso: quel giovane è stato raccomandato perché ha pagato qualcosa a chi gli ha fatto la raccomandazione, oppure lui e la sua famiglia hanno promesso il voto a chi lo raccomanda, o al partito di chi lo raccomanda. In questo caso c'è scambio di qualcosa e, secondo me, la raccomandazione dovrebbe essere punita.

In ogni caso, non dichiarare punibili le raccomandazioni, da un punto di vista puramente teorico, legalmente è accettabile, perché se si tratta solamente di un' ingenua raccomandazione nel senso "lo conosco questo ragazzo, è un bravo ragazzo, potrebbe occupare quel posto", non c'è nulla da eccepire, a patto che chi deve giudicare giudichi fra tutti i candidati con giustizia, e se ne trovasse uno migliore, prenda quello al posto del raccomandato. Insomma, chi deve giudicare non deve essere in nessun modo in una posizione di dipendenza, sia affettiva che per altri motivi, di fronte a chi raccomanda. Le raccomandazioni, però, che si fanno, spesso non danno libertà di scelta, perché nessuno si sogna di raccomandare qualcuno se non ha una certa influenza su chi deve giudicare. Perciò la raccomandazione significa: " lo ti raccomando questo giovane, deve essere assunto, altrimenti ti toglierò questo o quell'altro favore, oppure non contare più sul mio appoggio politico"; e questo, cari lettori, è un reato, e non un peccatuccio veniale. Come spesso ho scritto, a me sembra che le raccomandazioni non siano proprio nello spirito della costituzione.

Una volta, mi diceva il defunto Gerardo Di Santo, che gli eventuali posti liberi nella Provincia erano distribuiti ai partiti secondo la rispettiva forza degli stessi. Quindi, un partito che contava di più nella Provincia aveva più posti a disposizione da distribuire ai suoi simpatizzanti, uno che contava

meno ne aveva di meno. Questo è appunto il contrario di quello che cita la Costituzione. Strano è, però, che quando i partiti non vogliono fare qualcosa buona per ammodernare lo Stato, si richiamano sempre alla Costituzione. Ma, allora, come la mettiamo con queste raccomandazioni?

In ogni caso non c'è cosa più umiliante per un giovane che quella di andare in pellegrinaggio a raccattare raccomandazioni per vivere.

Una società che fonda il mercato del lavoro e l'assegnazione dei posti su questi principi, secondo me, non è veramente giusta.

“Matteo 5: 20 Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”.

C'è invece chi aiuta l'uno a danno dell'altro e crede di fare cosa buona. Per una famiglia che è stata beneficata ingiustamente ce ne sarà un'altra che lo maledirà, perché non ha proceduto secondo giustizia.

NATALU CU LU SOLU E PASQUA CU LU CIPPONU

Maggio 2001

I proverbi antichi spesso risultano veritieri.

L'anno passato abbiamo avuto un Natale primaverile ed ecco che Pasqua ci ha sorpresi con una abbondante nevicata. “Natalu cu lu solu e Pasqua cu lu cipponu” sentenziavano i nostri antenati.

Quest'anno, oltre alla neve, abbiamo avuto un periodo pasquale un po' diverso. I fedeli morresi erano abituati ad assistere alla Via Crucis celebrata dal Sacerdote, o, come lo scorso anno, dalle monache. Si credeva indispensabile l'abito religioso per questa cerimonia del ricordo della passione di Cristo, ogni venerdì di quaresima. Il Sacerdote era, però, impegnato a Teora, le monache non ci sono più a Morra, e allora, la Presidente dell'Azione Cattolica morrese, Rosa Covino, ha condotto lei queste cerimonie, coadiuvata a volte da Norina Ricciardi, e tutto è andato benissimo. Rosa ancora una volta, ha dimostrato quando sia prezioso il suo lavoro nella Parrocchia di Morra, specialmente ora, che siamo a corto di Sacerdoti, i laici devono prendere, dove è permesso, i loro posti, per non far sentire, ma

almeno mitigare gli effetti della loro mancanza.

Giungemmo così al Venerdì Santo, giorno della processione con Gesù morto e la Madonna dell'Addolorata.

Anche quel giorno don Pasquale aveva da fare a Teora. La Messa e la processione fu celebrata da Padre "Josef", un prete africano. Aiutava Giuseppe Cestone, il seminarista che fa a Morra la catechesi ai giovani, e, chi ancora? Naturalmente Rosa, che lesse, insieme a Davide Di Pietro, il Presidente del Centro Ricreativo Culturale Morrese e a Padre Josef, le Stazioni della Via Crucis per le strade di Morra. Collaborava Marco Mariani, anch'egli del CRCM, che ad ogni Stazione, alto come è lui, mostrava ai fedeli i quadretti delle diverse Stazioni dipinti su fogli di carta. Ad intonare i canti c'erano anche numerosi ragazzi del CRCM, insieme ad altri giovani, che portavano la statua del Cristo, oppure cantavano anche loro. Era bello sentire le voci delle giovani e non sempre quelle di noi anziani. Forse Dio convincerà questi giovani che disertano quasi sempre la chiesa, a ritornare a pregarlo nella sua casa, almeno la Domenica, che è festa di precetto. Non disperiamo, le vie del Signore sono infinite. Per ora accontentiamoci che vengono almeno alle feste principali.

La cerimonia del Venerdì Santo riuscì benissimo ed avemmo la grazia di poter fare tutto all'asciutto, visto che il tempo, benché molto freddo, si mantenne buono.

Non così fu la notte di Pasqua. La neve che era scesa aveva reso disagiata le strade, che si erano dimenticati di spalare per la Messa di mezzanotte. Si aggiunge poi il fatto che don Pasquale aveva precedentemente predicato e affisso l'avviso che la cerimonia avrebbe avuto inizio alle ore 22,30. Purtroppo, il seminarista Giuseppe, annunciò in chiesa che incominciava alle ore 23.

Fu così che la sagrestana, alle ore 22,30 e non vedendo molte persone in chiesa (lei dice che non sapeva che la cerimonia era stata spostata alle 23,00) chiuse la chiesa, e le persone che vennero se ne tornarono per buona parte a casa. Quando giunse don Enzo da Sant'Angelo trovò la chiesa

chiusa e fu costretto a ritornare a Sant'Angelo senza aver celebrato le funzioni di Pasqua. Qualcuno telefonò al Vescovo per avere un prete per le 11 del giorno dopo, ma non c'erano preti a disposizione, così la comunità Cattolica morrese passò la prima Pasqua, senza la cerimonia religiosa di mezzanotte e senza benedizione del cero pasquale e dell'acqua santa.

Speriamo che Sua Eccellenza il Vescovo, persona giusta, come io conosco, un giorno trovi un Sacerdote da mandare anche a Morra definitivamente. Nel frattempo, però, aiutiamo don Pasquale così come fa Rosa Covino e non recriminiamo sempre. Dio pensa a tutto e penserà anche a noi; Lui sa perché debbono accadere certe cose. Don Pasquale anche quest'anno ha fatto il giro del paese e delle contrade per benedire le case, accompagnato da Emilio Mariani. Voi sapete che erano ormai anni che questo non si faceva più, anche se avevamo un Sacerdote fisso a Morra, ma don Pasquale ha ripreso la tradizione. Anche quest'anno, come l'anno scorso, don Pasquale ha raccolto un milione e seicentomila lire. Le seicento mila lire le ha date per la scuola materna, il milione lo mette nella cassa della Parrocchia, vorrebbe comprare libri con i canti religiosi.

Dopo alcuni colloqui telefonici con don Tarcisio, don Pasquale ha dato il via al definitivo restauro della statua antica di San Rocco. Il prezzo del restauro si aggira sui quattro milioni, che don Pasquale dovrebbe avere già in cassa, resti della somma raccolta a suo tempo da don Raffaele per la chiesa di san Rocco.

Il Rosario per la campagna continua e l'ultima volta a Montecastello c'erano una ventina di persone. Mi dissero che non sapevano che ogni mese si recitava il Rosario. Spero che, ora che lo sanno, non vogliano mancare la prossima volta.

Prima del Rosario si fa un po' di catechesi e si imparano delle canzoncine di chiesa.

La Madonna vi attende, venite in molti. Oltretutto è anche un motivo per incontrarsi insieme almeno una volta ogni mese.

GLI SCOLARI DELLA SCUOLA ELEMENTARE DI MORRA VISITANO IL MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA DI GUARDIA DEI LOMBARDI

Maggio 2001

Nel mese di aprile i bambini della scuola elementare di Morra, accompagnati dai loro insegnanti, hanno visitato il museo della civiltà, contadina e la chiesa Madre di Guardia dei Lombardi. Il museo che si trova “ngimm’a lu Patratèrnu” (con la macchina si può arrivare prendendo la strada per “la CIRRÈTA” all’inizio del paese) è stato allestito con molta cura e competenza. Ha dato il suo competente apporto nell’allestimento l’insegnante in pensione Salvatore Boniello, autore anche di un interessante libro sui proverbi locali.

Il fatto stesso che i guardiesi abbiano sentito il bisogno di conservare mobili e utensili del nostro passato, depone a loro favore.

Recentemente, invece, altri paesi hanno fatto il possibile per cancellare tutte le vestigia degli antenati, quasi come si vergognassero di loro. Certo presto avremo anche a Morra un Antiquarium, un museo con i reperti sannitici e romani, ma non è la stessa cosa, si tratta, infatti, di un passato remoto; a Guardia, però, pur non mancando lapidi, iscrizioni e reperti romani, si possono ammirare gli oggetti dei nostri immediati predecessori, che abbiamo adoperato noi stessi da bambini.

La volontà di cancellare ad ogni costo le impronte ancora intatte della civiltà contadina, può essere un segno del complesso di inferiorità che esiste ancora nella maggior parte della nostra popolazione. Per esempio: vediamo che la ricostruzione del dopo terremoto a Morra è avvenuta sotto il motto “dobbiamo copiare i palazzi dei signori e magari costruirli più grandi dei loro”. Facendo in questo modo, abbiamo dimostrato d’essere ancora succubi di quei signori. Infatti potevamo sviluppare con maggiore ingegno la bellissima architettura della case contadine con piccionaie, afile, ecc. che poteva portare ad una architettura più originale e leggera, di chiara tradizione popolare, in contrapposizione di quella più mastodontica, pesante e, architettonicamente, non bella, dei signorotti del luogo. Abbiamo preferito,

per povertà di idee, dimostrare la tipica mentalità del servo diventato padrone, che vuole far dimenticare ad ogni costo la sua provenienza. Abbiamo, certamente, perso una buona occasione per inventare un ammodernamento dello stile architettonico dei nostri antenati, così caratteristico. Torniamo però al museo di Guardia, dove una simpatica ragazza, Stefania, ci ha accompagnato per le sale, spiegando, con molta competenza, nomi e uso degli oggetti esposti. I bambini si sono così soffermati davanti a lu “scarfaliettu” a “li chinghi”, a “lu varrelaru”, a “la varda” a “la miscitora” a “re canneddre”, alla monumentale macchina per lavare la lana, al carro agricolo, a “la chiana” a “la callara”, a “lu cascionu” a “la lanterna a scistu”, a “lu saccunu cu re scarfoglie” –, ecc.

Una bella passeggiata nel passato; di colpo ti ritrovi al tempo di sessanta anni fa e rivedi i tuoi antenati girare per la casa con quei poveri attrezzi e masserizie, intenti a preparare dei pranzi, più succulenti possibili, con le scarse vettovaglie, a base di erbe, fagioli, lenticchie, patate, “migliazza”, “parruozzu”, o pane nero “de mugliudiniu”.

Non so quando abbiano capito quei bambini di quello che hanno visto; oggetti lontani da loro anni luce, abituati ai confort moderni. Certo, però, io trovo bello che i nipoti abbiano conservato così amorevolmente gli oggetti dei loro avi e non posso far altro che dire – Bravi! – a coloro che hanno avuto l’idea.

Dal Museo siamo andati nella ricostruita chiesa Madre. La prima cosa che mi è balzata alla vista sono gli altari, tutti amorevolmente recuperati. Strano che il Concilio abbia influito solo sugli altari morresi, che sono stati tutti divelti. Il soprintendente mi diceva, alla presenza del Sindaco, che i nostri altari li aveva tutti smontati, e che se gli davano l’ordine, li avrebbe rimessi di nuovo.

Ma, come spesso ho scritto, a Morra non abbiamo avuto solo la sfortuna del terremoto, ed è inutile riprendere le polemiche con quelli che potevano e non hanno voluto. Si vede che Dio ha voluto così, inviandoci gli uomini giusti proprio al momento della ricostruzione.

Vi metterò un po' di foto del museo e della chiesa di Guardia; quella di Morra, purtroppo, non posso fotografarla. Gli operai lasciavano entrare tutti, fuorché me. Se pensano che così mi fanno stare zitto si sbagliano! Parlerò quando sarà accessibile a tutti, anche a me. Intanto non avevano neanche finito di fare l'intonaco esterno e, prima che iniziasse l'ultimo lotto, si erano già staccate delle grandi croste dai muri. Quella ditta dovrebbe essere specializzata in restauri di chiese! Nel frattempo guardatevi le foto di Guardia dei Lombardi, ricordando che anche la chiesa di Morra era poco tempo fa ancora così, con gli altari ancora recuperabili. Poi la vedrete quando sarà finita, allora comprenderete la differenza, magari mentre mangerete dei panini ai gazebo durante l'inaugurazione, e sfogherete un libro inneggiante alla grande opera compiuta dagli architetti e da chi non ha fatto proprio niente per recuperare quella chiesa.

CHI FA IL CATECHISTA DEVE EGLI STESSO ESSERE D'ESEMPIO AGLI ALTRI

Maggio 2001

In quest'ultimo periodo storico è facile leggere sui giornali cattolici, oppure sentire in chiesa il sacerdote, che si lamenta della scarsa formazione religiosa dei fedeli, ma soprattutto della scarsa presenza alle funzioni religiose dei giovani.

I giovani generalmente non sono né migliori, né peggiori di quelli delle passate generazioni ma, non appena hanno finito i periodi obbligatori di catechismo, non si fanno più vedere in chiesa, o lo fanno solamente alle feste principali. Spesso è difficile nelle Parrocchie trovare chi è disposto a fare il catechista. Se, tuttavia, si passa da un paese ad un altro vicino, la situazione cambia radicalmente. Noi vediamo che p. es. a Morra ci sono solo tre catechisti, mentre a Teora don Pasquale afferma che ce ne sono ventidue. Perché?

Voglio solo mostravi quello che scrivono i Vescovi in proposito, senza molti commenti, per non rischiare di incorrere in sanzioni per i miei scritti

ispirati a queste direttive. Capirete voi stessi.

– DOCUMENTO PASTORALE PER LA CATECHESI

Quindi è una direttiva ufficiale dei Vescovi e, dunque, della Chiesa, lo vi trascrivo ciò che è scritto in questo documento sotto il titolo:

IL CATECHISTA È UN TESTIMONE:

LA FISIONOMIA APOSTOLICA DEL CATECHISTA [186. Il catechista si caratterizza anzitutto per la sua vocazione e il suo impegno di testimone qualificato di Cristo e di tutto il mistero di salvezza. Le doti di psicologo, di sociologo, di persuasore, di pedagogista, che egli si impegna ad acquistare e coltivare, hanno efficacia, se sono assunte in questa dimensione. Oltre a conoscere adeguatamente il messaggio che espone, egli ne è segno visibile, mediante la sua vita. Quanti lo ascoltano, devono poter avvertire che, in certo modo, i suoi occhi hanno visto e le sue mani hanno toccato; dalla sua stessa esperienza religiosa devono ricevere luce e certezza.

Una concreta coerenza di vita è necessaria al catechista per – vedere – la fede, prima di proclamarla: poiché solo chi opera la verità, viene alla luce. Le verità di fede interessano intimamente l'esistenza umana, la toccano nella sua più profonda realtà: per comprenderle, occorre anche impegnarsi a tradurle in atti di vita. La testimonianza della vita è essenziale, nel momento in cui si vuol proclamare e diffondere la fede. E questa la via, per la quale la verità cristiana si fa riconoscere nella Chiesa: attraverso i cristiani, in una testimonianza umana, nella quale risplende la testimonianza di Dio. La vita del catechista è una manifestazione delle invisibili realtà, alle quali egli richiama i suoi fratelli di fede.

Il catechista è insegnante 187. La testimonianza specifica che il catechista rende alla fede, è quella dell'insegnamento. In varia misura, egli esercita nella Chiesa il compito di maestro, a edificazione del Corpo Mistico di Cristo, per la piena conoscenza dell'amore divino...]

Come vedete, cari catechisti: è importante che chi insegna creda egli stesso in Dio, altrimenti come si può poi pensare che la religione entri nel cuore dei ragazzi? Se si fa il catechista solo per "avere un posto" e senza

avere la Fede, allora non ci si può meravigliare quando i ragazzi non l'accettano nei loro cuori. Io il catechismo che imparai da donna Erminia Gargani, non l'ho mai dimenticato. Questa direttiva dei Vescovi l'ho messa per far vedere, a chi non lo sa, che quando dico queste cose non le dico di testa mia, ma in sintonia con le direttive della Chiesa.

Questo è quello che ho sempre affermato e non altro.

L'ASSOCIAZIONE CULTURALE GIOVANNI DE PAULA HA RICORDATO, COME OGNI ANNO, LO SCOMPARSO, CON UNA BORSA DI STUDIO E

Maggio 2001

L'Associazione Culturale Giovanni De Paula, di ispirazione cattolica, come ogni anno dalla sua fondazione, ha consegnato il 25 aprile scorso, la borsa di studio, che va allo studente liceale che ha ottenuto i migliori voti durante l'anno scolastico 1999 – 2000.

Quest'anno è stata vinta da Erminia Grippo.

La cerimonia ebbe inizio con una messa celebrata nella chiesa di San Rocco da don Pasquale. Alla fine della messa, il Prof. Francesco Grippo tenne un breve discorso in onore del defunto; persona onorata e di chiara fede religiosa, poi tutti i presenti, si recarono nella biblioteca della scuola di Morra. A loro si aggiunsero tanti altri cittadini morresi, ma anche di altri paesi, convenuti a Morra per l'occasione. Il pubblico era promiscuo, fatto per la maggior parte di persone anziane, giovani, ma anche di numerosi bambini e bambine. Moderava il dr. Pietro Mariani. Erano presenti, tra l'altro, oltre ai familiari di don Giovanni, anche don Siro che, come disse il Dr. Mariani, aveva sponsorizzato la cerimonia, don Pasquale, parroco di Morra, don Enzo Granisi, di Sant'Angelo e il Preside della scuola di Morra. Il Presidente dell'Associazione, Domenico Giugliano, fece un breve discorso, poi il Sindaco dr. Rocco Di Santo, si soffermò brevemente sul tema da trattare – LA PILLOLA DEL GIORNO DOPO –, quindi prese la parola il relatore ufficiale, un medico di cui non ricordo il nome, il quale illustrò l'argomento, aiutandosi con delle diapositive.

Purtroppo, essendo il pubblico composto anche da bambini, che fissavano alcune diapositive con morbosa curiosità, e molti anziani, ai quali l'argomento non interessava ormai più, quelle diapositive, troppo eloquenti, sembrarono, per dirla bonariamente, fuori luogo e non adatte al pubblico presente.

Molte signore e anche signori, chinavano imbarazzati la testa e, facendo finta di guardare per terra, arrossivano o parlottavano tra loro nel vedere svelate certe cose in gran formato, che tutti, per pudore, cercano di non mostrare in pubblico, specialmente quando ci sono dei bambini. Debbo, a onor del vero, dire che mi sembrò che gli organizzatori stessi fossero stati colti di sorpresa e certamente, in un trattato sulla pillola del giorno dopo, non si attendevano di vedere, in modo così esplicito e dettagliato, quello che era successo il giorno prima, e come io credo, inutile.

Il buon dottore pensava, forse, di trovarsi in un'aula universitaria, in una lezione di anatomia sull'atto sessuale, con dovizia di particolari ingranditi e non davanti ad un pubblico composto anche da bambini.

Forse sarebbe stato opportuno che uno dei tre sacerdoti presenti avesse suggerito al relatore, con discrezione, di tralasciare qualche diapositiva troppo ardita e spiegare l'argomento solo a parole.

Alla fine il risultato è stato evidente: La pillola del giorno dopo è un vero aborto, non solo, ma è anche nociva alla donna che la prende. Del resto, questo, e solo questo, era necessario trattare e faceva parte dell'argomento.

Anche don Granisi ha sottolineato che questo sistema contraccettivo è proibito dalla Chiesa.

In ultimo, la corale Parrocchiale di Calitri, composto da una quarantina di persone, donne e uomini, diretto dal maestro Alfieri Antonio, ci ha dato un saggio della sua bravura, cantando delle bellissime canzoni antiche, come "O marenariéllu", " Rosa Bella", "La chiesetta sulla montagna" ecc. Una cosa bellissima, per la quale ringraziamo gli organizzatori e, suppongo, don Siro, che è Parroco di Calitri, che li ha fatti venire a Morra.

Il Dr. Eduardo De Paula, figlio di don Giovanni, ha consegnato poi il

premio alla signorina Erminia Grippo, tra gli applausi dei presenti.

Tre giovani hanno letto altrettante poesie di Giovanni De Paula. Agli organizzatori vorrei suggerire di non abbattersi per questo piccolo incidente di percorso, e di continuare ancora nei prossimi anni, curando però, di vagliare prima, ciò che gli oratori mostreranno poi al pubblico.

COL PARCO LETTERARIO FRANCESCO DE SANCTIS SI POTREBBE FARE ANCORA DI PIÙ PER MORRA.

Maggio 2001

Lo scopo del Parco letterario Francesco De Sanctis è quello di utilizzare la figura del grande letterato e patriota morrese per richiamare visitatori nei sette paesi che fanno parte del Parco.

L'utilità che si attende è che questi visitatori, una volta giunti nei paesi, spendano dei soldi, creando così posti di lavoro per alcuni abitanti.

Per raggiungere questi due scopi il Parco Letterario opera su due fronti:

1 Il fronte esterno, facendo una campagna di propaganda al di fuori dei paesi del Parco, dove risiedono i potenziali turisti.

2 Sul fronte interno, cercando di incentivare delle iniziative atte a trattenere nel paese i visitatori e, quindi, anche i soldi che essi eventualmente spendono.

Per quel che concerne il Parco letterario Francesco De Sanctis, sul fronte esterno è stato fatto un grande lavoro. Ora tutta l'Italia sa che esiste il Parco letterario Francesco De Sanctis.

Sul fronte interno, invece, secondo me, è stato fatto poco per animare i cittadini morresi a creare qualcosa per gli eventuali turisti che verranno.

Questo è stato il motivo del mio dissidio col Sindaco.

L'informazione data ai nostri concittadini, che si sono trovati di fronte ad una situazione nuova per loro, è stata scarsa, o addirittura inesistente.

I soldi degli incentivi, un miliardo e quattrocento milioni messi a disposizione per i sette paesi facenti parte del Parco Letterario Francesco De Sanctis, sono stati spesi più per la propaganda all'esterno, e meno per

aiutare chi voleva creare delle cose nuove a Morra. Mi riferisco a cose durature e non a sporadiche manifestazioni a carattere folcloristico, pagate dal Parco e destinato dunque ad essere come i fuochi d'artificio, che sono belli da vedere, ma, una volta sparati, tutto è finito. Infatti, i soldi per gli incentivi finiscono definitivamente il 30 giugno prossimo. Passato quel termine, chi vuole iniziare un'attività nell'ambito del Parco Letterario, deve farlo a spese proprie.

Su queste iniziative non si è cercato di sensibilizzarti abbastanza i nostri compaesani, illustrando convenientemente quello che si poteva fare.

La gestione del Parco avrebbe dovuto portare, forse, degli esperti a Morra, col compito di consigliare e sensibilizzare i cittadini morresi su quello che si può fare in questi casi.

I soldi, però, sono stati spesi per far venire i professori a fare la famosa conferenza sul De Sanctis, che, per i morresi presenti, non ha chiarito molto le idee sull'utilizzo del Parco Letterario come fonte economica per il paese. Quel mezzo milione dato a ciascun professore, in quella fase, si poteva utilizzare appunto per pagare degli esperti nel campo economico.

Il problema non è solo portare gente a Morra, ma anche e soprattutto che questa gente che viene spenda anche qualcosa.

Prima di tutto gli alloggi. Già da due anni fa pregai il Sindaco di riunire la gente del paese e cercare di convincerli a formare una cooperativa per affittare gli alloggi sfitti.

Non fu fatto, ma si fece un accordo con il seminario di St. Andrea di Conza, per portare i turisti, che verranno a Morra, a dormire in quel seminario. Quindi a Morra non rimane niente, solo il gas di scarico delle macchine. Infatti, visto che i turisti vanno a dormire a St. Andrea, possono rimanervi anche per mangiare.

Le poche iniziative prese hanno coinvolto solo alcune persone, quindi non è stata interpellata tutta la popolazione di Morra, per appurare se ci fossero stati altri disposti a fare la stessa cosa. Questo non mi è piaciuto.

Ho protestato, perché per me tutta la popolazione di Morra mi è cara e

non solo una parte di essa. Il Sindaco dice che è stato scritto sui giornali, è vero, ma è troppo poco, io avrei desiderato che avessero fatto un manifesto che invitava tutti i cittadini a presentarsi sul Comune per discutere, una per una, le iniziative che si potevano prendere, spiegate da esperti in materia, che avrebbero anche potuto calcolare la somma necessaria per gli investimenti e il possibile guadagno.

Per due anni le iniziative possibili non sono state propagandate a dovere a Morra. Nel mese di aprile scorso, due mesi prima della scadenza dei soldi che sono restati dalle iniziative già fatte e pagate, è stato affisso un manifesto che invitava la gente intenzionata ad affittare gli appartamenti ai turisti, o a vendere prodotti locali, di recarsi a Lioni per comunicarlo entro il 30 aprile.

Lioni non fa parte dei paesi del Parco Letterario, Morra De Sanctis, invece, è la sede centrale. Il nostro Sindaco è il Presidente del Parco Letterario e il Vice Presidente del Leader II: questa è un'altra organizzazione che aiuta i nostri paesi a sviluppare iniziative per attirare i turisti.

Tutte e due queste organizzazioni sono gestite dalla stessa persona: il Signor Salzarulo, che ha un ufficio a Lioni e, come dicevo prima: il nostro Sindaco è Presidente del Parco Letterario e anche Vice Presidente del Leader II.

È stata l'organizzazione Leader II che ha ricostruito il mulino ad acqua e la casa antica di fronte a quella del De Sanctis e non il Parco Letterario.

Se voi guardate quello che è stato fatto fino ad ora, notate che a Morra i turisti richiamati con le iniziative pagate dal Parco, non hanno speso neanche una lira.

Per es. i ragazzi che lavorarono per un mese in un ufficio a Piazza San Rocco furono pagati con i soldi del Parco Letterario, che aveva a disposizione un miliardo o quattrocento milioni per tutti e sette i paesi che ne fanno parte. Quei ragazzi, invece, così come l'affitto del locale, dopo il 30 giugno, dovrebbero essere pagati con i soldi incassati dai turisti che visitano i nostri paesi.

Il treno nostalgico che si fermò alla stazione di Morra, anche “la menestra mmaretata” e il buffet a Morra, passato il 30 giugno, la debbono pagare quelli che se la mangiano, il Parco non paga più.

Far conoscere i prodotti locali ai morresi stessi non serve a niente, infatti, a Morra, tutti sanno fare più o meno quelle cose che mangiarono quando vennero i giullari, pagati con i soldi del Parco, per divertire i bambini, perché l'unico risultato fu quello, di divertire la gente con il tamburo, la trombetta e i trampoli. Per il resto, l'allegoria poetica della vita non la capì proprio nessuno e tutti quelli che ridevano e battevano le mani lo facevano perché erano ammirati dalla ragazza sui trampoli e dalla trombetta, non dalla poesia. Bastava chiedere un po' intorno e tutti parlavano a bocca aperta dell'equilibrio della gentile “trampoliera”. Purtroppo, quella sera, non essendoci forestieri, mangiarono tutto i morresi, che non avevano bisogno di conoscere quei prodotti, perché li conoscono già. Quindi ancora soldi sprecati.

Il Parco non serve per incrementare la vendita dei prodotti locali ai morresi stessi, in questo modo Morra non ha nuovi introiti, ma mette solo in circolazione i soldi dei suoi stessi cittadini.

Voi vi chiedete: ma cosa doveva fare l'Amministrazione comunale e di conseguenza la gestione del Parco? In questi casi si vede se un'Amministrazione comunale è capace di sviluppare idee proprie, oppure no. La capacità di un'Amministrazione consiste proprio nel porsi i problemi giusti e nel saperli risolvere. La parte della propaganda fuori Morra per il Parco Letterario è stata risolta bene, quella di coinvolgere i cittadini morresi nell'iniziativa a me sembra ancora molto scarsa.

La domanda che mi sono posto è questa: si vuole veramente coinvolgere tutta la popolazione o solo qualcuno?

Se si vuole coinvolgere tutti bisogna fare di più, perché molti non hanno ancora capito di cosa si tratta, quelli credono chi le iniziative anche in futuro verranno finanziate dal Parco letterario.

Quando assunsero dei giovani nell'ufficio informazioni, furono chiamati

tutti i giovani di Morra che lo desideravano, per fare una scelta? In base a quale criterio fu operata quella scelta?

Per es. quando telefonavano degli stranieri all'ufficio informazioni la telefonata veniva smistata a Torella dove c'erano quelli che parlavano le lingue straniere. Bisognava cercare a Morra dei ragazzi capaci di parlare almeno una lingua straniera, come il tedesco, l'inglese, il francese. Questo avrebbe dovuto essere anche un criterio di scelta, ma non lo fu.

Sapete che ora le telefonate che vengono in quell'ufficio, chiuso, vanno automaticamente smistate a Lioni? In pratica chi vuole l'informazione crede di parlare con Morra, che è sulla carta la sede centrale del Parco, ma in verità parla con Lioni, che non fa parte del Parco.

Vi hanno spiegato a voi tutti cittadini morresi, che cosa è il "Viaggio nostalgico in carrozza" previsto nel programma del Parco Letterario?

Infatti, nel programma era prevista una carrozza per portare i turisti nei paesi visitati dal De Sanctis durante il suo famoso Viaggio Elettorale e c'erano degli incentivi per realizzare questo. Veramente nessun morrese vuol tentare una cosa del genere, o non sono stati informati tutti a dovere?

Sapete che se ci sono delle iniziative culturali locali che potrebbero attirare i turisti, queste bisognerebbe promuoverle?

Con i soldi del Parco si fanno i sentieri per i laghi e le fontane di Morra. Questa è una cosa buona. È chiaro, però, che una volta fatti, quando si guastano deve aggiustarli il Comune.

Gli autori morresi che creano qualcosa di nuovo vanno propagandati e aiutati, non come hanno fatto con me che non hanno scritto il nome sul manifesto quando rappresentarono la mia commedia, che richiama sempre tanti spettatori. Questo, un'Amministrazione comunale che si rispetti, deve farlo, anche se personalmente ha qualcosa contro l'autore stesso perché non fa il leccapiedi a nessuno. Perché non propagandando le cose buone che il paese produce, fa un male al paese, non un bene, le commedie che io ho scritto rimangono sempre, anche quando questo sindaco e quello che lo seguirà non ci saranno più.

Dicono che non l'hanno fatto apposta; in questo caso, però, avrebbero dovuto, dopo le mie proteste, darsi la pena, di scrivere un bigliettino col dire "Caro Gerardino, ci scusiamo di non aver scritto il tuo nome sul manifesto, non l'abbiamo fatto apposta, ci siamo semplicemente dimenticati". Qualcuno di loro mi ha detto che se scriveva il mio nome come autore andava in galera, perché non sono iscritto all'ASIAI. Invece, come i nostri lettori sanno, l'avvocato scrisse che questo non era vero, e che l'autore va sempre citato accanto alla sua opera.

Insomma, dopo quello che ho scritto qui sopra, ce n'era abbastanza, almeno per me, di dissociarmi da questo modo di portare avanti il Parco Letterario.

L'ho spesso detto al Sindaco, ed avrei immenso piacere se comunque risultasse qualcosa di buono per tutti i morresi. perché se anche questa iniziativa venisse utilizzata solamente per farsi degli amici, sarebbe una cosa veramente riprovevole. Spero che almeno il Sindaco resista alla tentazione di fare questo affronto al paese. Con lui, però, non ho bisticciato, come potreste credere voi.

Egli continua a fare come vuole; è il Sindaco non possiamo impedirglielo. Voi leggete quello che ho scritto e, se non siete d'accordo con il mio punto di vista non fa niente, ma almeno ora lo conoscete: io non sono contro il Parco letterario, ma vorrei solamente che si prendessero più iniziative, non solo per far venire i turisti a Morra, ma anche per trattenere nel nostro paese i soldi che loro spendono. Altrimenti, il Parco letterario Francesco De Sanctis per Morra non servirà molto, o servirà solamente a qualcuno, ma non a una larga fascia della popolazione. Sarebbe come fare propaganda per la nostra bottega, ma quando arrivano gli avventori, andranno a comprare in quella del vicino, visto che la nostra non ha proprio niente da vendere.

In ultimo ancora un'idea, che spesso ho esposto al Sindaco: costruire un villaggio stile sannitico per i turisti, nel luogo dove furono trovate le tombe sannitiche, con utensili, e modo di vivere dei Sanniti trovati in quel posto.

Alcuni oggetti furono esposti anche in due vetrine alle Terme di Diocleziano a Roma. Parlatene con qualche persona ricca interessata, e vedrete che i turisti non mancheranno a Morra; anche perché il posto è bello ed abitare per qualche giorno in quel luogo di campagna può essere un'ottima esperienza per coloro che stanno in città e amano la storia e la vita dei nostri antenati. Questa è appunto una di quelle iniziative che può portare soldi nel paese e impiegare persone.

Si potrebbe anche creare un Comitato di gestione per affittare l'Edificio Polifunzionale a chi deve organizzare dei Congressi.

Non camminiamo terra terra, ma innalziamo la mira, l'Edificio c'è già, le casette sannitiche non sono di cemento e non costerebbero troppo per farle. Qualche personaggio con i soldi, se fiuta l'affare, lo farebbe, anche perché una iniziativa del genere non c'è in nessun luogo nella nostra Provincia.

A questo punto, tra l'una e l'altra iniziativa insieme c'è bisogno di ristoranti, di negozi, di bar, di una guida, ecc.

Queste sono iniziative vere, che potrebbero portare molti soldi a Morra.

PELLEGRINAGGIO A TRE SANTUARI

Giugno 2001

29 aprile 2001, giorno di pellegrinaggio. Abbiamo ancora nelle ossa l'umido infiltratosi a Roma quando facemmo il Giubileo e, nel pensiero, il timore che anche durante questo pellegrinaggio si aprano le cateratte del cielo, per inzupparci di nuovo; ma andiamo lo stesso.

Gerardina Covino ha prenotato il pullman, questa volta non viene don Pasquale, è domenica e non può lasciare le sue due Parrocchie. Veramente la maggior parte dei suoi parrocchiani di Morra che frequentano regolarmente la chiesa, sono in quel pullman; siamo in 50, i posti sono tutti occupati.

Si parte al mattino alle sei per iniziare il giro dei Santuari. Appena partiti

ci accorgiamo che non c'è da preoccuparsi, il tempo non ci farà lo stesso scherzo di Roma.

Si sonnecchia, si parla un po', e il bus corre sull'Ofantina verso San Giovanni Rotondo, la nostra prima tappa. Arriviamo a destinazione e ci fermiamo ai parcheggi ai piedi del paese, lasciamo il bus e prendiamo il servizio pubblico per andare su.

Quando arriviamo a San Giovanni Rotondo ci accorgiamo che abbiamo scelto il giorno sbagliato. La folla si accalca sulla piazza antistante la chiesa. Ci mettiamo in fila accanto alle transenne, camminiamo, a passi di lumaca, si avanza con gli occhi costantemente fissi alla porta per misurare la distanza che ci separa e che, piano piano, si accorcia. Ecco, siamo arrivati, la porta è là, a portata di passo; delusione, bisogna girare intorno alle transenne, seguire di nuovo la fila verso la piazza, poi girare di nuovo e immergersi nell'ultima fila che va verso la porta laterale della chiesa.

Ormai ci accorgiamo che non c'è più tempo per ascoltare la messa.

Dopo aver raggiunto di nuovo la porta, si entra e, sempre seguendo la coda, si va verso la tomba di Padre Pio. Arriviamo e guardiamo: una piccola preghiera, e poi spingono e incitano di dietro, bisogna camminare per lasciare il posto agli altri. Così tutto il percorso. Non c'è tempo di fermarsi, non c'è tempo di meditare sul grande Santo, sulla sua vita, sulle sue stimmate. La gente incalza. Chiedo a me stesso – Ma perché son venuto? Non potevo pregare padre Pio a casa mia, o nella chiesa del nostro paese? Là mi sarei concentrato di più. Usciamo e torniamo al bus, confessarsi non è possibile, chissà quanto bisognerebbe attendere e noi dobbiamo continuare, abbiamo in programma ancora due Santuari –.

Giunti al parcheggio del bus prendiamo i nostri panini e ci rechiamo nella stanza fatta apposta per la refezione, con me e mia moglie si uniscono anche mio cugino Nicola, e sua moglie Giovannina.

Arrivano anche gli altri e si riparte verso il Gargano. Questa volta c'è con noi suor Antonina, la sorella di Norina, che sta a San Giovanni Rotondo e viene a Morra insieme a noi. Suor Antonina incomincia il Rosario meditato,

e tutti recitiamo fino a quando arriviamo agli ultimi tornanti del Gargano. Il bus s'inerpica su per i tornanti del monte, a me sembra di salire sul passo del Grimsel. Giunti quasi sulla cima, Gerardina incomincia a cantare adattando una canzone di san Gerardo "Simu arruati a la prima vutata e San Michèlu n'ha guardatu", tutti cantano insieme. Sulla cima si presenta al nostro sguardo l'imponente muraglia del vecchio borgo e, anche qui, tanta gente.

Scesi dal bus ci avventuriamo per le vecchie strade, in mezzo alle case bianche, di stile antico. Quel paese è pieno di fornai. In ogni angolo ammiccano dei pani enormi come insegne di panettieri. Scendiamo nel vecchio Santuario. La scala che ci porta giù nella grotta è lunga, si scendono scalini e scalini; finalmente si arriva in una grande grotta, dove viene celebrata la Messa. Ascoltiamo l'Epistola prima in italiano, poi in friulano. Le pareti di roccia fanno effetto, ci pare di essere con i primi cristiani in una catacomba. Anche in quel luogo, però, c'è troppa gente, chi entra, chi esce, impossibile cercare di concentrarsi per molto tempo. In un'altra grotta ci siamo confessati, quindi prendiamo la Comunione.

Usciamo anche da quel luogo e compriamo un pezzo di pizza che faceva schifo; non so come si permettono di chiamare pizza quella pelle secca, coperta da qualche cosa rossa, che appena la metti in bocca, pregustando il sapore della pizza napoletana, ti senti fregato, come se t'avessero promesso un gelato e ti danno crema per la barba. Ne mangio un po' e butto via il resto nella pattumiera. Sarebbe cosa buona se tutti quei fornai facessero un po' di scuola a Napoli per fare le pizze, penso.

Saliamo un'altra volta nel Pullman e via verso Manfredonia. Il mare si stende ai piedi delle pareti bianche del monte Gargano, placido, indolente, evanescente all'orizzonte, dove s'alza una leggera foschia.

Questa volta incominciamo a cantare delle canzoni alla Madonna.

Gerardina mi dà il microfono per intonare le canzoni, suor Antonina passa avanti e canta con me. La sai ancora questa? Sì, certo, le sappiamo tutte, io, lei, e tutti i partecipanti al pellegrinaggio che cantano canzoni an-

tiche, canzoni che riportano nel cuore i ricordi e sentimenti religiosi di tempi lontani, di pellegrinaggi e messe solenni; quando la gente andava in chiesa la domenica senza trovare scuse che dovevano fare questa o quell'altra cosa, quando le contadine venivano al mattino presto dalla campagna con le scarpe da lavoro e si mettevano gli scarpini belli soltanto quando erano arrivate alle porte di Morra. La messa era allora una cosa seria, e tutti vi partecipavano, anche gli uomini che in chiesa si mettevano nella fila di destra dei banchi, separati dalle donne.

Cantammo fino a Foggia, senza fermarci, una canzone richiamava l'altra. Suor Antonina mi disse che nel convento molte di quelle canzoni le cantano ancora, a Morra non è possibile; i Sacerdoti hanno avuto delle direttive in proposito: le vecchie canzoni sono da mettere all'indice: meglio se tre o quattro persone cantano una canzone nuova, che trenta persone una canzone vecchia durante la Messa. – Il mondo va avanti – mi dice don Pasquale, conscio di essere una persona moderna, ed io di rimando – Ma il tuo compito è quello di rievangelizzare la gente, o quello di insegnare ad ogni costo canzoni nuove che nessuno vuole cantare? – Sorridiamo insieme, abbiamo tutti e due la testa dura.

Al Santuario dell'incoronata di Foggia visitiamo la Chiesa, assistiamo all'arrivo dei pellegrini di un comune di Potenza, con gonfaloni e col sindaco in testa.

La cerimonia è suggestiva. Si chiudono le porte della chiesa, poi i pellegrini bussano alla porta, una voce chiede loro cosa vogliono, se vogliono bene alla Madonna, ecc. e i pellegrini rispondo a tono, fino a quando le porte si aprono.

Ci sediamo tutti sul bordo del parcheggio a mangiare il nostro panino. Poi ce n'andiamo.

Nel pullman si canta; questa volta suor Antonina se ne va dietro a tutti, all'ultimo posto. Noi cantiamo canzoni profane antiche, bellissime. Si sente echeggiare nel pullman la voce dell'anziano Gerardo Covino, che le sa tutte, e tutti gli altri che cantano insieme a noi.

La Romanina, la Campagnola, Violino zigano, Mamma, Rosa bella, Tèngu nu voju, ecc. Il tran tran del bus ci cullava dolcemente, mentre tornavamo indietro nel tempo, verso la nostra giovinezza ormai passata, con tutta quella gente che aveva i nostri stessi pensieri, i nostri stessi ricordi. In quel pullman Morra era veramente tutta unita, unita in quelle cose che erano comuni a tutti, che era ed è rimasta, nonostante tutto l'anima di Morra.

Perché nessuno l'ha mai capito e nessuno lo vuol capire che non sono le case nuove che uniscono la gente? Questo è il guaio che ha fatto la scuola moderna, ha fatto credere che cantando le canzoni nuove si è più evoluti. Meno male che oggi, che il nostro passato è in pericolo, la scuola lo ha riscoperto. Speriamo che non sia troppo tardi.

Ancora un bravo a Gerardina Covino e all'autista del bus, grazie a tutti e due.

LA FESTA DEI CAPUTI

Giugno 2001

Prendendo la strada che da Selvapiana, di chiesa in chiesa, sale su fin sulla cima della collina, arriviamo al villaggio chiamato Caputi, o Chiancheroni che, con la maggior parte delle sue case, guarda la collina di Morra, come per non perderla di vista, così come il paese, mantiene sempre a portata di sguardo il suo villaggio di campagna per ammirarsi a vicenda.

Di lassù si vede Andretta fino ai piedi e non solo a mezzobusto, e, di fronte, quella parte di Morra, chiamata Monte Pidocchio, che è esposta a Nord, la parte posteriore della Chiesa Madre che, per la sua mole, sembra essere tutt'uno col castello diroccato, e la casa del De Sanctis, privilegio che non hanno neanche i morresi che abitano al centro del paese. Ora si vede anche il nuovo insediamento di Montecalvario, il campo sportivo illuminato quando si gioca, e Dietro Corte nuova, essendo la vecchia, quella citata dal De Sanctis, passata, non si sa come, in mani private. "Zomba chi pote" disse lu ruospu. Da l'altra parte si vede anche Guardia dei Lombardi.

La chiesa dei Caputi

Il villaggio dei “Caputi “ ha preso il suo nome dal cognome dei suoi abitanti, che si chiamavano tutti “Caputo “.

In questa enclave la gente aveva, ed alcuni hanno ancora, una cadenza particolare del linguaggio strascicata, unica nella zona.

Fu detto fino a poco tempo fa, e tanti l'affermano ancora senza avere nessuna prova, che dovrebbe trattarsi di gente venuta, in tempi remoti, dai Balcani.

Che mi vadano a trovare un popolo dei Balcani che abbia quella speciale cadenza nella pronunzia e ci crederò!

L'origine dei Caputi mi fu chiara quando una volta, viaggiando in treno per la Svizzera, nel mio scompartimento incontrai un signore che aveva la stessa cadenza degli abitanti dei Caputi. Allora gli chiesi di dove veniva e mi disse che era ligure e che nel suo paese parlavano così. Improvvisamente mi ricordai che i romani, per punire i Sanniti irrequieti, una volta distrussero tutto dalle nostre parti e, per togliersi l'altro problema dei liguri che avevano la stessa indole, li deportarono nel Sud, dove erano i Sanniti.

Siccome due e due fanno quattro, io affermo che, avendo quelle persone la stessa cadenza strascicata come quel ligure, non sono altri che i discendenti dei liguri confinati nei nostri paraggi dai romani. Ora spero che, fino a prova contraria, si finisca con la storiella dei Balcani. Celestino Grassi mi diceva che anche Gavarretta è un nome che viene dagli antichi liguri. Caputi, poi, viene da caput, romano. Come vedete ci sono diversi tasselli che combaciano insieme.

Lasciamo la lezione dell'origine storica dei Caputi e rivolgiamo la nostra attenzione alla loro chiesetta. Questa non si trova sulla cima della collina, ma bisogna scendere un po' in giù, per una strada anche asfaltata e abbastanza larga. Si arriva quindi in uno spiazzo dove c'è la chiesa in muratura, non in una baracca, come sono quelle di Selvapiana e di Ocomone.

La chiesa ha una campanella, e, appena si entra, una lapide abbastanza grande per terra ricorda ai fedeli che un certo Ronca ha donato la metà del pavimento.

La chiesa dentro, benché piccola, è carina. Davanti all'altare c'è una balaustra in ferro battuto, e anche due lampadari sono della stessa manifattura. In una nicchia in fondo c'è una bellissima statua della Madonna, circondata da un arco di luci. Le pareti sono semplici, e intorno, a mezz'altezza, sono rivestite con assicelle di legno.

Quando vado a recitare il Rosario, ogni seconda domenica del mese, insieme a mia moglie che ha fatto anche amicizia con qualche donna del luogo, Caterina Caputo, una bellissima giovane, viene ad aprire la chiesa alle ore 18, 00, poi suona la campanella. Non dobbiamo aspettare molto ed ecco che, una per volta, le anziane signore lasciano le loro faccende domestiche e arrivano alla spicciolata a pregare la Madonna. Loro non hanno la statua solo per decorazione, o per richiamare una volta all'anno la gente a mangiare salsicce e baccalà, ma vogliono veramente bene alla nostra Madre Celeste.

Quando sono tutte riunite, io parlo un po' di cose religiose, che spesso si dimenticano, come i dieci Comandamenti, la necessità di frequentare la Messa alla domenica, l'impegno che ogni cristiano deve mettere nel leggere il Vangelo e la Bibbia, anche per munirsi di veri argomenti da contrapporre ai seguaci di alcune sette che girano per la campagna. In tutto una decina di minuti, poi Caterina prende la sua corona e inizia a recitare il Santo Rosario. La ragazza, ancora molto giovane, studia a Lioni, e la madre Incoronata Capozza è di Morra paese, mentre il padre Angelo è dei Caputi.

La chiesetta ha il pregio di avere davanti alla porta un lampione, che d'inverno viene acceso, per far luce ai fedeli che tornano a casa. Ogni volta ci sono anche degli uomini a recitare il Rosario con noi.

Nel mese di Maggio fanno la festa in onore della loro Madonna. C'è la novena per una settimana, poi la Messa alla vigilia, e il giorno della festa. Davanti alla chiesa ci sono anche le bancarelle, e nel capannone a fianco si possono mangiare le salsicce, che sono preparate davanti alla porta del capannone.

Quest'anno il tempo era bello. Don Pasquale, dopo aver celebrato la

Messa, prese il suo megafono e la processione uscì dalla chiesa. Numerosi fedeli seguivano la statua della Madonna, che s'avviò per la strada spaziosa portata dalle donne del luogo.

La musica suonava canzoni di chiesa, i campi erano rigogliosi di verde. Poi si pregava, o si cantavano canzoni religiose.

La processione fece un lungo giro prima di tornare in chiesa e passò per la strada principale del villaggio. Alla fine, io e mia moglie, mangiammo le salsicce e ritornammo a Morra contenti, avendo nelle orecchie il rimprovero delle signore che vengono a recitare il Rosario: – Perché non siete venuti alla novena, tutta la settimana scorsa? –.

– Non lo sapevo che facevate la novena – dissi, e veramente nessuno mi aveva detto niente, altrimenti le nostre signore dei Caputi mi avrebbero avuto certamente con loro a pregare tutte le sere.

Una sera, mentre cercavo d'insegnare, con scarso successo, alle donne presenti la prima strofa della canzone – Mira il tuo Popolo –, improvvisamente due di loro iniziarono a cantare una canzone in dialetto, due altre rispondevano a sinistra con le stesse strofe. Mi accorsi allora che era una canzone che avevano composto apposta per la loro Madonna, come la canzone di Montecastello. Me la feci ripetere e la scrissi.

BRAHMS, BEETHOVEN, VERDI, VIVALDI, LEHAR E LA PROTEZIONE DELLA NATURA ALLA SCUOLA MEDIA ALDO MORO DI MORRA DE SANCTIS

Giugno 2001

Il 7 giugno 2001 fumino accolti, nell'edificio scolastico di Morra, dal profumo dei fiori di ginestre, sistemati nei vasi, su per le scale che portano alla biblioteca, e dal vociare gioioso dei ragazzi. Prima di iniziare a parlarne, però, voglio elencarli tutti, così, per ricordo del bel pomeriggio che ci hanno regalato. Ecco i loro nomi:

V Media: Emilio Buscetto, Assunta Caporaso, Daniela Chirico, Jonatas Di Sabato, Michela Di Santo, Simona Fonzo, Giuseppe Strazza, Giuseppina Vitiello, Raffaele Zuccardi. (questi ragazzi avevano già recitato con molta bravura nella mia commedia "Carmenièllu" quando erano ancora alle

elementari)

2a Media: Angela Buscetto, Maria Michela Buscetto, Mariarosaria Buscetto, Jessika Capozza, Donato Caputo, Daniela Angela Covino, Angelapina Di Leo, Angelo Di Marco, Antonella G. Di Pietro. Gianfranco Di Pietro, Roberto Di Pietro, Serena Di Stefano, Maria Rosaria Gizzo, Donato Grasso, Renato Maccia, Giovanna Sarni, Annamaria Vitiello, Nunzia Zuccardi.

3a Media: Rosario Buscetto, Rocco Chirico, Antonella Consigliero, Daniela Covino, Lucia Cristina Covino, Adriano Di Pietro, Eduardo Di Pietro, Antonio Fruccio, Giovanni Guarino.

A loro aggiungiamo i nomi dei Professori: Carmela Del Priore, Laura Greco, Giuseppina De Filippis, Federico Magnotti (vice Preside) e il Direttore, persona gentilissima e colta. Ce ne sono altri, ma io per la preparazione e l'esecuzione della mia commedia ho avuto a che fare solo con questi professori.

A tutti un grande ringraziamento per la pazienza dimostrata nell'insegnare ai ragazzi la parte che dovevano recitare.

Ho dato nelle loro mani una commedia, ne hanno ricavato una commedia musicale. La professoressa Del Priore mi aveva chiamato per dirmi che voleva qualcosa sull'ambiente, ma le serviva subito; fu così che in tre o quattro giorni scrissi quella piccola commedia, non troppo lunga, apposta per i ragazzi della scuola. La intitolai "La Vendetta di Gea". Gea, infatti, era la dea della Terra.

Ma andiamo avanti per ordine.

Prima di tutto i ragazzi hanno eseguito con il flauto brani musicali di Brahms, Vivaldi, Beethoven, Verdi, Lehar in trio, o tutti insieme, suscitando gli applausi degli spettatori. Sinceramente non sapevo che tanti ragazzi a Morra sapevano suonare così bene il flauto. L'insegnate di musica, De Filippis, deve essere molto brava. Tre bambine hanno recitato "mieti fauci mia cu na cipoddra" prima in italiano, in dialetto morrese, infine in francese. Poi hanno iniziato la commedia, con un sottofondo musicale, molto discreto. L'allegoria della natura che muore lentamente a causa del veleno, dello

smog, dei gas di scarico, dei rifiuti, inizia con il “Cantico delle Creature” di San Francesco, che ringrazia Dio per tutte le cose belle della natura che ha creato. I ragazzi, ad uno ad uno, hanno recitato una strofa, inchinandosi davanti agli elementi naturali, rappresentati da altrettanti ragazzi disposti sul palco. È seguita quindi una anamnesi di tutte le malattie che affliggono la terra, l’acqua, l’aria, con una rappresentazione delle materie inquinanti, poi la disperazione degli elementi, giunti ormai allo stremo che, non potendo più resistere al progressivo avvelenamento, decidono di rivolgersi agli antichi Dei, che dormono sull’Olimpo da quando è venuto Cristo sulla terra.

Si recano dunque da loro chiedendo aiuto a gran voce e li svegliano, ma Giove risponde di lasciarli dormire in pace, perché ora non hanno più potere, essendo venuto il vero Dio Gesù Cristo. Tuttavia, nell’ascoltare le malefatte degli uomini e cedendo alle preghiere accorate degli elementi, decidono di intervenire, chiedendo il consenso al vero Dio.

Ed ecco che sulla terra succedono cose inspiegabili, la gente si rende ormai conto che tutto è avvelenato, e piangono sul Paradiso perduto. Intanto l’automobile lasciato acceso scoppia, quando il proprietario s’allontana, e si vedono degli esseri strani che gironzolano intorno. A chi butta l’immondizia nell’Isca viene ributtare il sacco in faccia, chi si fa le siringhe di droga riceve dei sonori schiaffoni da esseri invisibili, la stessa cosa succede per chi fuma. La gente ha paura e incomincia a capire. Allora Gea, la dea della terra, soddisfatta di aver convertito gli uomini ad avere più cura del pianeta in cui vivono, ordina ai fiori, agli alberi, all’aria, all’acqua di ritornare come prima, quando non erano inquinati. Gli elementi, che giacevano ammalati sotto un velo nero, si alzano ad uno ad uno, liberandosi del velo e ritornano puri. Il tutto con l’intermezzo di poesie, musicate dalla scuola, e di poesie recitate.

Gli applausi per l’esecuzione della commedia erano meritati. I ragazzi hanno terminato liberando dei palloncini e poi facendoli scoppiare con un allegro e festevole crepitio.

Speriamo che, dopo questa rappresentazione, tutti coloro che hanno

partecipato, ragazzi e spettatori, abbiano più rispetto per la natura e non lascino più la macchina accesa quando scendono, non facciano diventare più i corsi d'acqua depositi d'immondizie, e smettano di fumare, almeno quando sono insieme ai bambini o ai non fumatori.

Lo scopo del teatrino era quello di sensibilizzare tutti su questo importantissimo argomento, altrimenti, fra alcuni anni, non potremo più vivere sul nostro pianeta.

C'è stato anche un commosso ringraziamento e l'addio ai loro Professori dei ragazzi della terza media, che il prossimo anno scolastico andranno a scuola a Sant'Angelo. Un periodo scolastico è finito un altro incomincia per alcuni di loro, sempre più difficile e più impegnativo. Tuttavia la vera formazione della loro personalità l'hanno avuta in questo primo periodo di scuola, una formazione che non dimenticheranno per tutta la vita.

Un ringraziamento anche a Gerardo Montemarano, tecnico del suono, che ormai a Morra è di casa quando si tratta di manifestazioni con i giovani. Grazie da me personalmente agli scolari ed ai professori per lo splendido " ficus beniamina" che mi hanno regalato per la mia commedia. A parte, il ficus beniamina che non avevo in programma, è sempre una gioia fare qualcosa per i ragazzi e professori della scuola di Morra.

BENVENUTO PADRE PAOLO MATERO MAWAZO

Il nuovo Parroco di Morra De Sanctis, viene dalla Tanzania

Settembre 2001

Morra De Sanctis, 29/07/2001. Il giorno 29 luglio 2001 S.Ecc. Il Vescovo della Diocesi, Padre Salvatore Nunnari, ha presentato ai fedeli morresi il nuovo Parroco, Materu Paul Mawazo, in breve Padre Paolo.

Prima della Messa delle ore 10 S. Ecc. l'Arcivescovo ha elogiato l'operato del Parroco moderatore uscente, don Pasquale Rosamilia, Parroco di Teora, che aveva curato durante gli ultimi due anni la Parrocchia dei S.S. Pietro e Paolo di Morra. Ha quindi presentato Padre Paolo e il Diacono Giacomo.

In un discorso molto incisivo S. Ecc. ha spiegato che il Parroco serve

soprattutto per avvicinare la gente a Cristo, per visitare gli ammalati, gli anziani, per creare una vera vita cristiana nella Parrocchia, per interessarsi anche della gente di campagna.

S. Ecc. ha anche detto che sarà celebrata la messa in ciascuna delle chiese di campagna.

Il discorso è stato molto applaudito dai numerosissimi fedeli presenti.

Infine, la Presidente dell'Azione Cattolica, Rosa Covino, a nome dei Parrocchiani morresi, ha consegnato al Parroco uscente don Pasquale un crocifisso d'argento ed una crocetta anche d'argento da portare sulla giacca.

A S. Ecc. il Vescovo è stata regalata una bella pianta così come a padre Paolo.

Noi fedeli di Morra De Sanctis accogliamo con gran piacere questo Padre, che fa parte della Congregazione dello Spirito Santo e il Diacono, venuti a noi dalla lontana Tanzania, Africa, e ci auguriamo che possano trovare l'aiuto di tutti i parrocchiani nel loro difficile Ministero.

Il giorno dopo, padre Paolo ha detto in chiesa che aveva cambiato l'ordine delle Messe stabilito dal Vescovo; la Messa non si celebrerà più alle ore 18 tutti i giorni feriali, ma a giorni alternati, proprio come faceva don Pasquale, inoltre, la Messa che S. Ecc. il Vescovo aveva fissata per sabato sera ora è spostata alla domenica mattina alle ore 9, 30 nella chiesa di San Rocco. Di conseguenza la Messa in campagna che il Vescovo aveva annunciato per la sera della domenica non sarà più celebrata fino a nuova disposizione, questo perché, come ha detto Padre Paolo, lui deve fare la scuola guida proprio per quell'ora del sabato sera quando doveva celebrare la Messa, quindi, per il momento, verrò solo io a recitare il Santo Rosario per voi.

Io mi fido della parola data dal Vescovo in chiesa, che cioè verrà celebrata in campagna una Messa alla settimana, sono comunque già contento che S. Ecc. il Vescovo abbia riconosciuto la necessità di curare anche la catechesi religiosa per le campagne di Morra. Questo mi rende più facile

digerire i rimproveri che alcuni morresi mi hanno rivolto, i quali temono che se si celebra la Messa in campagna i contadini non verranno più a Morra. Da noi le chiese sono considerate come insegne di richiamo per negozi e magari bar, e non come un luogo di adorazione di Dio. Questo S. Eccellenza o non lo sa, oppure la considera una cosa marginale.

Numerose sono state le offerte di aiuto da parte dei fedeli Morresi al nuovo Parroco. Io anche ho offerto la mia disponibilità se lo desidera. Anche altri, che quando c'era don Pasquale non si erano offerti, ora lo hanno fatto, lo spero solamente che padre Paolo voglia rendersi conto della vera situazione religiosa nel nostro paese e agire di testa propria per il bene della parrocchia, senza farsi influenzare da altre persone.

UN SALUTO A DON PASQUALE

Settembre 2001

Don Pasquale Rosamilia, Parroco di Teora, aveva accettato due anni fa di prendere sulle sue robuste spalle, anche l'onere gravoso della Parrocchia di Morra. Prima insieme a due suore, e poi da solo.

Il suo lavoro pastorale nel vasto ambito di due Parrocchie, che, se pur confinanti, sono tuttavia distanti alcuni chilometri, portò con sé l'esigenza di orari alternati. Infatti don Pasquale non poteva essere presente contemporaneamente in tutte e due le Parrocchie. A questo va aggiunto che Morra De Sanctis ha una vasta campagna, dove abitano molti fedeli morresi.

Benché anziano, don Pasquale prese su di sé la croce e in questi due anni ha fatto il possibile per accontentare in tutti i modi le richieste dei fedeli.

Questa sua tendenza alla benevolenza, però, non è caduta in terreno fertile, e spesso, egli si è trovato in contrasto con alcune persone, chiamamole cattoliche, che badavano più all'apparenza che alla sostanza.

C'erano le lamentele della Messa alle 10 di mattina, alla quale i cattolici morresi facevano fatica a partecipare, perché secondo loro, troppo presto.

Si sono scatenate le guerre di quartiere, che già erano presenti col

Parroco precedente. C'era dunque chi voleva i Battesimi e i Funerali nella chiesa del suo quartiere, San Rocco, e chi accampava diritti di chiese Parrocchiali, anche per le suppliche alla Madonna di Pompei.

Nasce così ogni volta un vespaio, tra persone che la religione la vedono forse solo come un elenco di privilegi da distribuire equamente tra l'uno e l'altro quartiere, o magari per acquisiti diritti di famiglia, come le discendenze reali.

Dobbiamo perciò cercare di ragionare non come ragiona di solito il mondo, ma come Cristo ci ha insegnato. Noi cattolici siamo cristiani, quindi seguaci di Cristo e dobbiamo pensare come ci ha insegnato Lui.

A Morra, dovremmo fare un salto di qualità, e iniziare veramente un processo di rievangelizzazione che non è togliere gli altari vecchi dalle chiese, o mettere campane che suonano le melodie, o cantare canzoni moderne, ma riscoprire insieme la strada indicata da Cristo, riscoprire il Cristo morto e risorto per noi, così come è veramente e non come ce lo immaginiamo noi.

Certamente, quando io scrivo queste cose, alcuni non le leggono volentieri e mi vanno contro. Tanti si sono abituati a passare per cattolici ferventi mostrando solamente l'apparenza e vedono in pericolo la loro immagine se io continuo a far capire come si dovrebbe essere veramente. Ma se uno crede veramente in Dio, dovrebbe essere contento di leggere a volte delle cose che in qualche modo ci aiutano a capirlo meglio.

Parecchi hanno sempre creduto che io influenzassi don Pasquale su quello che doveva fare. Io, invece, aiutavo don Pasquale a scrivere col computer gli articoli che lui scriveva a mano che voi avete letto sulla Gazzetta.

È tutto là, che ci crediate o no. Qualcuno, ingenuamente arrivò addirittura ad accusarmi di aver consigliato don Pasquale di fare un funerale alle 1,30 del pomeriggio.

Certamente io parlavo di religione con lui e gli mettevo a volte delle domande imbarazzanti, ma spesso lo facevo solamente per scherzo, perché

si era stabilita una certa confidenza tra noi. Don Pasquale è una persona molto buona, forse troppo, e non vuol fare del male a nessuno. Per questo motivo si trova spesso tra l'incudine e il martello.

Io so anche che parecchia gente non ce l'aveva con don Pasquale, ma voleva un Sacerdote tutto per Morra, come è sempre stato.

Ora il Sacerdote tutto per noi ce l'abbiamo. Sua Eccellenza ha mantenuto la parola. Infatti, quando arrivò nella nostra Diocesi ed io lo andai a trovare, mi disse che avrebbe inviato a Morra un Sacerdote africano. Già ho parlato di questo Sacerdote, ci fa piacere che sia a Morra e speriamo che i cattolici morresi vogliano aiutarlo a sentirsi come a casa sua. Su di lui non posso dire ancora niente, aspettiamo prima che impari bene l'italiano. Da quel poco che mio figlio ha parlato in inglese con lui mi ha detto che gli sembra una bravissima persona.

Tornando però a don Pasquale, noi gli auguriamo tutto il bene possibile nella sua Teora, ora che può dedicarsi di nuovo solamente alla sua Parrocchia.

A me don Pasquale piaceva, perché era simpatico, buono, e anche socievole. Credo che a Morra, benché sia stato solo per poco tempo, tutti si ricorderanno di lui.

Auguriamogli dunque buona fortuna, una vita lunga e priva di malanni e che la cura delle anime porti i frutti che si è ripromesso, affinché quando giungerà in Paradiso possa dire: "Giovanni 17: 11 Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi".

QUANDO UNO NON S'ADEGUA ALLA MASSA

Settembre 2001

Un uomo nel corso della sua vita scrive una pagina di storia. La pagina è divisa in due capitoli: il primo da quando nasce fino all'età della ragione, il secondo dall'età della ragione fino alla morte, oppure fino alla perdita della

ragione. Nel primo capitolo sono gli altri che scrivono per lui il suo diario, il secondo capitolo lo scrive egli stesso.

Esistono due modi per scrivere il secondo capitolo: copiare quelli scritti dagli altri, scriverne uno inedito, non copiando nessuno. La maggioranza usa il primo metodo, pochi usano il secondo. Chi, tuttavia, sceglie il secondo metodo, quello cioè di scrivere qualcosa di inedito, deve sapere già dal principio che va contro corrente e che quindi verrà boicottato, deriso, persino insultato.

La storia ci ha tramandato molti di questi casi, le sue pagine sono piene di calunnie, roghi e disquisizioni di coloro che non hanno optato per il metodo di copiare la loro pagina di vita dalla massa.

Non è l'ingegno e la cultura dell'uomo che decide in quale campo si sta, ma la dirittura morale e il modo di concepire la vita, a servizio della giustizia. Il contadino, l'operaio che si ribellano al padrone per lo sfruttamento che subiscono, debbono sapere già da prima che verranno boicottati in tutti i modi; il letterato che si ribella allo status quo della società in cui vive, sa che sta affrontando la reazione di una massa di gente pronta a metterlo all'indice. Troverà sempre sulla sua strada gente conformista, paurosa di cambiamenti. Gente pseudo religiosa e bigotta, che ha fatto della sua religione un campo di riposo tranquillo, dove pensa di stare al sicuro e si ribella quando qualcuno vuole allargare i suoi confini. Gente invidiosa, che per paura di perdere la loro fama che hanno raggiunto, si scagliano contro chiunque possa potenzialmente fare altrettanto. Gente che nella loro vita hanno avuto una sola occasione di scrivere il loro capitolo inedito e vi hanno scritto solo sgorbi, fallendo miseramente dopo un paio di anni. Tutta questa gente sono i più fieri avversari di chi cerca di mantenere la sua barca sulla giusta strada, e sputano maldicenza, calunnie, insulti, supposizioni generiche e anonime, senza avere il coraggio di vedere nel fondo le cose e di contrastarle con argomenti validi.

Sono appunto dei deboli. Ce ne sono sempre stati nel mondo e, purtroppo, il mondo è formato per la maggior parte di queste persone, che la

sinistra definisce: “massa”. La massa è la parola giusta con la quale la sinistra etichetta questa gente; la massa, amorfa, priva di vita e iniziativa propria, ma tanto pesante da schiacciare chiunque si trova sotto. La massa che crede di essere libera e invece è schiava della massa stessa, di quello che la massa fa e dice, ed ha paura di svegliarsi; tanta paura, perché allora, da amorfa che è, dovrebbe diventare attiva, e questo non è nella sua proprietà genetica. Infatti, quando la massa crede di diventare attiva, come nelle rivoluzioni, non lo è, ma è spinta da altri e quindi presto o tardi è costretta a sottostare a chi l’ha spinta, diventando così un’altra volta schiava, anche se ha un altro padrone.

Erich Fromm nel suo libro “Die Furcht vor der Freiheit” (la paura della libertà), cap. 1 Freiheit “ein psychologisches Problem?” (la libertà „un problema psicologico?) scrive:

„Der Kampf um die Freiheit wurde von den Unterdrückten, die neue Freiheiten beanspruchten, gegen jene ausgefochten, die Privilegien zu verteidigen hatten. Immer wenn eine Klasse um ihre eigene Befreiung kämpfte, so tat sie das in den Glauben, für die menschliche Freiheit als solche zu kämpfen, so dass sich an ein Ideal, an die Sehnsucht nach Freiheit bei allen Unterdrückten appellieren konnte. In diesem langen und praktisch noch immer andauernd Kampf um die Freiheit liefen jedoch Klassen, die gegen die Unterdrückung gekämpft hatten, in einem gewissen Stadium zu den Feinden der Freiheit über, nämlich dann, wenn der Sieg errungen war und es galt, neue Privilegien zu verteidigen“.

(La lotta per la libertà è combattuta dagli oppressi contro coloro che avevano dei privilegi da difendere. Sempre quando una classe combatte per la propria liberazione, lo fece nella convinzione di combattere per la libertà di tutti gli uomini, così che poteva appellarsi al desiderio della libertà di tutti gli oppressi. In questa lunga lotta, per la libertà, che praticamente ancora continua, passarono, però, in un certo stadio, classi che avevano combattuto contro l’oppressione, dalla parte dei nemici della libertà, precisamente allora, quando la vittoria era stata raggiunta, e si trattava di difendere nuovi

privilegi.)

QUANDO SI DISTORCE APPOSITAMENTE E CON MALVAGITÀ LA STORIA PER CALUNNIARE UNA FAMIGLIA.

Settembre2001

Eravamo davanti alla bottega di Gerardina Covino, quando una persona della campagna ci raccontò che lui la storia di Morra la conosceva bene. Come prova della sua grande conoscenza ci disse che Francesco De Sanctis aveva istituito la scuola media a Morra, ma che questa scuola durò solo tre mesi perché la famiglia Molinari la fece togliere, affermando che questi contadini non debbono andare a scuola, ma debbono rimanere ignoranti. Come la storiella del famoso “MANGIATE erba!” pronunciato da una persona ed attribuito ad un'altra persona.

Quel contadino disse che questo l'aveva raccontato una persona di Morra il quale conosce queste cose. Mi disse anche che durante le prime elezioni dell'ultimo dopoguerra, i Molinari avevano detto ai loro coloni di votare per le forbici e non per il bue.

Io andai su tutte le furie, non tanto per difendere una famiglia morrese ad ogni costo, ma per contrastare delle calunnie storiche che potrebbero prendere piede nelle nostre contrade e cambiare così la verità inconfutabile dimostrata anche dai documenti.

Non si può in nessun caso, per odio personale contro una famiglia raccontare delle calunnie su di essa. Chi sta tenendo i contadini nell'ignoranza da tanti anni non è la famiglia Molinari, ma la colpa è solo dei contadini stessi, che invece di apprendere la storia dai documenti che abbiamo pubblicati, ascoltano le dicerie di questa o quell'altra persona.

Io mi sento in dovere di affermare perciò che:

Non esiste nessun documento o testimonianza nel quale ci sia scritto che Francesco De Sanctis abbia messo una scuola media a Morra, né che ce ne sia stata una quando lui era vivo. Questo lo conferma anche lo storico locale Celestino Grassi. Quindi il racconto che i Molinari abbiano silurato la

scuola media messa dal De Sanctis è un'autentica calunnia.

In secondo luogo, io che ho vissuto nel periodo del dopoguerra e anche partecipato di persona alla lotta della lista del Bue contro quella delle forbici del partito dei signori, posso categoricamente affermare e con me, tutti coloro che hanno la mia stessa età o sono più anziani, che la famiglia Molinari era con la lista del Bue, questo si vede anche dalla lettera che Olindo Molinari scrisse a Felice De Rogatis per spiegargli le sue ragioni sull'argomento, che fu pubblicata sulla Gazzetta e successivamente nel libro sul brigantaggio a Morra De Sanctis.

Questa lettera è stata anche confermata da Antonio Flora, comunista, che in quel tempo era a Morra e che fu ospitato nella casa dei Molinari.

Aggiungo che dopo la vittoria del Bue nel cortile di casa Molinari si ballò per tutta la notte per la gioia della vittoria al suono della fisarmonica di Giuseppe Consigliero, il mandolino di Aniello Di Sabato e chitarra.

Questa è la vera storia di Morra. Affermare altro è un'autentica calunnia e questa gente che va raccontando queste cose dovrebbe vergognarsi, perché vi ingannano e cercano di mettervi contro ad una famiglia che, nel corso della sua storia, è stata sempre dalla parte del popolo.

C'è stata è vero, per breve tempo, una scuola media a Morra, ma fu nel dopo guerra e non al tempo del De Sanctis, il quale per Morra non fece proprio niente, anche quando era Ministro della Pubblica Istruzione. La scuola fu caldeggiata da Vito Mariani e durò due o tre mesi. Non fu tolta perché i Molinari erano contro, ma perché nel mettere la scuola, il sindaco di allora aveva dimenticato di dare comunicazione preventiva al Prefetto. Questo risulta dalle lettere tra un professore di Firenze e il Sindaco di Morra che ha trovato Celestino Grassi. Il Professore, che aveva aiutato il sorgere della scuola, accusava il Sindaco di aver guastato tutto con le irregolarità burocratiche commesse, non dando comunicazione al prefetto.

LE STRAGI SULLE STRADE ITALIANE E I FALSI RISPARMIATORI

Settembre 2001

Ogni lunedì la televisione racconta delle tante stragi. Ci sono quelle perpetrate tra Israele e Palestina, e là tutti i cuori nobili degli italiani si commuovono. Muoiono però ogni volta dieci, quindici, una persona. Lo sdegno è grande, anche se ne muore uno solo è sempre uno di troppo.

Ogni fine settimana ascoltiamo però impassibili alla televisione il racconto dei sessanta settanta morti sulle strade italiane senza batter ciglio, mentre discutiamo accanitamente con i nostri familiari sui risparmi che debbono fare le ferrovie italiane sui treni che ha soppresso perché non rendevano abbastanza.

Come è la situazione nell'Irpinia e specialmente a Morra De Sanctis?

Morra conta 1500 abitanti, più numerosi emigrati, sulle cinquecento persone che regolarmente ritornano a Morra. Durante i mesi estivi non esiste neanche un mezzo di trasporto che porta i morresi alla più vicina stazione funzionante, quella di Rocchetta Sant'Antonio. Per arrivare a quella stazione, che apre la strada sulla linea Foggia Milano, bisogna importunare qualche amico, se uno ce l'ha, oppure pagare a qualche privato cento mila lire. Da Foggia a Milano in seconda classe costa cento diciotto mila lire.

Può uno Stato moderno, con tutto il rispetto per il risparmio, ridurre un'intera Provincia allo stato di una Nazione del terzo mondo?

Ripeto: durante l'estate non esiste nessun mezzo pubblico che porti un cittadino alla stazione di Rocchetta Sant'Antonio e ritorno. Il treno e il bus sostitutivo vengono semplicemente soppressi proprio quando uno ne ha più di bisogno, durante i mesi estivi, quando ci sono gli emigrati che tornano o che partono.

La Provincia non s'interessa, la Regione neanche, i Sindaci, che mai sono emigrati e hanno vissuto sempre negli agi a casa loro, non se ne fregano per niente. A chi bisogna rivolgersi? Quando il Presidente della Regione era Rastrelli scrissi a lui. Intervenne subito presso le ferrovie e il bus anche d'estate entrò di nuovo in funzione. Ora ci sono gli altri, questi sono per il popolo. Ma quale popolo! Quello dei ricchi con le macchine possibilmente FIAT? Bisognerebbe fare un po' il cambio, inviare i nostri

politici locali a guadagnarsi il pane all'estero e gli emigrati dovrebbero prendere il loro posto nei nostri paesi. Non capite che ci stanno isolando e ci stanno mettendo in una riserva come gli Indiani Dakota?

Se a Morra deve venire un anziano che non può più guidare la macchina, come viene? I mezzi pubblici, almeno in minima parte, devono rimanere, che rendano o non rendono. Altrimenti che Stato è se un cittadino senza la macchina non ha neanche la possibilità di viaggiare in treno?

MA LA MADONNA DEI CAPUTI È APPARSA VERAMENTE?

Settembre 2001

Scende la sera e le prime stelle s'accendono in cielo. Siamo appena usciti dalla chiesa dei Caputi, il tempo è bello e caldo. Intorno a me le anziane signore e signori raccontano la storia della loro Madonna. Prima mi rimproverano perché io, nel pubblicare la loro canzone, le ho dato il titolo di "Canzone della Madonna dei Caputi". – Dovevi scrivere "Storia della Madonna dei Caputi" –, mi dicono risentite. Prometto di scriverlo nella prossima Gazzetta. Poi raccontano dell'apparizione della Madonna in una grotta che è una ventina di metri sopra la chiesa. Affermano che alcuni hanno visto la Madonna. Parlano di una persona di Rocca San Felice che, entrando nella grotta, si bruciò i pantaloni ai lumini che erano per terra. Si disperava di non poter andare più a San Gerardo con i pantaloni bruciati, come aveva programmato. Appena era uscito dalla grotta, però, dopo aver camminato una ventina di metri, i pantaloni erano ritornati intatti.

Loro ci credono veramente, basta vedere come partecipano al Rosario mensile. Anzi, parlando con alcune donne a Montecastello, una di loro, la moglie d'Aniello Pennella di Pietro, mi disse: – Quando stavano costruendo la chiesa ai Caputi, io ero in quei paraggi e stavo trasportando il fieno col carro. Lo lasciai ad un altro e andai a vedere anch'io. Quando entrai nella grotta vidi per un paio di minuti la statua della Madonna, così com'è questa di Montecastello –. Pensai che quella signora non mi mentiva, visto che anche a Montecastello hanno una Madonna miracolosa, non avrebbe al-

trimenti nessun motivo per aiutare la concorrenza dei Caputi.

Ora, quello che chiede questa gente è che il Sindaco s'impegni presso la comunità montana affinché tolgano l'erba intorno alla Chiesa e puliscano la strada che porta alla grotta. Vorrebbero anche una staccionata davanti alla chiesa sul ciglio della scarpata e lungo il sentiero che va alla grotta.

Io ho suggerito di scrivere una lettera al Sindaco per chiedergli gentilmente di esaudire il loro desiderio.

Naturalmente queste apparizioni non sono riconosciute dalla Chiesa. Ci vuole ben altro e ci vogliono anche dei miracoli. Se i fedeli di quel luogo, nella loro semplicità, affermano di aver visto la Madonna, non sta a me dubitare della loro parola, anche se questa è stata solo una suggestione, probabilmente affermano la verità. Incoronata Capozza mi assicura che circa sei anni fa vide anche un ragazzo giovane che si chiama Gerardo. Importante, comunque, è che questa devozione particolare alla Madonna dia buoni frutti, inviti alla preghiera, alle opere buone a rinforzare sempre di più la devozione a Maria, così come stiamo facendo con la recita del Rosario, cosa che è certamente buona.

Per alimentare questa particolare devozione ed avvicinare sempre di più la gente alla Madonna e a Cristo, è però importante che anche la gente di Morra paese partecipi, magari tramite l'Azione Cattolica e il nuovo Parroco.

NATALE 2001, UN NATALE SPECIALE

Gennaio 2002

Il Natale è sempre una grande festa per i bambini. A Natale ricevono dei doni e a Natale le mamme preparano un'infinità di dolci per tutti. A Morra poi si fanno gli "strufeli", le "zerpele" e il baccalà in diverse maniere.

Ogni anno, però, i bambini morresi, come se fossero stati toccati dalla bacchetta magica delle fate, si trasformano in tanti pastorelli ed angioletti, e rappresentano in chiesa il Presepe vivente.

Da diversi anni si fa questo, ne ho parlato anche negli anni passati. Quest'anno, però, Rosa Covino ha preparato un Presepe vivente speciale,

non più una scenetta statica, dove le figure di Maria, Giuseppe, il Bambino Gesù, i pastorelli e gli angeli, stanno quieti nella capanna di Betlemme per rappresentare la scena della natività, ma un presepe recitato.

I bambini hanno iniziato la recita partendo dall'inizio, cioè da quando Dio creò Adamo ed Eva, per mostrare alla gente il perché della venuta di Cristo sulla terra.

La voce di Dio (Marco Mariani) annuncia dalle quinte la nascita di Adamo (Giovanni Fruccio). Ecco che subito dopo la voce di Dio si fa sentire annunciando la creazione di Eva (Alessandra Grippo) dalla costola di Adamo.

Arriva il serpente (Giuseppe Strazza), che convince Eva a mangiare la famosa mela. Eva la mangia e la dà ad Adamo che ne mangia anche lui.

Si sente di nuovo la voce di Dio che chiama i nostri progenitori, i quali ammettono di aver peccato mangiando il frutto proibito, e incolpano il serpente che li ha ingannati. Dio caccia i due dal Paradiso terrestre e maledice il serpente al quale dice che un giorno verrà una donna che gli schiaccerà il capo.

Ecco dunque la promessa di Dio, che verrà ricordata durante i secoli dal Profeta Isaia (Alfredo Covino).

Passano i secoli e mentre Maria prega (Nunzia Zuccardi), arriva l'Arcangelo Gabriele (Enzo Di Pietro) che annuncia a Maria che avrà un Figlio per opera dello Spirito Santo. Maria è la donna promessa da Dio ai nostri progenitori e il figlio è Gesù, che verrà a salvare il mondo. Maria accetta, ma Giuseppe (Antonio Fruccio) ha dei dubbi. Arriva di nuovo l'Angelo mentre dorme e gli rivela che quello che avviene è opera di Dio.

Maria, incinta, va a trovare la cugina Elisabetta (Francesca Di Pietro), che, più anziana di lei aspetta anch'essa un figlio. Elisabetta nel vedere Maria sente il suo bambino sussultare nel grembo, la saluta come Madre di Gesù. Maria risponde col Magnificat.

Entra dopo la banditrice (A. Maria Strazza) per promulgare l'editto dell'imperatore Augusto, che per fare il censimento tutti debbono recarsi nei

loro paesi d'origine. Così, Maria e Giuseppe, tornano nel loro paese. E notte e Maria sente che deve partorire, in città non c'è posto nelle locande e Maria e Giuseppe bussano a diverse porte per trovare un rifugio per la notte, ma nessuno apre, solo una voce dall'interno indica loro una capanna dove è la stalla col bue e l'asinello. Maria e Giuseppe entrano nella stalla, dove nasce il Bambino Gesù (Alessio Grippò).

Gli angeli svegliano i pastori che si recano alla capanna e poi arrivano i Re Magi: P. Angelo Capozza, P. Paolo Pagnotta, Rocco Braccia.

Le voci dietro le quinte erano di Jessica Capozza, Cristina Covino, A. Maria Vitiello.

La stella cometa era Stella Covino.

Tutta la scena originale era scritta in dialoghi. Purtroppo durante i due ultimi mesi il cattivo tempo non aveva permesso ai bambini di recarsi alle prove e Rosa fu costretta a rinunciare a molte scene e recitare in più parti lei stessa la trama per passare da una scena all'altra.

Comunque è stata una bella rappresentazione natalizia, tutti erano contenti specialmente i bambini. Era bello vedere quegli angioletti con le loro alucce intorno al Bambino Gesù che se ne stava quieto in braccio alla Madonna. Gli angioletti erano: Bottone Anna, Gallo Alessia, Strazza Claudia, Pagnotta Antonella, Bottone Antonio, Del Priore Laura, Del Priore Francesco. I pastorelli del Presepe, che erano stati anche i protagonisti della recita e poi si erano travestiti da pastori, erano: Gallo Donatella, Gallo Valeria, Di Stefano Alba, Caputo Liliana, Di Pietro Gerardo, Di Pietro Mario, Grippò Vitalina, Capozza Jessica, Strazza M. Bice, Di Pietro Simone, Strazza Roberto.

Alla fine Rosa ha recitato una bellissima poesia di Emilio Mariani.

Il tutto è finito tra scroscianti applausi e con la premessa di ripetere la scena per intero anche il prossimo Natale.

La chiesa era stata pulita ed addobbata da Lucia Di Pietro in Pennella e Lina Capozza in Carino.

A questo punto bisogna ringraziare anche queste due signore che curano

amorevolmente la pulizia della chiesa e il ricambio dei fiori, così come Gerardina Covino che fa la stessa cosa nella chiesa di San Rocco, col marito Nicola, che cura di più la parte tecnica, luci, microfoni e riscaldamento.

Queste persone con il loro lavoro silenzioso fanno risparmiare alla Parrocchia molti soldi, infatti, se per fare gli stessi servizi si volesse impiegare qualcuno, bisognerebbe dargli una paga, che la nostra Parrocchia non potrebbe permettersi perché non è molto ricca.

Padre Paolo e Padre Giacomo, che come voi sapete già, dal 5 gennaio scorso è ormai Sacerdote, sono rimasti piacevolmente sorpresi dal fatto che i bambini hanno raccontato praticamente tutta la storia della Redenzione tratta dalla Bibbia.

Un bravo ai bambini, principalmente, ed a Rosa che ha avuto la pazienza di insegnare le scene in poco tempo e speriamo che il prossimo Natale si possano rappresentare tutte le scene.

IN MEMORIA DI ROCCO MONTEMARANO

Febbraio 2002

Rocco, oggi è un giorno molto triste per noi. Tu ci hai lasciato. Nessuno di noi dell'Associazione Morresi Emigrati, avrebbe mai pensato di non avere più in mezzo a noi la tua faccia sempre gioviale ed allegra, di non vederti più sfaccendare durante le nostre riunioni, le nostre feste, le feste di altre associazioni, dove tu e la tua famiglia, con grande generosità ed altruismo, avete sempre prestato il vostro valido aiuto.

Quando abbiamo appreso la notizia, siamo rimasti increduli, pensavamo che, nonostante la gravità della situazione in cui ti trovavi, alla fine la tua ancora giovane età, il tuo cuore generoso, avrebbe avuto ragione della sfortuna. Chiedevamo ogni giorno notizie della tua salute, e fino all'ultimo momento la speranza non ci aveva lasciati. Dio ha voluto chiamarti presso di Lui, la Sua volontà è Santa e noi rimaniamo qui a piangerti, a ricordarti così come ti abbiamo sempre conosciuto, bravo, onesto, lavoratore; un vanto per la tua famiglia e per il tuo paese.

Caro Rocco, non è facile per coloro che rimangono consolarsi della tua perdita.

Tu, benché santangiolese, per amicizia con i numerosi parenti che avevi a Morra, ti sei unito a noi Morresi Emigrati e, noi non abbiamo mai notato che eri di un altro paese, se pur vicino. Eri uno dei nostri. Facevi tanto come i morresi e, spesso più di loro, per aiutare la nostra Associazione a farsi un nome, a diventare grande in terra straniera, ma anche nei nostri paesi.

Ora non ci sei più, ci manchi molto. Rocco; ma la tua giovialità, il tuo sorriso rimarrà sempre in mezzo a noi, nei nostri cuori, così come ti abbiamo conosciuto e come ci siamo abituati a volerti bene.

Adesso guardi la tua famiglia dal cielo e preghi per loro, per la tua inconsolabile moglie Anna, i tuoi Figli, Nicola, Dora, Simona a cui volevi tanto bene, per tua nuora.

Noi non possiamo far altro che pregare per te e ricordarti sempre, con la speranza che, in seguito alla tua preghiera, la tua famiglia trovi col tempo il conforto della rassegnazione.

Addio, Rocco, addio dall'Associazione Morresi Emigrati e da tutti i tuoi amici che ti hanno conosciuto ed amato.

I funerali hanno successivamente dimostrato quanto la gente voleva bene a Rocco. Alle sue esequie c'era tutta la cittadina di Breitenbach, numerosi Morresi Emigrati con la bandiera dell'AME, anche morresi arrivati da Zurigo e da altri Cantoni. Un autobus con 55 persone è arrivato da Sant'Angelo. Alla messa celebrata a Montevergine è affluita tanta gente che dopo tre quarti d'ora i parenti ancora erano lì, davanti alla chiesa, a ricevere le condoglianze. Le automobili parcheggiate in doppia fila arrivavano da San Vito fino alla strada di Serra Santa Caterina, dove si dirama per Montevergine. Mai ho visto tanta gente partecipare ad un funerale dalle nostre parti. Forse, caro Rocco, tu in quelle ore sorridevi, pensando a quanto tutti ti volevano bene.

LA SCUOLA DI MORRA TENTA IL CLASSICO

RAPPRESENTATA LA COMMEDIA DI PEPPINO DE FILIPPO "NATALE IN CASA CUIPIELLO"

Febbraio 2002

Prima di descrivere il bel pomeriggio che ci hanno regalato gli scolari della scuola elementare e media di Morra, vi presentiamo i protagonisti.

Le ragazze del balletto erano:

Angelapina Di Leo, Maria Michela Buscetto, Jessika, Capozza, Antonella Di Pietro, Maria Rosaria Gizzo, Assunta Caporaso, Gerardina Gervasio, Marzia Maccia, Marina Strazza, Floriana Di Santo, Veronica Strazza.

Le ragazze/i delle poesie sono: , "La Mangiata di Natalu", l'hanno recitata Daniela Chirico, Elisa Pennella, Michela Di Santo, Annamaria Strazza, Liliana Caputo, Annamaria Vitiello, Guseppina Mariani, Angela Buscetto. La poesia "Chinas chein reidind dikns", Alessandra Grippo e la traduzione in Italiano (da, Mariarosaria Buscetto. Gli attori della commedia "Natale in casa, Cupiello", sono: Luca Cupiello: Donato Caputo; Concetta: Serena Di Stefano, Tommasino detto Ninnillo: Gianfranco Di Pietro; Ninuccia: Nunzia Zuccardi; Nicola Percuso: Alfredo Covino; Pasqualino: Lucio Ambrosechia; Raffaele il portiere: Giovanni Fruccio; Vittorio Elia: Angelo Siconolfi; il Dottore: Emilio Buscetto; Carmela: Francesca Di Pietro; Olga Pastorelli: Giuseppina Vitiello; Luigi Pastorelli: Manuele Consigliero; Alberto: Enzo Di Pietro; Armida Romanello: Alba Di Stefano; Rita: Simona Fonzo; Maria: Vitalina Grippo.

Già lo scorso anno la professoressa mi aveva informato che, durante il periodo natalizio, si voleva rappresentare questa bella commedia di Peppino De Filippo.

Molti nostri lettori l'avranno certamente già vista in televisione, altri no. Per quest'ultimi descrivo brevemente la trama.

Luca Cupiello, (Donato Caputo) il padrone di casa, avvicinandosi il Natale è sempre occupato ad allestire il Presepe, come tutti gli anni. Questa rappresenta per lui una tradizione fin da quando i figli erano piccoli. Ora, però sono grandi. La figlia Ninuccia (Nunzia Zuccardi) è sposata con un

signore abbastanza agiato, Nicola Percuso (Alfredo Covino), che è tenuto in grande considerazione dal suocero Lucariello. L'altro figlio, Tommasino, detto Ninnillo (Gianfranco Di Pietro), è un buono a nulla e continuamente in lite con lo zio Pasqualino, (Lucio Ambrosecchia) fratello di Lucariello, perché gli ruba tutto quello che capita sotto le mani, perfino le bretelle. Ninuccia ha però, oltre al marito, uno spasimante, che l'assilla con le sue proteste amorose. Su tutta la casa veglia la mamma Concetta (Serena Di Stefano), Lucariello, invece, si può dire che non s'interessa di niente, solamente del suo Presepe, chiedendo a tutti se a loro piace. A nessuno piace, anche perché nessuno pensa più al Presepe, ma tutti hanno altre cose da fare.

La questione familiare s'ingarbuglia quando lo spasimante della figlia Ninuccia, Vittorio Elia (Angelo Siconolfi) segue Ninuccia in casa Cupiello. Siccome entra Lucariello e s'informa sul giovanotto, le donne Ninuccia e Concetta lo presentano come un amico del figlio Ninnillo.

Ormai la frittata è fatta, perché Lucariello invita il giovanotto a mangiare con loro durante la cena di Natale. Sono vane le scuse delle due donne, Lucariello non può permettere che un amico di suo figlio il giorno di Natale vada a mangiare da solo come un cane in qualche bettola. Il giovane rimane. Intanto il marito di Ninuccia entra e trova la moglie abbracciata col suo spasimante. Scappa via. Lucariello s'ammala seriamente e sta per morire, farnetica. Le vicine vengono a trovarlo e anche il marito della figlia, che se ne sta tutta triste accanto al letto del padre. Tuttavia accanto al letto c'è anche l'amante. Lucariello in delirio confonde le cose e in un ultimo slancio di amore per il genero unisce la mano della figlia e dell'amante, credendolo suo genero, esortandoli a rimanere insieme per tutta la vita. Il genero scappa.

Chi ha già visto la commedia in televisione non potrà certo pretendere che questi ragazzi della scuola recitino alla stessa maniera e alla stessa altezza di un Peppino De Filippo o altri attori consumati. Premesso questo, credo che la rappresentazione sia riuscita bene. Tutti i ragazzi e ragazze

hanno fatto del loro meglio per interpretare il personaggio che dovevano rappresentare. A volte ci sono stati anche scoppi di risa, come quando è entrata Ninuccia tutta innervosita per l'ennesimo litigio col marito, oppure durante le continue diatribe tra Ninnillo e Pasqualino, o Ninnillo e Luca-riello.

Alcuni di questi ragazzi potrebbero già provare ad entrare nel gruppo degli adulti del CRMR, perché sono bravi abbastanza.

Così detto del teatro, dobbiamo ricordare le danze, che sono state eseguite benissimo dal gruppo di danzatori e danzatrici. La musica e la coreografia era stata ben studiata ed eseguita molto bene.

Anche le poesie sono state recitate bene.

Alla fine tutti i ragazzi si sono esibiti nel ballo della quadriglia, preparati egregiamente da Gerardo Montemarano che curava anche la musica e i microfoni durante la rappresentazione.

Una giornata riuscita, dove non è neanche mancato il solito spuntino preparato dai genitori alla fine della rappresentazione, con pizzette, dolci, salami, formaggi ecc.

Un bravo, bravissimo agli insegnanti che hanno preparato i bambini e le scene e, speriamo che nel prossimo anno ci preparino ancora qualche bella rappresentazione.

DIALOGO TRA IL CURATO E IL MISSIONARIO

Febbraio 2002

Missionario

Fratello curato, io ho notato che nella tua Parrocchia molti cattolici non frequentano la Chiesa. Perché?

Curato

Fratello Missionario, dalle nostre parti è stato sempre così. La gente non va in chiesa, ma è molto religiosa.

Missionario

Una osservazione che dovresti spiegarmi un po', perché non la riesco a

capire.

Curato

Vedi, è così; questi cattolici vanno in chiesa solo alle feste principali, specialmente alle feste dei Santi. Seguono le processioni, pregano e cantano insieme. Molti di loro danno tanti soldi in onore del Santo. Ma alla domenica non hanno tempo di recarsi in chiesa, hanno sempre in casa qualcosa da fare.

Missionario

Fammi capire bene, i cattolici della tua Parrocchia danno i soldi per le questue quando si fanno le feste dei Santi, ma non vanno in chiesa la domenica. Quei soldi che danno per il Santo cosa ne fate? Fate qualcosa per i poveri, per gli ammalati, per predicare il Vangelo....

Curato

No, niente di tutto questo. Il giorno della festa si fa venire la musica e la sera della Vigilia e della festa si fanno venire i cantanti. Poi si spara il fuoco pirotecnico in segno di gioia.

Missionario

Ma dimmi, e scusa se non capisco bene, che c'entrano i cantanti, la musica, i fuochi pirotecnici con il Santo? Questo non c'è scritto nel Vangelo, ma c'è scritto di aiutare i poveri e gl'infermi.

Curato

Questa è però tradizione, e la chiesa lascia queste tradizioni quando non vanno contro la Verità della Chiesa.

Missionario

Io penso, però, a tutti quei bambini del terzo mondo che muoiono di fame, a tutti quegli ammalati che hanno bisogno di cure e che vengono da me per avere un sollievo alle loro sofferenze, ed io non ho i mezzi per curarli tutti e per sfamarli, mentre qui, quelli che tu chiami gente religiosa, si diverte a sparare soldi in aria e a pagare milioni per ascoltare uno che canta e a guardare delle donne in vestina succinta che ballano. Che cattolici sono questi, che pensano solo al proprio divertimento e non ad alleviare le sof-

ferenze degli altri?

Curato

Tu hai forse ragione, ma qui si è fatto sempre così, ed è difficile cambiare la mentalità.

Missionario

Prova un po' a rievangelizzarli. Fai loro capire cosa vuole veramente Cristo da noi. Recati in mezzo a loro, nelle loro case, cercali nelle strade e parla con loro di Cristo, ma anche dei loro bisogni, della loro vita e di quella dei loro cari.

Curato

Ognuno fa quello che vuole. Se qualcuno mi vuole io sono qui, ma io non vado da loro. Non si può obbligare la gente ad andare in chiesa.

Missionario

Io non ho parlato di obbligare, ma di andare da loro a portare la Buona Novella. Se i cattolici non vengono da te è perché non hanno capito, o hanno dimenticato che cosa è la vera religione. E tuo dovere fargliela conoscere di nuovo. Non vedi come io rischio la mia vita in paesi lontani per evangelizzare la gente, tu, invece, non rischieresti niente, solo un po' del tuo tempo e, magari, qualche brutta figura con qualcuno che non vuole i preti in casa. Ma quante brutte figure ha fatto Cristo quando l'hanno arrestato e messo in Croce? quante brutte figure hanno fatto gli Apostoli o i Santi? Se pensavano così come pensi tu, non avrebbero mai predicato in tutte le piazze e il cristianesimo non si sarebbe mai sparso nel mondo.

Curato

Io rimango della mia opinione che si può essere religiosi anche senza andare in chiesa e andare in chiesa senza essere religiosi.

Missionario

Ma questi religiosi cercano la vicinanza di Cristo? Si comunicano? Si confessano? Hanno amore per Cristo nell'Ostia consacrata?

Curato

Veramente molti di loro non frequentano né l'Eucaristia, né la confes-

sione, né la Messa.

Missionario

Ma allora tu, come fai a dire che sono religiosi? Da quali opere loro lo vedi? Ti adagi nella certezza che siano religiosi, anche se non frequentano i Sacramenti? Io penso che tu t'illuda per mettere in pace la tua coscienza.

Curato

Sono tutti della brava gente.

Missionario

Anche gli atei possono essere della brava gente, ma non si possono dire religiosi.

Caro fratello curato, a me sembra che tu sei sulla strada sbagliata. Probabilmente ti piace credere a queste cose e negare la concretezza, perché sei un po' indolente e non hai voglia di fare lavoro di "manovalanza" in mezzo alla gente per portare di nuovo Cristo a chi lo ha dimenticato e non lo conosce più. Pregherò per te nella mia missione, affinché tu possa trovare la forza in te stesso d'iniziare a cercare la pecorella smarrita, e non ad aspettare sempre con le mani in mano che ritorni da sola all'Ovile.

"Ezechiele 34: 16 Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascereò con giustizia".

GERARDO DI SANTO A DUE ANNI DALLA SUA MORTE

Aprile 2002

Entrando nel cimitero di Morra, a sinistra c'è una cappella, quella della famiglia Di Santo e, quando è aperta, non si può fare almeno di volgere uno sguardo all'interno. È così che il mio sguardo si è posato sulla lapide apposta sulla tomba di Gerardo Di Santo e mi sono ricordato dell'anziano Sindaco di Morra per eccellenza che, tra alterni giudizi, è riuscito a mantenersi politicamente a galla per moltissimi anni. Lo scorso gennaio è stato il secondo anniversario della sua morte. Vogliamo ricordarlo su questa

Gazzetta, che egli apprezzava molto, come scrisse una volta, anche se non era sempre d'accordo con quello che scrivevo, riconoscendo da buon politico l'importanza di poter esprimere anche il dissenso, cosa che è l'anima e lo stimolo della vera democrazia. Anche quando attaccavo qualche sua decisione, non scese mai a meschini boicotti contro di me e, quando andavo da lui per prospettargli qualcosa, mi accoglieva sempre gentilmente. Da questo si misura la statura politica e morale dell'uomo. Gerardo era una persona di carattere, aveva formato superiore alla media, sapeva riconoscere il valore vero delle cose e, soprattutto il motivo di chi le faceva. Lui aveva capito che io scrivevo non per svantaggiare il suo partito e avvantaggiare quello contrario. Neanche per averne un vantaggio personale, in soldi, posti, o onori, ma scrivevo semplicemente quello che pensavo, coerente con le mie idee, giuste o sbagliate che siano.

Durante i suoi anni d'Amministrazione molte cose sono state fatte a Morra, specialmente per la campagna. Le strade, che hanno permesso ai contadini di viaggiare in macchina, ma, purtroppo, anche di allontanarli sempre di più dal nostro paese, per la facilità con cui raggiungono Lioni.

Condusse a termine la costruzione del palazzo scolastico, che aveva già iniziato prima del terremoto, e avviò la ricostruzione di Morra, poi terminata da suo figlio Rocco. Sotto la sua Amministrazione fu costruito anche l'Edificio Polifunzionale, rimasto prima fermo per tanti anni, che non rese felici noi emigrati, che volevamo quello che era stato promesso: le casette per anziani. Molti cittadini di Morra gli volevano bene, altri, pur essendo avversari politici, nutrivano verso di lui una specie d'odio-ammirazione. Per loro era come combattere contro un gigante, con la speranza di poterlo abbattere, ma con la certezza di non farcela mai.

Gerardo era uno della vecchia scuola politica, un politico di razza, che non rifiutava anche sacrifici, pur di poter fare qualcosa per il nostro paese. Aveva rispetto per gli emigrati, tanto da fargli dire in un discorso fatto in Svizzera – Voi fate paura –, riconoscendo così la forza politica dei morresi residenti all'estero. Ora non c'è più, se n'andò silenziosamente, al contrario

della sua vita pubblica, sempre in primo piano. Alla sua morte, però, amici ed avversari politici, si ritrovarono a Morra per tessere le sue lodi. Due o tre mesi fa mi comparve in sogno e mi rivelò qualcosa che m'indusse a mitigare i miei giudizi verso l'odierna Amministrazione morrese. Ero a Binningen e lui venne in sogno là, a casa mia, dove era stato amorevolmente ospitato quando venne in Svizzera, a rivelarmi alcune cose, che io subito comunicai al figlio per telefono.

Io ricordo volentieri Gerardo: è come un monumento che non è costruito in nessuna piazza, ma è sempre presente dentro di noi, dovunque noi siamo: un monumento a tempi e gente del passato che avevano carattere, volontà e coraggio per portare avanti le loro idee, senza timore di nessuno e, a secondo da dove cade la luce politica, mostra il suo aspetto più gradito o meno attrattivo, ma rimane sempre e comunque al suo posto; nessuno può passarci davanti senza notarlo.

GLI ALUNNI RINGRAZIANO LA GAZZETTA

Aprile 2002

Gli alunni dell'istituto Comprensivo di Morra De Sanctis ringraziano i collaboratori della Gazzetta dei Morresi Emigrati per aver pubblicato un articolo sulla commedia da loro interpretata "Natale in Casa Cupiello" con alcune foto. Colgono inoltre l'occasione per augurare una felice Pasqua e un buon proseguimento di lavoro.

IL SUPERIORE DELL'ORDINE DELLO SPIRITO SANTO IN VISITA A MORRA

Aprile 2002

Nella prima metà del mese di aprile è venuto a Morra il Padre Superiore dell'Ordine dello Spirito Santo.

A quest'ordine appartengono anche Padre Paolo, che non è prete secolare, come molti credono, ma monaco, e anche Padre Giacomo. Padre Amedeo, come si chiama il Superiore dell'Ordine, è una persona molta colta e gentile. Parla bene il tedesco e anche l'italiano, così che, mentre lo conducevo in macchina a Calitri, dove è andato a trovare Padre Eladius,

l'altro padre che viene a Morra per due o tre giorni la settimana, abbiamo potuto discorrere insieme. Mi ha spiegato che nell'Ordine dello Spirito Santo ci sono un centinaio di Padri, 77 in Tanzania, 23 in India, dove studiano anche 90 seminaristi, ma parecchi di loro sono ancora allievi del Seminario Minore. In Tanzania, invece ci sono 60 seminaristi. Uno dei problemi è naturalmente la mancanza di fondi per far studiare questi giovani e Padre Amedeo si appellava alla buona volontà dei cristiani morresi e di altri paesi affinché si impegnino a pagare lo studio di uno di questi futuri Padri.

A questo scopo mi raccontò la sua vicenda. Mi disse che lui ha studiato con i contributi di un austriaco, che inviava regolarmente i soldi per farlo studiare, anche a Roma. Padre Amedeo non lo conosceva, ma a volte si sentivano per telefono e, ad ogni festa, si scambiavano gli auguri. Questa persona austriaca gli metteva di tanto in tanto anche un po' di soldi nelle lettere. Diventato Superiore, Padre Amedeo andò in Germania e precisamente in Baviera. Allora parlò di questo austriaco e disse che avrebbe avuto piacere di conoscerlo. Pensava che stava lontano e ciò non era possibile. Con sua grande sorpresa, però, gli fecero capire che Innsbruck era vicino alla Baviera. Allora si telefonarono e quest'uomo venne alla frontiera con la sua macchina. Padre Amedeo nel vederlo rimase stupefatto; quel signore che per tanti anni aveva pagato per il suo studio aveva tutte e due le gambe tagliate e guidava una macchina speciale, con i comandi sullo sterzo. Allora le persone che assistettero alla scena del loro incontro dissero: – Noi ci vergogniamo. Quest'uomo senza le gambe ha inviato i soldi per far studiare un prete in Tanzania e noi, che siamo sani di salute, non abbiamo mai fatto niente per aiutare quella gente. – Promisero quindi di interessarsi di più in futuro.

Padre Amedeo mi disse anche che Padre Giacomo è stato nominato Vice Parroco in una Parrocchia in Tanzania.

Giungemmo quindi a Calitri dove abitano Padre Eladius e Padre Paolo e subito arrivarono quattro o cinque donne che si prendono cura amorevol-

mente di questi monaci. Li trattano come figli e si curano di tutto quello che a loro serve. In una discussione una di loro asserì che non avrebbe mai accettato la Comunione dalle mani di una donna. Pensai al Concilio. Facevano da padrone di casa ed erano loro che si prendevano cura degli ospiti, offrendo liquore ecc. mostrando di sapere benissimo dove si trovano queste cose nella credenza. Salimmo poi per una scala interna nella chiesa soprastante, che è la Chiesa dell'Immacolata. Una bella chiesa, anche quella con l'altare antico. A proposito dell'altare, l'Arcivescovo, Padre Salvatore, mi disse che nella chiesa Madre di Morra ne farà ricostruire uno, dove metteranno il SS. Sacramento. Una bella notizia, sarebbe ancora più bella se, per simmetria, rimettessero anche quello di fronte, dove erano le numerose Reliquie. Ritornando alla chiesa dell'Immacolata di Calitri, Padre Eladius aprì un sipario e dietro il sipario c'era un grande presepe. Quello che aveva di speciale era che il paese dove erano situate le varie figure era una copia di Calitri, così fatto bene e molto grande. Forse, qualcuno che è bravo in queste cose, potrebbe incominciare a fare un presepe così anche Morra, ricostruendo il paese vecchio, come era prima, aiutandosi con le foto che sono ancora in circolazione.

Dopo aver visitato la Chiesa dell'Immacolata, ci recammo da don Siro, ma i preti parlarono poco tra loro e non ci fu discussione.

LA SCUOLA DI MORRA REGALA AI MORRESI UNA BELLISSIMA GIORNATA DESANCTISIANA

Giugno 2002

I bambini morresi, dalla scuola materna alle medie, erano già tutti pronti alla nove e mezzo davanti alla scuola, per dare il benvenuto ai coetanei di Rocca San Felice e Guardia dei Lombardi.

Per loro era un grande giorno; era la giornata desanctisiana, che avevano preparato da parecchio tempo, insieme ai loro insegnanti, una giornata speciale, piena di contenuti, che richiedeva da tutti, piccoli e grandicelli, concentrazione ed applicazione, per poter fare bella figura di fronte ai

bambini, genitori ed insegnanti degli altri paesi.

Ed essi furono all'altezza della situazione.

L'inizio ebbe luogo nel campetto sportivo della scuola, dove, tutti insieme schierati, ascoltarono il discorso di saluto dell'insegnante Felice De Rogatis e del Sindaco dottor Rocco Di Santo. Poi, tutte quelle giovani voci argentine si unirono a quelle dei loro insegnanti, per cantare l'inno di Mameli, nell'aria tersa della splendida giornata del primo giugno. A sentire quei bambini cantare l'inno della loro Patria, quell'inno che ricorda la storia travagliata ma vittoriosa del Risorgimento italiano, molti si commossero, ed anche il sole sorrideva, inondando di luce quei piccoli italiani, che giuravano fedeltà alla Patria fino alla morte. La musica era curata da Gerardo Di Pietro e Michele Di Paola. Cantarono quindi alcune strofe dialettali per ricordare il ritorno a Morra del giovane De Sanctis. Queste storie cantate sono state composte da un insegnante di Guardia che si chiama Giordano e la gente le ha molto apprezzate. Lui stesso accompagnava con la chitarra e cantava con i bambini.

Terminati i giochi, ci recammo in piazza Francesco De Sanctis, dove i piccoli inscenarono la partenza verso l'esilio degli otto patrioti morresi del 1821, con i costumi d'epoca.

Alla fine fu celebrata la Messa in piazza e la serata finì con canzoni napoletane eseguite dal complesso "Fantasy Schow" di nostra conoscenza.

Una giornata bellissima, che ha appagato grandi e piccini, che erano più di trecento (e poi dicono che non ci sono più bambini! Quelli di Morra, dalla scuola materna alle medie, erano 127. Se poi si contano i giovani che frequentano il ginnasio a Sant'Angelo e quelli più piccini che sono in braccio alle mamme, Morra non si può lamentare che non ci sono bambini).

Io credo che anche gli ospiti di altri paesi siano rimasti contenti e questo dovrebbe essere un onore per noi e uno sprone a organizzare altre iniziative insieme, perché, come scrisse il De Sanctis "Morra si muove bene quando si muove tutta". Ormai credo che l'abbiamo capito, gli emigrati l'hanno spesso dimostrato, l'hanno dimostrato i ragazzi con le loro commedie, dove

i morresi partecipano tutti con entusiasmo e adesso l'hanno anche dimostrato le scuole con questa iniziativa. Un applauso ai bambini protagonisti ed ai loro insegnanti, che con grande pazienza hanno preparato i bambini a questo giorno memorabile. In ultimo solo un piccolo consiglio agli insegnanti: quando scrivete qualcosa in dialetto morrese, chiamate ad assistervi o Emilio Mariani o il sottoscritto, perché possono capitare degli errori non voluti, a causa della differenza dialettale tra Morra e i paesi da cui provengono gli insegnanti. Per quel che mi riguarda la scuola di Morra già sa che io sono sempre completamente a loro disposizione quando hanno bisogno un aiuto.

Ci incamminammo, poi, tutt'insieme, verso il quartiere Pagliaie e Piazza San Rocco, dove Gerardo e Michele avevano un'altra postazione microfonica e musicale. Giunti in quel punto alcuni bambini recitarono brani del De Sanctis e cantarono di nuovo la storia del ritorno a Morra di De Sanctis giovinetto. Vi metto una sola strofa per mostrarvi quello che cantarono.

Il titolo era "RITORNO A MORRA" (ritorno a Morra di De Sanctis giovanetto)

"Mmiezz'a la chiazza d' Sand' Rocc'
quanta murrisi ca sonn asciuti
dumani è festa e lu paesu
s ' sta abb 'llenti p ' cumpari."

Come avrebbe dovuto essere in morrese?

"Miézzu a la chiazza de Sandu Roccu
Quanda murrisi ca so' assuti
Dumani è festa e lu paésu
Se stai abbellènne pe combari"

A parte le vocali sostituite dall'apostrofo che non fanno capire cosa manca ci sono due differenze importanti tra questi versi guardiesi e quelli morresi: "asciuti" al posto di "assuti", e "abbellenti" al posto di "abbellènne". Come vedete questo solo in quattro righe. "Asciutu" si richiama ai

dialetti campani, napoletani, mentre “Assuto” a quello lucano. Nel campo dialettale questa è tutta un'altra cosa. Si può anche far recitare in dialetto di altri paesi, ma bisogna dirlo prima ai bambini che questo non è dialetto morrese, ma di un altro paese.

Sarebbe, dunque, auspicabile che ogni paese conservi il proprio dialetto e che altri, anche con buone intenzioni, non l'inquinino con parole del dialetto del proprio paese di provenienza. Lo dissi all'insegnante, ma lui mi parlò di “giambi” e quisquillie metriche del genere, come se i giambi si potessero adoperare solo in dialetto guardiese.

Dopo i canti, il corteo salì in piazza per Via Roma, e successivamente verso casa De Sanctis, e i bambini visitarono la stanza dove sono esposti alcuni ricordi del grande morrese. Lungo il tragitto erano messi dei grandi tabelloni, sui quali erano stati affisse vedute di Morra. disegni, storia di chiese e castello, poesie di Emilio Mariani, ecc.

Ritornati da casa De Sanctis si riunirono tutti nell'anfiteatro, che era stato ultimato appena la sera prima, e là recitarono poesie, brani del De Sanctis e cantarono di nuovo. Davanti al Comune i bambini ricevevano piatti tipici morresi e li portavano a passo di danza al gazebo sulla piazzetta, poi tutti a mangiare, seduti ai tavoli disposti in piazza. Il primo piatto era offerto dai ristoratori morresi: Trattoria, Cigno Blu, e da Angela Pennella. il secondo, invece, dai genitori dei bambini morresi, sotto la regia di Mauro Ambrosecchia. I genitori aiutavano a versare acqua, trasportare piatti ecc. Terminato il mangiare i bambini degli altri paesi partirono felici e contenti e, come spero, con un bel ricordo del paese natale di De Sanctis.

Al pomeriggio, verso le quattro, ci riunimmo tutti nella Biblioteca della scuola, dove Domenico Pagnotta aveva portato il proiettore col grande schermo per mostrare il film su Francesco De Sanctis, girato nel lontano 1967 dalla televisione della Svizzera Italiana. Il Film non fu mostrato tutto, altrimenti i bambini si sarebbero troppo annoiati. I convenuti videro, però, Morra come era nel 1967 e numerosi morresi, ormai scomparsi, ma che sono ancora nella nostra memoria.

Dopo la proiezione del film ci recammo in piazza San Rocco, dove davanti alla chiesa ci attendeva un gruppo folkloristico di un paese vicino Benevento, denominato "La Takkarata". Questo gruppo, con i vestiti antichi, suonò e ballò egregiamente.

Terminata anche questa rappresentazione, ci spostammo in Piazza Giovanni XXIII, dove i bambini, sotto la direzione dell'insegnante Gerardo, che viene a Morra da Frigento, ci mostrarono, in una simpatica sarabanda su tutta la piazza, i giochi che facevamo noi ai nostri tempi. Allora vedemmo una squadra giocare alla "cavallina", un'altra correre intorno alla piazza col cerchio, un'altra che giocava a "mazza e piūzu", altri che giocavano a lanciar pietre con "la freccia", altri con l'arco di bambù tiravano frecce contro dei bersagli di cartone da loro stessi dipinti. Le bambine giocavano alla "campana", altre lavoravano ad uncinetto, altre giocavano con la "pupa de pèzza". Altri bambini giocavano a "l'accūaróla". Quella fu per me e per molti anziani come me, la parte più sentita, perché ci riportò di colpo agli anni della nostra infanzia e al ricordo dei nostri coetanei sparsi per il mondo, o deceduti.

Erano questi dei giochi che non richiedevano denaro, bastavano solo degli oggetti costruiti seduta stante da noi stessi, come la "palla de pèzza", che alcuni bambini calciavano ora in Piazza Giovanni XXIII. A qualcuno prese la voglia di provare e così provai a fare un giro col cerchio, ma anche altri anziani provarono. Non so se i giochi moderni siano migliori di quelli che si facevano all'aria pura, al sole, a volte anche al freddo. Oggi ci sono i Flipper nei bar, o altri aggeggi del genere, che mangiano soldi e i bambini stanno chiusi e non escono fuori. Forse non si vedono più in strada quei bambini cenciosi che offendevano la vista del Del De Sanctis, ma quello che oggi i bambini non sanno, è che noi, nonostante le privazioni, la polvere della strada, la mancanza di acqua nel paese, e la tessera annonaria, eravamo felici, perché eravamo liberi. Ritourneranno ancora quei giochi di moda? lo spero di sì.

MORRA E BINNINGEN

I RAGAZZI DEL CENTRO RICREATIVO CULTURALE MORRESE PROPONGONO AGLI EMIGRATI LA COMMEDIA DIALETTALE “LU VIECCHIU DE VRASCERA”.

Giugno 2002

Arrivarono col sole; una splendida giornata di giugno li salutò al loro arrivo a Binningen. Li vidi venire su, verso il bosco, dove era il palazzo per il personale dell'ospedale di Bruderholz; io li attendevo e, quando mi videro, mi salutarono da lontano con tanta gioia. I nostri ragazzi, benché stanchi, portavano con loro tutta l'allegria della giovinezza, una ventata di primavera nella torrida mattina di giugno.

Essi portavano a Binningen più che una rappresentazione teatrale, portavano insieme a loro una parte del futuro del nostro paese, che più tardi rimarrà nelle loro mani. Questi giovani morresi del Centro Ricreativo Culturale, hanno già in se stessi la volontà di lavorare, anche gratis, per il bene del paese. Lavorano insieme: i giovani della campagna con quelli del paese e tra di loro si è stabilita un'amicizia che si cementa sempre di più ad ogni nuova iniziativa che fanno. Il Sindaco, Dottor Rocco Di Santo, li seguiva. Si era deciso finalmente a percorrere la stessa via che percorse tanti anni fa suo padre, con quel bussino VW sgangherato; ma Rocco era venuto in un elegante bus di Caputo.

Gerardo Fruccio, che aveva procurato gli alloggi in quel bellissimo luogo, portò tutti in terrazza, il Sindaco lo portai a casa mia.

Il pomeriggio venne Enzo Rosselli, il genero del Presidente Gerardo Pennella, che guidò tutti i ragazzi a vedere un po' la città di Basilea.

Era tutto già organizzato. Ognuno del comitato AME aveva il suo compito; chi doveva cucinare, chi doveva portare in giro i ragazzi, chi doveva montare il palco, chi accompagnava i bus al parcheggio che ci aveva assegnato la polizia, ecc. Tutti assolsero il loro compito con bravura, chi aveva il compito di comprare la carne e fare le salsicce, chi doveva arrostitire le cotolette sulla brace del camino rotondo, nella sala del personale di Bruderholz.

Nominarli tutti è un po' azzardato, perché aiutarono anche altri che non c'entravano con l'AME, come uno degli autisti del bus. Io ci provo. Innanzi tutto il Comitato AME, e cioè:

Gerardo Fruccio, Gerardo Pennella, Andrea Capozza, Gerardo Grippo, Felice Di Savino, Tommaso Grippo, Samuele Incognito, Silvana Fruccio, Angela Fruccio, Enzo Rosselli, Assunta Covino, Rocco Fuschetto, Gerardo Fuschetto, Spomenka Grippo, Gerardo Gallo, che comprò la carne a buon mercato, fece le salsicce e alla fine, quando i ragazzi partirono, regalò loro un prosciutto cotto da mangiare per la strada; adesso Gerardo Gallo aiuta molto anche se non volle far parte del Comitato e noi lo ringraziamo tanto per questo. Anche i giovani del CMCR aiutarono molto. Quando arrivarono aiutarono a trasportare i letti nelle loro camere, ma anche quando partirono aiutarono a togliere i materassi ecc. Aiutarono poi a costruire e a smontare il palco e, naturalmente recitarono anche nella commedia. Con queste due Associazioni l'AME e il CRCM si potrebbe fare a Morra molto per movimentare il paese. Bisogna incoraggiarli a lavorare insieme e a promuovere nuove iniziative.

Arrivarono anche da lontano per vederli e sentirli. Due bus, uno da Lugano e uno da Zurigo, altri vennero da Soletta, da Lucerna; i nostri morresi erano là, così come ogni volta che si tratta di fare qualcosa d'importante ed hai bisogno di loro, puoi contarci.

Arrivò anche Concettina Mazza da Zurigo, con il marito e le figlie, che, insieme a Evelina Di Paola fu la prima donna morrese che venne in Svizzera moltissimi anni fa.

La serata fu bellissima. La gente si sbellicava dalle risa nel sentire la commedia "Lu viécchiu de Vrascerà". Anche il Professore dell'Università di Basilea, Ottavio Lurati, mi fece i complimenti, e mi chiese i libretti delle mie commedie per metterli nella biblioteca dell'Università, dove si trova già un mio libro in dialetto morrese.

Anche la signora Vice Console Laura Calligaro presenziò alla cerimonia, e disse alcune parole di saluto ai nostri connazionali. Il professore Lurati ci

parlò del dialetto irpino.

Insomma, fu una serata dei superlativi e il nostro Sindaco Dottor Rocco Di Santo, alla fine diede alcune targhe ricordo, dipinte su ceramica, con lo stemma di Morra. Una a ciascun Presidente, e cioè al Presidente AME di Zurigo, al Presidente AME del Ticino, al Presidente AME di Basilea, al Vice Presidente di Basilea Gerardo Fruccio, ed una all'Associazione Morresi Emigrati e alla Gazzetta dei Morresi Emigrati. Noi assegnammo anche due targhe, una al Sindaco e una ai giovani attori.

Alla notte tutti erano stanchi, ma dovettero smontare il palco e pulire la sala e la cucina.

Tuttavia tutti erano contenti; specialmente io, che ero riuscito a mettere insieme le due Associazioni morresi che più mi stanno a cuore: l'AME e il CRCM, poiché per entrambe ho investito molto tempo durante questi ultimi anni, e, tutte e due, mi hanno ripagato mostrando la loro efficienza e la loro volontà di lavorare.

Ringrazio da queste pagine tutti quelli che hanno aiutato a realizzare questa impresa, anche i Presidenti, i comitati e i soci delle Sezioni di Zurigo e Ticino, perché l'onere di questa meravigliosa serata è andato sul conto di tutte e tre le Sezioni, e perché sono arrivati così numerosi in mezzo a noi. Un grazie anche agli spettatori non morresi che erano in sala. A quando la prossima? Speriamo che il Sindaco abbia capito che la nostra cultura paesana è da esportare, e quindi da valorizzare, e non bisogna cercare sempre di prendere cultura dagli altri paesi e portarla a Morra.

Ecco il nome degli attori: Davide Di Pietro (zi Pèppu), Caterina Pennella (zé Resuccia), Delio Ambrosecchia (zi Dunatu), Amelia Covino (Agnésa), Antonio Braccia (Puppenièllu), Marianna Covino (Angela, lu spiretu), Daniela Covino (Trèsa), Domenico Covino (Angiluzzu), Michele Di Paola (zi Frangiscandoniu), Fiorella Caputo (zé Camilla), Giovanni Fruccio (Niculinu), Francesco Pennella (Rocco), Michele Rainone (patru Giacchinu), Gerardo Montemarano (lu cumparu de Sant'Angelu).

Quando vennero c'era il sole, quando stavano per partire, già accanto al

bus, incominciò a piovere; grossi goccioloni cadevano dal cielo, come se Binningen piangesse per l'addio a questi giovani morresi che, per due o tre giorni, ci avevano portato un po' di sano buon'umore morrese, facendo così dimenticare a tutti le loro pene giornaliera.

LA FESTA DI BASILEA UN SUCCESSONE DOPO TRE ANNI DI ASTINENZA

Ottobre 2002

Erano ormai tre anni che la Sezione di Basilea non faceva più una festa. La Sezione che aveva dato origine all'Associazione Morresi Emigrati ventuno anni fa, si era striminzita a tal punto che, funzionava solo a scartamento ridotto.

I morresi delle altre Sezioni mormoravano e chiedevano continuamente che io facessi qualcosa, ma io in quel momento ero a Morra e non potevo intervenire.

– Quando vieni tu facciamo la riunione – mi diceva il Presidente Gerardo Pennella. – Perché io? – dicevo, – Fatela voi la riunione –.

– No, ci devi essere anche tu – Così decisi di venire e di partecipare, mi dispiaceva vedere languire quella che era una volta la Sezione AME più attiva.

Venni, organizzammo un nuovo Comitato con tanti giovani, e lanciai nuove idee, come la commedia. Tutto fu recepito dal nostro Comitato e anche le altre Sezioni AME erano contente nel vedere di nuovo funzionare la nostra Sezione. Basta pensare allo sforzo organizzativo che tutto il Comitato sostenne per la rappresentazione della commedia! Basti vedere come Gerardo Grippo organizzò dal niente il montaggio della scenografia, con i cartoni presi nella ditta dove lavora insieme a Felice Di Savino! Come Gerardo Fruccio si interessò egregiamente della logistica e tutti gli altri del mangiare, guida alla città di Basilea ccc.

Il nuovo Comitato AME di Basilea aveva superato brillantemente la prova del fuoco. Ormai potevo stare tranquillo, si poteva organizzare di nuovo la festa, sapevo che tutto sarebbe andato bene. Mi recai al Bauverwaltung e

prenotai la sala che non era stata prenotata l'anno precedente. Furono gentilissimi e mi concessero proprio il termine giusto, quando l'avevamo sempre utilizzata, nel mese di settembre.

Avevo partecipato ai preparativi in agosto, e poi ero ripartito per Morra. Sentii che il complesso musicale L'Odissea stava organizzando un pullman e mi aggregai anch'io, l'occasione era propizia. Dalle cinque del mattino fino a mezzanotte il viaggio fu lungo; intoppi, code per la strada, fermate, ecc. fecero slittare i tempi più del solito, gli autisti erano, però, bravissimi e uno di loro, Gino, di Montella, era molto loquace e si intrattene ininterrottamente fino a Basilea col suo modo di parlare un po' alla guascona, ma simpatico, l'altro, Silvio, di S. Angelo all'Esca era un tipo taciturno, ma anche bravo. Arrivati a Schweizerhalle ci fermammo davanti alla casa di Gerardo Fuschetto, il genero Toni suonava nel complesso. Con tanta gentilezza e, vedendo che con me non era venuta mia moglie, mi volevano obbligare a rimanere per mangiare con loro, i due fratelli Fuschetto con Gerardo Pennella di Carmine e ad Andrea Capozza, ma ero stanco e allora Gerardo Fuschetto mi accompagnò a casa a Binningen. Un gesto di squisita gentilezza, che io ricorderò per molto tempo.

Il mattino dopo il nostro Comitato era già tutto indaffarato nella sala, chi faceva il sugo, chi mondava gli agli, chi tagliava le porzioni di baccalà; come api operose in un alveare tutti facevano qualcosa.

– Questa è di nuovo la mia Associazione! Con questa gente si può tentare tutto – , pensai.

Venne la sera e arrivarono i primi ospiti, vennero anche da Soletta, rividi dopo tanto tempo anche Vincenzo Megaro, poi c'era Donato Pennella e signora, che avevo appena lasciato a Morra, così come Giuseppe Caputo. C'era anche Carmine Finelli e famiglia. Vennero da Zurigo, molti, con il Presidente Gerardo Siconolfi sempre sorridente, Gerardo Pennella, i fratelli Giuseppe e Angelomaria Pagnotta, Giovannina Caputo, Lucia Pennella, solo per citarne alcuni. Naturalmente vennero anche dal Ticino insieme al Presidente Vito Di Marco e signora, Gerardo Gambaro, Agostino Caputo,

Rosa Strazza e il marito ecc. Per citarli tutti ci vorrebbe tutta una Gazzetta. Tra gli ospiti ricordiamo i rappresentanti dell'Associazione Abruzzesi e delle Famiglie Emigrati Pugliesi, c'era anche la signora Inglese, che si chiama così, ma non è inglese, è di Ariano Irpino, Segretaria del Museo italiano di Basilea recentemente inaugurato. La sala era piena, e dopo che era già piena ne vennero altri e si dovettero mettere altri tavoli.

Vi metterò in seguito il nome di tutti quelli che hanno aiutato, lasciatemi solo dire che fu una bellissima festa; la musica era buona, la cucina anche e la gente si divertiva. Le due giovanette Romina Carino e Vanessa Rizzello diedero un saggio di danza insieme che fu molto apprezzato.

Poi c'era lei, il piccolo scricciolo morrese, Milena Cervasio con il suo organetto, che suona come una professionista, nonostante i suoi undici anni.

Bravo a tutti quelli che hanno lavorato, suonato, partecipato e ballato. Però voglio anche singolarmente ricordare il lavoro svolto dai giovanissimi Sira, Morena e Simone Damiano Grippo, che erano venuti ad aiutare, insieme alla mamma Franca e Gerardo il padre. Tra i giovani, ricordo ancora: Giampietro Fruccio e Donatella Fruccio e naturalmente Silvana e Samuele che sono anche molto giovani, Felice Di Savino che è stato di grande aiuto. Arrivederci ora il 20 ottobre in Ticino, dove si festeggia il ventesimo anno della fondazione di quella Sezione AME e speriamo che la nostra Associazione continui sempre così, sempre al massimo livello di efficienza, con questi giovani ed anziani nel Comitato che si integrano così bene l'uno con l'altro.

Per ultimo voglio solo dire che le cotiche, che furono distribuiti alle undici gratuitamente con i fagioli li aveva donati Gerardo Gallo, il quale aveva fatto anche le salsicce, grazie quindi anche a lui. Le foto le metteremo un po' per volta sulle Gazzette.

A MORRA LA CLASSE DEL 1938 HA ORGANIZZATO UNA SERATA AL CIGNO BLU

Ottobre 20002

Quando abbiamo raggiunto l'età di sei o sette anni, ci mettono la cartella a tracolla e ci mandano a scuola. Ai tempi nostri non c'era la scuola materna e, fino a quando andavamo a scuola, si rimaneva in casa, o sulla strada a giocare.

A scuola troviamo altri bambini della stessa età nostra, sediamo insieme durante le lezioni, giochiamo insieme durante la ricreazione e spesso bisticciamo per piccole cose. Incominciamo ad avere le nostre preferenze e le nostre amicizie per l'uno o l'altro bambino e, più grandicelli, per qualche bambina un po' più carina delle altre. Poi finisce la scuola, a noi finiva all'età di undici anni e, se non si andava a studiare a Sant'Angelo, ognuno prendeva la sua strada, le ragazze in casa ad aiutare la mamma, i ragazzi in campagna ad aiutare il padre nei lavori agricoli. Qualche altro più fortunato andava ad imparare un mestiere.

Generalmente si stringevano amicizie con altri ragazzi e ragazze più grandi di noi, qualcuno conservava anche la sua amicizia con qualche coetaneo.

Diventati adulti, come la vita vuole, viene il militare e l'emigrazione, che ha spopolato le nostre terre. Dispersi nel mondo come pula dispersa dal vento, ci si vede raramente, ognuno ha la sua famiglia e altro da pensare. I ricordi della prima infanzia, però, rimangono. Sono nel profondo del nostro subcosciente e affiorano ogni tanto alla mente.

Spesso ci sorprendiamo a fantasticare “Sarebbe bello se tornassero ancora una volta quei tempi, quelle persone che venivano a scuola con noi, quei ragazzi con cui abbiamo combinato tante marachelle insieme”; ma la vita continua e il passato non ritorna.

È proprio per far ritornare, almeno per una sera, questo passato, che i morresi della classe del 1938 hanno organizzato nel mese di agosto una serata al Cigno Blu, con un cenone da nababbi.

Michele Fruccio e Mario Carino prepararono gli inviti e ne vennero 27, accompagnati da amici e da parenti, che aumentarono il numero dei pre-

senti ad una quarantina.

Io non c'ero, non sono del 1938, ma Michele e Gerardo Gallo mi dissero che la serata fu riuscitissima. I discorsi di Angelica Fruccio e Gerardo Gallo furono commoventi. La classe del '38 ritornò con la mente agli anni della prima giovinezza ed i ricordi affiorarono alla mente di tutti, ravvivandosi l'un l'altro mentre si parlava insieme.

Forse, di queste iniziative se ne dovrebbero fare di più, così le idee e le divergenze pseudopolitiche che dividono i morresi tra loro, cederebbero il passo ai ricordi comuni che uniscono e che ci fanno diventare prima di tutto "morresi"; nati nello stesso paese, che possediamo ricordi comuni, che rendono tutti amici.

Un bravo agli organizzatori e speriamo che altre classi di morresi vogliano seguire l'esempio e festeggiare insieme la loro comune età e i loro comuni ricordi.

...ED INVANO ASPETTARONO LA PRIMAVERA

I petali della speranza
cadevano appassiti,
ad uno, ad uno,
al soffio del vento
ed invano aspettarono
la primavera,
...lontana... lontana...
Stesero le mani verso il sole,
ma le ritrassero
intirizzate dal gelo;
i verdi colli
giacevano
in un languore di morte,
i petali appassiti
non rinacquero

ed i fiori inaridirono.
...E invano aspettarono
la primavera.
Intorno splendeva il sole,
ma essi non sentirono
il suo tepore.
La cingallegra cantava
nel paesaggio desolato
ed i papaveri
rosseggiavano nei campi,
le mammole fiorivano
ed il cielo era sereno,
ma essi....
...invano aspettarono la primavera
perché non era più nel loro cuore.

UN RICERCATORE MORRESE CHE SI STA FACENDO ONORE

Ottobre 2002

Ci congratuliamo con il Dr. Antonio Di Pietro che è stato invitato a far parte della Redazione della rivista di Biologia specializzata "Molecular Plant Pathology", come esperto per la valutazione degli articoli che vengono inviati alla rivista dai Biologi di tutto il mondo per la pubblicazione. Questo riconoscimento fa seguito ad altri avuti negli ultimi tempi in campo internazionale, come l'invito a moderare dei simposi di Genetica molecolare a Friburgo il novembre scorso, o a Pisa l'aprile scorso, la nomina come esperto della Comunità Europea a Brussel per la valutazione dei progetti scientifici che debbono essere finanziati dalla Comunità, o l'invito a presentare delle conferenze sui risultati della sua ricerca a dei congressi in Nuova Zelanda ed in California nel prossimo anno.

Toni è tesserato all'Associazione Morresi Emigrati fin dalla sua fondazione e sulla copertina della sua tesi di dottorato, volle scrivere " Antonio Di

Pietro di Morra De Sanctis”, non rinnegando le sue origini morresi.

I risultati di questa tesi di dottorato gli fruttarono un anno di ricerche alla Cornell University negli Stati Uniti, finanziato dalla Fondazione Nazionale delle Scienze Svizzera e dalla Fondazione Ciba-Geigy. Sposatosi in Spagna, si stabilì all'Università di Cordoba, dove è ricercatore nel Dipartimento di Genetica. Lo scorso anno, per quattro mesi, fece delle ricerche in una ditta di biotecnologia in California con la quale continua a collaborare attraverso il finanziamento del suo progetto di ricerca. Toni è autore di numerose pubblicazioni in inglese su riviste specializzate internazionali, che sono i risultati delle ricerche del suo Team all'Università di Cordoba.

Ha ricevuto anche l'invito a far parte dello staff di redazione del giornale specializzato *Molecular Plant Pathology: School of Biological Sciences University of Bristol*. In questa lettera Toni è invitato a far parte dello staff di redazione per valutare gli articoli che arrivano alla rivista, da tre fino a cinque articoli per anno. La redazione viene rinnovata ogni tre anni.

Auguriamo a Toni, che si ricorda sempre con grande piacere di Morra, ancora molto successo nella sua carriera scientifica, ricordando quando, ancora giovanissimo, aiutava alle nostre feste di Basilea alla tombola, con la sorella Jolanda o a raccogliere in Binningen roba vecchia che la gente buttava per rivenderla al mercatino delle pulci, che facevamo per raccogliere soldi per Morra.

Toni è mio figlio e, una volta tanto, voglio congratularmi anche con lui e non solo con gli altri morresi che si distinguono nel mondo. Questa volta ha accettato di rispondere, per la Gazzetta, ad alcune domande sul suo lavoro.

A DON GIOVANNI DE PAULA

medico sonettista

Nel mondo d'oggi dai viaggi astrali,
anche tu hai la mente tra le stelle,
l'anima imbevi di cose celestiali
e le traduci in tante rime belle
Vibran d'amore, son genuini e schietti,
di don Giovanni tutti i suoi sonetti.

Che canti gloria alla Vergine Maria,
al Figlio, al Padre, o cose più profane,
le tue parole trovano la via
di ogni cuore, e non è cosa strana:
ché pien d'amor son, genuini e schietti
di don Giovanni tutti i suoi sonetti.

Che possa sana e lunga vita ancora
arrider fino a quel felice giorno
in cui verrà la trionfale ora
quando dal Padre in Ciel farai ritorno.
Allora avrai la pace che t'aspetti
e a noi...lascera i tuoi sonetti.

SOMMARIO VOLUME SECONDO

| | |
|---|-----|
| SPIGOLATURE SU MORRA | 411 |
| LA FESTA AME DEL TICINO | 416 |
| LA FESTA AME DI BINNINGEN | 420 |
| L'IMPORTANZA CHE I CITTADINI SI OCCUPINO DELLA POLITICA | 425 |
| DOVE VAI EUROPA | 429 |
| CONSIDERAZIONI SUL NUOVO ANNO | 432 |
| LA FESTA DEL PADRE A BINNINGEN | 436 |
| DAL MIO DIARIO. LA MIA PARTENZA IN SVIZZERA. SETTEMBRE 1958 | 438 |
| L'INAUGURAZIONE DELLA BIBLIOTECA A MORRA DE SANCTIS TRA POESIA E MUSICA LIRICA | 444 |
| UN AUTOBUS DI SCOLARI NAPOLETANI VISITANO MORRA, PATRIA DI DE SANCTIS | 449 |
| L'ASSEMBLEA GENERALE DELLA SEZIONE AME TICINO | 450 |
| LA FESTA DI ZURIGO | 454 |
| L'ULTIMO CONSIGLIO COMUNALE DELL'AMMINISTRAZIONE DI SANTO? | 457 |
| A MORRA TANTA NEVE E I VECCHI VENGONO TRASPORTATI A CAVALCIONI | 462 |
| A MORRA DOVE IL PASSATO È ANCORA PRESENTE | 466 |
| ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO MINI CONFERENZE DEI BAMBINI E PIZZA DEI GENITORI | 468 |
| PRESENTATO A MORRA IL PROGETTO DI URBANIZZAZIONE | 470 |
| UNA TARGA PER GERARDO DI SANTO | 473 |
| CI TOLGONO IL BUS D'ESTATE E CI MANDANO IN COMPENSO L'IMMONDIZIA | 474 |
| MORRA ED I NOSTRI PROBLEMI | 476 |
| ALL'OMBRA DELL'ULIVO L'ALTA IRPINIA APPASSISCE | 481 |
| UN COMPLEANNO DA FESTEGGIARE | 489 |
| NOTIZIE DA MORRA | 491 |
| PRIMA CONFERENZA SULLA PSICHIATRIA NELL'EDIFICIO POLIFUNZIONALE A MORRA | 495 |
| SOPPRESSIONE DEL TRENO ROCCHETTA – AVELLINO E IL RISPARMIO | 498 |
| DEL CENTRO STORICO DI MORRA | 503 |
| MICHELE E ANGELICA FRUCCIO SONO RIENTRATI DEFINITIVAMENTE A MORRA | 506 |
| AUMENTANO NEI DINTORNI DI MORRA LE DISCARICHE ABUSIVE | 506 |

| | |
|--|-----|
| UN LIBRO CHE MI PIACE | 507 |
| LE INIZIATIVE INUTILI | 510 |
| LE DISCUSSIONI DI PRINCIPIO E LE REAZIONI SPROPOSITATE | 513 |
| LA MADONNA DI MONTECASTELLO È VENUTA A MORRA | 522 |
| IN RICORDO DEL SACERDOTE DON BRUNO MARIANI UN CONCORSO DI POESIE TRA I BABINI DELLE SCUOLE | 525 |
| INAUGURAZIONE DI UNA MOSTRA DI PITTORI MODERNI ISPIRATI DA ISABELLA MORRA | 526 |
| IL SOLE DIETRO LE SBARRE | 528 |
| A MORRA FORSE I GIOVANI FORMERANNO UN GRUPPO TEATRALE | 530 |
| LA PRESENTAZIONE A MORRA DEL LIBRO DI FRANCESCO DEL PRIORE – IL SOLE DENTRO LE SBARRE – | 531 |
| A MORRA SI SONO SVOLTI I CORSI DELL'ISTITUTO FILOSOFICO | 532 |
| IL POPOLO SPESSO MANCA DI SPIRITO CRITICO QUESTA È LA SUA DEBOLEZZA | 535 |
| I SANTI E GLI ALTARI | 543 |
| IL MIO INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI FRANCESCO DEL PRIORE “IL SOLE DENTRO LE SBARRE” IL 25/10/97 NELLA SALA DELLA BIBLIOTECA DELLA SCUOLA MEDIA DI MORRA DE SANCTIS | 551 |
| IL TRENO NON È ANCORA SALVO | 555 |
| IL SOGNO DI ANTONIO | 559 |
| PRIMA RAPPRESENTAZIONE DELLA COMMEDIA ANGELECA | 561 |
| IL RITORNO | 567 |
| A GRANDE RICHIESTA DEL PUBBLICO LA COMMEDIA ANGELECA È STATA RIPETUTA ANCORA PER DUE VOLTE | 570 |
| IL TRENO NELLA BUFERA | 572 |
| I GIUDIZI SOMMARI DI ALCUNI RISCHIANO DI FARE PASSARE IN SECONDO ORDINE QUELLI DATI DAI GIUDICI | 578 |
| TROPPIA GRAZIA SANT'ANTONIO! IN UNA SETTIMANA SONO STATE FONDATE A MORRA DUE ASSOCIAZIONI | 579 |
| FONDATA A MORRA IL CENTRO CULTURALE GIOVANNI DE PAULA. | 584 |
| LA PICCOLA GAZZETTA ARRIVA DOVE MENO TE L'ASPETTI | 590 |

| | |
|---|-----|
| A PROPOSITO DEI GIUDIZI – COMPRATI – | 594 |
| A MORRA ROSE PER LE MAMME E PIANTINE PER AIUTI AGLI ALLUVIONATI DELLA CAMPANIA | 594 |
| IL VANTAGGIO DI ABITARE IN IRPINIA | 595 |
| IL TRENO SI ALLONTANA SEMPRE DI PIÙ DA MORRA | 598 |
| TERMINATA A MORRA LA PAVIMENTAZIONE DEI QUARTIERI PIANI E PAGLIARE | 599 |
| “LU VIECCHIU DE VRASCÈRA “ UN SUCCESSONE | 600 |
| MORRA UN PAESE IN ZONA DI GUERRA | 604 |
| VOLTIAMO PAGINA | 609 |
| UNA PRESENTAZIONE BEN RIUSCITA | 611 |
| UNA SIMPATICA INIZIATIVA DEL CENTRO RICREATIVO CULTURALE MORRESE | 618 |
| IL PARCO LETTERARIO F. DE SANCTIS | 621 |
| RICORDIAMO UN ANNIVERSARIO | 623 |
| GLI ANZIANI A MORRA E GLI EMIGRATI | 625 |
| IL NOSTRO CAMPO SPORTIVO E LA SUA STORIA | 627 |
| COSA NE PENSATE? CREDETE ANCORA CHE ERO STUPIDO IO QUANDO DICEVO DI VALORIZZARE LE COSE ANTICHE? | 630 |
| QUALCHE NOTA SULLA CHIESA DI SAN ROCCO | 633 |
| CONSEGNATA A MORRA LA CHIESA DI SAN ROCCO | 634 |
| ANCHE LA SCUOLA INCOMINCIA A RISCOPRIRE LA STORIA LOCALE | 638 |
| NELLA NOTTE DEL VENERDÌ SANTO I GIOVANI MORRESI SFILANO PER LE STRADE DEL PAESE CANTANDO IL “MISERERE”. | 640 |
| IN ITALIA LA PARTITOCRAZIA È DURA A MORIRE | 641 |
| LA “PRIVACY” ALL’ITALIANA | 646 |
| A MORRA DE SANCTIS, VERAMENTE TUTTO COME PRIMA? | 648 |
| NOVITÀ ANCHE NELLE ELEZIONI EUROPEE. | 650 |
| GARGANI PRIMEGGIA E TRASCINA FORZA ITALIA ALLA VITTORIA | 650 |
| I RAGAZZI DELLE ELEMENTARI PRESENTANO I LORO LAVORI | 651 |
| ORCOMONE DI MORRA FORSE FONDATA DA SILLA? | 653 |

| | |
|--|-----|
| E IL TRENO SE NE VA... | 654 |
| MO' NON ESAGERIAMO! | 661 |
| L'ULTIMA BATTUTA | 666 |
| UN PICCOLO CONTRIBUTO ALL'ETIMOLOGIA DEL NOME "MORRA" | 667 |
| SARDA | 668 |
| L'ITALIA DI CENTOCINQUANTA ANNI FA | 669 |
| MORRA DE SANCTIS VERSO IL GIUBILEO DEL 2000 | 670 |
| MORRA HA DUE NUOVI ILLUSTRI CITTADINI | 675 |
| ANCHE MORRA HA I SUOI UCCELLI DEL MALAUGURIO | 676 |
| STRANE ANALOGIE | 679 |
| L'ALBERO CHE CANTA | 684 |
| I GIOVANI MORRESI IN VISITA DALL'ARCIVESCOVO | 686 |
| LA SCUOLA DI MORRA TENTA CON SUCCESSO IL TEATRO DIALETTALE | 688 |
| QUELLO CHE CI RESTA ALLA FINE | 692 |
| DON PASQUALE RIPRENDE A MORRA LA TRADIZIONE DELLA BENEDIZIONE DELLE CASE A PASQUA | |
| IL RESTAURO DELLA CHIESA MADRE DOVREBBE ESSERE TERMINATO FINO ALLA FINE DEL 2000 | 699 |
| A GIUDICARE DAGLI ALBERI PIANTATI I PRIMI A NON CREDERE SUL FUTURO DI MORRA SONO I NOSTRI AMMINISTRATORI COMUNALI | 700 |
| LA NOSTRA PARROCCHIA E I COLLABORATORI | 701 |
| GIORNATA DI ALTA LETTERATURA E POLITICA A MORRA DE SANCTIS IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE UFFICIALE DEL PARCO LETTERARIO FRANCESCO DE SANCTIS | 703 |
| I BAMBINI DELLE ELEMENTARI E DELL'ASILO DI MORRA CONGEDANO LA LORO MAESTRA CHE VA IN PENSIONE E RECITANO DELLE SCENE SULLA PACE | 706 |
| ANCORA UN' UTILE INIZIATIVA SCOLASTICA | 707 |
| LA BENEDIZIONE DEL CAMPANILE DI MONTECASTELLO RESTAURATO | 709 |
| IL NOSTRO PELLEGRINAGGIO GIUBILARE A ROMA | 711 |
| NEL LIBRO DEI RICORDI MORRESI SI È CHIUSA UN'ALTRA PAGINA | 715 |
| LA RIUNIONE DEL CONSIGLIO PASTORALE PARROCCHIALE | 715 |

| | |
|--|-----|
| A MORRA C'È QUALCHE VIGLIACCO | 716 |
| LA CRISI DELLA SOCIETÀ È VERAMENTE IMPUTABILE ALLA CRISI DELLA FAMIGLIA? | 717 |
| LUMI NELLA NOTTE | 721 |
| IL 23 NOVEMBRE 2000 GIORNATA DI COMMEMORAZIONE ANCHE ALLA SCUOLA DI MORRA | 723 |
| JUS PRIMAE NOCTIS | 724 |
| IL MAMAU | 726 |
| LE OMISSIONI SONO ANCHE UN PECCATO! | 728 |
| RIBELLARSI ALLE INGIUSTIZIE CONTRO I NOSTRI FRATELLI È ANCHE UN DOVERE DEI CRISTIANI | 730 |
| COMMEMORAZIONE DI GERARDO DI SANTO | 732 |
| UN DISCORSO NON CONFORMISTA | 738 |
| LA DOMANDA DI SORELLA CARMELA | 739 |
| I BAMBINI DELLE SCUOLE DI MORRA COMPIONO IL PRECETTO PASQUALE | 742 |
| LA FESTA DELL'ANNUNZIATA AD ORCOMONE | 743 |
| I CITTADINI ITALIANI HANNO TUTTI GLI STESSI DOVERI. MA ANCHE GLI STESSI DIRITTI | 745 |
| NATALU CU LU SOLU E PASQUA CU LU CIPPONU | 748 |
| GLI SCOLARI DELLA SCUOLA ELEMENTARE DI MORRA VISITANO IL MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA DI GUARDIA DEI LOMBARDI | 751 |
| CHI FA IL CATECHISTA DEVE EGLI STESSO ESSERE D'ESEMPIO AGLI ALTRI | 753 |
| L'ASSOCIAZIONE CULTURALE GIOVANNI DE PAULA HA RICORDATO, COME OGNI ANNO, LO SCOMPARSO, CON UNA BORSA DI STUDIO E | 755 |
| COL PARCO LETTERARIO FRANCESCO DE SANCTIS SI POTREBBE FARE ANCORA DI PIÙ PER MORRA. | 757 |
| PELLEGRINAGGIO A TRE SANTUARI | 763 |
| LA FESTA DEI CAPUTI | 767 |
| BRAHMS, BEETHOVEN, VERDI, VIVALDI, LEHAR E LA PROTEZIONE DELLA NATURA ALLA SCUOLA MEDIA ALDO MORO DI MORRA DE SANCTIS | 770 |
| BENVENUTO PADRE PAOLO MATERO MAWAZO | 773 |
| UN SALUTO A DON PASQUALE | 775 |
| QUANDO UNO NON S'ADEGUA ALLA MASSA | 777 |

| | |
|--|-----|
| QUANDO SI DISTORCE APPOSITAMENTE E CON MALVAGITÀ LA STORIA PER CALUNNIARE UNA FAMIGLIA. | 780 |
| LE STRAGI SULLE STRADE ITALIANE E I FALSI RISPARMIATORI | 781 |
| MA LA MADONNA DEI CAPUTI È APPARSA VERAMENTE? | 783 |
| NATALE 2001, UN NATALE SPECIALE | 784 |
| IN MEMORIA DI ROCCO MONTEMARANO | 787 |
| LA SCUOLA DI MORRA TENTA IL CLASSICO | 788 |
| RAPPRESENTATA LA COMMEDIA DI PEPPINO DE FILIPPO "NATALE IN CASA CUIPIELLO" | 789 |
| DIALOGO TRA IL CURATO E IL MISSIONARIO | 791 |
| GERARDO DI SANTO A DUE ANNI DALLA SUA MORTE | 794 |
| GLI ALUNNI RINGRAZIANO LA GAZZETTA | 796 |
| IL SUPERIORE DELL'ORDINE DELLO SPIRITO SANTO IN VISITA A MORRA | 796 |
| LA SCUOLA DI MORRA REGALA AI MORRESI UNA BELLISSIMA GIORNATA DESANCTISIANA | 798 |
| MORRA E BINNINGEN | 802 |
| I RAGAZZI DEL CENTRO RICREATIVO CULTURALE MORRESE PROPONGONO AGLI EMIGRATI LA COMMEDIA DIALETTALE "LU VIECCHIU DE VRASCERA". | 803 |
| LA FESTA DI BASILEA UN SUCCESSONE DOPO TRE ANNI DI ASTINENZA | 806 |
| A MORRA LA CLASSE DEL 1938 HA ORGANIZZATO UNA SERATA AL CIGNO BLU | 808 |
| UN RICERCATORE MORRESE CHE SI STA FACENDO ONORE | 811 |